

**STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO**  
**UFFICIO STORICO**

**MEMORIE**  
**STORICHE MILITARI**  
**1977**

**ROMA 1977**

**PROPRIETA' LETTERARIA**

**Tutti i diritti riservati. Vietata la riproduzione anche parziale senza autorizzazione.**

## P R E S E N T A Z I O N E

*Riprendendo un'antica consuetudine dell'Ufficio Storico, sono stati raccolti in questo volume miscellaneo « Memorie storiche militari 1977 » alcuni studi e ricerche elaborati per lo più nell'ambito dell'Ufficio e nel quadro dei suoi compiti istituzionali.*

*Si tratta di studi e di ricerche settoriali che non hanno trovato specifica collocazione in opere di più ampio respiro e che, tuttavia, rivestono un interesse particolare oppure di lavori già noti in un ambito ristretto di specialisti e che meritano una più ampia divulgazione.*

**IL CAPO DELL'UFFICIO STORICO**



## SOMMARIO

	Pag.
Presentazione . . . . .	5
 <b>PARTE PRIMA: Saggi</b>	
— Rinaldo Cruccu: L'Italia e la Corsica nella seconda guerra mondiale . . . . .	9
— Salvatore Loi: I prodromi di tante guerre: mezzo secolo di politica balcanica . . . . .	29
— Mario Montanari: La battaglia del Trasimeno . . . . .	57
 <b>PARTE SECONDA: Profili biografici</b>	
— Oreste Bovio: Raimondo Montecuccoli . . . . .	91
<i>NLQ</i> — Vincenzo Gallinari: Il Generale Alfredo Dallolio nella prima guerra mondiale . . . . .	109
 <b>PARTE TERZA: Testimonianze</b>	
— Ugo Branca: Ricordi d'Albania . . . . .	143
 <b>PARTE QUARTA: Ricerche</b>	
— Armando Beatrice: La biblioteca presidiaria di Napoli . . . . .	199
— Antonello F.M. Biagini: Italia e Turchia (1904-1911): gli Ufficiali italiani e la riorganizzazione della gendarmeria macedone . . . . .	207
— Franco Dell'Uomo: La Divisione d'Africa . . . . .	229



# PARTE PRIMA

## *SAGGI*



Generale RINALDO CRUCCU

## **L'ITALIA E LA CORSICA NELLA SECONDA GUERRA MONDIALE(\*)**

### **I precedenti**

Allo scopo di collocare in un corretto quadro storico le relazioni intercorse tra l'Italia e la Corsica nel secondo conflitto mondiale, occorre prendere in considerazione due aspetti fondamentali del problema: quello politico e quello militare, anche se — come sempre — i due aspetti non possono essere delimitati con assoluta chiarezza.

Malgrado occasionali e del tutto strumentali rivendicazioni, come quelle avanzate dal fascismo a partire dal 1938, da tempo gli Italiani considerano la Corsica una provincia francese, anche se la posizione dell'isola, la sua struttura geologica, il carattere e la lingua degli abitanti la pongono incontestabilmente nell'area geografica italiana.

Una rapida scorsa nel tempo sarà, infatti, sufficiente a dimostrare che da parte del nostro Paese non vi furono mai reali aspirazioni annessionistiche.

All'epoca del terzo trattato di Compiègne del 1768, con il quale Genova praticamente cedette la Corsica alla Francia (1), l'Italia non era ancora unita in un unico stato nazionale, ed il fatto passò pressochè inosservato. Solo poche voci isolate notarono la questione; tra gli altri Pietro Verri — tipico esponente del riformismo settecentesco — ne scrisse al fratello Alessandro in

---

(\*) Rielaborazione di due relazioni presentate rispettivamente al Colloquio Internazionale di Storia della 2ª Guerra Mondiale (Parigi, 28 ottobre 1974) e all'Incontro Internazionale di Storia contemporanea (Ajaccio, 28-29 giugno 1975).

(1) Il trattato in questione prevedeva che la sovranità sull'isola restasse, « de iure », a Genova. Fu solo il 30-2-1789 che l'Assemblea Costituente francese, unilateralmente, decretò l'annessione definitiva della Corsica.

questi termini: « Temo disordini grandi per tutta l'Italia.... Padroni dell'isola, i francesi saranno padroni del commercio di Genova, e con Genova domineranno il commercio di Milano. Nelle mani della Francia, (la Corsica) è una posizione che decide dell'equilibrio dell'Italia..... ». Si trattava, evidentemente, di preoccupazioni di carattere essenzialmente economico, nelle quali non compariva alcun sentimento patriottico, nè alcuna istanza di carattere irredentistico. Altrettanto può dirsi delle preoccupazioni del ministro borbonico Tanucci e dell'abate Galliani, che pure si interessarono al problema; Alfieri invece, ben noto per il suo astio verso la Francia, considerò le battaglie di Pasquale Paoli come le prime del nostro riscatto.

Durante il Risorgimento, le istanze di carattere irredentistico comparvero solo sporadicamente.

Nel 1931 Giuseppe Mazzini, giunto in Corsica esule da Marsiglia, scrisse che l'isola « era italiana davvero; italiana non solo per aere, natura e favella, ma per tendenze e spiriti generosi di Patria... ».

Molteplici potrebbero essere le interpretazioni di tale affermazione; è da ritenere che Mazzini, allora molto giovane, andava formandosi determinate convinzioni, che sarebbero poi sfociate in quel progetto di riassetto europeo da lui preconizzato in molteplici scritti della sua maturità: un riassetto che considerava 13 Stati fondamentali, individuati dalle diverse nazionalità, affratellati nella superiore « Associazione dei popoli ». Inoltre, Mazzini fu sicuramente impressionato dalla calda ospitalità trovata tra i Corsi assieme a numerosi altri esuli, vittime delle persecuzioni austriache, piemontesi, pontificie, borboniche.

Fra questi, Tommaseo e Guerrazzi in particolare, credettero di riconoscere tra i Corsi « lingua, canti, usi e tempera italiani ». Ma vi è tanta differenza tra usi, canti e sentimenti e diciamo anche lingua dei Francesi e degli Italiani?

Durante tutto il periodo del Risorgimento, i Corsi del resto seguirono affettuosamente e con generosità i problemi italiani. A Bastia si stamparono manifestini e testi di propaganda, e a tal proposito si rese benemerita la tipografia Fabiani; gli esuli furono sempre ospitati con simpatia; numerosi Corsi vollero addirittura offrire il loro sangue alla causa dell'unità italiana. Per tutti, basta ricordare Leonetto Cipriani, che combattè nel 1848 con gli studenti toscani a Montanara, e Desiderato Petri, che, partito con i Mille di Garibaldi, fu il primo ad irrorare con il suo

purissimo sangue le aspre balze di Calatafimi. Per contro, i patrioti italiani non fecero più questione dell'italianità della Corsica. Tutte le forze, le energie, i sentimenti di coloro che volevano l'unità d'Italia erano rivolti contro l'oppressione austriaca; la Francia era amica; « l'isola bella » era divenuta sicuramente francese, non vi era quindi luogo ad alcuna passione popolare che ne rivendicasse l'appartenenza all'Italia.

Nessuna iniziativa, nessun'aspirazione, nessun accenno dunque da parte dell'Italia, durante il periodo di formazione della sua unità, ad un irredentismo corso: neanche nel 1870, dopo Sedan, quando pure la Francia era così gravemente prostrata (2).

Lo stesso Francesco Crispi — che tanta parte ebbe nella politica antifrancesa dell'epoca — fece mai accenni ad una questione corsa (3).

Poi la Grande Guerra, l'alleanza con la Francia, la vittoria contro gli Imperi Centrali e la politica dell'immediato dopoguerra; la principale preoccupazione di tutte le nazioni dell'Intesa durante questo periodo fu costituita dalla Germania.

Nessuna questione corsa comparve neanche durante i primi anni del regime mussoliniano.

Solo nel 1938, come abbiamo già detto, la Corsica appare tra le regioni rivendicate dall'Italia, ma, occorre ripeterlo, rivendicate dal governo non dal popolo italiano.

E' quindi possibile concludere che l'Italia non nutriva reali e sentite aspirazioni di annessione la Corsica, già da tempo profondamente francese.

Diverso l'aspetto militare della questione. Uno studio del 1927, dovuto ad un ufficiale della nostra Marina Militare, già metteva in evidenza la potenziale minaccia costituita dall'isola che, in caso di conflitto con la Francia, avrebbe potuto costituire una base aerea per offese contro quasi tutta la penisola italiana e contro la Sardegna, oppure una base intermedia nel caso di sbarchi sulle coste toscane e laziali.

---

(2) E' noto, invece, che il re Vittorio Emanuele II avrebbe voluto accorrere in aiuto di Napoleone III nell'ora della disfatta e che ne fu trattenuto dai suoi ministri, ben consci della debolezza italiana.

(3) Solo Garibaldi alla vigilia della sua morte, reclamò, in un appello rivolto alla gioventù, l'italianità della Corsica. Forse perdurava in lui il risentimento per l'ingratitudine dimostratagli nel 1871 dall'Assemblea Nazionale francese; o forse era stato gravemente impressionato dai recenti fatti di sangue verificatisi a Marsiglia, in occasione dei quali alcuni operai italiani erano rimasti uccisi.

Una visione strategica di ben più ampia portata, nei riguardi della Corsica, compare in uno studio geo-politico, compilato dalla Commissione italiana di armistizio con la Francia nel luglio del 1941.

Il documento considerava la Corsica, insieme con la Sardegna, quale elemento di una grande diga che separa il mar Tirreno dal Mediterraneo occidentale. A questa diga era attribuita una duplice funzione strategica: una funzione difensiva, di bastione protettivo di tutto l'arco costiero italiano (ligure e tirrenico) ed una funzione offensiva di trampolino di lancio verso le terre, i mari, i cieli che attorniano la diga stessa.

Lo studio proseguiva osservando che la Corsica, in mano francese, spezzava il valore strategico militare della diga, e creava una minacciosa pedana offensiva ad immediata portata dell'Italia, con distanze medie di 130 Km. da Livorno, 210 da Genova e 260 da Roma.

Nei primi mesi del 1940, peraltro, l'attacco e l'occupazione della Corsica sarebbero risultati troppo onerosi per le Forze Armate italiane, che forse, nelle condizioni precarie in cui si trovavano, non sarebbero state in grado di concludere l'operazione con successo.

Tale considerazione traspare, infatti, dalla memoria operativa compilata da Mussolini ed inviata al Capo di Stato Maggiore Generale, Maresciallo Badoglio, in data 31 marzo 1940: in essa il Duce, nel riaffermare il concetto che in caso di guerra doveva essere assunto ovunque atteggiamento strettamente difensivo, scriveva testualmente: « una occupazione della Corsica può essere contemplata, ma forse il giuoco non vale la candela: bisognerà però neutralizzare le basi aeree di quest'isola ».

Ecco dunque il punto: sarebbe stato auspicabile occupare la Corsica subito all'inizio delle operazioni; ma ciò sarebbe stato eccessivamente dispendioso sotto tutti i punti di vista. Meglio dunque, nelle condizioni del particolare momento, provvedere alla neutralizzazione dei numerosi aeroporti dislocati nell'isola, per evitare che ne potessero provenire massicce offese aeree contro l'Italia.

Che un attacco italiano alla Corsica fosse un gioco che non valeva la candela — per usare la frase di Mussolini — dovette pensarlo anche il Capo di Stato Maggiore Generale francese, Gamelin.

In un promemoria compilato nell'inverno 1939-1940, riguardante le operazioni previste per la primavera del 1940 (rinvenuto dalla Commissione italiana di armistizio del novembre di quello stesso anno), il Generale Gamelin non prendeva in considerazione — nel caso in cui l'Italia fosse entrata in guerra a fianco della Germania — alcuna operazione che muovesse dalla Corsica contro le coste della nostra Penisola. Egli prospettava, invece, la possibilità di un attacco dalla Tunisia contro la Sicilia.

In sostanza, sembra che si possa concludere che nel 1940 né l'Italia, né gli alleati franco-britannici ritennero di sfruttare l'importanza strategica della Corsica. Probabilmente nessuna delle due parti aveva i mezzi per utilizzare le grandi possibilità potenziali di offesa dell'isola.

### **L'Italia entra in guerra**

La memoria operativa del 31 marzo venne presto superata dai fatti: e la visione della Francia battuta dalle armate tedesche indusse il Duce ad entrare precipitosamente in guerra, nell'illusione che questa fosse ormai prossima alla fine.

Nel giugno del 1940 la Corsica non poteva esercitare più alcuna minaccia di rilievo nei riguardi della Penisola. La Francia, infatti, era ormai prostrata e la Gran Bretagna non aveva nel Mediterraneo forze sufficienti per occupare l'isola.

L'atteggiamento preso dal Comando Supremo italiano nei riguardi della Corsica appare dunque logico e coerente. Meglio non spendere troppe forze per un'impresa praticamente improduttiva, ma comunque dall'esito difficile fino a che la Francia non si fosse ritirata dal conflitto: perchè nell'isola erano tuttora stanziati consistenti forze francesi; i suoi porti e le zone di sbarco apparivano insufficienti per un'operazione in grande stile; il terreno era particolarmente difficile ed, infine, era da presumere un'accoglienza molto ostile da parte dei suoi abitanti.

Sembrò dunque preferibile attendere il definitivo collasso della Francia, prevedibile a non lontana scadenza.

Un analogo atteggiamento era stato del resto previsto anche per le altre fronti italo-francesi: non si doveva, infatti, compiere alcun atto offensivo contro la Francia in grave difficoltà né in cielo, né in terra, né in mare, se non in caso di provocazione.

Un fatto invero unico nella storia: si dichiara una guerra e si dà ordine di non premere il grilletto; e per di più ci si attende un analogo atteggiamento anche da un nemico che quella

guerra non aveva voluto e che non poteva non nutrire risentimenti nei riguardi dell'Italia.

Era una situazione insostenibile; la tregua d'armi fu presto infranta; i francesi inviarono una loro squadra navale a bombardare, in verità con scarsi risultati, Genova e Savona; Mussolini ordinò l'effettuazione di piccole operazioni offensive sulle Alpi e bombardamenti aerei altrove. Ecco dunque le offese sferrate dall'aria contro tutti i porti e gli aeroporti della Corsica, in coerenza con i primitivi piani operativi.

Pochi giorni dopo la Francia dovette richiedere l'armistizio. Nelle condizioni poste dall'Italia alla Francia, per quanto concerne in particolare la Corsica, non fu prevista alcuna occupazione da parte italiana. Vennero imposti solo i seguenti provvedimenti: la smobilitazione di gran parte delle truppe dell'esercito (furono tenuti in vita soltanto alcuni reparti privi di armi automatiche pesanti e di mortai, tra i quali un battaglione a Bastia, un reparto di artiglieri contro-aerei ad Aiaccio, una compagnia per la guardia delle opere in varie località, due batterie costiere); la limitazione delle forze della marina militare a tre dragamine, un rimorchiatore, un piroscafo; lo smantellamento di tutti gli aeroporti, salvo quelli di Aiaccio e di Calvi e l'idroscalo di Aiaccio; la limitazione delle forze di polizia ad una compagnia di gendarmi ripartita tra Bastia ed Aiaccio e quattro squadroni di guardie ad Aiaccio (naturalmente con il compito di assicurare l'ordine pubblico in tutta l'isola). I materiali esuberanti, in particolare le artiglierie, vennero resi inefficienti o semi-inefficienti ed accantonati in appositi depositi.

Molti studiosi si sono chiesti il perchè di questa mitezza di condizioni armistiziali da parte dell'Italia. Le risposte date sono varie, in genere tutte basate su ipotesi. Non esiste, che si sappia, alcun documento scritto che dia una spiegazione se non sicura ed esauriente, almeno approssimata. Pertanto tutte le ipotesi fatte (rimorso di Mussolini per aver dichiarato guerra ad una nazione morente, a noi legata da tanti vincoli storici ed affettivi; pressioni tedesche — naturalmente verbali — sul Duce, perchè facesse accelerare la stipulazione dell'armistizio, in vista della ripresa delle operazioni contro la Gran Bretagna; timore che la Francia potesse respingere condizioni più dure e che conseguentemente l'Italia dovesse rimanere a fronteggiarla da sola) conservano la loro validità e la scelta resta alle preferenze dei singoli. Ci si può limitare a rilevare che, probabilmente, c'è del

vero in tutte e tre le ipotesi, con una leggera preferenza per la prima, in considerazione del temperamento estremamente emotivo del Duce.

Dopo l'armistizio delle Potenze dell'Asse con la Francia e fino allo sbarco nord-americano sulle coste dell'Africa Settentrionale francese, la Corsica, come accennato, ebbe vita tranquilla. Nell'economia generale delle operazioni, l'alto Tirreno ed il mar Ligure risultavano troppo periferici rispetto al principale teatro di operazioni mediterraneo, la Libia e l'Egitto; tutta l'attenzione delle flotte italiana e britannica, e conseguentemente delle due aviazioni, era rivolta a quel settore ed ai convogli di navi che lo alimentavano. In pratica l'epicentro delle azioni delle due opposte forze aereo-navali era costituito dal Canale di Sicilia, dall'Egeo, dal tratto di Mediterraneo compreso tra Sicilia e Tunisia. Gioverà forse ripetere che per l'Italia la Corsica non aveva, conseguentemente, alcuna importanza dal punto di vista strategico: i suoi aeroporti erano lontani dall'Africa Settentrionale ed altrettanto deve dirsi per i suoi porti, i quali per di più non consentivano l'attracco ed il ricovero di grosse navi. D'altra parte l'Italia aveva basi di ben maggiore potenzialità per operazioni aereo-navali nella Sicilia, nella stessa Penisola, in Grecia, a Rodi ed a Creta.

Quanto ai Britannici, l'occupazione della Corsica avrebbe consentito di avvicinare all'Italia le loro offese aeree (non quelle navali, stante la scarsa potenzialità dei porti corsi). Ma nel 1940, nel 1941 e fino all'autunno del 1942, l'occupazione della Corsica sarebbe costata troppo all'Inghilterra: perchè non solamente avrebbe comportato perdite in uomini, mezzi terrestri, navali ed aerei, sicuramente forti e forse addirittura sproporzionate alla posta, bensì avrebbe anche imposto la sottrazione di molte forze dal fronte dell'Africa Settentrionale, e ciò a tutto vantaggio dell'armata italo-tedesca, con conseguenze forse incalcolabili.

Lo sbarco statunitense nell'Africa Settentrionale francese mutò completamente la situazione: si trattava, infatti, di nuove forze che dall'Algeria avrebbero potuto non soltanto prendere alle spalle l'armata motocorazzata di Rommel in ripiegamento dall'Egitto e dalla Libia, ma puntare addirittura all'occupazione della Sardegna e soprattutto della Corsica, completamente sgarnita di forze dell'Asse e dove avrebbe trovato favorevole accoglienza.

Donde la tempestiva occupazione italiana, che consentì di tenere lontane dalle coste tirreniche le offensive aeree del nemico e condizionò fortemente le sue velleità di sbarco nella Penisola ed in Provenza.

### **L'occupazione italiana**

Lo Stato Maggiore dell'Esercito italiano, aveva preparato da tempo un suo piano operativo in vista di un eventuale sbarco in Corsica.

La primitiva pianificazione speciale « C » fu distrutta l'11-6-1941 (presso l'archivio dell'Ufficio Storico dell'Esercito esiste solo il relativo verbale di distruzione, e perciò non è possibile soffermarsi su di essa) e sostituita con nuove direttive operative, dal titolo « Esigenza C2 », che il comando del VII Corpo d'Armata di Firenze tenne aggiornate fino al momento dell'effettiva occupazione dell'isola (11 novembre 1942).

Vale la pena di dare un rapido cenno di questa pianificazione, che nella sua attuazione sarebbe stata però in gran parte disattesa per l'incalzare degli eventi.

L'esecuzione dei piani in parola era prevista nell'ipotesi di uno sbarco nell'isola di forze britanniche o anglo-degolliste, o, comunque, qualora una minaccia del genere si fosse profilata. La seconda ipotesi fu appunto quella che prese concretezza nel novembre del 1942, a seguito dello sbarco in Marocco ed in Algeria degli statunitensi.

L'esigenza « C2 » considerava un atteggiamento ostile all'Italia, sia delle forze francesi rimaste in Corsica, sia soprattutto della popolazione isolana; ed è notevole il fatto, nettamente contrastante con la campagna irredentistica montata in quegli ultimi anni dal Governo e dal regime fascista. Insomma, di fronte alle illusioni propagandistiche mussoliniane lo Stato Maggiore italiano aveva tenuto i piedi ben saldamente a terra.

Le operazioni previste dai piani dovevano tendere a creare al più presto due « teste di sbarco », rispettivamente sulle coste occidentali (ad Aiaccio) e su quelle orientali (a Bastia); di qui, procedere ad una rapida occupazione di tutta la Corsica. Un eventuale sbarco nemico doveva essere contenuto sul versante occidentale dell'isola e, quindi, ricacciato a mare.

All'attuazione dell'« esigenza C2 » era destinato il VII Corpo d'Armata su due divisioni (« Friuli » e « Cremona »), truppe

e servizi di corpo d'armata ed, eventualmente, una legione di camicie nere. Tali forze si sarebbero ripartite in quattro colonne, due delle quali si sarebbero imbarcate a Livorno (ed eventualmente a Portoferraio) ed altre due in Sardegna (nei porti di Olbia, della Maddalena ed a Porto degli Aranci).

La mutata situazione del novembre 1942 impose che l'occupazione della Corsica fosse effettuata con grande rapidità, per questo, come già si è fatto cenno, non fu possibile dare fedele attuazione alla pianificazione « C2 ».

Al momento dell'imbarco a Livorno dei primi scaglioni, i piroscafi previsti dalla pianificazione stessa non si trovavano in quel porto. La marina mercantile italiana, nel novembre 1942, poteva contare ormai su poche navi, a causa delle forti perdite subite durante tutto il corso della guerra. Quelle superstiti inoltre erano permanentemente in mare per fare fronte, per quanto possibile, alle esigenze dell'Africa Settentrionale.

La necessità di fare presto (tra l'altro circolavano notizie — vere o presunte — di convogli alleati in navigazione verso la Sardegna e la Corsica) indusse il Comandante del VII Corpo d'Armata ad imbarcare i primi scaglioni sul naviglio leggero presente a Livorno: una relazione inviata da tale Comandante allo Stato Maggiore dell'Esercito dà notizia di una grande confusione prodottasi in quel porto all'atto dell'imbarco.

Comunque, da Livorno e dalla Sardegna, tutte le forze imbarcate navigarono indisturbate verso la Corsica e vi sbarcarono senza trovarvi resistenza alcuna: vi furono, infatti, solo proteste formali da parte del Prefetto di Ajaccio e del Vice Prefetto di Bastia, che peraltro assicurarono la loro collaborazione per il mantenimento dell'ordine pubblico.

D'altra parte le truppe italiane avevano ricevuto ordini severissimi di osservare un contegno corretto nei riguardi della popolazione corsa.

Reiterati ordini, in data 10, 11 e 16 novembre, del Comando Supremo e dello Stato Maggiore dell'Esercito avevano, infatti, prescritto tra l'altro l'assoluta astensione di qualsiasi accenno irredentistico o di rivendicazioni territoriali. Si dava, inoltre, notificazione alle autorità francesi ed ai civili che lo sbarco era avvenuto soltanto per preservare l'isola da possibili offese anglo-americane; che le clausole d'armistizio conservavano pieno valore, ivi compreso il divieto per le forze italiane di compiere unilateralmente requisizioni; ancora, si assicuravano i Corsi che le

truppe italiane non si presentavano come nemiche, bensì come amiche della Francia ed in particolare dei Corsi stessi.

In effetti, i primi venti giorni di occupazione trascorsero senza particolari incidenti (un primo attentato ad un deposito militare si registrò soltanto il 4 dicembre), con scambi di cortesie tra autorità militari italiane ed autorità civili francesi, che diedero tutta la collaborazione possibile per il soddisfacimento delle esigenze proprie di un'occupazione militare.

Poi, a fine novembre, pervennero al comandante delle truppe italiane successive disposizioni da Roma che, progressivamente, limitarono l'autonomia delle autorità francesi, e l'atmosfera cominciò a guastarsi.

Dapprima il comandante delle truppe francesi, generale Humbert, ricevette l'ordine di smobilitare tutti i militari alle armi e di restituirli alle loro case (30 novembre); quindi fu imposto al Prefetto di consegnare ai comandi di presidio italiani tutte le persone notoriamente contrarie all'Asse (12 dicembre); infine (1 gennaio 1943) la gestione dell'intera rete radio fu assunta in proprio dal comando genio del VII Corpo d'Armata.

Il 18 gennaio il Governo italiano comunicò al Governo di Vichy di avere assunto in Provenza ed in Corsica tutti i diritti di nazione occupante.

Ma l'andamento della guerra diveniva ogni giorno più sfavorevole alle Potenze dell'Asse: i Corsi, oltre alle notizie che potevano attingere dalla stampa ufficiale e dalle intercettazioni delle emittenti inglesi e della Francia libera, toccavano la nuova situazione con mano, si può dire, attraverso i quotidiani sorvoli dell'isola da parte di formazioni nemiche del tutto incontrastate (la contraccera italiana era in condizioni di efficienza molto relativa e l'aviazione da caccia, quella poca che ancora esisteva, era impegnata altrove).

Quasi ciò non bastasse, anche sul mare gli Anglo-americani cominciarono a manifestare, all'inizio della primavera, la loro presenza: alle azioni di sostegno dei patrioti svolte dal sommergibile francese « Casablanca », si unirono affondamenti di navi italiane nello stretto braccio di mare che separa l'isola d'Elba dalla Corsica. Tutto ciò valse, da un lato, ad aumentare la tensione e le preoccupazioni delle autorità italiane, dall'altro a risvegliare il patriottismo, apparentemente sopito, dei Corsi.

Ebbero così inizio i primi attentati di un certo rilievo ed i primi conflitti a fuoco. Le rappresaglie che seguirono, anche se

meno dure che altrove, alimentarono il rancore delle popolazioni nei riguardi delle nostre truppe.

Tra l'altro, ad Aiaccio, dove avvenne a giugno un grave incidente, fu disposta la chiusura dei locali pubblici, dei negozi (salvo quelli alimentari e le farmacie) nonché l'anticipo del coprifuoco. Tali disposizioni restrittive furono mantenute in vigore per una decina di giorni. I responsabili corsi dell'incidente furono catturati ed inviati in Italia, in campi di concentramento.

Ma oltre a questi tristi eventi, del resto inevitabili in guerra, occorre pur ricordare gesti di buona volontà che da entrambe le parti non mancarono. Per quanto concerne gli Italiani, è sufficiente ricordare la fornitura di farina alla popolazione civile; da parte francese, la partecipazione della popolazione di Bastia ai funerali di 13 militari italiani, periti in mare il 19 aprile a seguito del siluramento del Piroscalo Crispi.

### **L'armistizio**

L'8 settembre 1943, era presente nell'isola il VII Corpo d'Armata italiano con le Divisioni di fanteria « Friuli » e « Cremona », le Divisioni costiere 225. e 226., il 182. reggimento costiero non indivisionato, i raggruppamenti granatieri, bersaglieri e alpini, unità di artiglieria, del genio, dei servizi e della milizia, oltre a distaccamenti di carabinieri, unità della Marina ed elementi dell'Aeronautica e della Guardia di Finanza. Il contingente italiano era « affiancato » dalla Brigata motocorazzata tedesca rinforzata SS Reichsfuhrer.

Le forze italiane, destinate per lo più alla difesa della fascia costiera e dell'immediato interno, erano disseminate su tutta l'isola, mentre quelle tedesche, costituenti massa di manovra, erano invece concentrate; per la loro spiccata mobilità esse però erano in grado di raggiungere in poche ore qualsiasi punto del litorale e dell'interno. Le forze italiane non erano motorizzate e non avevano in dotazione carri armati di potenza tale da poter validamente contrapporre a quelli di cui erano dotati i reparti tedeschi della Brigata motocorazzata SS Reichsfuhrer e della 90. Divisione Panzer Grenadiere sbarcata nell'isola dopo l'armistizio. Essi infatti disponevano solo di qualche plotone di carri leggeri da tre tonnellate e non avevano mezzi blindati. All'annuncio dell'armistizio, il Comandante delle forze italiane confermò gli ordini già impartiti nella mattinata del 5 settem-

bre (4) di riunire le unità per blocchi di battaglione e di incrementare le misure di vigilanza e di sicurezza. Nel contempo restituì i poteri civili alle autorità locali e ordinò la liberazione degli internati politici.

Lo stesso 8 settembre, verso mezzanotte, con azione improvvisa, i tedeschi effettuarono un colpo di mano sulle installazioni portuali della città, presidiate da soldati dell'Esercito e da unità della Marina italiani. Approfittando del momentaneo disorientamento causato tra gli Italiani dall'annuncio dell'armistizio, i tedeschi occuparono il porto, incendiarono il piroscafo « Humanitas », tentarono di impadronirsi del cacciatorpediniere italiano « Ardito » ed assalirono il MAS « 543 ». La reazione delle unità italiane — subito affiancate dai patrioti — fu però decisa e il porto rioccupato dopo aspro combattimento: il mattino del giorno 9, alle ore sette, la situazione era completamente ristabilita. L'operazione era costata agli italiani 57 soldati dell'Esercito e 70 marinai del cacciatorpediniere « Ardito », fuori combattimento tra morti e feriti. Nel frattempo la torpediniera « Aliseo » al largo di Bastia attaccava e colava a picco, con la collaborazione delle batterie costiere, due caccia-sommergibili e sette motozattere tedesche.

Altri scontri a fuoco con i tedeschi si ebbero poi nei giorni 9, 10 e 11 settembre in varie località dell'isola, tra le quali Porto Vecchio, Sartena e Bonifacio.

Intanto era iniziato a Bonifacio, sotto la protezione di reparti della brigata corazzata SS Reichsfuhrer, lo sbarco della 90<sup>a</sup> Divisione Panzer Grenadiere, rinforzata da un reggimento da forza e da reparti dell'aeronautica. Unità della stessa divisione tedesca affluirono in Corsica per via aerea, prendendo terra a Chisonaccia ed a Borgo. Lo sbarco in Corsica della potente divisione di fanteria corazzata tedesca veniva a turbare il rapporto delle forze in campo non già nel numero degli uomini bensì nella potenza e nella mobilità dei mezzi. Le unità italiane comprendevano in quanto a personale, forze superiori ai tedeschi, ma tali forze, come si è già detto, erano disseminate in tutta l'isola e non erano motorizzate, nè meccanizzate, nè corazzate.

Mentre si verificavano tali avvenimenti, i partigiani corsi

---

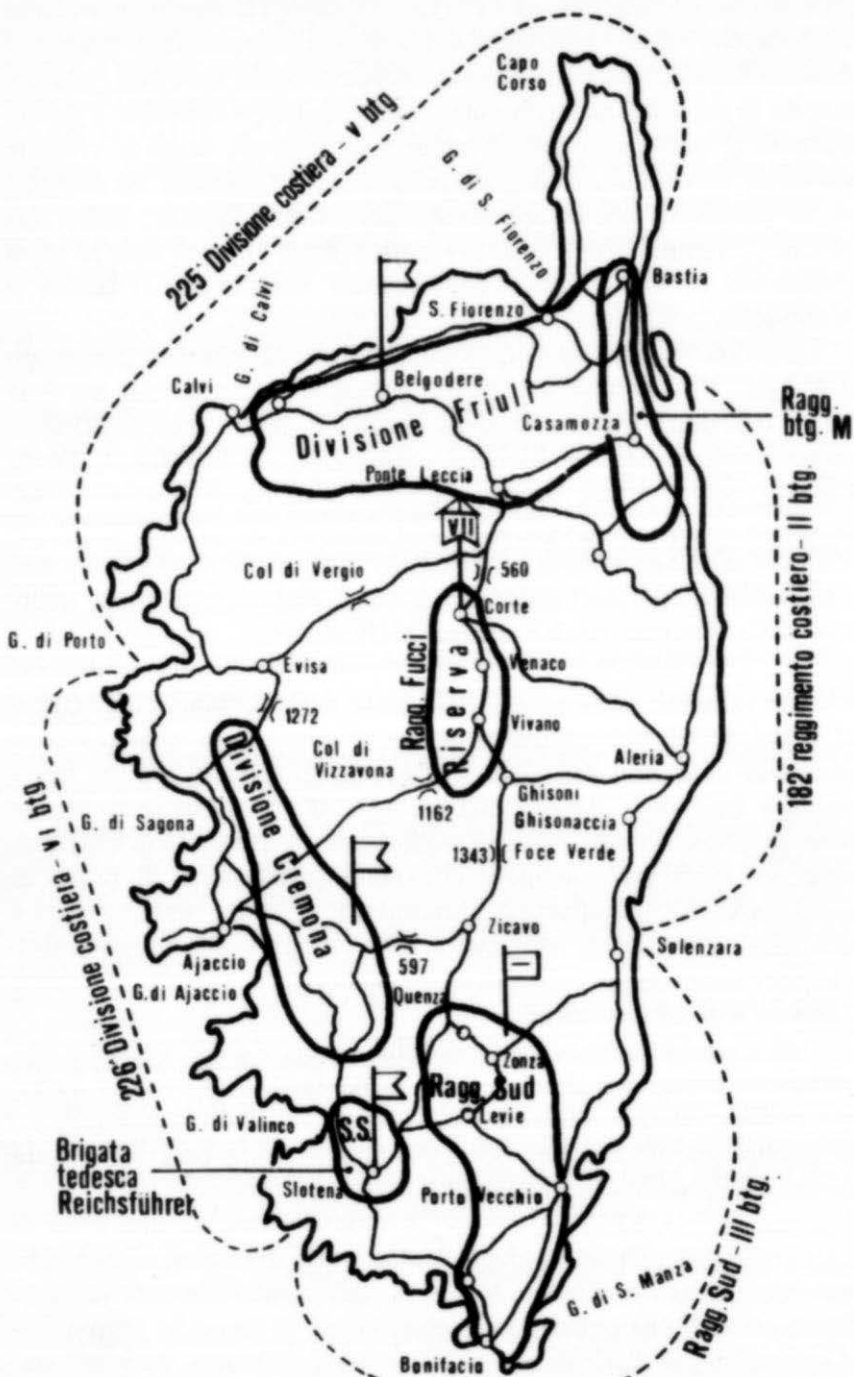
(4) Sulla scorta delle direttive dello SMRE contenute nella « Memoria 44 Op. » ricevuta la sera del 4 settembre 1943, ad integrazione dell'ordine 111 C.T. del 10 agosto in base al quale i Comandanti delle Grandi Unità erano stati subito debitamente attivati.

avevano potuto constatare la reazione degli Italiani agli attacchi dei tedeschi ed il pomeriggio del 9 il comandante delle forze italiane dell'isola, generale Magli, riceveva nella sede del suo comando il capo dei patrioti corsi, ten. col. Paolo Colonna d'Istria. Durante il colloquio che ne seguì furono presi accordi circa le azioni di sabotaggio e di guerriglia contro i tedeschi da compiere, in parallelo con le operazioni delle unità italiane, dalle formazioni partigiane dell'isola, riarmate dagli Italiani con le armi recuperate in rastrellamenti precedenti nelle zone di lancio o in depositi.

L'ordine di considerare i tedeschi quali nemici, pervenuto in Corsica l'11 settembre, trovò quindi le forze mobili del VII Corpo d'Armata pronte ad agire contro le unità tedesche. Queste erano raggruppate in blocchi nelle zone di Bonifacio, Porto Vecchio, Ghisonaccia, Bastia e aeroporto di Borgo. Da tale situazione scaturì il piano operativo del generale Magli, basato su un concetto d'azione chiaro e razionale: contenere il nemico a sud e impedire il suo movimento nell'isola; eliminare le forze dislocate nella zona di Bastia, Borgo e Ghisonaccia, mentre le unità costiere dovevano sbarrare la via a qualsiasi movimento di tedeschi verso nord; altre unità, affiancate dalle formazioni partigiane corse, dovevano compiere azioni di sabotaggio e di disturbo (a quella data non era ancora sbarcata in Corsica alcuna unità regolare francese). Assolti tali compiti, il grosso delle forze italiane avrebbe dovuto riunirsi nella zona di Porto Vecchio-Bonifacio per eliminarvi le forze corazzate germaniche. Il piano di operazioni, che comportava movimenti di unità estremamente complessi, avrebbe dovuto avere inizio all'alba del 13 settembre e le operazioni di attacco dovevano svilupparsi simultaneamente a Bastia e a Ghisonaccia.

Ma l'atteggiamento dei tedeschi, favoriti dalla totale motorizzazione delle loro unità e dalla potenza dei loro mezzi corazzati e meccanizzati, impressero agli avvenimenti un corso diverso da quello pianificato del generale Magli. Ebbe così inizio una seconda fase delle operazioni che può suddividersi in due tempi. Il primo tempo, 12-18 settembre, è caratterizzato da una serie di combattimenti affrontati dagli Italiani per impedire ai tedeschi ogni movimento nell'isola. Alcuni di tali combattimenti vennero affiancati dalle azioni dei partigiani corsi. Il secondo tempo, 18-28 settembre, si distinse invece come stasi difensiva, disposta dal generale Magli in attesa che l'arrivo di unità e di mezzi degli alleati consentisse una valida ripresa offensiva.

DISLOCAZIONE DEI REPARTI IN CORSICA  
ALLA SERA DEL 7 SETTEMBRE 1943



In sintesi, i combattimenti sostenuti dagli Italiani dal 12 al 18 settembre:

### **Combattimenti di Casamozza-Bastia del 12-13 settembre**

Alle 18,30 del 12 settembre una consistente colonna tedesca di mezzi corazzati, semoventi e artiglierie in movimento verso nord lungo la rotabile costiera orientale, si presenta dinanzi alle posizioni italiane di Casamozza (circa 20 Km. a sud di Bastia) ancora in via di allestimento e, in parte, a fronte rovesciata, chiedendo di avere libero il passo. Il presidio italiano, consapevole della importanza vitale di quelle posizioni, poichè la perdita di Casamozza avrebbe dato il via libera ai tedeschi verso Bastia e Borgo, a Nord, e verso Ponte Vecchio, ad Ovest, respingono l'invito dei tedeschi ed ingaggiano un furioso combattimento; è una lotta impari del fucile da una parte contro il carro, i mezzi meccanizzati, i proiettili incendiari ed i lanciafiamme dall'altra. Così investiti, gli italiani debbono abbandonare le posizioni.

Sempre nel pomeriggio del giorno 12, un reparto di bersaglieri motociclisti, col concorso di tutte le artiglierie della difesa italiana del porto di Bastia, effettua un ardito colpo di mano che porta all'annientamento di due batterie tedesche da 88 e alla cattura di 500 prigionieri tedeschi.

Nella mattinata del 13 settembre una robusta colonna avversaria, formata da due battaglioni autoportati, due battaglioni di carri armati, tre gruppi di artiglieria motorizzata e semovente, forte della sicurezza che le veniva dal possesso di Casamozza ormai in mano tedesca, si dirige dall'aeroporto di Borgo verso Bastia. Si scontra con gruppi tattici della divisione « Friuli », in crisi di movimento per raggiungere le posizioni prestabilite. Ne nasce, anche qui, un'aspra lotta caratterizzata, come la precedente di Casamozza, dall'uomo col fucile contro il carro e il mezzo blindato. Gli italiani contendono il terreno ai tedeschi palmo a palmo, ma dopo cruenta lotta protrattasi per tutto il pomeriggio del giorno 13 debbono abbandonare la città, la cui riconquista era costata tanto sangue nella notte tra l'8 e il 9 settembre.

In queste azioni caddero in combattimento 134 uomini, tra ufficiali, sottufficiali e soldati e molti altri rimasero feriti o mutilati.

**Combattimenti di Ghisoni-Vezzani del 12 settembre**

Nel pomeriggio del giorno 12, nella zona ad est di Ghisoni e a sud-est di Vezzani reparti del 10. raggruppamento celere si scontrano con una forte colonna motocorazzata tedesca diretta al solco centrale. Nella lotta che ne consegue cadono combattendo 13 uomini, tra bersaglieri e artiglieri.

**Combattimenti in zona Aullene-Zonza del 13 settembre**

In combattimenti protrattisi dalle 8,30 alle 13 del 13 settembre unità italiane stroncano dopo vivaci combattimenti il tentativo di una colonna tedesca di giungere a Porto Vecchio; la colonna nemica deve ritirarsi su Quenza da dove era partita.

I Caduti italiani sono 4. Altri 4 morti si hanno l'indomani, 14 settembre, in seguito al violento incendio di un bosco causato da piastrine al fosforo lanciate da aerei tedeschi su reparti della 266. Divisione costiera, posti a presidio del caposaldo di Bellavalle.

**Combattimenti in Valle Golo (14-18 settembre)**

La posizione di resistenza italiana stabilita in Valle Golo, in corrispondenza della stretta di Ponte Nuovo, viene ripetutamente sottoposta a puntate tedesche che non riescono mai a superare la linea difensiva. In queste azioni cadono 8 soldati italiani.

**Combattimenti di Piedicroce (17 settembre)**

Il presidio italiano di Piedicroce verso le ore 13 riceve dai tedeschi la richiesta di libero transito per una consistente colonna motocorazzata che, con mortai e artiglierie, punta su Corte. Al netto rifiuto del comandante italiano le unità tedesche attaccano il presidio il quale, prima di ripiegare sulla predisposta posizione di Colle di Prato, premuto dalle superiori forze dell'avversario, infligge ad esso ingenti perdite. I soldati italiani caduti in questo combattimento sono 15.

**Combattimenti al ponte di Pinzalone e alla stretta dell'Inzecca (15-17 settembre)**

Nei giorni 15-17 settembre i tedeschi tentarono con varie puntate offensive di forzare la stretta dell'Inzecca ad est di Ghisoni-Vezzani. Vennero respinti con perdite. Caduti italiani: 5.

### **Combattimenti di Zonza e Levie (15-16 settembre)**

Poichè un presidio tedesco si è installato a Quenza, il generale Magli dispone che, con un attacco convergente da Aullene e da Zonza, esso venga annientato. L'azione è affidata al Raggruppamento Granatieri e al Battaglione Alpini « M. Granero ». Il presidio tedesco è battuto e lascia in mani italiane 200 prigionieri.

Il giorno 16 settembre, i tedeschi puntano con una forte colonna motocorazzata su Levie, scontrandosi con i difensori italiani. L'attacco viene respinto e i tedeschi ripiegano verso Porto Vecchio. I Caduti italiani sono 10.

Nel secondo tempo, dal 18 al 28, caratterizzato come detto da atteggiamento essenzialmente difensivo, il contatto con il nemico fu comunque mantenuto a mezzo di forti ed attive pattuglie di combattimento. Ne conseguirono vari scontri che ebbero particolare vivacità in Valle Golo.

Era intanto iniziato (notte tra 13 e 14 settembre), lo sbarco nella protetta conca di Ajaccio delle prime aliquote del I Corpo d'Armata francese. Il 17 arrivò sull'isola anche il Comandante Generale Henri Martin, che prese immediati contatti col Generale Magli per concretare, su un piano di totale collaborazione, le operazioni combinate franco-italiane per la liberazione dell'isola. Il disegno operativo, completato il 21 settembre, prevedeva l'occupazione di alcune località del sud (gli italiani occuparono Bonifacio e Porto Vecchio) ed un attacco convergente su Bastia.

Questa operazione combinata franco-italiana, che concluse il ciclo operativo in Corsica, consisteva:

— in un'azione diretta sulla città da nord per il colle di S. Leonardo e da sud per il colle di S. Antonio e zona Turiani, mentre frontalmente poche compagnie dovevano tenere agganciate le unità tedesche nella zona del colle di Teghime;

— in un'azione indiretta nella valle del Golo, tendente ad impedire l'afflusso verso nord di rinforzi tedeschi.

Le due azioni dovevano essere appoggiate da tutte le artiglierie italiane disponibili, precedute e appoggiate da interventi aerei.

Quella principale, diretta sulla città, fu affidata ad un bloc-

co di forze del quale facevano parte unità francesi ed italiane al comando del Generale francese Louchet. Quella indiretta, invece fu assegnata esclusivamente ad unità italiane, comandate dal Generale Pedrotti.

Nel complesso le forze italiane impegnate nell'operazione ammontavano a 4 battaglioni di fanteria, 2 battaglioni di MVSN, 1 battaglione e 1 compagnia mortai da 81, 2 battaglioni semoventi da 47/32, 1 compagnia bersaglieri motociclisti, 1 compagnia carri L35, reparti vari mitraglieri e lanciafiamme, 16 batterie di artiglieria con complessivi 64 pezzi di vario calibro, reparti del genio, unità dei servizi sanitario, automobilistico, etc., un reparto salmerie.

Le operazioni preliminari ebbero inizio il 29 settembre e si conclusero il 30 con l'occupazione del bivio di Nonza, dell'abitato di Stazzona e del colle di S. Stefano, ciò che consentì lo sviluppo nei giorni successivi dell'attacco italo-francese su Bastia. La sera del 2 ottobre, dopo aspra lotta, le unità italiane occuparono la zona di Barbaggio, la stretta di S. Leonardo e raggiunsero la periferia di Casamozza. Le unità francesi occuparono il Colle di Teghime e il Colle di S. Antonio. La via di Bastia era ormai aperta e i tedeschi, incalzati da ogni parte, ripiegarono mantenendo il contatto con tenace azione ritardatrice, cercando di imbarcarsi nel porto di Bastia. Ma all'alba del 4 ottobre un reparto del LXXXI battaglione bersaglieri entrò in Bastia incalzando da presso i tedeschi, mentre altre unità italiane operavano in valle Golo per sostenere quelle direttamente impegnate.

Quest'ultima impresa era ormai compiuta ed era costata agli Italiani 38 Caduti sul campo. Per mantenere fede all'impegno assunto dal generale Magli verso il generale Martin, secondo il quale per ragioni di prestigio Bastia doveva essere materialmente occupata solo da truppe francesi, il comandante italiano fece ritirare nei pressi di Biguglia il reparto di bersaglieri di avanguardia entrato per primo in città.

Ma l'apporto italiano alla causa comune della lotta contro la Germania non si concluse con la conquista di Bastia.

A parte la cessione di preziosi materiali e di quadrupedi al Corpo d'Armata francese — effettuata disciplinatamente dalle unità italiane che, versato generosamente e senza alcuna contropartita il proprio sangue per la liberazione dell'isola, furono

sgomberate in Sardegna (5) — il lavoro di oltre 7000 soldati italiani rimasti in Corsica fu determinante per la riorganizzazione della rete rotabile e per il ripristino degli aeroporti danneggiati dalle precedenti operazioni.

La Corsica poté così assumere pienamente, nelle operazioni degli Alleati contro le forze tedesche impegnate in Italia e nella Francia meridionale, quella funzione di naturale base aero-navale, che gli Stati Maggiori italiani le avevano attribuito negli studi prebellici.

### Conclusione

L'interesse italiano per la Corsica durante la seconda guerra mondiale fu dettato esclusivamente da motivi strategici. Alla fine del 1942, infatti, l'Italia occupò la Corsica al solo scopo di ristabilire l'equilibrio nel bacino del Mediterraneo, turbato dallo sbarco anglo-americano in Marocco, e di garantirsi la preponderanza almeno nell'alto Tirreno, a protezione dei porti della Liguria e della Toscana.

L'azione svolta dal VII Corpo d'Armata italiano nell'isola durante dieci mesi di occupazione è, del resto, testimonianza sicura che il nostro Paese non nutriva mire annessionistiche.

Anche i rapporti con la popolazione civile furono, nel complesso, corretti. E' chiaro che la presenza dei soldati italiani non era gradita, perché nessun popolo, geloso della propria libertà e della propria indipendenza, ama vedere il proprio paese occupato da un esercito straniero. Sarebbe però senz'altro fuori luogo parlare di « oppressione » dei Corsi da parte degli Italiani come di « odio » da parte dei Corsi verso gli Italiani.

Il comportamento generoso delle Unità italiane dopo l'8 settembre è poi stato riconosciuto dagli stessi Francesi, che pure tendono a presentare la liberazione della Corsica dai Tedeschi come una vittoria esclusivamente loro. Il tributo di 245 Caduti sul campo e di 557 feriti, pagato dalle nostre Forze Armate in quegli eventi, è titolo più che bastevole ad inserire con pieno merito nella storia militare italiana il ciclo operativo « Corsica ».

---

(5) Esse forniranno unità di bersaglieri e alpini per il Corpo Italiano di Liberazione (passate poi al gruppo di combattimento « Legnano ») e costituiranno i gruppi di combattimento « Cremona » e « Friuli » che parteciparono con riconosciuto valore alla Guerra di Liberazione a fianco delle Armate alleate operanti nella Penisola.

(3000 uomini) 1859  
*(esercito (ad ar-  
 mata prima  
 guerra))*

(Organizzazione dell'arma 1861  
 la nazionale (o milizia))  
*(in 2 bandi)  
 (v. sotto al 1868)*

(Composizione dello stato 1864  
 Maggiore Serbo)

(3500 uomini) 1866  
*(armata prima  
 guerra)*

1868

Troopie permanenti:

2 batt. fanteria,

2 sq. cavalleria,

8 batt. artiglieria,

1 batt. genio,

5 comp. genjarme.

1 comp. operai.

Armata nazionale

1<sup>o</sup> Bando

17 batt. fanteria,

33 sq. cavalleria,

6 comp. pionieri,

1 " pomp. di artig.

2<sup>o</sup> Bando

17 (poi 80) battaglioni

fanteria.

L'Armata nazionale

è divisa in 17 circos-

crizioni composte ogn.

di 4 o 6 batt. fanteria,

2 sq. di cav. fucile, di

pionieri e di 4 o 5 battagl.

di artig. (v. 1868)

1<sup>o</sup> Bando 80 come nel 20

Bando



Stato

ufficiale

Fanteria

ufficiale

Artiglieria

ufficiale

Genio, Squadra

ufficiale

Guardia di

Esercito Permanente (dall'Armata Nazionale)

SALVATORE LOI

**I PRODROMI DI TANTE GUERRE:  
MEZZO SECOLO DI POLITICA BALCANICA**

*Sommario: Il contrasto bulgaro serbo del 1884, episodio emblematico di una continua tensione - Indietro nella storia - I popoli slavi del sud anelano alla libertà - L'insurrezione nella Bosnia Erzegovina del 1875 - L'Austria-Ungheria e la sua politica egemonica nei Balcani - La questione d'Oriente, una battaglia senza quartiere - Sarajevo 1914 - I popoli balcanici nella prima guerra mondiale - Il fronte di Macedonia - La Conferenza di Versaglia e la sistemazione del bacino danubiano - Nuove nubi nel cielo della Balcania.*

« Dopo la recente insurrezione di Serbia, i più compromessi emigrarono in Sofia, e sconfinavano spesso mantenendo l'agitazione nel principato. Il governo di Belgrado mandò a quello di Sofia l'intimazione di internare codesti emigrati, tra cui l'arcivescovo metropolita, e non essendo ascoltato richiamò il suo Agente, che chiuse l'ufficio e se ne andò. Ma evvi la probabilità che la Russia, grande amica dei Bulgari, e l'Austria, che protegge il re Milano (1), troveranno modo di comporre la lite ». Questa corrispondenza compariva nel numero del 16 giugno 1884 del nostro più autorevole periodico dell'epoca, *L'Illustrazione Italiana*, sotto il titolo « Dissapori fra Bulgaria e Serbia ».

A dire il vero accadeva spesso che la stampa europea di fine Ottocento desse notizia di aspri contrasti tra le capitali balcaniche. Nè si ometteva di accennare alle grandi Potenze che in varie forme assumevano posizione a favore di quella tra le parti in causa che rientrava nella linea dei rispettivi interessi politici e militari.

---

(1) Milan Obrenović, che regnò sulla Serbia dal 1872 al 1885.

La tensione del 1884 fra Belgrado e Sofia rispecchiava la logica stessa del colossale gioco diplomatico che da tempo teneva impegnate le maggiori Cancellerie del vecchio continente intorno alla posta della influenza nella penisola balcanica, nel quadro di quella che la storiografia comunemente chiama « questione d'Oriente ».

L'episodio che abbiamo ricordato, e sul quale torneremo in seguito, fu una delle tante crisi che travagliarono praticamente senza interruzione l'area che dall'Adriatico si protende fino al bacino del Danubio, dove a partire dalla metà del secolo scorso fu combattuta una lotta senza esclusione di colpi, contrassegnata da non rari mutamenti — sarebbe più esatto dire capovolgimenti — di alleanze e di tutele. E difatti la Bulgaria che si schierò a fianco degli Imperi centrali nella guerra 1914-1918 non era certamente la stessa che nel 1884 sollecitava l'appoggio della Russia. E l'Austria che, a seguito di un attentato compiuto in un suo territorio, da suoi sudditi, indirizzò a Belgrado il famoso *ultimatum* del 23 luglio 1914, aveva evidentemente depresso il ruolo di sostenitrice della Serbia. Ma è bene precisare fin d'ora che gli Absburgo per un certo periodo furono tutori non già della nazione serba, bensì della dinastia degli Obrenović che governava a Belgrado: gli storici sono concordi nell'affermare che proprio l'accesa rivalità tra Vienna e il popolo serbo costituì il motivo dominante della intricata contesa per la supremazia nei Balcani.

Sconfitta duramente a Sadowa dalla Prussia, cacciata da quasi tutti i territori che occupava o comunque controllava in Italia, l'Austria - Ungheria si era rivolta all'area balcanica per cercare nuovo spazio alle sue mire egemoniche, e riguadagnare prestigio sul piano internazionale. Riuscì a soddisfare le sue ambizioni a spese soprattutto del popolo serbo, non certo meritevole di tale sorte. Ma a questo punto occorre rifarsi indietro nel tempo.

A Kossovo Polje, il 28 giugno 1389, il piccolo esercito serbo guidato da Lazzaro Hreveljanovic affrontò le soverchianti, agguerrite e fanatizzate armate turche. Il sultano Marad I aveva chiesto il libero transito verso Budapest e Vienna, ma il principe Lazzaro glielo aveva rifiutato, accettando di battersi in difesa del mondo cristiano in una battaglia il cui esito era scontato in partenza data l'enorme sproporzione tra le forze in campo. I turchi, pagando un altissimo tributo di sangue, ebbero la meglio sui

loro avversari che si erano difesi con accanimento. Lazzaro cercò invano la morte in battaglia: fatto prigioniero, venne decapitato accanto al corpo di Marad, caduto nello scontro. La Chiesa serba ortodossa lo ha onorato come martire. (2)

Quel fatto d'arme non segnò tuttavia la vittoria definitiva dei turchi, che impiegarono altri settant'anni ad avere ragione della resistenza dei serbi. Ma questi, pur sottoposti ad una dura dominazione, riuscirono a mantenere nei secoli inalterata la propria identità etnica e spirituale. L'elemento di coesione fu la Chiesa indipendente ortodossa, fondata col permesso degli stessi sultani da Sokolović (3), il cui patriarcato ebbe influenza dalla Macedonia alla Voivodina, cioè su quelle che nella precisa nomenclatura amministrativa della Sublime Porta furono chiamate « province serbe ».

Mentre la mezzaluna avanzava nel cuore dell'Europa, intere popolazioni della Croazia, della Slavonia e del Banato si ritirarono nelle regioni più a nord. Nei territori da loro abbandonati si vennero insediando diverse comunità serbe, che si sottraevano anch'esse ai turchi, e alle quali i monarchi di Austria e d'Ungheria affidarono per secoli la difesa delle frontiere militari. Le benemerenze acquisite nella lunga e sanguinosa lotta contro le forze ottomane non evitarono però ai serbi le più assurde mortificazioni da parte di quei regnanti a favore dei quali si battevano. Nei momenti di maggior pericolo le autorità di Vienna e di Budapest facevano loro qualche concessione, poi sistematicamente annullata. (4) Soltanto Maria Teresa, che ne ammirava l'eroismo, decretò alcuni durevoli, ma pur sempre modesti, miglioramenti nei riguardi di quei bravi difensori del suo impero.

Molti secoli prima gli arabi, impugnando il vessillo dell'Islam, erano mossi all'assalto dell'Europa cristiana. Arrestati dai Carolingi, avevano poi perso di vigore nel lungo presidio della incantevole terra di Spagna, per essere infine debellati dai so-

---

(2) Il giovane condottiero fu sepolto nella piana di Kossovo. In seguito il suo corpo venne tumulato nella cripta del Monastero di Ravanica, in Serbia. Un ignoto frate scrisse in suo onore una ingenua e commovente poesia, che è stata tradotta in italiano da D. Atchimovitch e G.C. Mattana.

(3) Costui, di nazionalità serba, fu eletto Gran Visir di Belgrado, sotto il nome, in versione turca, di Mohammed Soqolli.

(4) Cfr.: B. Miljus, *Les Habsbourg, L'Eglise et les Slaves du Sud*, Pichon et Durand-Auzias, Paris, 1970, p. 16 e *passim*.

vrani cattolici. L'ancor più minaccioso attacco portato alla stessa Europa dai turchi attraverso la penisola balcanica, fu contenuto e logorato soprattutto dai serbi in battaglie campali e in frequenti ribellioni interne, prima che Raimondo Montecuccoli a S. Gottardo sulla Raab, ed Eugenio di Savoia a Zenta lo stroncassero definitivamente. (5)

Carlo Magno e i suoi paladini sono stati glorificati nelle *Chansons de gestes*, presenti nei testi letterari di ogni paese. Non altrettanto può dirsi, invece, dei serbi le cui imprese sono ricordate in ballate popolari locali pressochè sconosciute, sebbene magnifiche le giudicassero Goethe, Lamartine e il nostro Tommaseo, il quale, pur cattolico osservante, predilesse tra le genti slave quella nazione ortodossa. (6)

I serbi si sottrassero al giogo ottomano nel secolo scorso. Riacquistarono anzitutto l'indipendenza nella regione che da loro prende il nome, lottando tra il 1804 e il 1815 sotto la guida di Giorgio detto il « Nero », cioè Karageorge, fondatore della dinastia assurta negli anni a grande fama. Ma i turchi, più per vendetta che per rivincita, aiutarono l'altro potente casato serbo, quello degli Obrenović, ad assassinare Karageorge e salire sul trono del nuovo principato. (7) L'esempio dei serbi fu imitato da altri popoli. All'impero ottomano si ribellarono nel 1820 i greci e gli albanesi, nel 1821 i valacchi (nucleo principale della futura Romania), e tra il 1836 ed il 1851 i bulgari. Nel 1860 i montenegrini, trascinati da Danilo II, sconfissero i turchi a Grahovo. Di quella grande ventata di libertà, i serbi erano stati gli antesignani.

Sotto l'impulso degli ideali proclamati da Mazzini, che infiammavano la gioventù di tutto il mondo, anche i serbi della Bosnia-Erzegovina si ribellarono ai secolari dominatori turchi.

---

(5) Il grande generale modenese trionfò nel 1664, e il principe Sabaudò nel 1697.

(6) Goethe, dopo aver letto quelle poesie disse: « Sono magnifiche. Alcune meritano il paragone con i Canti di Salomone ». Lamartine visitò la Serbia all'epoca di Milos, e descrisse le sue impressioni nelle pagine più belle di *Voyage en Orient*. Tommaseo ha curato una suggestiva raccolta di *Canti Illirici*.

(7) Ad un Obrenović, Milos, i turchi conferirono il titolo di principe, nel 1830. Ad un altro Obrenović, Milan, il Congresso di Berlino del 1878 riconobbe la dignità di re.

Era il 1875. Molti connazionali di altre province, e volontari di diversi paesi, accorsero a schierarsi al loro fianco.

Garibaldi — è necessario dirlo? — sostenne apertamente la causa degli insorti. Avanti negli anni e minato nel fisico, non potè recarsi di persona nel teatro della lotta: vi inviò il genero Stefano Canzio, con un reparto di camicie rosse che si comportò egregiamente. La medaglia d'oro della Bezzeca fu il capo riconosciuto degli italiani che si batterono sui monti e nei boschi dinarici. Non mancò tuttavia chi, forzando la verità, si attribuì tale ruolo, nelle pagine però di libri memorialistici: il che è tutt'altra cosa del campo di battaglia.

Nei versi dei cantastorie e nella tradizione orale del luogo sono stati celebrati gli eroi di quella insurrezione. Viene ricordata con accenti di commozione l'audacia dei fratelli Ômcikuz. Il maggiore, poco più che ventenne, fu un condottiero abile e coraggioso: si chiamava Pajo e il suo valore rivisse nell'omonimo nipote, il prestigioso capo cetnico che operò nella Lika nell'estate del 1941, e fu un leale amico degli italiani. Il secondo, Nikola, aveva appena sedici anni quando scoppiò la ribellione: ciò non gli impedì di parteciparvi, e di segnalarsi per ardimento.

L'impero ottomano tentò di reprimere l'insurrezione facendo ricorso alla maniera forte: invitò truppe scelte nella Bosnia-Erzegovina, e concentrò una armata sui confini della Serbia. Belgrado dichiarò guerra a Costantinopoli nel luglio del 1876, ma l'esercito di Milan Obrenović rimase sconfitto. La lotta continuò a divampare con immutata violenza nella provincia in rivolta ed i turchi, impegnati nel frattempo anche nel secondo conflitto con la Russia, finirono per cedere su tutta la linea. Ma al congresso di Berlino, convocato dalle grandi Potenze per concordare la nuova sistemazione dell'area balcanico-danubiana, si verificò un colpo di scena: la Bosnia-Erzegovina venne affidata in amministrazione all'Austria-Ungheria, anzichè essere congiunta alla Serbia, come gli insorti avevano sognato.

A imporre quella soluzione fu il primo ministro britannico Benjamin Disraeli, più sollecito degli interessi del suo paese che dei sentimenti e delle legittime aspirazioni dei patrioti serbi. Autentico protagonista del convegno berlinese, egli procurò agli Absburgo un cospicuo « dono » territoriale, avendone in compenso l'appoggio per costringere la Sublime Porta a cedere Cipro all'Inghilterra con la singolare formula dell'affitto. Riuscì a taci-

tare, con Kara e Ardahan, le pretese dello Zar vittorioso, il quale mirava a ben altro, addirittura a Costantinopoli. (8)

Gli Obrenović si dimostrarono paghi di vedere ufficialmente riconosciuta a Berlino l'indipendenza della Serbia, sul cui trono ora sedevano col titolo di re. Non rivendicarono la Bosnia-Erzegovina, deludendo le attese dei circoli nazionalisti del loro paese, ma rendendosi in tal modo graditi a Vienna, del cui appoggio avevano bisogno per consolidare la propria posizione dinastica. Furono ben lieti di non dovere incorporare una regione troppo irrequieta ed aperta alle moderne istanze di giustizia, e che per giunta non faceva mistero della sua simpatia per i Karageorgević. Allargare i confini del loro stato a quelle condizioni, sarebbe stato come dare nuovo impulso e assicurare nuovi alleati alla opposizione interna, che essi riuscivano a stento a controllare: gli Obrenović evitarono volutamente di introdurre ulteriori motivi di instabilità nel loro vacillante regime.

A Berlino non fu soltanto la Serbia ad ottenere la ratifica internazionale della sua indipendenza. Analoga risoluzione venne adottata nei confronti di Montenegro e Romania, allora principato di Valacchia e Moldavia. Per completezza va detto che l'indipendenza della Grecia era stata consacrata nel protocollo di Londra del 1830. Sempre a Berlino, la Bulgaria fu riconosciuta come principato autonomo. (9)

Quando la conferenza si concluse, Disraeli aveva raggiunto tutti gli obiettivi che si era prefissati, compreso quello per lui prioritario e irrinunciabile, ma che rientrava pure nei fini di altre Potenze, di arrestare la preoccupante espansione russa verso il Mediterraneo. Chi pagò il prezzo più alto del successo diplomatico dello statista britannico fu il popolo serbo, dovunque insediato o disseminato, che non a torto si ritenne brutalmente e freddamente tradito. Garibaldi indirizzò a Disraeli roventi parole di biasimo, non molto protocollari.

Delle tante micce che nel corso degli anni fecero esplodere la « polveriera » balcanica, quella accesa a Berlino nel 1878 era destinata a rivelarsi, a lungo andare, la più micidiale.

---

(8) Per evitare che i russi occupassero Costantinopoli, nel 1878 Disraeli inviò nei Dardanelli la flotta inglese.

(9) La Bulgaria si proclamò indipendente nel 1908, quando a capo del paese venne eletto il principe Ferdinando di Sassonia Coburgo-Gotha.

Molti storici hanno affermato che a causa della molteplicità di popoli e di religioni che coabitavano nel loro vasto impero, i monarchi austro-ungarici furono « condannati » a ricorrere ad una crudele oppressione per imporre e conservare il proprio dominio.

Branko Miljus ha scritto: « La sola nomenclatura dei crimini commessi dagli Absburgo sarebbe materia sufficiente alla compilazione di un voluminoso *Libro Nero*. Limitiamoci a citare le loro vittime più illustri: i conti Egmont e Horn, difensori della libertà fiamminga; la nobiltà ceca massacrata dopo la battaglia della Montagna Bianca; i patrizi croati Zrinsky e Frankopan; gli innumerevoli martiri sacrificati in Italia e allo Spielberg, in Moravia; i vescovi serbi ortodossi Mijakić, Kijuk, Segedinac e la lunga lista dei loro compatrioti uccisi sul patibolo durante la prima guerra mondiale, nella Sirmia, nella Bosnia-Erzegovina, in Croazia; i 30.000 serbi morti di torture e di stenti nelle carceri di Arad e di Teresienstadt tra il 1914 e il 1918. Con le loro massicce mura dai lugubri colori, quelle due prigioni furono la testimonianza della « missione civilizzatrice e liberale » degli Absburgo a favore dei popoli slavi dei quali si erano proclamati protettori ». (10)

Il nostro Mazzini vide nell'Austria la personificazione del dispotismo in Europa. « Eliminate l'impero absburgico, e il dispotismo cesserà »: fu questo il messaggio che egli rivolse ai popoli del vecchio continente.

Nell'ambito del loro vasto ma non omogeneo impero, i monarchi viennesi crearono una netta distinzione tra austriaci e ungheresi da un lato, e popoli slavi dall'altro. Privilegiarono palesemente e grettamente i primi, per farsene dei sudditi fedeli. Non paghi di ciò, applicarono sistematicamente la formula del *divide et impera*: si opposero con la forza o con l'astuzia a qualsiasi tentativo di accordo tra le diverse comunità slave (11), che anzi mantennero ad arte in uno stato di permanente, reciproca ostilità. Scatenarono i cechi contro gli slovacchi, i croati contro i serbi. Incoraggiati e sostenuti dalle autorità di Vienna, i croati

---

(10) Cfr.: B. Miljus, *op. cit.*, pp. 25-26.

(11) *ibidem*, p. 26. L'A. ricorda che nel 1848 fu convocato a Praga un congresso delle comunità slave dell'impero: la manifestazione si concluse con un bagno di sangue.

commisero ogni sorta di violenze fisiche e morali a danno dei serbi residenti nella provincia di Zagabria. (12)

Uno scrittore croato, Vatroslav Jagić, condannò severamente gli eccessi compiuti dai suoi connazionali contro le comunità serbe nei primi anni del secolo.

Forse perchè erano i più temuti a causa della fama di ottimi soldati, i serbi furono il bersaglio principale della politica persecutoria degli Absburgo. Questi — lo hanno rilevato alcuni saggisti — pretesero perfino di conferire una veste di moralità al loro crudele disegno oppressivo, ricordando con calcolata insistenza che quella comunità etnica era di religione ortodossa ed aveva sempre rifiutato di convertirsi al cattolicesimo. (13) Il loro discorso non era di certo conforme ai principi evangelici.

Il primo problema che gli Absburgo affrontarono nell'assumere la amministrazione della Bosnia-Erzegovina, fu quello di promulgare norme duramente restrittive destinate ai serbi, per inasprire lo stato di soggezione, e scoraggiare in loro ogni velleità di indipendenza o anche di semplice autonomia. In pratica, ai serbi che pur costituivano la maggioranza della popolazione venivano negati i più elementari diritti civili.

Un attento studioso di storia balcanica, il già menzionato Branko Miljus, ci fornisce una descrizione efficace della atmosfera ancor più pesante che prese a gravare sulla provincia quando i militari ed i funzionari austro-ungarici si avvicendarono a quelli turchi, che non erano stati un modello di mitezza.

« Nella Bosnia-Erzegovina — annota il saggista — all'inizio del secolo i posti nella amministrazione pubblica erano occupati per il 42% da croati cattolici e per il 25% da polacchi pure cattolici, mentre i musulmani ed i serbi ortodossi coprivano rispettivamente il 5 ed il 3% di tali impieghi. Eppure la popolazione della provincia era composta come segue: 23% tra croati e polacchi, 32% musulmani, 44% serbi (.....). Nel 1905, la Bosnia-Erzegovina contava solamente 239 scuole primarie di poche classi, con 568 insegnanti, per un territorio di 51.000 chilometri qua-

---

(12) Cfr.: B. Lavergne et H. Laurière, *La réalité yougoslave*, estratto dalla Rivista « L'Année politique et économique », n. 226-227, Juillet 1972, Paris, p. 5.

(13) Sul tema delle conversioni cfr.: B. Miljus, *op. cit.*; E. Paris, *Genocidio nella Croazia satellite, 1941-1945*, traduzione e Note storiche di S. Loi, Club degli Editori, Milano, 1976, *passim*.

drati e una popolazione di 1.800.000 abitanti. Nel 1910, dopo trent'anni di amministrazione austro-ungarica, nella provincia esistevano cinque istituti di istruzione secondaria, mentre l'87% della popolazione era formata da analfabeti (.....). Nello stesso periodo, la Bosnia-Erzegovina poteva andare orgogliosa delle 200 caserme in cui erano alloggiati 2.500 gendarmi. Nel bilancio pubblico della provincia figuravano, tra le altre, queste cifre: 1. milione 300.000 corone per la istruzione, 3.750.000 corone per la gendarmeria. La Bosnia-Erzegovina non aveva rappresentanti nel parlamento di Vienna, e poteva far sentire la sua voce soltanto sulle questioni di importanza secondaria e strettamente locale (.....). La giustizia militare funzionava in maniera dispotica e parziale nell'impero austro-ungarico; le sentenze pronunziate contro sudditi serbi erano veri e propri insulti al diritto. Quanto ai tribunali di prima istanza, nella Bosnia-Erzegovina essi furono a lungo sottoposti al controllo diretto dei prefetti di polizia, zelanti servitori del potere centrale ». (14)

Quella era la condizione dei serbi nella provincia che il congresso di Berlino aveva affidato agli Absburgo. Venivano trattati come schiavi nella loro terra, di cui i dominatori sfruttavano le ricche risorse agricole e minerarie. Non valse, ai serbi, il fatto di discendere dagli antichi, eroici difensori di Vienna e di Budapest.

Il popolo serbo preparò la sua rivincita contro i dispotici monarchi austro-ungarici e contro gli Obrenović che, interessati a conservare il trono di Belgrado, si erano legati servilmente alla politica viennese.

Il contrasto tra Belgrado e Sofia del 1884, al quale abbiamo accennato all'inizio di questa nota, sfociò in un breve conflitto armato che si concluse con la vittoria della Bulgaria. Pressato dalla opposizione che aveva il suo leader nell'allora giovanissimo Nikola Pasić, un uomo destinato a lasciare una traccia profonda nelle vicende politiche del suo popolo, Milan Obrenović rinunziò al trono a favore del figlio Alessandro. Ma questi proseguì, forse anche perchè non aveva altra scelta, sulla strada della completa soggezione a Vienna; per giunta irritò i sudditi con una condotta non certo irreprendibile e con una serie di atti inconsulti, tra cui la revoca di una costituzione appena concessa

---

(14) B. Miljus, *op. cit.*, pp. 30-31.

e il ritorno a quella, meno liberale, promulgata dal padre nel 1868.

Tanto in Serbia quanto in Bosnia-Erzegovina tra la fine del secolo scorso e gli inizi del Novecento sorsero numerose società segrete che rinverdirono la tradizione dei decenni precedenti, ricalcando i modelli della *Giovine Italia* mazziniana cui si era ispirata in passato la *Omladina*. Come tante altre nazioni anclanti alle libertà politiche e civiche, anche i serbi adottarono l'immagine del nostro Risorgimento a vessillo ideale di riscatto.

Il 29 maggio 1903 un colpo di stato condotto a Belgrado da un gruppo di ufficiali dell'esercito depose Alessandro, che fu ucciso insieme alla moglie Draga. La dinastia degli Obrenović (15) spariva per sempre dalla scena politica serba. La corona venne restituita ai Karageorgević: a cingerla fu chiamato Pietro I, nipote di Giorgio « il Nero ».

Su quel clamoroso episodio esiste una copiosa letteratura, in buona parte frutto di fantasia soprattutto negli aspetti puramente marginali. Se la si analizza nelle sue motivazioni, la congiura si rivela per quello che effettivamente fu: un gesto di patriottismo, maturato nel clima di ribellione alla politica oppressiva che gli Absburgo esercitavano sul popolo serbo, da Sarajevo a Belgrado, con i loro funzionari e col sempre più acquiescente Alessandro Obrenović. Circa i retroscena internazionali, intesi come ispirazione o partecipazione concreta alla fase preparatoria del complotto da parte di governi stranieri attraverso i propri servizi segreti, esistono diversi pareri. Ci sembra opportuno riferire una ipotesi prospettata in un testo autorevole: « Taluni ritengono che il duplice assassinio fu ispirato dai pangermanisti. E' noto che l'allora cancelliere del Reich, principe Bernard von Bulow, aveva progettato di far sposare al giovane re di Serbia, Alessandro Obrenović, la principessa tedesca Alessandra von Schaumburg-Lippe. Ma il re si innamorò di una vedova serba di umili origini, Draga Masin, e la prese per moglie. I pangermanisti non nascosero il loro disappunto al dottor Bogicević, ambasciatore di Serbia a Berlino. Apis (*il capo del complotto*: N.d.A.)

---

(15) Quel casato, che si era distinto nei primi decenni del secolo nella lotta contro i turchi, aveva governato la Serbia dal 1830 al 1842 con Milos, Milan e Michele, deposto. Nel 1858, dopo una parentesi che aveva visto al potere i Karageorgević, riassunse il governo del paese il vecchio Milos. Gli succedettero Milan dal 1872 al 1885, e infine Alessandro, dal 1885 al 29 maggio 1903, data della sua morte.

frequentava in quel periodo un corso di perfezionamento presso l'Armata prussiana..... », (16)

Fondata o meno, tale interpretazione testimonia in ogni caso come la questione d'oriente, per l'alta posta in palio, si sia identificata in una contesa nella quale gli scrupoli erano messi costantemente da parte.

Con la caduta degli Obrenović, l'Austria-Ungheria aveva perduto uno dei punti fermi del suo predominio balcanico. Volle correre ai ripari e il 6 ottobre 1908, con un atto unilaterale e arbitrario, « annesso » la Bosnia-Erzegovina. Non che tra amministrazione, almeno nei modi con cui Vienna la esercitava, e annessione vera e propria facesse una grande differenza. E' tuttavia innegabile che quella iniziativa fu molto grave specialmente sotto gli aspetti formali, e rappresentò una sfida rivolta non solo al popolo serbo (il quale — lo si è detto più volte — costituiva la maggioranza della popolazione nella provincia che aveva liberato col suo eroismo dai turchi) ma anche all'Europa intera. Gli Absburgo speravano forse in una reazione inconsulta, anche se emotivamente giustificabile, di Belgrado, per attaccare la Serbia e liquidare una volta per sempre il bellicoso confinante. Ma il premier Pasić mantenne la calma, ed il Capo di Stato Maggiore austro-ungarico Conrad von Hötzendorf, che si accingeva a invadere il paese, fu costretto con malcelato disappunto a segnare il passo.

La crisi bosniaca del 1908 fu motivo di seria preoccupazione per tutti i governi europei. Secondo lo storico inglese Wickham Steed essa fece da prologo alla tragedia della grande guerra e fu, per la monarchia asburgica, l'inizio della fine. E dire che l'annessione della provincia era stata decretata proprio per solennizzare il sessantennio di regno di Francesco Giuseppe.

Dai tempi del congresso di Berlino si era intensificato l'interesse delle grandi Potenze ai problemi balcanici in una vasta gamma di orientamenti ed obiettivi. Accanto all'Austria-Ungheria, Prussia, Russia, Inghilterra e impero ottomano, in disfaccimento ma tenuto in vita specialmente in funzione antizarista, si inserirono in quel complesso gioco la Francia e l'Italia. Il Piemonte di Cavour aveva sempre appoggiato le rivendicazioni del popolo serbo, e fornito aiuti non platonici alle sue organizzazioni clandestine antiaustriache. Alla Francia si era offerta la gran-

---

(16) B. Miljus, *op. cit.*, p. 57, nota.

de occasione di inserirsi nell'intricato tessuto politico balcanico con la salita sul trono di Belgrado di Pietro I. Questi prima di essere richiamato in patria aveva frequentato l'Accademia militare di Saint-Cyr, ed aveva combattuto nei ranghi francesi contro i prussiani nel 1870, meritando la Legion d'Onore. Alla cerimonia della incoronazione il nuovo Sovrano volle presenti i suoi vecchi compagni di corso.

Le direttrici della politica europea di quegli anni si snodavano da Parigi a Belgrado, calamitando Londra, Berlino e San Pietroburgo, e passando per l'Italia e la Croazia austro-ungarica. Era come se l'attività delle grandi diplomazie continentali seguisse, nel tratto più importante, il percorso dell'Orient Express. Quel treno, entrato nella immaginazione popolare grazie alla cronaca e ad una certa letteratura che vi traevano argomenti, veri o supposti tali, che comprendevano dalla suggestione dell'avventura all'orrore del delitto, era pure l'asse di congiunzione tra due mondi diversi: simboleggiava quindi l'itinerario obbligato delle maggiori alleanze europee protese a guadagnare le posizioni che permettessero di affrontare nel più favorevole dei modi le insidie di un futuro minaccioso.

Dopo l'annessione della Bosnia-Erzegovina, la persecuzione di Vienna contro la comunità serba della provincia si fece ancora più dura. Il governatore militare, generale Potiorek, incrementò le impiccagioni, senza risparmiare donne, bambini e sacerdoti. A Trebinje, in Erzegovina, esisteva una lunga via costeggiata non da un filare di alberi, ma da una serie ininterrotta di forche. Queste furono — lo ha scritto Branko Miljus — il *signum temporis* dei popoli slavi soggetti agli Absburgo. Maurice Beaumont ci ha lasciato questo ritratto di Francesco Giuseppe: « Bonario nell'aspetto, egli decretò più condanne a morte di qualunque altro sovrano del XIX secolo ».

Il popolo serbo comprese che l'Austria-Ungheria era il nemico mortale del suo stato, della sua indipendenza, della sua libertà. A Belgrado fu fondata la società *Narodna Odbrana* (Difesa Nazionale), che nel contesto di finalità culturali, si proponeva il riscatto dei serbi sottoposti alla oppressione absburgica. Nella Bosnia-Erzegovina nacque un movimento insurrezionale segreto, *Mlada Bosna* (Giovane Bosnia), che comprendeva nel suo programma la distruzione del giogo austro-ungarico e l'unione con la Serbia e il Montenegro.

E' significativo quanto ricorda Branko Miljus: « Il centro dell'irredentismo italiano si trovava a Trieste, dove uno speciale ufficio manteneva i contatti con i serbi guadagnati all'azione sovversiva contro il regime austro-ungarico ».

Leader della *Giovine Bosnia* era Vladimir Gacinović, che curava i rapporti con i movimenti rivoluzionari studenteschi di Belgrado, Zagabria e Vienna. Egli aderiva anche alla società segreta *Unione o Morte*, meglio conosciuta sotto il nome di *Mano Nera*, l'organizzazione che assurse a celebrità e lasciò un segno nella storia balcanica.

I giovani ufficiali che nel maggio del 1903 avevano rovesciato nel sangue la dinastia degli Obrenović, mantennero negli anni stretti collegamenti, e nel 1911, quando più intensa e crudele si manifestava la persecuzione degli Absburgo contro i serbi, si riunirono nella *Mano Nera*, organizzazione ipernazionalista. I maggiori esponenti di quella società furono J. Radivojević, C.A. Popović, B. Radenković, V.S. Vemić, V. Tankosic, S. M. Jovanovic. La organizzazione pubblicava un suo giornale, *Pjemont*, che nel titolo indicava un preciso programma: riunire i serbi in un solo stato, come il piccolo regno sabaudo aveva fatto degli italiani. L'indiscusso animatore della *Mano Nera* era il colonnello Dragutin T. Dimitrijević, « Apis » come nome di copertura, autentica potenza nell'ambito delle forze armate serbe quale capo del Servizio Segreto (II Reparto). Egli aveva una tale influenza da determinare le nomine ai vertici dell'esercito.

La *Mano Nera*, formata esclusivamente di ufficiali, raggiunse il massimo della sua potenza in occasione dei due conflitti balcanici, che portarono, come è noto, la Serbia all'apogeo del suo prestigio internazionale.

La prima guerra balcanica scoppiò nel 1912. Serbia e Bulgaria prospettarono rivendicazioni territoriali alla Sublime Porta, che rispose con la mobilitazione generale. Anche la Grecia entrò in campo contro l'impero ottomano. Le armate serbe, unitamente a forze alleate, attaccarono e sconfissero il nemico in diversi scacchieri: Valle dello Struma, conca di Monastir, Albania settentrionale. I turchi si batterono energicamente, ma costretti a ripiegare fino a Catalca, estremo baluardo difensivo di Costantinopoli, chiesero l'armistizio (3 dicembre 1912). Mentre a Londra veniva sottoscritto il trattato di pace, la rivoluzione dei « giovani turchi » causò la ripresa delle ostilità che si conclusero con una nuova vittoria dei serbi e dei loro alleati. Il trattato di pa-

ce studiato a Londra nel maggio del 1913 contemplava vantaggi territoriali per la Grecia, che otteneva Creta, per la Serbia e la Bulgaria, ma lasciava alle grandi Potenze, che nel frattempo avevano deliberato l'indipendenza dell'Albania, il compito di definire i nuovi confini degli stati balcanici.

Insoddisfatti delle decisioni che venivano maturando, i bulgari attaccarono la Serbia e la Grecia, al cui fianco si schierò la Romania. La violenta reazione offensiva dei serbi nella zona di Pirot e a sinistra del Vrdar, congiunta alle operazioni greche in Macedonia, e rumene contro la stessa Sofia indussero i bulgari a chiedere l'armistizio. Il trattato di Bucarest del 10 agosto 1913 assicurava alla Serbia la maggior parte della Macedonia, alla Grecia una buona fetta della Tracia, mentre la Romania si estendeva nella Dobrugja. Ai turchi fu lasciata Adrianopoli: in questa risoluzione non è difficile scorgere l'intervento pressante dell'Inghilterra, contraria ad un eccessivo indebolimento di quanto sopravviveva dell'impero ottomano, poichè lo considerava sempre una valida linea di arresto alle mire russe di affacciarsi sul Mediterraneo.

Gli Absburgo rimasero turbati dal rafforzamento della piccola Serbia, autentica trionfatrice delle guerre balcaniche nelle quali, sia detto per inciso, si erano distinti per valore due ufficiali che alcuni decenni più tardi ebbero ruoli molto importanti, su fronti contrapposti, nelle vicende del loro popolo: Milan Nedić e Draza Mihailović.

A Vienna riacquistarono vigore le teorie propugnate da Conrad von Hötzendorf, di schiacciare la Serbia. La diplomazia asburgica intraprese i suoi sondaggi. Alla vigilia della firma del trattato di Bucarest l'ambasciatore di Francesco Giuseppe a Roma informò il nostro ministro degli affari esteri, marchese di San Giuliano, che il suo paese aveva deciso di attaccare la Serbia, come « atto di difesa ». Giolitti fece rispondere che trattandosi di una azione di forza, l'Italia non si sarebbe sentita vincolata dalle clausole della Triplice Alleanza.

Dai documenti delle Cancellerie e dai saggi che hanno illustrato la storia di quel periodo, stralciamo alcuni significativi riferimenti.

Francesco Giuseppe, rivolgendosi ad un diplomatico, affermò testualmente: « Noi ci avviamo ad una guerra ». Un ufficiale dello stato maggiore di von Hötzendorf parlando con lo scrittore Wickam Steed disse: « Un confronto armato con gli slavi è

inevitabile. In caso di sconfitta l'Austria-Ungheria perirà gloriosamente ». (17)

Nel febbraio del 1914 Conrad von Hötzendorf, in una lettera inviata al collega prussiano Hellmuth Johann von Moltke, considerava certo ed imminente il conflitto, e nel sottolineare la im-preparazione di Francia e Inghilterra, sostenitrici della Serbia, lamentava l'atteggiamento di attesa del suo governo. Alcune settimane dopo, nel corso di un colloquio, aggiunse: « Ogni rinvio rappresenta un indebolimento delle nostre possibilità di successo ». (18)

Ai propositi dei circoli bellicisti di Vienna diedero man forte quelli germanici. Il cancelliere Bethmann-Hollweg dichiarò senza reticenze che era imminente uno scontro con il mondo slavo. Guglielmo II, ricevendo in udienza il ministro degli affari esteri austro-ungarico Leopold Berchtold, che gli riferiva sul ritardo con cui i serbi procedevano alla evacuazione dei territori albanesi, richiesta perentoriamente da Vienna, osservò: « Gli slavi non sono fatti per comandare, ma per obbedire. Se l'imperatore Francesco Giuseppe domanda qualcosa, il governo serbo non può che piegarsi. In caso contrario non resta che bombardare Belgrado ed occuparla. Siate certi che io vi sosterrò ». Ed ancora, su un telegramma del suo ambasciatore a Vienna, che pure riguardava gli slavi del sud, l'imperatore germanico annotò di suo pugno: « E' una gente malata, che soltanto col sangue e col ferro può essere guarita ». (19) Altrettanto odio e disprezzo nei confronti dei serbi doveva manifestare Adolfo Hitler nel discorso pronunciato al Reichstag pochi giorni dopo l'invasione della Jugoslavia, nella primavera del 1941.

Vienna colse ogni pretesto per provocare la Serbia, ma la freddezza del premier Pasić riuscì a scongiurare la guerra, come già era avvenuto in occasione della crisi bosniaca del 1908. La diplomazia asburgica intraprese pure una azione tendente ad isolare Belgrado dagli altri stati balcanici: questa politica, sebbene svolta in tempi brevi, diede qualche frutto. La Bulgaria entrò in guerra, nel 1914, a fianco degli imperi centrali; la Roma-

---

(17) Cfr.: S. Watson, *Sarajevo*, Hutchenson, London, p. 46.

(18) Cfr.: C. von Hötzendorf, *Aus Meiner Dienstzeit*, Rikola Verlag, Wien, III, p. 406.

(19) B. Miljus, *op. cit.*, pp. 50-51.

nia attese l'agosto del 1916 prima di schierarsi con gli Alleati e la Grecia temporeggiò un anno ancora prima di seguirne lo esempio.

La Serbia intanto, pur pervasa dalla euforia della vittoria nei conflitti balcanici, attraversava un momento molto difficile. Ai problemi che le poneva la secolare ostilità di Vienna, si aggiungeva la necessità di riassetare l'economia e ricostituire il potenziale bellico, entrambi logorati dalle recenti prove. Il primo ministro Pasić doveva poi fare i conti, sul fronte interno, con la *Mano Nera*, che ora pretendeva di controllare tutti indistintamente i rami del potere pubblico.

I rapporti tra il premier e Dimitrjević « Apis » giunsero ad un punto di rottura nei primi mesi del 1914, quando il governo centrale dispose che nei territori liberati dai turchi la amministrazione civile subentrasse ai comandi militari. Si paventò un colpo di forza dell'Esercito in Macedonia.

Alla *Mano Nera* si opponeva, all'interno del paese, un'altra organizzazione chiamata per contrasto *Mano Bianca*, che ebbe per esponenti Petar Misić, Josip Kostić e Petar Zivković, e fiancheggiò con vigore l'opera di Pasić.

Re Pietro volle porre termine a quella rivalità, e il 2 giugno 1914 pretese le dimissioni di Pasić, per sostituirlo con una persona gradita a Dimitrjević, cui era debitore — non bisogna dimenticarlo — della sua ascesa al trono. Il premier e il suo gabinetto furono però salvati dall'intervento del conte Hartwig, ministro plenipotenziario russo a Belgrado. Pochi giorni dopo, su pressione dello Zar, Pietro I delegò le prerogative della Corona al figlio Alessandro, che la *Mano Bianca* aveva attratto nella sua orbita. (20)

La corte e il governo di San Pietroburgo non avevano mai nutrito simpatia per gli intransigenti nazionalisti della *Mano Nera*, nemici sì dell'Austria-Ungheria, ma altrettanto decisi nell'impedire che potenze straniere pur alleate interferissero nelle questioni interne serbe.

La diplomazia russa si era affannata a presentare Dimitrjević e i suoi compagni come accesi repubblicani. La accusa sfiorava i limiti dell'assurdo: se veramente ostili all'istituto monarchico, i congiurati che nel 1903 abbattono l'impopolare Alessandro Obrenović non avrebbero favorito l'incoronazione di un altro sovrano.

---

(20) *ibidem*, p. 58.

Dopo il trionfo riportato da Belgrado nelle guerre balcaniche, Vienna inasprì ulteriormente la sua politica antiserba nella Bosnia-Erzegovina. Ciò indusse Gacinović (21) a preparare una clamorosa azione di forza. Accantonato un primo progetto di assassinare il governatore militare della provincia, generale Potiorek, organizzò un attentato contro l'arciduca Francesco Ferdinando, quando si seppe che l'erede al trono di Vienna e Budapest si sarebbe recato a Sarajevo per dirigervi le grandi manovre territoriali. La visita era stata fissata per il 28 giugno: i patrioti serbi la consideravano una provocazione perchè coincideva con l'anniversario della battaglia di Kossovo. Gacinović diede l'incarico di eseguire l'attentato a Gavrilo Princip e Danilo Ilić, i quali reclutarono un gruppo di intellettuali e studenti liceali. (22) Il maggiore Tankosić, del servizio segreto serbo e membro influente della *Mano Nera* fornì le armi per il tramite di Ciganović, suo agente in Bosnia.

Il 15 giugno Dimitrijević « Apis » informò della iniziativa il comitato della *Mano Nera*, che negò la ratifica. L'indomani un messo di « Apis » invitò perentoriamente Princip ed Ilić a sospendere l'esecuzione dell'attentato. Ma i congiurati non tennero conto di quell'ordine pur tassativo: l'arciduca e la moglie Sofia caddero fulminati dalla pistola di Princip. Questi, al processo celebrato nel mese di ottobre, ammise di avere agito di sua testa, per richiamare l'attenzione delle grandi Potenze sullo stato di allucinante servaggio in cui l'Austria-Ungheria teneva i serbi della provincia.

Alessandro fu tra i primi a telegrafare le sue condoglianze a Francesco Giuseppe. La corte serba prese il lutto per sette giorni.

Gli attentatori, tradotti dinanzi a un tribunale, vennero condannati all'impiccagione (sentenza immediatamente eseguita); scamparono alla forca, per la loro giovane età, Princip, Ilić e Cabrinović, che ebbero la pena commutata in venti anni di carcere.

Sulla responsabilità dell'attentato esiste una ridda di interpretazioni. Dimitrijević « Apis » cooperò alla preparazione del

---

(21) Era capo — come si è detto nel testo — della *Mlada Bosna*, ed affiliato alla *Mano Nera*.

(22) Princip arruolò tra gli altri Djulaga Bukovac, Djura Sarac e Nedeljko Cabrinović, che nel 1875-1878 avevano combattuto contro i turchi, alla macchia o come volontari nei reparti regolari serbi. Ilić chiamò attorno a sé Cvetko Popović, Vaso Cubrilović, Ivo Kranjcević, tutti giovani studenti liceali, e Muhammed Mehmedbasić.

complotto; tuttavia — lo abbiamo chiarito — da lui partì l'ordine di annullarlo. D'altra parte, come capo del II Reparto, egli ben sapeva che la Serbia nel 1914 non era in grado di sostenere un confronto armato con l'Austria-Ungheria. Questo riferiscono i suoi difensori: ma i detrattori obiettano che egli si cullava nella illusione che una volta eliminato Francesco Ferdinando i circoli ballicisti di Vienna avrebbero perso ogni mordente. Alcuni studiosi hanno appunto affermato che l'arciduca, sebbene in apparenza si dimostrasse un « legalitario », nel suo intimo sognava una immediata prova di forza contro la Serbia. Ljuba Jovanović, uomo politico di Belgrado, ha accusato apertamente Pasić di avere ispirato la congiura; la sua tesi è però nettamente smentita dal conte Sforza, che sottolinea come il premier tutto desiderasse fuorchè una guerra con l'Austria-Ungheria, sicuro che il tempo avrebbe lavorato per la Serbia, anche perchè l'impero absburgico andava rivelando i primi sintomi di disfacimento.

Da documenti ufficiali risulta poi inequivocabilmente che le stesse autorità di Belgrado, e quelle absburgiche di Sarajevo, avevano avvertito Vienna dei pericoli che comportava la visita di Francesco Ferdinando in Bosnia. Alla vigilia della partenza, Francesco Giuseppe ne rese edotto l'erede al trono, il quale però non volle rinunciare al viaggio che gli offriva una occasione propizia per affermare il suo prestigio agli occhi dei sudditi. Un altro particolare inquietante è rappresentato dal fatto che le misure di sicurezza adottate per proteggere il corteo arciducale furono assolutamente inadeguate.

Completiamo questa panoramica ricordando che Max von Hohenberg, figlio primogenito di Francesco Ferdinando, in una intervista concessa il 28 giugno 1931 al giornalista francese Maurice Verne, del *Paris-Soir-Dimanche*, ebbe a sostenere che il progetto di suo padre di creare una grande federazione di nazionalità sotto l'egida di Vienna aveva causato apprensioni a Berlino, e che pertanto il servizio segreto germanico aveva strettamente collaborato con la *Mano Nera* alla preparazione dell'attentato. (23)

Il sanguinoso evento di Sarajevo offrì a Vienna il pretesto per regolare, una volta per sempre, i conti in sospeso con la Ser-

---

(23) Queste poco convincenti dichiarazioni del figlio di Francesco Ferdinando sono riportate in: B. Miljus, *op. cit.*, p. 102.

bia. Il governo asburgico considerò Belgrado « indirettamente responsabile » dell'attentato. Il 23 luglio inviò alla Serbia un *ultimatum* che al punto sesto conteneva una clausola di questo tenore: « l'apertura di una inchiesta giudiziaria contro i partecipanti alla congiura, con l'intervento di una delegazione imperiale ». Ricorda Branko Miljus che il conte Tisza, presidente del consiglio di Ungheria, aveva prevenuto il 14 luglio l'ambasciatore germanico che la nota indirizzata a Belgrado sarebbe stata formulata in modo da essere inaccettabile. (24) La Serbia aderì alle condizioni dell'*ultimatum* esclusa quella del punto sesto, che tutte le diplomazie giudicarono contraria ad ogni senso comune ed al diritto delle genti.

Le cancellerie europee fecero ogni sforzo per evitare il conflitto, fatalmente destinato ad assumere proporzioni mondiali. Fu proposto di portare la questione dinanzi alla Corte internazionale di Giustizia dell'Aia. Ma l'Austria-Ungheria e la Germania rifiutarono deliberatamente ogni offerta di compromesso, e fu la guerra.

Il cannone tuonava da pochi giorni quando l'Italia dichiarò la sua neutralità, a ciò legittimata dal fatto che la Triplice Alleanza aveva finalità esclusivamente difensive, mentre nel caso specifico era stata Vienna ad attaccare la Serbia. Tale atteggiamento non poteva, tuttavia, che essere interlocutorio, e implicava una scelta precisa ed a scadenza non lontana: ad una Italia passiva spettatrice del conflitto, l'impero asburgico, se vittorioso, non avrebbe perdonato il disimpegno; era altrettanto chiaro che il solo fatto di non avere preso parte al conflitto non sarebbe bastato a guadagnare al nostro paese la gratitudine incondizionata di Francia, Inghilterra e Russia, se la sorte fosse stata a loro favorevole. Si delineava, per l'Italia, il pericolo di un lungo e deprimente isolamento nel contesto politico internazionale degli anni futuri: prospettiva non allettante mentre rimaneva ancora incompiuto il sogno unitario risorgimentale. Vienna non aveva mai perso l'occasione per ribadire la propria indisponibilità a rinunciare al Trentino. Quindi la sola via per riavere le terre ancora irredente passava per il nodo obbligato dell'accordo con le Potenze dell'Intesa.

---

(24) *ibidem*, p. 90. Vedasi in proposito il riferimento in calce alla p. 104.

In questa luce vanno considerate e interpretate le trattative che portarono al Patto segreto di Londra, sottoscritto il 26 aprile 1915, dopo mesi di intensa e ardua attività diplomatica. L'Italia si impegnavo ad entrare nel conflitto, ed in cambio Francia, Inghilterra e Russia le riconoscevano il diritto di annettere, dopo la vittoria, il Trentino, il Tirolo cisalpino col confine naturale del Brennero, Trieste, l'Istria fino al Quarnaro (esclusa Fiume) e la Dalmazia nella sua configurazione amministrativa dell'epoca, con numerose isole. Altre clausole assicuravano al nostro paese la sovranità su Valona e il protettorato su una Albania ridimensionata; venivano infine salvaguardati gli interessi italiani in Asia, col passaggio di Rodi e del Dodecanneso sotto la nostra bandiera, e, sia pure con una formula vaga, in Africa.

La conclusione del patto di Londra segnava un innegabile successo per la politica estera italiana, anche nei riflessi delle nostre aspirazioni sentimentali. Ma pure la Serbia ne traeva, in prospettiva, i suoi bravi vantaggi, perché le venivano assicurati il riacquisto della Bosnia-Erzegovina e il possesso della costa dalmatica da Zara fino alle Bocche di Cattaro.

Non pochi precedenti storici confortavano la sistemazione adriatica concordata nei negoziati segreti londinesi.

Le vicende della guerra in atto parvero consolidare ancor più i vincoli ideali che da lunga data legavano il nostro paese alla Serbia.

Nel 1915 una violenta offensiva austro-germanica minacciò di annientamento l'esercito dei Kàrageorgević. I francesi e gli inglesi non riuscirono ad assicurarsi con la necessaria tempestività il controllo della via per Salonicco, e le armate serbe dovettero ripiegare verso i porti albanesi.

In un saggio edito dall'Ufficio Storico dello SME si legge al riguardo:

« In tale situazione l'Italia si assunse il doloroso e difficile compito di proteggere la ritirata dei serbi e l'imbarco dei resti del loro esercito. Fu quindi costituito un Corpo d'occupazione dell'Albania, composto di una divisione su tre brigate, una delle quali doveva portarsi a Durazzo, mentre le altre due avrebbero garantito il possesso di Valona. Dal 3 al 9 dicembre 1915 la brigata « Savona » con una difficile marcia da Valona raggiunse Durazzo, dove si sistemò a difesa per proteggere il riordinamento e l'imbarco dei serbi, operazioni che vennero ultimate il

9 febbraio 1915; dal 23 al 26 dello stesso mese anche la nostra brigata, che aveva trattenuto gli austriaci per altre due settimane, si imbarcò sotto la protezione delle unità della flotta ». (25)

Sulla evacuazione dai lidi albanesi dell'esercito e dei profughi serbi, in un altro testo è detto:

« L'operazione fu concertata con gli anglo-francesi, ma il peso gravò per la maggior parte sulla Marina italiana, come la fredda eloquenza delle cifre dimostra: solo per quanto riguarda lo sgombero dei serbi, gli italiani impiegarono 45 piroscafi, che compirono 202 viaggi, trasportando 115.000 uomini, 10.000 cavalli e materiali adeguati; i francesi impiegarono 25 navi che fecero 101 viaggi e gli inglesi 11 piroscafi che effettuarono 19 viaggi, portando complessivamente in salvo 70.000 uomini. La scorta fu assicurata da 548 crociere di unità militari italiane, 340 francesi e 238 britanniche ». (26)

Nel già menzionato saggio curato dall'Ufficio Storico dello SME è scritto:

« Costituitasi sul finire del 1915 l'Armata d'Oriente, i governi alleati fecero ripetute insistenze presso quello italiano affinché inviassero nostre truppe in Macedonia. A questo intervento era stato sin dall'inizio favorevole il generale Cadorna, il quale riteneva che la fronte macedone, a differenza di quella albanese, potesse vincolare notevoli forze alleate.

Il 9 agosto 1916 iniziò quindi il suo imbarco a Taranto la 35.a Divisione (2 brigate di fanteria e 4 gruppi da montagna) che si schierò il 25 agosto sulla Krusa-Balkan, fronte di 45 chilometri. Ad ottobre venne rinforzata da una terza brigata e, successivamente, raggiunse la consistenza di un piccolo Corpo d'Armata.

La divisione partecipò nel settembre dello stesso anno ad una azione controffensiva; venne quindi trasferita nel settore di Monastir dove, con l'azione della brigata « Cagliari » attraverso i monti Baba, aprì il 15 novembre la via per quell'importante nodo strategico alle truppe franco serbe.

All'inizio del 1918 la 35.a Divisione passò nel settore della Cerna, sostituendo in linea due Divisioni francesi e una serba: in

---

(25) Cfr.: *L'Esercito italiano dal primo Tricolore al primo centenario*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, Roma, 1961, p. 220.

(26) AA.VV., 1915-1918. *L'Italia nella grande guerra*, capitolo « L'opera della Marina », a cura di M. Gabriele, p. 220, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma, 1970.

questo settore gli italiani si trovarono a fronteggiare non più i bulgari, ma i tedeschi. Dopo otto attacchi germanici scatenati in due mesi vi fu, nel maggio, un tentativo offensivo alleato: esso non riuscì e i soli italiani vi persero 3.000 uomini.

La malaria nell'estate falcidì l'Armata d'Oriente di ben 20 mila uomini; a causa della impossibilità di concedere licenze o avvicendamenti vari reparti alleati si ammutinarono; rimasero ferme nella loro disciplina soltanto le truppe italiane.

Il 15 settembre l'Armata d'Oriente passò all'offensiva e sfondò il fronte avversario. La nostra Divisione scacciò i tedeschi dai monti Kalabach, raggiunse Kruscevo attraverso i Baba Planina e il 29 attaccò la posizione di Sop, dove rimasero accerchiati 8 mila bulgari, con undici cannoni, che caddero nelle nostre mani il successivo giorno 30, all'annuncio dell'armistizio fra Intesa e Bulgaria ». (27)

Sebbene esistessero i presupposti storici, formali e politici di una applicazione senza riserve o sorprese, il patto faticosamente concordato a Londra « saltò » alla Conferenza della Pace. Un concorso di cause manifestatosi proprio nel vivo del conflitto, e precisamente a partire dai primi mesi del 1917, inserì nuovi temi negli orientamenti delle Cancellerie alleate.

Le varie nazionalità che facevano parte dell'immenso quanto disomogeneo impero asburgico andavano riaffermando con vigore crescente le loro esigenze indipendentistiche. Quindi il problema che si poneva non era più quello di ridimensionare l'Austria-Ungheria, bensì di sopprimerla come entità unitaria. Francia e Inghilterra nel 1915 erano interessate a vedere l'Italia saldamente insediata sulla sponda orientale adriatica, per bilanciarvi la pur prevista presenza di una Serbia ingrandita e legata alla Russia zarista; non appena si delineò la dissoluzione dell'impero dei Romanov, divennero logicamente meno antusiaste di quella soluzione che però, almeno nella forma, mai rinnegarono.

Qualcosa si era poi mosso anche all'interno delle sfere governative serbe, che avevano subito le suggestioni della propaganda svolta con sempre maggiore insistenza dai circoli della emigrazione croata e slovena a Parigi e Londra. Si giunse alla Dichiarazione di Corfù del 20 luglio 1917, che poneva le basi

---

(27) *L'Esercito Italiano dal primo Tricolore al primo centenario*, op. cit., p. 221.

del futuro Stato degli slavi del sud, retto da una monarchia costituzionale, parlamentare e democratica.

Non è facile dire se, e soprattutto fino a qual punto, abbiano avuto il loro peso su quella affermazione programmatica anche fattori esterni. La nuova prospettiva, di chiara matrice politica e non, come si volle far credere, sentimentale, poneva pure in ombra, o comunque nuovamente in discussione, il progetto della « più grande Serbia », che il patto di Londra invece assecondava, e che era tanto caro ai patrioti illuminati ed a molti ufficiali e soldati che si battevano con valore sul fronte.

Pochi giorni dopo la Dichiarazione di Corfù scoppiò, nell'ambito dell'esercito serbo, quello che fu chiamato l'« affare della *Mano Nera* ». Gli aderenti alla potente organizzazione segreta vennero accusati di preparare l'assassinio del principe Alessandro e del presidente del consiglio Pasić. Il 29 luglio 1917 furono passati per le armi a Salonicco il colonnello Dragutin Dimitrijević « Apis » e due suoi pari grado. Seguirono arresti, persecuzioni e condanne a morte di altri ufficiali affiliati o simpatizzanti della setta. Fu giustiziato anche il colonnello Toutzović, idolatrato dai soldati per il suo ardimento. Un profondo malessere si diffuse nei reparti.

Secondo una opinione diffusa, Alessandro, la *Mano Bianca* e Pasić colsero l'occasione della Dichiarazione di Corfù, che propugnava l'unione di serbi, croati e sloveni, per sbarazzarsi definitivamente della organizzazione rivale, intransigente nel suo nazionalismo. Un duro colpo alla *Mano Nera* era stato già inferito l'anno precedente, quando Alessandro aveva rimosso Dimitrijević dall'incarico di capo del Servizio Segreto, nominandolo ispettore di due brigate. Poco tempo dopo — nell'estate-autunno 1915 — l'esercito serbo non resse alla offensiva austro germanica (eppure nel 1914 aveva saldamente fronteggiato quella condotta da von Hötendorf). Non intendiamo sostenere che tra i due avvenimenti — destituzione di « Apis » e crollo dell'Esercito — vi fu una correlazione: è però certo che il provvedimento di Alessandro aveva posto in crisi l'Armata. A tale decisione non poté opporsi il vegliardo re Pietro, simpatizzante della *Mano Nera*, il quale dopo aver affidato la luogotenenza al figlio si era portato in prima linea tra i combattenti — come il nostro Vittorio Emanuele — per dividerne sacrifici e pericoli.

I serbi pagarono, sul fronte balcanico, un impressionante tributo di sangue. Le loro perdite furono tanto spaventose che

si giunse a dire: « La Serbia verrà liberata, ma non vi saranno più serbi per abitarla ». Durante l'ultima offensiva tre divisioni serbe incomplete attaccarono un nemico quattro volte superiore per numero. Le truppe furono incitate all'assalto col grido di stampo garibaldino: « avanti, verso la vittoria o la morte! ». L'8 novembre 1918 il principe Alessandro fece il suo ingresso in Belgrado liberata. (28)

Ai francesi rimase affidato senza interruzione il comando dell'Armata d'Oriente. Essi enfatizzarono la cooperazione tra le loro truppe e quelle serbe, mantenendo in sordina il pur determinante contributo di bravura offerto dalle altre forze alleate, tra cui le italiane. (29)

Riportiamoci al patto di Londra. Sugli sviluppi di questo problema nel corso della Conferenza di Versailles si è scritto a profusione, e con abbondanza di argomenti. Il presidente statunitense Wilson si oppose con intransigenza alle rivendicazioni adriatiche dell'Italia, in quanto le giudicava in contrasto con uno dei suoi famosi « 14 punti ». (30) Al tavolo della pace il nostro Vittorio Emanuele Orlando si scontrò ripetutamente con Wilson, sotto gli sguardi agnostici di Inghilterra e Francia: la Russia zarista, altra contraente londinese, era sparita e il nuovo stato bolscevico non partecipava alla Conferenza.

L'Italia pose la questione di Fiume, e si disse disposta a rinunciare alla Dalmazia a patto che le venissero assegnate quelle città, le isole (esclusa Pago) e, sotto forma di mandato, Zara e Sebenico. Wilson compì una azione sconcertante: fece pubblicare su *Temps* un « manifesto » nel quale invitava il popolo italiano a sconfessare il suo Presidente del consiglio. La risposta di

---

(28) Nella Serbia occupata operavano i cetnici, il cui capo più prestigioso era l'allora giovanissimo voivoda Kosta Pećanac. Questi, nel corso della seconda guerra mondiale, collaborò invece con i tedeschi, i suoi antichi nemici del 1914-1918: fu passato per le armi dagli uomini di Draža Mihailović.

(29) Per la cooperazione franco serba sul fronte macedone cfr.: L. Cordier, *Victoire éclair en Orient*, Editions U.S.H.A., Aurillac, 1968, p. 93.

(30) Di fatto, il punto 9 prevedeva, per l'Italia, un *readjustment*, cioè « riaggiustamento » delle frontiere, tenendo però conto delle indicazioni di nazionalità chiaramente accertabili. Wilson negò pertanto al nostro paese il diritto di incorporare la Dalmazia, mentre gli riconobbe quello di annettere, ad esempio, Zara, la cui popolazione risultava essere formata per oltre il 90% da italiani.

Orlando fu clamorosa: abbandonò Versailles facendo rientro a Roma dove fu accolto in trionfo. Il suo gesto rimase però sterile: gli altri « grandi » proseguirono freddamente i lavori, dopo avere stretto un patto di reciproca assistenza. (31)

La Conferenza della pace si chiuse ufficialmente il 10 agosto 1920. L'Italia era allora rappresentata da Nitti, successore del dimissionario Orlando. Ma il grande assente fu quegli che della storica assise era stato l'irriducibile protagonista: il presidente Wilson che al suo rientro in patria alcuni mesi prima era andato incontro ad una amara sorpresa. Il Senato di Washington aveva infatti bocciato la adesione degli Stati Uniti alla Società delle Nazioni, l'organismo di cui proprio Wilson aveva imposto la istituzione a Versailles, quale strumento destinato ad assicurare la pace nel mondo. (32) Erano stati conclusi, nel frattempo, cinque trattati denominati dalle località (tutte comprese nel suggestivo parco) in cui erano avvenute le cerimonie della firma: Versailles con la Germania, Saint Germain con l'Austria, Trianon con l'Ungheria, Neuilly con la Bulgaria, Sevres con la Turchia.

La questione adriatica era ancora sul tappeto, e non valse a risolverla la impresa dannunziana di Fiume. Il 12 novembre '20, a Rapallo, fu raggiunto un compromesso tra Roma e Belgrado. L'Italia rinunciava alle sue rivendicazioni sulla Dalmazia, ma otteneva una favorevole rettifica, all'altezza di Monte Nevoso, dal confine del Brennero al golfo del Quarnaro, e la sovranità su Zara e quattro isole. In quanto a Fiume, se ne prevedeva la costituzione in Stato libero. (33)

Nel 1924, col patto di Roma e col protocollo di Nettuno, si pose la parola fine alla lunga controversia ormai mutatasi in bilaterale: Fiume diveniva italiana, mentre alla Jugoslavia andavano Porto Baros e il Delta.

---

(31) Sugli « scontri » tra Wilson e il nostro Presidente del Consiglio dei Ministri al tavolo della pace cfr.: A. Casanova, *Storia popolare della Italia contemporanea*, vol. IV, Cappelli, Bologna, 1971, pp. 24-25.

(32) Il patto costitutivo della Società delle Nazioni era enunciato negli articoli 1-26 del Trattato di Versailles, documento fondamentale della Conferenza.

(33) Il conte Sforza, negoziatore dell'accordo, prima della firma aveva consultato diversi uomini politici, tra cui Sonnino, decisamente contrario, perché sentimentalmente e giuridicamente « ancorato » al patto di Londra, che considerava una sua creatura. Mussolini, anch'egli interpellato, si disse consenziente, però « con riserve ». Cfr.: A. Casanova, *op. cit.*, p. 143.

E i paesi balcanici? La Bulgaria, sconfitta, era stata costretta a gravi sacrifici territoriali: tra l'altro le fu interdetto l'accesso al Mar Nero. La Romania, entrata in guerra nel 1916 a fianco degli Alleati, era stata invasa dai tedeschi e sottoposta ad un governo filogermanico. Questo fu abbattuto quando si delineò il crollo degli Imperi centrali: il paese si ingrandì con la Transilvania, una parte del Banato, la Bucovina e la Bessarabia, vantaggi confermatigli dai Trattati del Trianon e di Sevres. La Grecia, che soltanto nell'agosto del 1917 — dopo la deposizione dell'esitante re Costantino I — si era schierata con l'Intesa, fu considerata vittoriosa e ottenne a Versailles la Tracia orientale, Gallipoli e Smirne. Ma turbinosi eventi interni provocarono un nuovo scontro con la Turchia, che poté riprendersi Smirne, conquistata poi ratificata a Losanna nel 1923. Il Montenegro, anch'esso vittorioso, votò l'unione con Belgrado.

E veniamo alla Serbia. Alla sua Corona, secondo la Dichiarazione di Corfù, si unirono i croati e gli sloveni. Ebbe la Bosnia-Erzegovina, parte del Banato, e si estese ulteriormente in Macedonia. La iniziale denominazione di Regno dei serbi, croati e sloveni fu modificata poi con quella di Regno di Jugoslavia.

La piccola Serbia, ingrandita nel nuovo Stato nel quale aveva accolto con spirito democratico e con una buona dose di generosità gli altri popoli slavi del sud, diveniva la potenza egemone dell'area balcanica. (34) Quella nazione, cui la storia ha sempre riservato prove durissime, era allora emersa dal « lungo tormentato sonno » iniziato con la conquista turca: prendiamo queste parole da una splendida lirica di Draza Atchimovitch, uno dei maggiori poeti serbi contemporanei.

La questione d'Oriente non ebbe termine col primo conflitto mondiale: si riaccese con diverse angolazioni ma con non minore violenza. Uno dei motivi dominanti fu quello del cosiddetto revisionismo: si sosteneva la necessità di modificare i risultati della Conferenza di Versailles.

Influenti personalità britanniche giudicarono dannoso allo equilibrio politico continentale la scomparsa dell'Austria-Ungheria. Branko Miljus, nell'opera a buon diritto definita « poderosamente documentata » ricorda che tale tesi fu sostenuta da Albert

---

(34) Su questo giudizio sono concordi numerosi storici, tra cui R. Mosca, autore del capitolo « L'Europa postbellica e l'Italia », p. 300, in: AA.VV., 1915-1918. *L'Italia nella grande guerra*, op. cit.

Sorel (35), e che Churchill definì la scomparsa dell'impero viennese « la seconda tragedia del secolo ». Otto d'Absburgo si fece promotore di un movimento « scientifico » che sosteneva il ripristino dei poteri della sua dinastia a capo di una confederazione danubiana.

Mussolini, salito al potere nel 1922, non nascose di considerare il patto di Rapallo e le successive intese di Roma e di Nettuno come momenti di pura transizione, ed avviò una intensa politica di rivendicazioni adriatiche. Hitler non tardò a rivolgere la sua non disinteressata attenzione alla penisola balcanica, per il suo valore strategico e per le risorse naturali di cui era ricca.

La III Internazionale fu anch'essa favorevole al revisionismo, nel quadro di più vasti e ben comprensibili disegni. Il V Congresso del Komintern, tenutosi nel 1924, proclamò la esigenza che la Jugoslavia « agente dell'imperialismo e del capitalismo » (sic!) venisse smembrata mediante la secessione della Croazia, della Slovenia e della Macedonia. (36)

Il nodo obbligato dell'attività diplomatica, aperta ed occulta, che abbiamo brevemente delineato, passava ancora per Belgrado, in chiave di intesa o di contrasto, a seconda dei casi. La Jugoslavia si legò, nella Piccola Intesa, alla Romania e alla Cecoslovacchia, per opporsi alle mire revisionistiche magiare. La Francia diede il suo appoggio a questo accordo, e inoltre strinse nel 1827 un patto di amicizia con Belgrado. (37)

I più seri pericoli per il nuovo stato creato a Versailles sorsero però all'interno dei suoi stessi confini. In Macedonia agiva il V.R.M.O. una organizzazione segreta irredentista che propugnava il ritorno della regione alla Bulgaria. I croati avanzarono ben presto istanze autonomiste, che tradivano una malcelata nostalgia absburgica. Evidentemente la unione con i « fratelli serbi », che essi avevano sollecitato quando la guerra volgeva al termine, era stata motivata da un calcolo: tramutarsi da vinti in vincitori. I croati aderivano pressochè in massa al potente partito dei contadini, retto da capi prestigiosi, quali Stjepan Radić,

---

(35) cfr.: B. Miljus, *op. cit.*, p. 121.

(36) *ibidem*, p. 123.

(37) Per una estesa ricostruzione delle vicende interne del regno dei Karageorgević tra il 1918 e il 1928, cfr.: S.K. Pawlovitch, *Yugoslavia*, Benn Ltd., London, 1971, pp. 53-77, *passim*.

e, dopo la morte di questi, Vladko Macek. L'estremismo nazionalista, sostenitore del distacco della provincia dalla Jugoslavia, aveva il suo leader in Ante Pavelić.

Re Alessandro, per porre fine alla violenta contesa interna, il 6 gennaio 1929 sciolse il parlamento e affidò il governo a un generale. I croati considerarono quel gesto come l'imposizione di una dittatura serba. Molti storici giustificano però Alessandro, sostenendo che egli agì per prevenire un grave pericolo: lo spettro asburgico sembrava incombere, sotto mutate spoglie, sul suo paese.

Era trascorso mezzo secolo dalla crisi bosniaca del 1878. Sul popolo serbo si delineava una minaccia nuova, ma dalle connotazioni antiche, destinata ad esprimersi in tutta la sua violenza negli anni della seconda guerra mondiale.

Generale MARIO MONTANARI

## LA BATTAGLIA DEL TRASIMENO

### I precedenti.

Un periodo, forse più degli altri, balza al ricordo della nostra mente allorché si parla della Roma repubblicana: la lotta mortale fra Roma e Cartagine. E, di questa lotta, la seconda delle cosiddette guerre puniche costituisce indubbiamente non solo la fase più brillante, più accanita, ma addirittura quella risolutiva. E' noto che la seconda guerra punica inizia con l'assedio di Sagunto (219 a.C.), causa occasionale, e termina praticamente con la battaglia di Naraggara (202 a.C.), spesso impropriamente detta di Zama. Uno degli episodi delle alterne vicende verificatesi in questi diciotto anni di guerra ebbe luogo presso le rive del lago Trasimeno e ci proponiamo di ricordarlo sulla scorta delle due fonti storiche più antiche ed attendibili: Polibio e Tito Livio, tenendo altresì conto delle interpretazioni moderne in proposito.

Con l'investire Sagunto, Annibale si riprometteva molti vantaggi dalla sicura vittoria. Anzitutto di togliere ai Romani una ottima base di operazioni in Iberia, poi di imporsi ai popoli iberici, infine di procurarsi grande abbondanza di mezzi per le imprese future. Ma, oltre a ciò, egli era ben consapevole di porre Roma di fronte ad un'alternativa di prestigio. Se essa avesse abbandonato la città spagnola al suo destino, il nome di Roma avrebbe ricevuto un fierissimo colpo di fronte al mondo mediterraneo. Per evitare ciò non restava che accettare la sfida, vale dire riprendere la lotta con la repubblica africana. E che Annibale fosse considerato il vero nemico chiaramente appare dall'incarico affidato agli ambasciatori inviati a Cartagine: *ad ducem ipsum in poenam foederis rupti deposcendum* (1), di ri-

---

(1) Per questa e per le successive citazioni latine vds. Livio, XXI e XXII.

chiedere la consegna del Comandante in persona, se non desistesse dalla guerra, affinché fosse punito per la violazione del patto di amicizia.

A Roma giunsero quasi contemporaneamente e gli ambasciatori di ritorno da Cartagine, i quali *retulerunt omnia hostilia esse*, riferirono che laggiù tutto era ostile, e la notizia dell'eccidio di Sagunto. Allora, *ut omnia iusta ante bellum fierent*, affinché tutto, prima del conflitto, si compisse secondo il diritto, fu inviata una nuova ambasceria di anziani. Questi avevano compreso così chiaramente l'essenza della missione che davanti al Senato cartaginese rifiutarono categoricamente *de foederum iure verbis disceptare*, di discutere sul diritto dei trattati (secondo la lettera dei patti stipulati, Sagunto non poteva essere compresa fra gli alleati di Roma ivi considerati, sostenevano i Cartaginesi): o Annibale o la guerra (1). E quando, alla ripulsa cartaginese, Fabio Buteone *iterum sinu effuso*, aperta la piega della tunica, dichiarò che dava la guerra, *accipere se omnes responderunt et quibus acciperent animis iisdem se gesturos*, tutti risposero che l'accettavano e che l'avrebbero fatto con lo stesso animo col quale l'accettavano.

Se per una ragione di dignità Roma decise di porre una perentoria richiesta e l'intimidazione di guerra, *derecta percunctatio ad denuntiatio belli*, bisogna tuttavia osservare che essa non era affatto preparata agli eventi. Non certo che avesse lasciato decadere le sue virtù militari: solo qualche anno prima (225-222) aveva reagito con fermezza all'invasione dei Galli in Etruria ed alla insurrezione dei Cisalpini. Le mancava, piuttosto, la preparazione specifica alla guerra con Cartagine, anche se l'aveva ben prevista. La sua lentezza, infatti, nell'intervenire nelle vicende iberiche non era generata da miopia politica, sebbene dalla preoccupazione di non trovarsi contemporaneamente in lotta con più avversari. Però non si aspettava di combattere in Italia: pensava di portare le armi in Iberia, o, possibilmente, in Africa. In effetti, se il dominio nella Gallia Cisalpina era stato

---

(1) I Romani sollevano intimare la guerra in due modi. O mandavano un'ambasceria di senatori ai governi avversari oppure spedivano un legato ai confini dello stato ad annunciare pubblicamente la guerra al più vicino presidio nemico, secondo il rito dei feciali stabilito da Anco Marzio. Ma Fabio Buteone seguiva la procedura, quando *sinu ex toga facto*, fatta una piega nella toga, disse: « Qui dentro noi vi portiamo e la pace e la guerra; scegliete quello che preferite », *utrum placet sumite*.

rafforzato (2), non si può negare l'assenza di un piano organico, di un chiaro spirito offensivo, di una lucida visione di quello che occorre fare (3). E così dalla dichiarazione di guerra (218 a.C.) alla riconquista di Capua (211 a.C.) Roma subì l'iniziativa di Annibale.

Per il 218, il Senato decise di costituire 6 legioni. Due di esse (8.000 fanti e 600 cavalieri) furono affidate a Tiberio Sempronio Longo con il compito di recarsi in Sicilia per successivamente sbarcare in Africa, ove gli avvenimenti lo avessero consentito. Altre due, con 14.000 fanti e 1.600 cavalieri alleati, furono destinate a P. Cornelio Scipione per recarsi in Spagna. Infine, le ultime due furono riservate per la Gallia.

Pienamente edotto delle guerre che Roma aveva sostenuto contro i Cisalpini, Annibale aveva da tempo stretto rapporti con le popolazioni dei territori che si riprometteva di attraversare. A ciò lo induceva non solo la necessità di non perdere tempo col dover superare l'ostilità degli indigeni, ma altresì quella di trovare potenti e numerosi alleati e, soprattutto, di creare le premesse per lo scompaginamento della federazione italica.

Quando fu rassicurato favorevolmente, almeno nelle linee generali, sull'ambiente che avrebbe attraversato, sulle difficoltà dell'itinerario, sullo atteggiamento dei Galli cisalpini e sulle risorse che poteva offrire la valle padana; quando ritenne di poter sostituire la base di operazioni della Iberia con quella della Gallia cisalpina, insofferente della presenza romana e sicura rifornitrice di ottime reclute, Annibale passò l'Ebro e si avviò verso l'Italia. Se la disordinata invasione dei Galli aveva fatto tremare Roma, molto maggiore — pensava — sarebbe stato il pericolo rappresentato da un capo abile, deciso ed esperto, capa-

---

(2) La prima vera linea di difesa dei Romani era data dal Po, il quale, in quell'epoca, formava — con le sue paludi estesissime e le sue diramazioni — a valle di Cremona una linea pressoché insuperabile agli eserciti nemici, almeno finché era solcato dalle flottiglie dei Veneti e dei Cenomani, alleati a Roma. Questa linea, recentissima, era impennata sulle due nuove colonie latine di Piacenza e di Cremona, che controllavano il Po nel tratto meno difficile da superare, e, per la Trebbia, raggiungeva gli Appennini. Si aggiunga che la base di operazioni Piacenza-Cremona, facilmente accessibile dai valichi appenninici, ripartiva in due la Gallia Cisalpina separando gli Insubri dai Boi, entrambi ostili ai Romani.

(3) Anche la scarsa entità delle forze mobilitate è indice di errata valutazione delle esigenze.

ce di disciplinare con astuzia e ferrea volontà le indocili ma bellicose tribù barbariche.

Ed erano i Romani stessi a preparare l'alleato più formidabile per i Cartaginesi, opprimendo in modo eccessivo popolazioni solo di recente vinte e destando in esse risentimento profondo e gravi timori di una imminente distruzione. Fra l'altro, dalle vittorie riportate sulle masse nemiche, a volte nonostante una sensibile inferiorità numerica, essi avevano ricavato la convinzione che le armi romane potessero essere sempre certe della vittoria. Non a caso Polibio, chiudendo la narrazione della guerra gallica, commenta: « Tale fine ebbe la guerra contro i Galli, a nessun'altra seconda, fra quelle riferite, per lo sprezzo della vita e l'audacia che furono propri dei combattenti... ma alla fine spregiabilissima per quanto riguarda la sconsideratezza e delle decisioni e dei fatti, giacché non la maggior parte bensì tutto quello che fu compiuto dai Galli è da ascrivere più ad impeto inconsulto dell'animo che a meditazione ».

Annibale, almeno secondo le fonti classiche, superò i Pirenei con circa 50.000 fanti e 9.000 cavalieri. Sicuramente giunse in Italia con non più di 20.000 fanti e 6.000 cavalieri, perciò, partendo da questo dato, sembra lecito sollevare qualche dubbio sull'attendibilità delle forze con cui lasciò la Spagna. Infatti, egli avrebbe perduto circa 35.000 uomini, vale a dire oltre metà dell'esercito, senza dover affrontare neanche una battaglia e per giunta, dopo siffatta crudele falcidia, i superstiti sarebbero arrivati sul Po con elevato morale, alta capacità combattiva ed in buon ordine. Tutto ciò rende cauti nell'accettare, dunque, le cifre indicative delle forze con cui fu iniziata l'impresa e delle perdite subite durante il viaggio. Appare ragionevole pensare che Annibale sia volutamente partito dalla Spagna con non più di 40.000 uomini, tenendo ben conto delle difficoltà che un esercito più numeroso avrebbe trovato per i rifornimenti in paesi barbari, della minore rapidità con la quale avrebbe proceduto ed infine valutando l'apporto di uomini che gli sarebbe stato fornito dai Cisalpini. In tale supposizione le perdite sarebbero ascese al massimo a 10-12.000 uomini, cifra plausibile.

La spedizione era stata attentamente meditata ed organizzata. Passando l'Ebro alla metà di maggio, quando nella Spagna cartaginese era già stato raccolto il grano, Annibale entrò nella odierna Catalogna poco prima della mietitura: non ebbe, perciò, a temere difetto di viveri in quella regione non ricca ed

ancora inospitale. Aveva tempo davanti a sé. Poiché non intendeva raggiungere le Alpi prima della fine di agosto, gli sembrò utile compiere la conquista della zona fra l'Ebro ed i Pirenei, la sola parte della Spagna che — postasi sotto la protezione aperta di Roma — fosse sottratta al dominio cartaginese. E la conquista fu rapida e felice.

Può destar meraviglia il fatto che egli si sia trattenuto a sud dei Pirenei ben due mesi, piuttosto che attraversare la regione come fece poi per la Gallia meridionale, ma questa è una prova dell'accortezza di Annibale. Prima di tutto doveva premegli il non lasciare in Spagna alcun popolo indipendente e, peggio, ostile a Cartagine; togliendo questo ultimo ostacolo, sottraeva un importante punto di appoggio per i Romani ed apriva dalla Spagna, anzi dall'Africa stessa, una linea di comunicazione terrestre libera e sicura sino alla pianura padana. Inoltre, soggiornando in Catalogna per ben due mesi, ingannava i Romani e toglieva fede alle voci che, suo malgrado, si erano diffuse sull'impresa. Se per giungere ai Pirenei gli erano occorsi due mesi ed aveva dovuto affrontare combattimenti sanguinosi, quanto tempo e quanta gente avrebbe perso fra i Pirenei ed il Rodano e, soprattutto, fra il Rodano ed il Po? Certo almeno altri sei-sette mesi; il che significa che si sarebbe trovato in mezzo alle Alpi in pieno inverno, allorché era follia pensare di superarle.

La sicurezza che dalle Alpi nessun reale pericolo la minacciasse indusse Roma ad approntare le due armate consolari da inviare in Spagna ed in Sicilia. Solo quando seppe che questi preparativi erano avanzatissimi, Annibale si mosse, e, attraversati i Pirenei dei quali già da tempo aveva occupati i valichi, si affidò al destino. E da questo momento non ebbe più soste. Lungi dall'impegnarsi in scontri non necessari, cercò in ogni modo di non perdere tempo; rapidamente giunse al Rodano e lo superò, battendo gli indigeni che avevano tentato di opporsi; non indugiò nemmeno per combattere e respingere a mare Scipione, sbarcato in Provenza per opporglisi; proseguì, proseguì sempre sapendo di dover arrivare ai piedi delle Alpi nella prima metà di settembre. Non prima, perché solo allora nella maggior parte della zona i raccolti sarebbero stati fatti; non dopo, perché la caduta delle nevi e le piene dei torrenti sarebbero diventati ostacoli insormontabili.

Napoleone esaminò quali partiti si potevano presentare al console Publio Scipione: « Doveva seguirli? Certo avrebbe potuto

in breve raggiungere la retroguardia dei Cartaginesi; ma Scipione se ne guardò bene: Annibale si sarebbe rivoltato e l'avrebbe battuto ». Il numero e la qualità dei soldati erano, infatti, a favore di Annibale, il quale fra l'altro avrebbe anche avuto il vantaggio di poter attirare senza molta difficoltà il nemico in una imboscata. Se le Alpi fossero state abitate da popoli amici dei Romani, Scipione poteva sperare di precedere Annibale passando per qualche valico meridionale, ma « questo partito di attraversare le Alpi non era realizzabile: le Alpi erano abitate da genti barbare ostili ai Romani quanto lo erano gli Insubri ed i Boi ». Talché le difficoltà che vi trovò Annibale, pur chiamato e guidato dai Cisalpini, sarebbero state ancor maggiori per l'esercito romano, che rischiava di andare incontro ad un disastro irreparabile. E perciò Napoleone concluse: « A Scipione non rimaneva dunque che un terzo ed ultimo partito: raggiungere la sua flotta alla foce del Rodano ed imbarcarvi l'esercito ». Ed a questa alternativa si attenne Scipione; senonché, per l'esagerata confidenza propria di tutti i Romani al principio di questa guerra, non ricondusse le legioni in Italia per opporle nuovamente ad Annibale, ma le fece proseguire per la Spagna al comando del fratello Gneo Scipione, come se fosse di poco conto il fatto che i Cartaginesi potessero penetrare in Italia, con gli umori esistenti e con la rivolta che vi serpeggiava. Vide, tuttavia, necessario che almeno un console andasse incontro ad Annibale e perciò tornò, quasi solo, in Italia per raccogliere le due legioni dei pretori Lucio Manlio e Caio Attilio ed affrontare i Cartaginesi nella pianura padana.

Publio Scipione sapeva che le cose nella Gallia Cisalpina non si svolgevano molto bene. Era, infatti, appena giunta la notizia del passaggio dell'Ebro da parte di Annibale, che i Boi, istigati dagli Insubri, si ribellavano, non tanto per i loro antichi rancori contro il popolo romano, quanto per la fondazione delle due colonie di Piacenza e di Cremona, provvedimento che, se assicurò ai Romani una solidissima base, affrettò i tempi. Ma la rivolta prematura e disordinata dei Boi risultò in definitiva poco utile alla causa punica. E' pur vero che essa ritardò l'approntamento dell'esercito di P. Scipione e, conseguentemente, l'arrivo di questi sul Rodano — infatti le due legioni in via di costituzione nella zona di Pisa per l'impresa di Spagna erano state affidate ai pretori L. Manlio e C. Attilio per affrontare la crisi nella Cisalpina ed in loro luogo si era dato mano alla coscrizione di altre

due legioni per il console — ma si pensi a quale sarebbe stata l'efficacia delle vittorie sul Ticino e sulla Trebbia se l'insurrezione fosse scoppiata alle spalle dei Romani. I pretori non si davano alcun pensiero di Annibale; probabilmente lo credevano bloccato da Scipione in Catalogna od in Provenza, giacchè, l'invasione attraverso le Alpi era considerata come una voce messa abilmente in giro dai Cartaginesi per provocare moti nella Gallia Cisalpina. Fu dunque, per loro, motivo di vivo stupore l'arrivo dei messaggeri inviati da Scipione, non appena sbarcato a Pisa, con l'ordine di raccogliere tutte le forze e di attenderlo.

Dal canto suo, il Senato — ragguagliato dal console sul proposito di fermare Annibale in val padana — comprese la serietà della situazione ma ritenne di poterla fronteggiare senza dover approntare due nuove legioni, considerando pesante e non indispensabile l'onere sia per il popolo, che già aveva sopportato la leva insolita di sei legioni anzichè delle quattro normali, sia soprattutto per gli alleati. D'altro canto occorreva inviare a nord altre forze per l'eventualità che quelle a disposizione di C. Scipione si manifestassero insufficienti. Perciò rinunciò alla spedizione in Sicilia ed ordinò al console T. Sempronio di imbarcare subito le sue legioni e, risalendo l'Adriatico, portarsi a Rimini.

L'esercito che Scipione trovò era scoraggiato e stanco da quella guerra di continue imboscate; serpeggiava la diffidenza contro gli ausiliari — pochi in verità — forniti dai Cisalpini; si insinuava la sfiducia nei capi e nei propri mezzi. Per converso, Annibale, ormai giunto sul Po, vedeva realizzarsi il suo disegno. Il superamento delle Alpi aveva avuto luogo con molte difficoltà e sensibili perdite, è vero, ma nonostante tutto egli aveva raggiunto il paese dei Taurini assolutamente inatteso e con un buon nerbo di soldati. Dove esattamente sia passato Annibale è questione talmente controversa che conviene limitarsi ad un cenno sulle varie ipotesi. Una interpretazione del testo polibiano indicherebbe il Piccolo S. Bernardo; secondo Livio, più esplicito, i Cartaginesi sarebbero scesi in Val di Susa, passando per il Monginevro (tesi più attendibile) o per il Moncenisio (meno probabilmente). Comunque sia, dopo quindici giorni di sforzi, attorno al 20 settembre del 218, Annibale toccò la pianura padana e, dopo aver espugnato facilmente Taurasia, il più grosso centro dei Taurini, mosse contro i Romani *incertos quae pars sequenda esset Gallos praesentem secuturos esse ratus*, sicuro

che i Galli, esitanti sul partito da prendere, avrebbero seguito lui se l'avessero visto deciso.

I due Capi avevano entrambi ottime ragioni per parlare ai rispettivi eserciti ed i discorsi, riportati in modo sostanzialmente uguale da Polibio e da Livio, sono ambedue degni di considerazione. Annibale si preoccupò di sottolineare con forza due aspetti della imminente lotta: « ..... E lo stesso destino che vi impone il combattimento, vi offre, se sarete vincitori, premi così grandi che maggiori gli uomini non sono soliti chiedere nemmeno agli Dei immortali..... E' consentito essere timorosi ed ignavi solo a quelli che hanno dietro di sé una via di scampo..... a voi è necessario essere forti e, poichè per l'assenza di qualunque speranza non vi resta che la vittoria o la morte, affrontare la morte combattendo anziché fuggendo, se la sorte fosse contraria... ». Scipione si rivolse ai suoi prima di tutto con un'abile autodifesa, poi cercando di sminuire la temibilità del nemico: « ...Sono fantasmi, ombre d'uomini sfiniti dalla fame, dal freddo, dai disagi, dalla sporcizia, pesti e fiaccati dal cammino fra rocce e sassi; hanno i piedi congelati, i muscoli irrigiditi dalla neve, le membra contratte dal gelo; le armi sono sconquassate e rotte, i cavalli zoppicanti e fiaccati... », quindi, infine, cercando di far comprendere che la questione non era poi tanto da prendere sottogamba « ...Non c'è dietro di noi un altro esercito che, se non vinciamo noi, possa opporsi al nemico... si deve lottare qui come se combattessimo sotto le mura di Roma... ». Secondo Livio l'allocuzione di Annibale andò a segno e tutti i Cartaginesi unanimi e ad una voce chiesero battaglia, *uno animo et voce una poscunt*, mentre il discorso di Scipione fece meno effetto: non pari fervore era tra i Romani, *apud Romanos haudquaquam tanta alacritas erat*.

Il primo scontro di avanguardie avvenne presso il Ticino (fine settembre 218) o, per meglio dire, in Lomellina. I Romani ebbero la peggio, ma il danno più rilevante fu di carattere psicologico; i due corpi di cavalleria erano comandati personalmente dai duci avversari e Scipione stesso, gravemente ferito, era scampato alla cattura solo grazie al valore del figlio diciottenne, il futuro Scipione l'Africano. Un inizio, dunque, poco fortunato. Il secondo confronto ebbe luogo alla Trebbia, alla fine del dicembre 218, e questa volta fu vera battaglia campale. Annibale non si era preoccupato di impedire il congiungimento

delle due armate consolari, anzi desiderava che ciò avvenisse ed il più presto possibile perché, per assicurarsi il dominio della Gallia Cisalpina e preparare la campagna dell'anno seguente, aveva bisogno di una grande vittoria. Di poter batter i due consoli riuniti era certo, ed infatti alla Trebbia, su terreno da lui scelto, la battaglia si risolse in aperta rotta per i Romani ed ebbe gravissime conseguenze: due terzi dell'intero esercito erano perduti e la Cisalpina doveva essere sgomberata.

### La campagna del 217.

Vivissimo fu lo sgomento prodotto in Roma dagli avvenimenti, così grande che già si vedeva il nemico marciante minaccioso sulla città, *tantus terror ... ut iam ad urbem romanam crederent infestis signis hostem venturum*. E naturalmente il popolo addebitava la colpa del disastro all'indirizzo della guerra stabilito dal Senato ed all'inettitudine dei capi (1). Conseguentemente elesse per il 217, accanto al patrizio G. Servilio, il democratico C. Flaminio, l'avversario del patriziato, l'uomo avverso al conservatorismo del Senato.

Gli apprestamenti militari furono ingenti: ben undici legioni, quante mai erano state levate in Roma, vennero messe in campo complessivamente. Due erano in Spagna con Scipione, quattro erano quelle battute alla Trebbia, e, perciò, da rimettere a punto e rinforzare, due in Sicilia, una in Sardegna e due a Roma in riserva. In sostanza, contro Annibale erano destinate quattro legioni. Forse si pensò che due eserciti consolari fossero numericamente sufficienti, forse — più probabilmente — non appariva agevole, contro le abitudini fino ad allora dimostratesi valide e rispondenti, dirigere in guerra, e quindi muovere, vetto-vagliare e far combattere una massa di sei od otto legioni.

Errore chiama errore. I resti delle legioni sconfitte, che avevano svernato a Cremona e Piacenza, furono condotti rispettivamente dal pretore Attilio, sostituto di Scipione, a Rimini dove furono raggiunti dalle nuove leve e dal neo-console Servilio, e da Sempronio a Lucca e poi ad Arezzo dove attesero i rinforzi e Flaminio. L'abbandono della valle padana si era palesato grave, ma inevitabile; per contro, l'attendere i Cartaginesi nell'Ita-

---

(1) Il Senato riconobbe, invece le buone qualità di Scipione e gli prorogò l'incarico, inviandolo in Spagna.

lia centrale offriva nuove prospettive: territorio conosciuto, alleati sicuri, facilità di rifornimenti costituivano un vantaggio tutt'altro che trascurabile. Ma quale via avrebbe preso Annibale dalla zona di Bologna nella quale si era raccolto per i quartieri d'inverno? Avrebbe puntato verso Rimini o sarebbe sceso in Etruria da un passo appenninico? Controllare tutti i valichi era impossibile; riunire tutte le legioni ad Arezzo od a Rimini significava abbandonare al nemico parte del territorio alleato. Perciò fu deciso di sbarrare entrambe le vie, dislocando le due armate una ad oriente ed una ad occidente degli Appennini. In tal modo si offriva ad Annibale la possibilità di batterle entrambe, una dopo l'altra, prima che potessero riunirsi.

Sui combattimenti che si svolsero nell'inverno 218-217 e su di un primo tentativo di passaggio degli Appennini da parte punica non ci tratteremo, stante la molto discussa validità del racconto liviano ed il totale silenzio in proposito della versione di Polibio. A primavera (primi di maggio del 217), Annibale lasciò i quartieri d'inverno, spinto anche dalla irrequietezza e dalla incipiente ostilità dei Cisalpini, che mal sopportavano le requisizioni ed i danni della guerra. Rinunciando a scendere lungo il litorale adriatico, perché più agevole sarebbe stato per i Romani riunirsi, scelse di penetrare in Etruria probabilmente non per i passi della Futa o dei Mandrioli che potevano essere facilmente sorvegliati da Arezzo, né per quello della Cisa che lo avrebbe costretto ad attraversare il paese dei Liguri, forse ostili, e ad un itinerario molto lungo; invece, quasi certamente, preferì il passo della Porretta sboccando nella piana di Pistoia, in una regione a quel tempo tutta invasa da acquitrini e da paludi fino alle pendici occidentali delle colline di Fiesole. Dice Polibio: «...interrogati quelli che sembravano avere la maggiore conoscenza del paese, trovò le solite strade che adducono in terra nemica troppo lunghe, mentre quella che porta in Etruria attraverso le paludi è difficile, è vero, ma più corta e tale da lasciare attonito Flaminio ».

La traversata della catena montana non fu eccessivamente dura, mentre assai più penosa fu quella della zona paludosa, anche se esagerata dalla tradizione. In ogni modo il risultato considerato fu conseguito, giacché Annibale poté toccare le vicinanze

di Fiesole assolutamente inatteso. Come gli esploratori accertarono la presenza del console romano ad Arezzo, il Cartaginese volle prima informarsi con somma cura della topografia della zona, delle risorse esistenti, del carattere e delle intenzioni di Flaminio. La regione era una delle più fertili d'Italia ed offriva gran copia di rifornimenti d'ogni genere. Flaminio, secondo Polibio, era « un demagogo abile e intrigante, ma non atto a condurre affari importanti né imprese di guerra, ed oltre a ciò troppo confidava nelle sue forze », secondo Livio « baldanzoso già fin dal suo primo consolato e poco rispettoso non soltanto dell'autorità delle leggi e del Senato ma neanche degli stessi Dei, aveva alimentato tale naturale temerarietà col felice esito delle sue imprese civili e militari. Appariva dunque chiaro che avrebbe condotto ogni cosa senza consultare né gli Dei né gli uomini e con presuntuoso impeto ». Indubbiamente, Flaminio non esce in modo brillante da queste righe, ma è assai probabile che una certa influenza sia stata esercitata dalle tendenze politiche degli storici. Egli, quale tribuno della plebe, aveva ostacolato più volte gli interessi del patriziato, quale censore aveva tenuto a battesimo la via Flaminia che da Roma giungeva ormai sino a Rimini, quale console aveva battuto gli Insubri. Poiché agli occhi della plebe appariva strenuo difensore del popolo e condottiero ardito e capace, dai conservatori veniva giudicato violento e mestatore e soldato semplicemente fortunato. Certo egli era uomo di valore ma, altrettanto certo, peccava spesso di eccessività e di ambizione.

Annibale, dunque, compreso il temperamento dell'avversario, decise di provocare una mossa avventata da parte di questi e puntò verso il centro dell'Etruria mettendola a ferro e fuoco ed è facile immaginare quale impegno ponessero in questa distruzione Cartaginesi e Galli, posto che si cominciava a toccare il vivo della potenza di Roma. I Romani, privi di cavalleria, fermi ad Arezzo, conoscevano delle mosse nemiche solo quello che era raccontato dai fuggiaschi, vedevano in fiamme la val di Chiana, sapevano saccheggiate le colline del Chianti. Vaghe ma insistenti voci affermavano che la fiumana devastatrice già minacciava lo stesso Lazio; che le forze lasciate indietro erano poche, forse solo un velo di cavalleria, mentre Annibale procedeva

senza arrestarsi verso sud. Flaminio, che non sarebbe stato quieto neppure se fosse stato quieto il nemico, *qui ne. quieto quidem hoste ipse quieturus erat*, si sentì ferito nell'orgoglio. I profughi raccontavano gli orrori veduti; le nuove leve, per la maggior parte etrusche, erano sconvolte dall'ira e dal dolore pensando alle proprie case; i legionari che avevano combattuto alla Trebbia ardevano dal desiderio della rivincita, affermando che in quel triste giorno erano stati vinti dal freddo, dalla fame, dalla inclemenza della stagione, assai più che dai punici. Il consiglio di guerra, da lui convocato, era tuttavia di ben diverso avviso e riteneva assai più saggia linea di condotta attendere l'altro esercito consolare e solo allora dare battaglia; nel frattempo la poca cavalleria e le fanterie leggere ausiliarie avrebbero cercato di contenere la violenza predatrice del nemico.

Dopo una animata discussione, giacché aveva contro quasi tutti gli ufficiali, Flaminio, irritato, abbandonò il consiglio di guerra e diede il segnale di partenza tra la baldanza dei soldati. « E tanta speranza — precisa Polibio — aveva ispirato alle turbe, che più numerosi degli armati erano coloro che li seguivano con la mira di preda, recando catene e ceppi ». E' possibile che il racconto della decisione di aver levato il campo *ab irato* sia tendenzioso. Non è difficile presumere che qualche accordo sia intercorso fra i due consoli e l'invio immediato di Centenio con 4000 cavalli da parte di Servilio, come poi vedremo, conferirebbe valore all'ipotesi. La critica antica e parte di quella moderna hanno accusato Flaminio di impulsività nel gettarsi ciecamente su Annibale, quando questi, sceso in Val di Chiana, puntò su Perugia tenendo Cortona alla sua sinistra, ma in realtà la sua risposta era obbligata. Se fosse andato verso Orvieto ad interporci fra l'esercito cartaginese e Roma, Annibale avrebbe incontrato, isolate, prima la cavalleria di Centurio e poi le legioni di Servilio, che già procedevano attraverso l'Umbria, e le avrebbe disfatte; se, invece, avesse seguito i Cartaginesi poteva sperare di serrarli fra le due armate consolari o, almeno, di affrontarli con il rinforzo di Centenio. Flaminio, dunque, si ripromise di tallonare il nemico in attesa del collega, ma il seguire da vicino, senza impegnarsi, un esercito avversario più numeroso e ricco di cavalleria e guidato da un capo esperto ed astuto era un compito troppo arduo per lui e per qualunque altro generale antico.

Annibale « quando vide che Flaminio gli era già vicino, esplorò i luoghi adatti al suo disegno e si accinse alla battaglia ».

### **L'ambiente naturale.**

Sulla S.S. del Trasimeno (n. 75 bis), nei pressi del km 43, e precisamente al ponte sul F.so Macerone, vi è una lapide in marmo con la seguente iscrizione:

Ricorda o viatore  
che su questi colli e nel Trasimeno  
più di XXV mila Romani morirono  
per difendere  
contro l'astuta ferocia  
del cartaginese Annibale  
l'integrità e la civiltà di Roma.

Come per quasi tutte le battaglie dell'antichità, la cui descrizione ci è spesso pervenuta con indicazioni sommarie e contraddittorie, anche per questa gli studiosi hanno formulato diverse teorie. Comunque, la maggior parte di essi propende per riconoscere i luoghi descritti da Polibio, da Livio e dagli scrittori antichi nella zona di Tuoro, sulla riva settentrionale del Trasimeno. Si tratta di una striscia pianeggiante lunga 6-7 km, a forma leggermente arcuata, raccolta in un semicerchio collinare determinato da M. Melino, M. Gualandro (1), M. Girella, M. Castelnuovo, M. Castelluccio, M. Castiglione, P.gio Bandito ed i cui accessi sono limitati dalle pendici meridionali di M. Melino (stretta di Borghetto) e di P.gio Bandito (stretta di Passignano). A ponente della stretta di Passignano un modesto rilievo si presenta allo sguardo di chi proviene da Borghetto.

La parte centrale è dominata da due speroni paralleli che da M. Castelluccio scendono verso il lago; su quello occidentale sorge ora Tuoro. Essi determinano due distinte zone pianeggianti, che, per comodità di riferimento, indicheremo rispettivamente come conca di Tuoro e conca di Torale. Di strade, in epoca romana, ne esisteva una sola, grosso modo seguente l'andamento dell'attuale S.S. 75 bis. Secondo alcuni studiosi, però, non passava dalla stretta di Borghetto, bensì fra M. Melino e M. Gualandro (teoria Kromayer).

---

(1) In realtà sulla carta figura come q. 442.

Naturalmente viene da chiedersi: quali modifiche ha subito questo ambiente nel corso dei secoli? Nulla da dire evidentemente per i rilievi. Per contro è da sottolineare la pressoché sicura differenza nella linea di costa del lago. Non è il caso qui di richiamare gli studi effettuati in proposito; basti affermare che, con ogni probabilità, la linea di costa doveva essere tale da limitare ulteriormente la stretta di Borghetto, poi raggiungere la S.S. a nord di C. Pieroni, creare un'ansa a monte della strada in corrispondenza di Tuoro (determinando così una stretta), poi riportarsi a sud della rotabile in corrispondenza del Km 42 e continuare verso SE, sino a Passignano, mantenendosi ad un centinaio di metri dalla strada statale.

Le differenze citate sono da attribuirsi in parte ai detriti portati alla foce dal F.so Macerone, in parte al deflusso di acque assicurato al Trasimeno nel medioevo da un emissario artificiale realizzato da Braccio Fortebraccio da Cortona. A titolo di curiosità, si possono citare due lapidi esistenti nell'abitato di Passignano, una in marmo con la scritta *hic lacus fuit* - 1736 e l'altra in terracotta con una semplice data: 1864, rispettivamente a m. 1,70 e 0,80 dal piano stradale, risultante ad almeno una decina di metri sull'attuale livello del lago.

Ad oriente della stretta di Passignano ci si inoltra in un'altra striscia pianeggiante, anch'essa chiusa da una cerchia di rilievi: C. Torre Civitella, C. Quarantara, C.le Castelluccio, M. del Bersaglio; anche essa sbarrata al suo termine da un modesto rilievo, quello di Montecolognola. A differenza della precedente è però più angusta.

### **La battaglia.**

Annibale, dunque, raggiunto il Trasimeno si inoltrò decisamente nella stretta di Borghetto; egli sapeva perfettamente che doveva approfittare senza indugio della prima mossa falsa di Flaminio per colpirlo; la sua cavalleria, largamente sguinzagliata per tutta la regione, l'aveva informato accuratamente sulle caratteristiche del terreno immediatamente a nord del Trasimeno. Si trattava di precedere di poco il nemico, in modo da tirarselo dietro fino al luogo prescelto per lo scontro. Quando fu sicuro che Flaminio ormai lo seguiva, si preparò a dar battaglia (fig. 1). La zona era l'ideale per un agguato: «...una valle pianeggiante che ai lati lunghi ha molti ed alti rilievi, di fronte, trasversal-

mente, un colle erto e scosceso ed a tergo un lago, che alle pendici della montagna lascia uno stretto passaggio per il quale si entra nella valle » (Polibio - III, 83).

La descrizione si attaglia a tutta la fascia a nord del Trasimeno qualora ci si ponga, con il punto di osservazione davanti a Tuoro, con le spalle al lago: l'accesso alla striscia pianeggiante è la stretta di Borghetto; i rilievi da ambo i lati sono rappresentati dalla cerchia collinare che da M. Gualandro va sino a P.gio Bandito. Il colle scosceso *di fronte* invece si è prestato a due interpretazioni; la prima, basata sulla descrizione letterale, lo individua nello sperone di Tuoro e, come vedremo, ne trarrà le conseguenze in fatto di ricostruzione della battaglia; la seconda — che noi seguiremo — tenendo anche presente una certa approssimatività riscontrata in Polibio in materia di topografia, individua tale colle in quello di Montigeto, appoggiando questa tesi con il seguito del testo polibiano « ...Annibale, procedendo lungo il lago, occupò il colle che gli stava dirimpetto... » e con il racconto di Livio (XXII, 4): « Vi è soltanto una via molto angusta, quasi spazio lasciato di proposito per il passaggio, poi si stende una zona pianeggiante piuttosto larga, quindi si alzano le colline. Ivi egli pose il campo... » nel quale l'osservatore è alla stretta di Borghetto e descrive quello che si offre al suo sguardo, davanti a lui.

Il disegno del condottiero punico era semplice. Bastava lasciar entrare la colonna romana nella lunga striscia costiera, fermarla, tagliarle la ritirata alle spalle ed attaccarla in forze sul fianco in tutta la sua lunghezza. Il colle di Montigeto, prospiciente l'accesso alla valle, si prestava all'azione di arresto frontale e su di esso pose, senza particolari accorgimenti, in aperto, il campo degli Africani e degli Iberi (circa 15.000 u.). Occorreva poi guarnire tutto il semicerchio collinoso, dalla Fatt. Pischiello a M. Melino. Ad oriente di Tuoro, sulle falde dei rilievi, schierò tutta la fanteria leggera (5.000 - 6.000 u.), quasi essenzialmente di Baleari: era quella che doveva dar man forte alla fanteria pesante di Montigeto. Invece ad occidente di Tuoro dispose i Galli (8.000 - 10.000 u.) e tutta la cavalleria (circa 8.000 u.). I primi perché col loro numero e col loro impeto dovevano far massa sul centro e sulla retroguardia dell'esercito consolare. La seconda perché doveva tagliar subito la ritirata ai Romani, mettere il disordine nelle legioni e... controllare i Galli.

Sullo schieramento dei Cartaginesi influì un altro elemento dell'ambiente naturale: le condizioni atmosferiche. Annibale era

stato informato del normale stendersi di una bassa coltre di nebbia nella zona del lago e, probabilmente, questo fattore gli confermò la possibilità di riuscita del piano suggeritogli dal terreno. Tenere gli uomini a mezza costa sulle colline significava correre il rischio di svelarli agli esploratori romani, ma una nebbia che avesse coperto la zona pianeggiante e buona parte delle pendici collinose avrebbe ridotto enormemente il rischio. E la nebbia c'era. Tutti i preparativi furono condotti a termine nella notte. Dopo di che — ci dice Polibio — Annibale se ne stette tranquillo.

Flaminio, tallonando i Cartaginesi a poche ore di marcia, si era accampato il giorno prima a tarda sera presso Borghetto, in vista del lago. Vi si sistemò per la notte e, al sopraggiungere dell'alba — 21 (?) giugno 217 — di buon mattino ordinò di riprendere il movimento. Come di norma, al primo segnale furono tolte le tende e riuniti i bagagli, al secondo si caricarono i bagagli sugli animali da soma, al terzo segnale l'esercito si mise in marcia. All'avanguardia erano gli *extraordinarii*, cioè l'aliquota del contingente italico alleato impiegata *extra ordinem*, fuori dell'ordinanza; a questi seguiva l'ala destra degli alleati. Dopo veniva la prima legione romana, quindi la seconda legione e infine l'ala sinistra alleata come retroguardia. La scarsa cavalleria procedeva parte in testa e parte sul fianco esposto. Di solito, ogni giorno le due legioni invertivano l'ordine di precedenza e lo stesso avveniva per le due *alae sociorum*, in modo che tutte le unità potessero a turno e nella stessa misura approfittare delle risorse locali.

« In tempi di pericolo in luoghi aperti », come precisa Polibio, il dispositivo era differente ed assumeva il nome di *agmen quadratum* (1). Esso comprendeva due diverse formazioni: una, particolarmente idonea al previsto incontro frontale, presentava tre righe di manipoli parallele (prima gli astati, poi i principi e poi i triari) davanti alle quali erano le rispettive salmerie; l'altra, in caso di possibile attacco su di un fianco, aveva tre colonne parallele, ognuna di un tipo di legionari. In sostanza, si tratterebbe della normale ordinanza da combattimento procedente « di fronte » o « di fianco ». In caso di incontro con l'avversario, le

---

(1) Il latino *quadratus* non significa soltanto *quadrato*, ma anche *allineato*, *proporzionato*.

legioni facevano fronte ad esso superando le salmerie, eventualmente piegando a destra od a sinistra (2).

L'esercito di Flaminio si avventurò nella trappola quasi certamente nella solita formazione di movimento. Il console era convinto che Annibale puntasse verso Servilio e che pertanto intendesse procedere con una certa rapidità. Perciò non ritenne necessario alcuno dei provvedimenti cui erano soliti far ricorso i Romani allorché pensavano vicino il combattimento. D'altro canto una formazione di *agmen quadratum* non sarebbe passata per la stretta di Borghetto né per quelle successive. In ordine di marcia, procedendo per quattro, l'esercito romano — salmerie comprese — doveva avere una profondità non inferiore ai 10 km; dato, questo, importante e che costituisce forse il principale elemento a favore dell'individuazione del campo di battaglia nel tratto fra Borghetto e Passignano.

La giornata era molto nebbiosa ed una fitta foschia riduceva la visibilità a poche centinaia di metri. Gli esploratori e l'avanguardia romana, superata la stretta di Borghetto, si inoltrano di buon passo nella lunga striscia pianeggiante di Tuoro. La prima e maggiore accusa rivolta a Flaminio concerne l'assenza di misure di sicurezza. L'*inexplorato* di Livio appare in pieno accordo con le fonti storiche, ma si è già detto come in esse esista un certo malanimo; in verità non si può ammettere che gli esploratori e la pur limitata cavalleria romana (2-3.000 cavalieri) abbiano trascurato totalmente la solita attività di ricognizione. Nella storia di Roma ben rare sono le imboscate in cui caddero gli eserciti consolari. Quanto cauti fossero i Romani potrebbero dimostrarlo la cura da essi costantemente posta nel costruire gli accampamenti e le pene stabilite per chi male eseguiva il servizio di guardia al campo, servizio fra i più controllati e pene quasi sempre capitali, perciò è da pensare che, fisso nell'accennata ipotesi di un Annibale procedente verso la valle del Tevere, il console abbia inteso limitare l'esplorazione a quel minimo tale da non ritardare eccessivamente la marcia dell'esercito.

Qualche puntata a breve raggio della cavalleria informò dapprima che la zona di Sanguinetto era priva di nemici, poi che a Tuoro non c'era anima viva, poi che ad oriente di Tuoro non

---

(2) Polibio, adoperando la terminologia militare greca, dice: « ora dalla parte della lancia (= a destra), ora dalla parte dello scudo (= a sinistra) ».

v'era segno sospetto. L'avanguardia doveva aver raggiunto l'attuale km 40 della S.S. del Trasimeno, quando gli esploratori all'improvviso scorsero confusamente nella nebbia, schierati a breve distanza davanti a Montigeto, gli Africani ed i Celtiberi. Annibale vedeva gli avvenimenti svolgersi come aveva previsto. Ma si trattava solo dell'inizio. Egli non poteva conoscere con esattezza la profondità della colonna romana e d'altro canto voleva chiudere fra Borghetto e Passignano quanto più forze nemiche fosse possibile. Chi restava ad occidente della stretta di Borghetto era fuori dalla trappola. Se si fosse trattato della sola coda della colonna, mal di poco: sarebbe sfuggita alla morte o alla cattura; ma se fosse rimasta fuori una parte notevole dell'esercito consolare, avrebbe sicuramente reagito con vigore mettendo a mal partito Galli e cavalieri e rendendo quanto meno incompleta la vittoria.

Occorreva perciò anzitutto provocare un « risucchio » verso l'avanguardia, quindi chiudere la trappola a M. Melino ed attaccare contemporaneamente tutta la colonna, di cui la testa sarebbe stata in fase di schieramento, fronte a Montigeto, ed il centro e la coda ancora in ordine di marcia. E, in effetti, allorché apparvero nella nebbia le righe immobili degli Africani, e dei Celtiberi, Flaminio, cercando di superare lo smarrimento, impartì i primi ordini per schierare almeno l'ala destra e la prima legione e per far accelerare il passo alla seconda legione ed all'ala sinistra degli alleati — in retroguardia — che era ancora fuori dalla stretta di Borghetto ed i cui ultimi manipoli non dovevano aver lasciato il campo da più di un quarto d'ora.

Mentre l'ala destra si accingeva ad assumere la formazione di combattimento e la prima legione, superato Tuoro, obliquava verso l'attuale Podere S. Damiano, Annibale — ormai sicuro del fatto suo — dette il segnale dell'attacco, probabilmente con fuochi e suoni di trombe. Ed il semicerchio cartaginese scese dalle colline. I Baleari presero sul fianco la prima legione e l'ala destra, quest'ultima impegnata anche da Celtiberi ed Africani che avevano ricacciato alla rinfusa i fanti scelti ed i cavalieri romani. I Galli ed i Numidi, chiusa la stretta di Borghetto, si gettarono sulla seconda legione, la cui testa era ormai all'altezza di Tuoro, e sull'ala sinistra alleata, la quale, colta mentre sfilava nella stretta, si riversò disordinatamente verso la conca di Sanguinetto, ove si accalcavano le salmerie sue e della legione antistante.

I Romani, al clamore levatosi da ogni parte, compresero, ancor prima di vederlo, di essere accerchiati, *Romanus clamore prius undique orto quam satis cerneret se circumventum esse sensit*, e cominciarono a combattere sulla fronte e sul fianco senza neanche avere il tempo di assumere il dispositivo di combattimento. Era stato un susseguirsi di imprevisti, tanto più difficili da affrontare e superare in quanto la lunghezza della colonna rendeva aleatoria la trasmissione degli ordini, la limitata ampiezza delle conche di Tuoro e di Torale impediva il solito schieramento in battaglia, ed infine perché la nebbia fitta rendeva scarsa la visibilità e grande lo smarrimento. I tribuni ed i centurioni cercarono subito di riordinare i manipoli, ma l'attacco subitaneo e fremente dei Cartaginesi che irrompevano da tutte le parti, il continuo sopraggiungere dei Galli e dei Baleari (questi dovevano superare una distanza da uno a poco più di due km, quindi affluivano in successione ininterrotta nella mischia), il disordine provocato dalle salmerie e dai molti Italici che, nella speranza di far bottino, si erano accodati all'esercito, tutto ciò li mise nella impossibilità di accorrere dove sarebbe stato necessario. Non solo, ma impedì loro perfino di rendersi ben conto di quello che stava accadendo; si vedevano assaliti di fronte, alle spalle, di fianco nello stesso ordine di marcia, senza poter opporre una valida resistenza collettiva.

« Tanto erano tutti nell'impossibilità di riconoscere le rispettive insegne e le file ed il posto di combattimento che a stento avevano l'animo di impugnare le armi e di adoperarle; anzi molti erano da esse più impacciati che difesi. E più servivano in sì grande sbandamento, *in tanta caligine*, le orecchie che non gli occhi; ed i gemiti dei feriti, il cozzo delle armi e degli armati, le grida degli assalitori incalzanti e degli sconvolti assaliti attiravano gli sguardi e l'attenzione. Alcuni, mentre fuggivano, erano costretti a fermarsi perché imbattutisi in un gruppo di combattenti, altri mentre tornavano a battersi erano ricacciati indietro da frotte di fuggiaschi. Alla fine, dopo inutili tentativi da ogni parte, e poiché sui lati le serravano i monti ed il lago, *ab lateribus montes ac lacus*, e di fronte ed alle spalle le schiere nemiche, *a fronte et ab tergo hostium claudebant*, apparve chiaro che non vi era speranza di salvezza se non nel braccio e nella spada, ed allora ciascuno divenne duce e consigliere di se stesso, *tum sibi quisque dux adhortatorque factus ad rem gerendam*, e la battaglia ricominciò » (Livio - XXII, 5).

A questo punto subentrò nei legionari la profonda educazione civica e militare ricevuta. I Romani, soprattutto ai tempi della repubblica, erano rigidissimi in fatto di comportamento sul campo di battaglia e le pene erano la morte o la fustigazione, quest'ultima in pratica sinonimo della prima. Infatti, iniziava con una bastonatura e si concludeva con la lapidazione, cosicché per lo più il condannato moriva. D'altro canto, anche chi fuggiva alla morte non aveva possibilità di salvezza perché non gli era lecito tornare in patria, e, dopo tale condanna infamante, nessun parente avrebbe osato né voluto accoglierlo in casa. « Perciò — dice Polibio — molti muoiono al loro posto di combattimento non volendo abbandonarlo, anche se sopraffatti da un preponderante numero di nemici; perciò molti, che in battaglia perdono lo scudo e la spada, si gettano in mezzo agli avversari per riprendere l'arma perduta, preferendo la morte al disonore ».

Come si è detto, allorché il disordine si palesò incontrollabile nelle file romane, i legionari non rinunciarono a combattere a gruppi, alla spicciolata. Evidentemente non vi era traccia alcuna del normale schieramento, non esisteva direzione, non v'era modo di trasmettere ordini sotto l'ondeggiare confuso di masse incalzate da torme di nemici. Per circa tre ore si combatté e dovunque accanitamente, *tres ferme horas pugnatum est et ubique atrociter*, ma più aspra e furibonda arse la lotta intorno a Flaminio che, con un folto gruppo di armati, cercava di portarsi dove maggiormente il suo esempio personale poteva riuscire di incoraggiamento. Finché un Gallo cisalpino, Ducario, riconosciuto il console come l'oppressore delle sue genti ed indicatolo ai compagni, spronò il cavallo slanciandosi nella mischia e colpendolo mortalmente con un colpo di lancia. La sua morte fu segnale ed inizio della rotta.

Nella zona di Torale, laddove gli ordini iniziali avevano trovato almeno una parziale esecuzione, i Baleari ed i Celtiberi, il cui armamento li rendeva inadeguati a fronteggiare l'urto dei manipoli, avevano alquanto ceduto e circa 6.000 Romani (probabilmente, in massima parte della legione di testa) si erano aperti un varco, procedendo verso l'attuale Fatt. Pischello o verso Passignano, secondo due diverse teorie, mentre gli altri cadevano sul posto. Nella zona di Sanguinetto, invece, le cose andavano assai peggio. La seconda legione veniva travolta dai Galli e dalla cavalleria e fatta a pezzi dopo un'accanita resistenza, mentre la

retroguardia, colta tra le pendici di M. Melino ed il Trasimeno, era spinta verso il lago. Molti si inoltrarono nelle acque delle paludi costiere, forse con l'illusione di nascondersi ai Cartaginesi, ma armati com'erano si resero presto conto di non avere scampo. Alcuni furono sommersi dai flutti, altri cercarono di riguadagnare la riva ma a finirli sopraggiunsero i cavalieri Numidi ed invano quelli, con la testa fuori dell'acqua, supplicarono di essere fatti prigionieri. E ciò vedendo, parecchi, incoraggiandosi l'un l'altro, si diedero la morte a vicenda, preferendo non perire per mano nemica o volendo abbreviare l'agonia.

Si è visto che circa 6.000 uomini erano riusciti a rompere l'accerchiamento. Questi forse avrebbero potuto non certo mutare il volto della battaglia, ma almeno ridurre l'entità della disfatta. Però, combattendo nella nebbia, non si erano neanche accorti di essersi aperto un varco. Semplicemente continuarono ad avanzare convinti di incontrare altre forze nemiche finché, raggiunta un'altura ed essendo ormai caduta la nebbia, si resero conto del disastro. Non potendo più fare nulla, cambiata direzione, si ritirarono allora in un villaggio etrusco della zona sperando di scampare alla disfatta. Ma, dopo la battaglia, Maarbale mosse contro di loro con gli Iberi e parte della cavalleria, e ben presto i fuggitivi si arresero a patto di ottenere l'incolumità. Promessa che fu mantenuta da Annibale *punica religione*, con lealtà punica, cioè mettendoli in ceppi. Il capo cartaginese, quindi, lasciati liberi senza riscatto i prigionieri italici, ordinò di recuperare i corpi dei suoi uomini caduti, per la maggior parte Galli. Fece anche cercare il cadavere di Flaminio ma invano.

Sulle perdite dei due contendenti vi è disparità di opinioni. Secondo quella che pare più attendibile — Tito Livio — le perdite dell'esercito consolare ammontavano a 15.000 uomini, per la maggior parte morti; mentre 10.000 uomini, in gran parte alleati lasciati liberi da Annibale, raggiunsero Roma più o meno alla spicciolata. Da parte punica si ebbero 1.500 (secondo Polibio) o 2.500 (secondo Livio) caduti, oltre a quelli che morirono più tardi in conseguenza delle ferite.

Giunta a Roma la notizia della sconfitta subita, il Senato non poté, data la gravità del disastro, nascondere l'accaduto od attenuarne l'importanza. Il popolo fu convocato in assemblea ed il pretore Marco Pomponio annunciò alla folla dai rostri: « *In magna pugna victi sumus* » e si ritirò senza aggiungere altro. Tre giorni dopo, quando più cocente era in tutti il dolore, la noti-

zia di una nuova sciagura gettava nella costernazione anche il Senato: Centenio era stato affrontato da Maarbale ed annientato. Dei suoi 4.000 cavalieri, metà era caduta e metà prigioniera.

### **Altre ipotesi.**

Abbiamo seguito nella descrizione l'ipotesi che maggiormente è stata accettata dagli studiosi, cioè quella formulata dal De Sanctis nella sua « Storia dei Romani », condotta con un rigore di indagine ed un'acutezza di interpretazione esemplare. Ma per meglio illustrare l'ampiezza della questione e la gamma delle possibili soluzioni, sembra il caso di accennare alle principali teorie avanzate.

Il Kromayer, anzitutto, ha collocato lo svolgimento della battaglia nella striscia litoranea che, da Passignano va sino a Montecolognola (fig. 2). Partendo dalla premessa — basata su rilevamenti eseguiti all'inizio di questo secolo — che in età romana il livello del lago fosse più elevato dell'attuale e che quindi la stretta di Borghetto in tale epoca non esistesse, traeva la conclusione che Flaminio doveva essere passato dalla strada fra M. Melino e M. Gualandro, doveva essersi accampato presso Montigeto, doveva essere stato battuto sulla riva orientale del Trasimeno. In verità, questa tesi è stata molto validamente contro-battuta dal De Sanctis, secondo il quale la originaria impraticabilità del passaggio di Borghetto è illazione e non fatto dimostrato, e comunque la possibilità di transito in quel punto era per lo meno pari a quella per la stretta di Passignano. Inoltre il tratto Passignano - Montecolognola è troppo angusto ed è quasi impossibile ammettere che un esercito agguerrito come quello romano potesse passare a così breve distanza dal nemico, per 7-8 km, senza accorgersene.

Il Nissen fonda la sua teoria sulla frase di Polibio « ...di fronte, trasversalmente, un colle scosceso... ». Supposto l'osservatore con le spalle al lago, egli ha individuato il colle nello sperone di Tuoro ed ha schierato le forze cartaginesi « ...sui colli a destra... », cioè sulla cerchia collinare M. Gualandro-Tuoro, e « ...sui colli a sinistra... », vale a dire sull'arco Tuoro-Montigeto (fig. 3). Ora, questa tesi non sembra reggere a due obiezioni: prima di tutto i Balcari, per esplicita precisazione di Polibio, erano presso l'avanguardia della colonna in marcia, là dove Annibale aveva posto il campo; in secondo luogo, perché nel testo

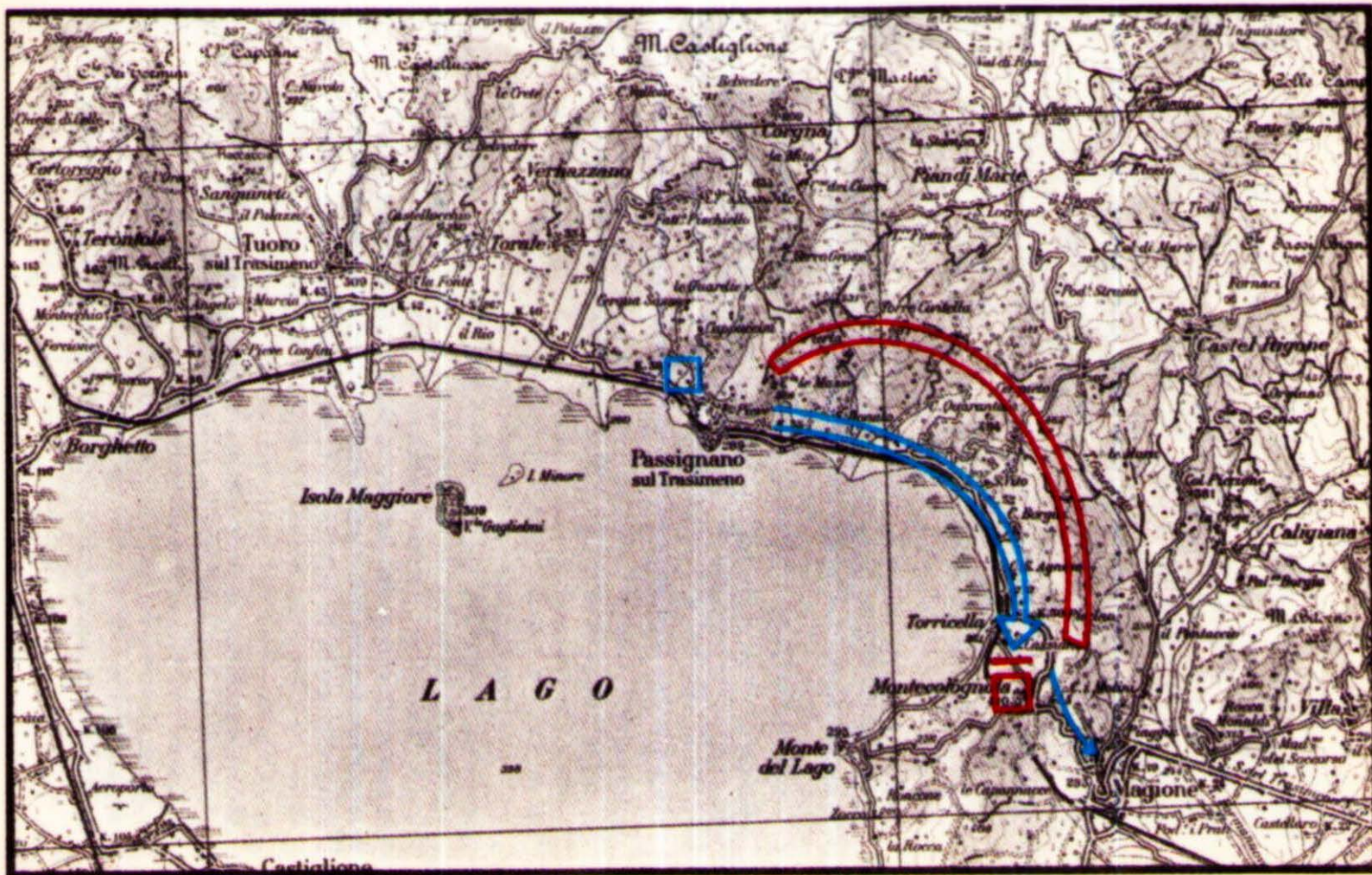


Fig. 2 - La battaglia del Trasimeno secondo il Kromayer

greco i monti di sinistra e di destra sono tutti lungo il corridoio di pianura e, quindi, le due indicazioni vanno intese rispetto all'osservatore che guarda dal centro della valle, volgendo le spalle al lago; in terzo luogo, Annibale diede il segnale della battaglia allorché la maggior parte dell'esercito romano fu entrata nel corridoio e l'avanguardia già gli era prossima, mentre, quando la testa della colonna giunse all'altezza di Tuoro, almeno metà di essa doveva essere ancora ad occidente di Borghetto.

Il Sadée, invece, fornisce una diversa interpretazione della descrizione del teatro della battaglia: «...una valle pianeggiante che ai lati lunghi ha molti ed altri rilievi, di fronte, trasversalmente, un colle erto e scosceso ed a tergo un lago...». Perciò si tratta — dice il Sadée — del semicerchio M. Gualandro-Sanguinetto e l'esercito romano, entrato nella conca di Tuoro volse a nord, spalle al lago, e spiegandosi alquanto (fig. 4). In verità tale ipotesi non ha avuto molta fortuna perché mal s'accorda con l'insieme delle narrazioni degli storici. Fra l'altro, supporrebbe che Flaminio non sia stato sorpreso marcia durante, ma, avvistati i Cartaginesi sulle alture di Sanguinetto, sia mosso loro incontro in formazione di battaglia. Altre ipotesi, che collocano la battaglia oltre Montecolognola, in una valle cinta da colline e nettamente separata dal lago (fig. 5), appaiono troppo in contrasto con Polibio e Livio per rivestire carattere di validità.

Ed, infine, la teoria del Reuss, il quale ha individuato come luogo dello scontro la conca di Sanguinetto ma ponendo il campo di Annibale a Tuoro (fig. 6). L'obiezione più sostanziale che gli è stata mossa riguarda l'entità delle forze romane che poteva essere intrappolata nel ristretto spazio della conca. La tesi è stata ripresa recentemente da uno studioso, il prof. Susini, il quale ha portato nuovi elementi a conforto di essa in virtù di attento esame della corografia dei luoghi, della tradizione locale e della toponomastica, nonché delle ultime ricerche archeologiche. La fotografia aerea ha consentito di accertare l'avvenuta modifica della linea di costa: dall'esame della morfologia agraria è stato possibile individuare le linee delle conoidi deltizie del Macerone che in successione di tempo venivano messe a coltura, mentre lo studio della fascia costiera ha palesato la serie di contorni litoranei nei cui intervalli sono visibili zone scure, originariamente specchi palustri via via colmati. Non solo, ma il rilevamento aerofotografico ha rilevato tracce della centuriazione romana, la quale resta quasi tutta a monte della S.S. 75 bis. In sostanza,

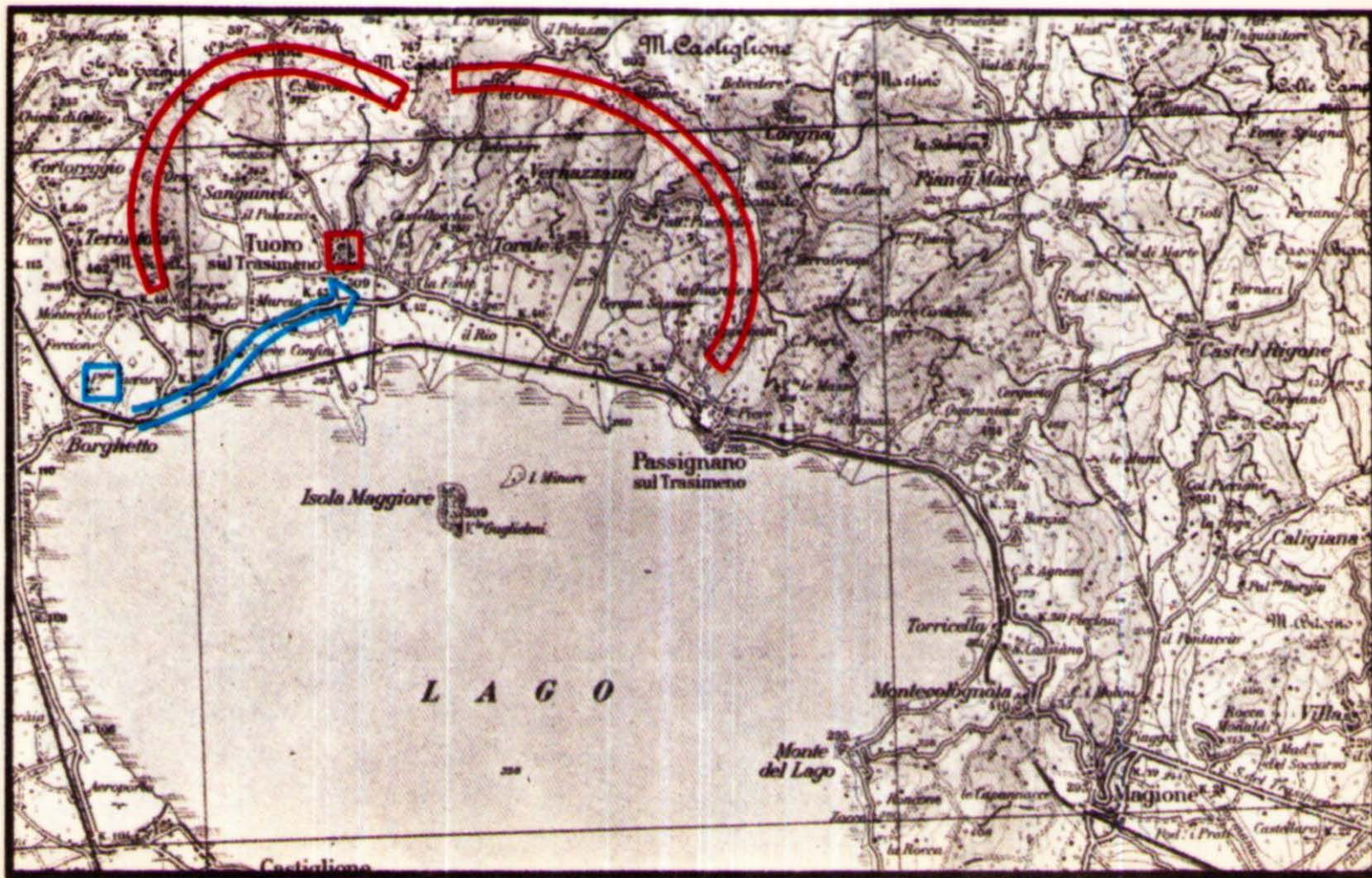


Fig. 3 - La battaglia del Trasimeno secondo il Nissen

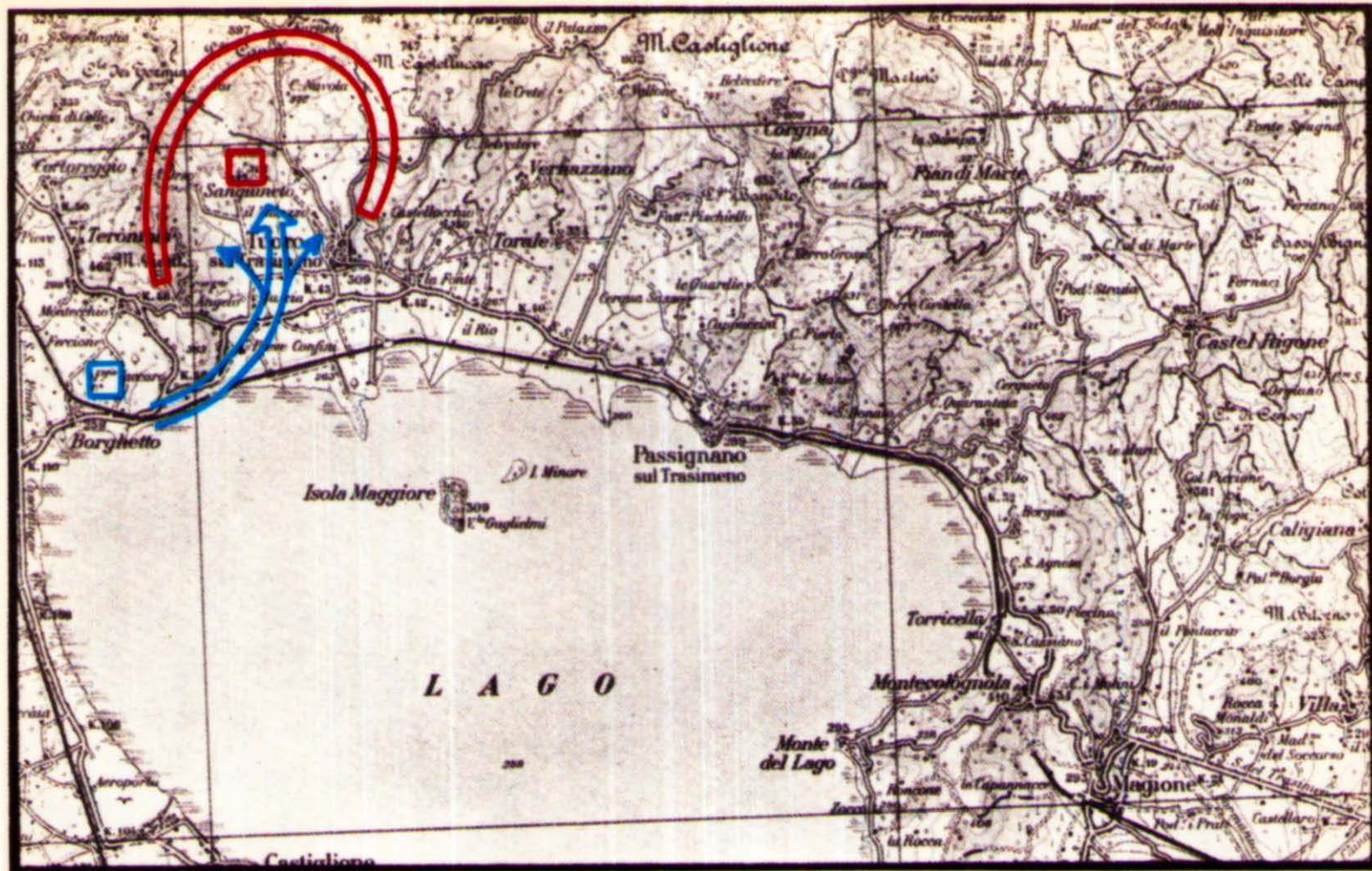


Fig. 4 - La battaglia del Trasimeno secondo il Sadée

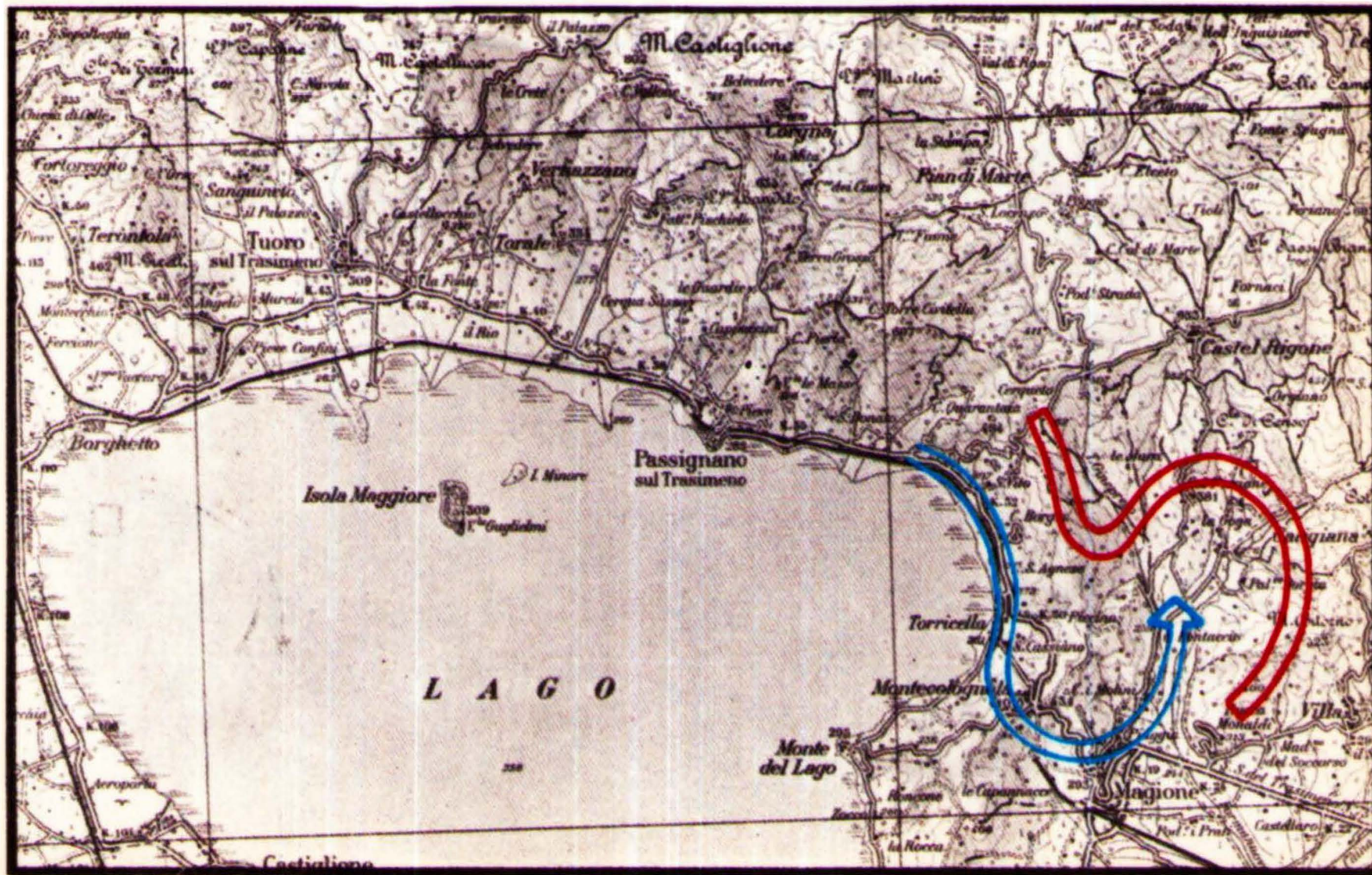


Fig. 5 - Altre ipotesi sulla battaglia del Trasimeno

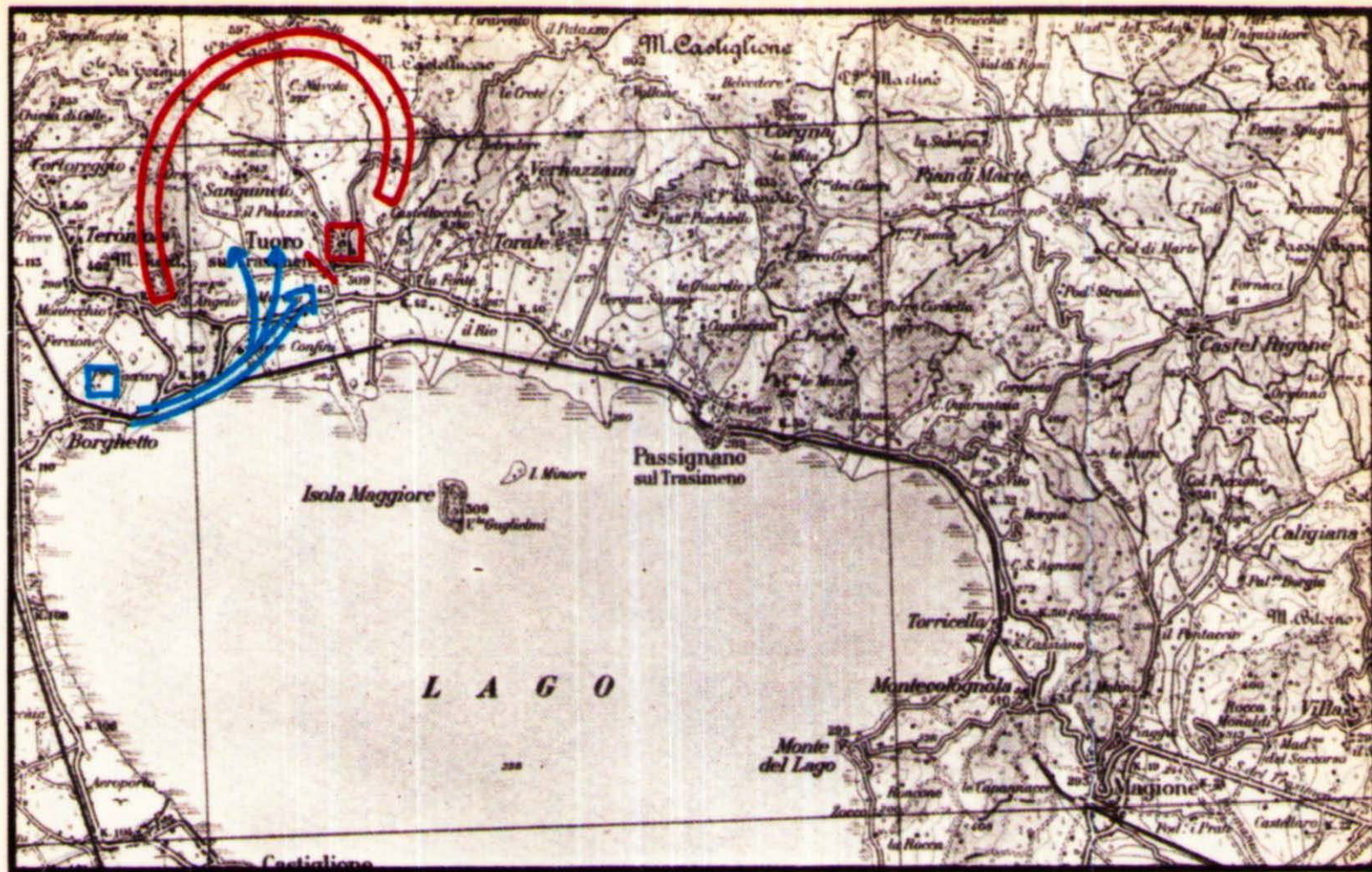


Fig. 6 - La battaglia del Trasimeno secondo il Reuss

la fotografia aerea pone in evidenza come anticamente la propaggine collinare di Tuoro (1) si protendesse sul lago, lasciando in tal modo non un corridoio di oltre 1500 m bensì uno stretto passaggio di 200-300 m al massimo. Questo elemento indurrebbe a ritenere impossibile che gli scrittori antichi potessero definire la fascia costiera dalla stretta di Borghetto a quella di Passignano come una sola striscia di pianura (fig. 7). La tradizione locale, concorde nell'indicare Tuoro come punto centrale dell'area interessata allo scontro fra i due eserciti, unisce questo elemento con il toponimo, il cui valore evocativo presenta una certa suggestione, del colle di Sanguinetto — ove il Sadée supposeva il campo cartaginese — ed in tale versione indica la conca di Tuoro come la zona della battaglia. Sulla base invece del toponimo C. Val Romana, nella conca di Torale, suppone la lotta estesa sino a Passignano o solo verso quest'ultima località.

Inoltre, sotto l'aspetto archeologico « ovviamente il risultato più auspicabile di una ricerca su un campo di battaglia — scrive il Susini — è il ritrovamento della necropoli, così come si è tentato a Canne e, per saggi, al Metauro... Sulla sponda settentrionale del Trasimeno un toponimo di per sé assai meno significativo, gli Avelli, era noto già dal sec. XVIII come nome di un fondo a cavallo del fosso delle Cerrete, e via degli Avelli è detto oggi un cammino che dallo stesso fosso, all'altezza della casa di Cerrete, raggiunge serpeggiando il Macerone. Il toponimo assumerebbe un rilievo particolare ai fini delle ricerche sulla battaglia, se minuziose indagini sul terreno, unite ad un attento esame di quanto veniva alla luce durante i lavori agricoli, non avessero portato alla scoperta di una serie numerosa di grosse cavità usate come *ustrina*, lungo tutto l'arco collinare compreso fra M. Gualandro e Tuoro e nella conca intermedia.... » mentre « ...il manufatto è sconosciuto, ed ogni ricerca sul terreno ha dato esito negativo, nella plaga fra Tuoro, Montigeto e Passignano... ». L'*ustrinum*, come è noto, era una specie di forno crematorio scavato nel terreno. Si conoscono di esso almeno due tipi: una fossa rettangolare con un'apertura in alto sulla parete, coperta da un tumulo e con due gradini interni laterali per il sostegno della pira. Uno dei pochissimi esemplari rinvenuti nella conca di Tuo-

---

(1) Il nome Tuoro — spiega il Susini — è originato dal radicale mediteranneo *tor*, *taur* col significato di vetta ed indica come nella semantica preromana il contrafforte sul lago fosse facilmente individuabile.

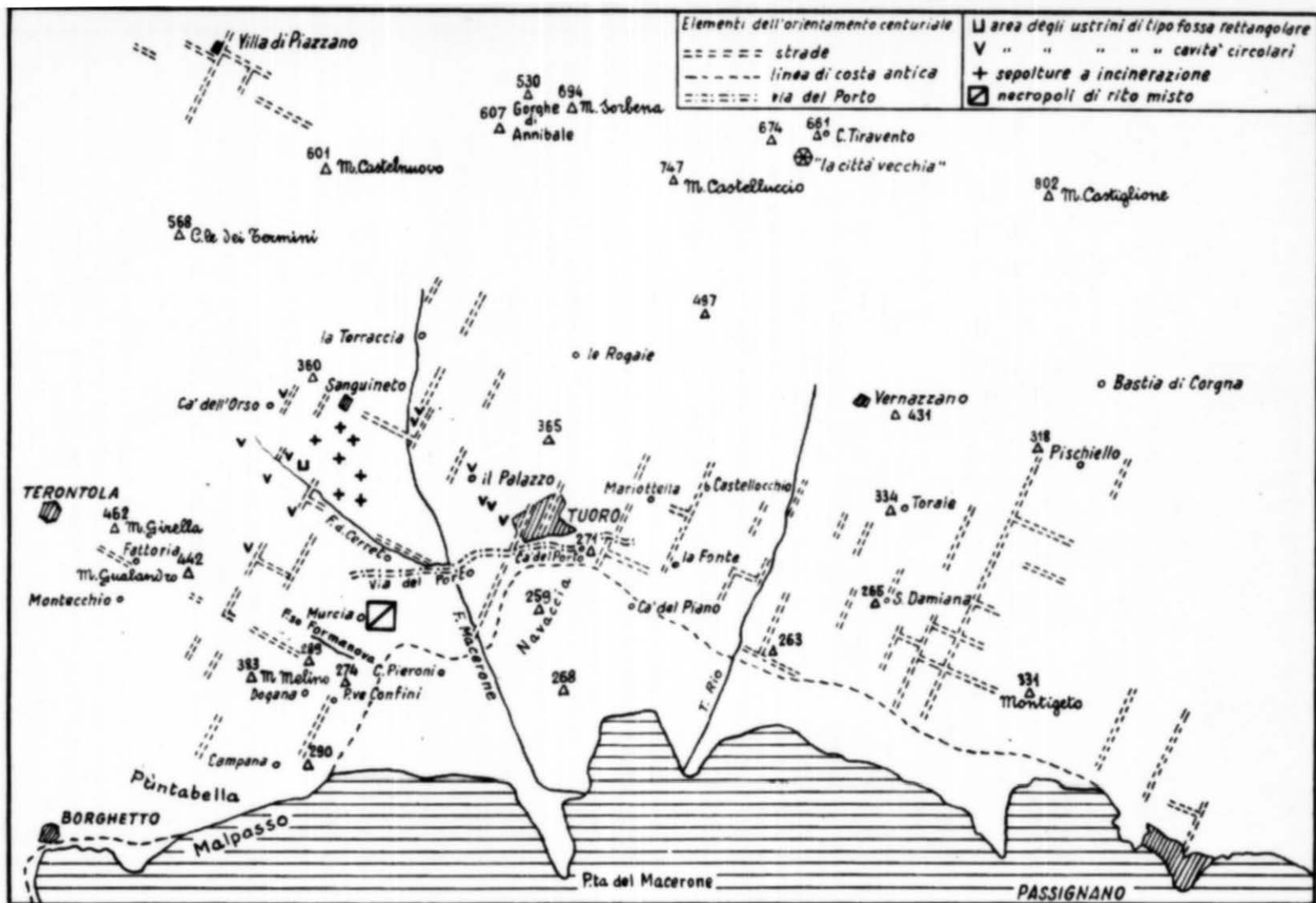


Fig. 7 - La topografia della costa settentrionale del Trasimeno

ro misura circa 5 m di lunghezza per poco più di 3 m di larghezza e circa 2,5 m di profondità; la fossa con le ceneri è larga 1,15 e profonda 1 m; il tumulo emerge di 1,35 sul piano di campagna. Il secondo tipo, più diffuso, differisce dal precedente per la forma circolare della cavità ed ha diverse dimensioni, ma di solito è ampio e più profondo.

Sia gli *ustrina* sia altre sepolture per incinerazione, venute alla luce nella conca di Tuoro, contenevano ceneri che hanno rivelato, all'indagine chimica, natura organica, il che ha indotto a porre le sepolture in relazione con la battaglia, anche se mancano documenti sicuri. Fra l'altro, è da rispondere all'interrogativo su chi può aver eseguito le cremazioni. Tre giorni dopo la battaglia le forze cartaginesi erano già lontane dal lago ed intente all'annientamento di Centenio con i suoi cavalieri, ma questo non comporterebbe necessariamente che tutto l'esercito punico si fosse allontanato subito dal Trasimeno e d'altro canto, secondo il prof. Susini, Annibale avrebbe avuto forte interesse a provvedere al seppellimento dei Celti che lo avevano seguito e dei quali aveva sommo bisogno. E' vero che Polibio parla solo della sepoltura di trenta notabili cartaginesi, ma questo non escluderebbe un analogo provvedimento per i soldati; infatti, Livio dice che Annibale ordinò *segregata ex hostium coacervatorum cumulis corpora suorum... sepeliri*. Ove si ammetta valore probante a tali rinvenimenti, bisognerebbe accettare le conclusioni della tesi Susini, che, cioè, escludendo la probabilità che i corpi siano stati trasportati sul luogo della cremazione da posti lontani, la linea ad emiciclo degli *ustrina* starebbe ad indicare press'a poco la linea di contatto fra le opposte schiere, e, soprattutto, che la conca di Tuoro avrebbe potuto contenere tutti i combattenti. Con ciò verrebbero risolti taluni contrasti e talune incertezze emergenti dalle descrizioni di varia fonte, giacché il testo liviano, riflettente il racconto di un superstite romano, si combinerebbe con la narrazione di Polibio, ispirata da fonte punica, secondo la quale i Romani, una volta nella trappola, sarebbero stati attaccati da tutti i lati, avendo alle spalle il lago. Certamente quest'ultima teoria del Reuss è stata ben suffragata dall'apporto del prof. Susini, ma mentre non sembra contestata la validità della teoria De Sanctis lascia, a nostro avviso, ancora molte perplessità sulla questione di fondo: la ristrettezza della conca di Sanguinetto, o di Tuoro che dir si voglia, rispetto ai

25-30.000 Romani ed ai circa 40.000 Cartaginesi che vi avrebbero combattuto.

Poco è da dire in margine alla battaglia del Trasimeno. Non si tratta di una battaglia « regolare ». Se si dovesse cercare un paragone, si resterebbe assai perplessi perché nulla ha in comune con gli altri combattimenti condotti da Annibale. Il genio del Cartaginese in questo caso si avvicina molto all'intuito guerresco di un capo tribù. Qui c'è l'attento colpo d'occhio al terreno, la perfetta conoscenza della psicologia del nemico, c'è il mirabile « tempismo » nell'azione, ma non la manovra. Qui non c'è l'Annibale che nella piana di Canne accerchia e distrugge un esercito assai più numeroso in campo aperto.

Per i Romani, la sconfitta del Trasimeno restò sempre assai difficile da digerire. Da un lato era ovvio il ricordo sgradito delle Forche Caudine, dall'altro allo spirito diciamo lineare romano questa maniera spregiudicata di fare la guerra non andava giù. Il disporsi in ordine di combattimento costituiva di solito una specie di cerimoniale rispettato da ambo le parti, e del resto traccia di ciò si riscontra fino al secolo scorso. Essere quindi impegnati dal nemico a schieramento non ultimato o addirittura in formazione di marcia, diventava disastroso ed appariva ... sleale.

Annibale, dal canto suo, era — è vero — molto audace, ma niente affatto disposto a correre rischi che non fossero « calcolati ». Quando inizia il movimento verso l'Etruria, egli ha forze inferiori, complessivamente, a quella dei due eserciti consolari, ma superiori ad ognuno dei due preso individualmente. Quindi deve incontrarli separatamente e per far ciò non ha bisogno di una manovra di Carcare: tra Flaminio e Servilio c'è già l'Appennino. Pur essendo più forte di Flaminio non l'attacca dove ritiene il terreno favorevole al console (pressi di Arezzo) ma dove lo vede utile a sé. E non distrae forze dal suo esercito; procede per tempi: prima distrugge le legioni, poi cattura i 6.000 romani sfuggiti, poi i 4.000 cavalieri di Centenio. Il principio della massa è osservato rigidamente: essere più forti del nemico laddove lo si incontra; quanto al fattore sorpresa, esso è così palesemente determinante che un commento sarebbe superfluo. L'attacco portato dall'alto e sul fianco delle legioni ne

riceve un tale impulso da ridurre l'esercito di Flaminio ad una massa disorganizzata e disorientata di armati.

Per chiudere la rievocazione del primo grande successo annibalico potremmo dire con Livio: *haec est nobilis ad Trasumenum pugna, atque inter paucas memorata populi romani clades*, questa fu la famosa battaglia del Trasimeno, una delle poche sconfitte memorabili del popolo romano.

#### BIBLIOGRAFIA

POLIBIO - Le Storie.

T. LIVIO - Storia di Roma (3<sup>a</sup> deca), XXI e XXII.

G. de SANCTIS - Storia dei Romani, vol. III, p. II. La Nuova Italia ed. 1968.

G. GIANNELLI - Roma nell'età delle guerre puniche. Cappelli ed. 1938.

NAPOLEONE - Commentaires.

G. SUSINI - Ricerche sulla battaglia del Trasimeno - Annuario XI - vol. IV dell'Accademia Etrusca di Cortona.

G. de VADOUNCOURT - Histoire des campagnes d'Hannibal.



## PARTE SECONDA

### *PROFILI BIOGRAFICI*



Ten. Col. ORESTE BOVIO

### RAIMONDO MONTECCUCOLI

Nel cortile d'onore dell'antico palazzo municipale di Modena, una lapide ricorda Raimondo Montecuccoli. L'epigrafe, dettata da Isidoro Del Lungo, dice tra l'altro:

« campione del valore latino nelle torbide guerre tra i  
potentati europei  
e della cristiana civiltà contro il furor musulmano  
emulo di Cesare nel trattare le armi e la penna ».

Concessa l'enfasi poetica, nella sostanza il giudizio rimane valido ancor oggi. La figura del condottiero italiano emerge tra le maggiori della seconda metà del XVII secolo e se, come capitano, egli divide la palma del migliore con il Condé ed il Turenne, come teorico militare è incontestabilmente il primo e deve essere considerato il fondatore della scienza militare moderna.

Altri capitani, infatti, possono vantare vittorie più prestigiose, ancora capaci di colpire l'immaginazione del critico di oggi, nessuno ebbe però come il Montecuccoli la padronanza di tutte le discipline militari del suo tempo, nè possedette quel senso realistico della guerra per cui gli eserciti al suo comando anche quando, per inferiorità manifesta, non conseguirono la vittoria, poterono almeno evitare la disfatta.

Altrettanto concreto e pragmatico, il Montecuccoli scrittore. Il metodo seguito nelle sue opere è quello sperimentale come egli stesso, collocandosi sulla linea ideale di Bacone, di Newton e di Galileo, ha lasciato scritto: « io quello che ho veduto esaminato fatto, quello insegno; quello che è avvenuto a me, ed agli altri dinanzi a me, quello narro ». E, in altra occasione: « l'uso è maestro di tutte le cose et ordinariamente c'è differenza fra quello che presuppone la theorica e quello che presuppone la pratica... non si deve già sempre pigliar per denaro con-

tante tutto quello ch'è scritto nelle Istorie perchè molte volte le cause che hanno prodotto gli effetti, sono ignorate o falsificate... è un genere assurdo di riverenza il legarsi perpetuamente agli istituti delli Antichi, e bisogna procurar le cose secondo il genio del secolo, e secondo le diversità de' tempi ne' quali altri si ritrova... ».

E' perciò in parte errata l'opinione del Foscolo quando afferma (1) « unico il Montecuccoli risalì alle cause, ridusse l'arte in sentenze, e primo meditando gli scritti de' Romani e de' Greci, provò che un'arte, quantunque si valga di mezzi diversi ed abbia diverse apparenze, serba non pertanto sempre lo stesso scopo, gli stessi principi e la medesima essenza. Videro i tattici che Senofonte, Polibio, Livio, Cesare, Plutarco e Arriano guidarono il Montecuccoli ».

Il nostro fu, è vero, uomo di meditazione e di cultura, che dette un assetto dottrinale all'empirismo fino ad allora predominante negli scrittori militari, ma fu essenzialmente figlio del suo tempo ed i suoi veri maestri furono Gustavo Adolfo, Banér e Wallestein. I grandi scrittori del passato gli servirono per dare una conferma, autorevole secondo l'opinione comune dell'epoca, alle sue affermazioni, frutto però soltanto di deduzioni tratte dalla diretta esperienza di guerra.

### La giovinezza.

Raimondo Montecuccoli nacque nell'avito castello di Montecuccolo, sull'Appennino modenese, il 21 febbraio 1609, terzogenito del conte Galeotto, rozzo uomo d'arme, e di Anna Bigi, gentildonna ferrarese di buona cultura e di grande sensibilità.

Nel 1619 Galeotto, allora governatore di Brescello, cittadina alla frontiera del ducato di Modena, morì avvelenato e la vedova si ritirò a Montecuccolo « ricca altrettanto di figli quanto scarsa di facoltà » (2).

Il cardinale Alessandro d'Este prese per pietà Raimondo al suo servizio, avviandolo alla carriera ecclesiastica. Morto però il cardinale nel 1624, il Montecuccoli, seguendo la tradizione familiare ed una vocazione irresistibile, partì l'anno seguente

---

(1) « Opere di Raimondo Montecuccoli » illustrate da Ugo Foscolo - Tomo primo - Milano, 1807.

(2) Da una lettera del duca Cesare d'Este al Cardinale di Montalto.

per la Germania raggiungendo il cugino Ernesto, generale imperiale di buona reputazione (3).

Poche sono le notizie sicure sui suoi primi anni di vita militare, è certo tuttavia che cominciò la carriera come soldato: inizialmente picchiere ed archibugiere, poi dragone ed, infine, corazziere. Nel 1629 il giovane Montecuccoli, alfiere in un reggimento di fanteria, combattè in Fiandra contro gli Olandesi. L'anno successivo passò in Germania, teatro principale della guerra dei trent'anni (4), dove, ormai capitano, si distinse negli asedi di Neubrandeburg, Magdeburgo e Kolbe. In quest'ultima località il Montecuccoli fu designato a presentare al Tilly, comandante dell'esercito imperiale, le bandiere catturate al nemico, onore riservato all'ufficiale maggiormente segnalatosi nell'azione.

Per comprendere il valore che queste prime esperienze di guerra ebbero sulla formazione teorica del condottiero modenese, è bene esaminare, sia pure brevemente, il modo di combattere di quei tempi.

Alla fine del XV secolo la guerra burgundica aveva sancito la superiorità della fanteria armata di picche sulla cavalleria, ancora catafratta. I picchieri, infatti, serrati in grossi quadrati di sei-ottomila uomini, potevano opporre al nemico un irresistibile muro marciante di punte ferrate. Il progresso delle armi da fuoco, però, rese presto troppo vulnerabili quelle grosse formazioni. Gli Spagnoli escogitarono allora il « tercio », forte di duetremila picchieri e protetto ai lati da due « maniche » di archibugieri, incaricati di scompaginare con il fuoco lo schieramento avversario, facilitando così l'azione d'urto dei picchieri. Normalmente gli archibugieri erano schierati su sei file e quindi potevano effettuare sei successive scariche, prima di retrocedere dietro i picchieri. Anche questa nuova articolazione tattica non ebbe successo a lungo perchè ancora troppo vulnerabile.

---

(3) In tempi di acceso nazionalismo fu rimproverato al Montecuccoli di essersi messo al servizio dello straniero. L'accusa è veramente assurda perchè nel XVII secolo il Sacro Romano Impero non veniva considerato in Italia come una potenza straniera, almeno nell'accezione attuale del termine, e servire l'Impero era reputata cosa molto onorevole.

(4) La guerra dei trent'anni (1618-1648) fu un conflitto europeo, ma venne combattuta soprattutto in Germania. Originata da motivi religiosi, si trasformò ben presto in una lotta generale per impedire agli Asburgo di trasformare il Sacro Romano Impero in uno stato centralizzato e cattolico.

Gli Olandesi snellirono ulteriormente le formazioni, riducendo la struttura base a soli cinquecento uomini schierati su dieci righe, dei quali duecento armati di moschetto. Questi reparti erano poi schierati a scacchiera, su tre linee successive. Nacque così l'ordine lineare che arieggiava il modo di combattere dei Romani, rimesso in onore soprattutto dagli scritti di Machiavelli. Indubbiamente questa ultima formazione di combattimento, più agile e flessibile e nella quale il fuoco aveva il massimo sviluppo, permise di conseguire migliori risultati e fu poi ancora perfezionata dagli Svedesi. Questi diminuirono la profondità dei picchieri a sole sei righe, aumentarono il numero dei moschettieri e perfezionarono l'artiglieria in modo da renderla idonea a quella che oggi chiamiamo azione di accompagnamento.

Parallelamente all'evoluzione della fanteria anche la cavalleria si era trasformata. Abbandonata quasi del tutto la lancia, troppo pesante ed ingombrante, i cavalieri si erano armati di grosse pistole ed avevano incominciato ad attaccare serrati in elefantiaci squadroni, usando la caratteristica manovra del caracollo. Ogni riga, cioè, giunta a distanza utile di tiro, dopo aver scaricato il pistolone sul nemico effettuava una svolta a sinistra e ritornava in coda allo squadrone, per consentire alla riga successiva di effettuare a sua volta l'azione di fuoco. Scosso così il nemico, lo squadrone caricava all'arma bianca. Una manovra tanto complicata doveva però essere effettuata al trotto e quindi venivano ad essere sacrificate proprio la velocità e la potenza d'urto, le armi migliori della cavalleria. Il successivo diminuire nelle righe non migliorò di molto il rendimento degli squadroni, tuttavia il generale convincimento che nè i picchieri nè i moschettieri avrebbero potuto da soli risolvere la battaglia portò ad un progressivo aumentare della cavalleria e come numero e come importanza.

Naturalmente tutte queste innovazioni non furono recepite in egual misura presso i vari eserciti, quello imperiale fu il più lento ad accettare le nuove strutture organiche ed a cambiare mentalità operativa.

Ritorniamo ora al giovane Montecuccoli, promosso capitano di cavalleria proprio quando iniziava il periodo più interessante del conflitto sotto il profilo militare: Gustavo Adolfo di Svezia intervenne a favore dei protestanti e portò nella guerra

« il segno luminoso delle sue superiori capacità » (5). Il 7 settembre 1631 a Breitenfeld l'esercito imperiale, ancora articolato su quattro grossi quadrati di picchieri, fu sconfitto dal fuoco dei moschettieri e dell'artiglieria leggera e soprattutto dalla cavalleria svedese, che caricò al galoppo all'arma bianca. Il Montecuccoli, ferito, cadde prigioniero. Riscattato (6) dopo sei mesi, tornò a combattere nell'esercito imperiale, nel frattempo riorganizzato dal Wallestein. L'accorto condottiero boemo, infatti, compresa la lezione svedese, aveva diminuito la profondità dei picchieri, introdotto l'uso dell'artiglieria leggera ed aumentato il numero dei moschettieri, intervallandoli anche tra la cavalleria. Nel 1632 il Montecuccoli, che dobbiamo immaginare osservatore attento di quei mutamenti organici e dei nuovi procedimenti tattici, prese parte alla battaglia di Lützen, vinta ancora dagli svedesi a prezzo però della vita di Gustavo Adolfo.

La morte del grandissimo capitano impressionò molto l'animo del nostro, che compose in onore del Caduto un'ode encomiastica. L'episodio è importante perchè non indica soltanto che il Montecuccoli era nutrito di buoni studi classici, ma perchè evidenzia un notevole coraggio morale: in piena Controriforma uno spirito cortigiano non avrebbe certo esaltato il campione del protestantesimo.

Nel 1634 il Montecuccoli, ormai tenente colonnello, prese parte alla vittoriosa giornata di Nördlingen e nel 1636, promosso colonnello, protestò la ritirata degli imperiali dopo la sconfitta di Wittstok, caricando più volte alla testa di quattro reggimenti di corazze. Molti anni più tardi avrebbe scritto « caricare più che mai forte allor che si vuole ritirarsi ». In effetti quella battaglia, vinta egregiamente dallo svedese Banér con un avvolgimento sul fianco e sul tergo dell'esercito imperiale, fu sempre presente alla mente del Montecuccoli.

Nel 1639 a Melnik, per effetto di un improvviso contrattacco svedese, cadde nuovamente prigioniero e, questa volta, la prigionia si protrasse per tre lunghi anni. Ma furono tre anni di lavoro fecondo, impiegati nello studio di ben 44 autori di sto-

---

(5) Piero Pieri: « Guerra e Politica negli scrittori italiani » - Napoli e Milano, 1955.

(6) Normalmente gli ufficiali prigionieri venivano scambiati o riscattati con denaro, mentre la truppa prigioniera veniva arruolata dal vincitore.

ria e di arte militare antichi e moderni (7) e nella compilazione delle prime opere. Il Montecuccoli, infatti, seppe approfittare della ricca biblioteca esistente nel castello di Stettino, dove era prigioniero, e registrò le proprie riflessioni in nove grossi brogliacci, da lui chiamati « pecorine » perchè rilegati in pelle di pecora. Nei primi otto, ora perduti, scrisse un po' di tutto: algebra, geometria, castramentazione, macchine da guerra, artiglieria. Il nono, custodito ancora inedito in lingua italiana (8) nella Biblioteca Estense di Modena, contiene invece la sua prima opera, il « Delle battaglie », sobrio trattato sul come si preparano e si conducono le battaglie. Altro lavoro di quel periodo è il « Trattato della guerra », opera di più largo respiro, suddivisa con schematismo scolastico in libri, capitoli e paragrafi (9), nella quale egli cercò di condensare tutto quanto aveva appreso in anni di studio e soprattutto visto in tante campagne, sforzandosi di ricavarne una legge generale della guerra. Anche quest'opera è custodita nella Biblioteca Estense ed è inedita nel testo italiano, mentre è stata tradotta in tedesco e pubblicata dal Veltzé (10) che però si servì di altra copia, esistente presso l'Archivio di guerra di Vienna.

### La maturità.

Liberato finalmente dalla prigionia nel 1642, il Montecuccoli tornò a Modena, chiamato dal duca Francesco I impegnato nella guerra di Castro, tipica guerra italiana dell'epoca. Papa Urbano VIII (11) voleva infatti recuperare alla Chiesa il ducato far-

---

(7) Campori: « Raimondo Montecuccoli, la sua famiglia, i suoi tempi » - Firenze, 1876.

(8) E' stato tradotto in inglese e pubblicato nel volume di Thomas Barker « Raimondo Montecuccoli. The Military Intellectual and Battle » - New York, 1975.

(9) L'opera è divisa in tre libri che trattano, rispettivamente: la guerra in generale, l'offensiva e la difensiva, come può terminare una guerra. Per dare un esempio dello sforzo di catalogazione: il capitolo intitolato « con chi ci si deve unire: col più forte o col migliore, ma senza mai restare neutrali » si divide in tre paragrafi: 1°) per comune difesa della religione o della libertà, o per impedire l'eccessivo ingrandimento di una potenza; 2°) con chi è vicino al nostro nemico e può sbarrargli la via; 3°) con chi può fare diversione nel paese nemico, oppure con i ribelli di tale paese.

(10) Il capitano austriaco Veltzé curò nel 1899 una ponderosa edizione in quattro volumi delle opere del Montecuccoli.

(11) Alla morte di questo Pontefice sotto la statua di Pasquino comparve l'epigrafe: « orbem bellis, urbem gabellis implevit ».

nesiano di Castro, per darlo poi al fratello e, per contrastare l'iniziativa, si erano coalizzati il ducato di Parma, quello di Modena e la repubblica di Venezia. Montecuccoli, comandante della cavalleria, contribuì decisamente alla vittoria di Nonantola, ma poi, stanco di una guerra condotta con molta prudenza e poco accordo tra gli alleati, nel 1644 si portò nuovamente in Germania. Promosso generale di cavalleria, partecipò all'ultima fase della guerra dei trent'anni, imponendosi all'attenzione generale per senso tattico, spirito di iniziativa e grande valore personale. Proprio nell'ultimo anno di guerra, il 1648, egli ebbe a misurarsi per la prima volta con il Turenne. Dopo la battaglia di Zusmarshausen il Montecuccoli, infatti, coprì la ritirata dell'esercito imperiale dietro l'Inn, tenendo testa per più di sei ore all'impeto della cavalleria franco-svedese. Così scrisse di lui il Turenne nelle sue memorie: « On ne peut se mieux comporter qu'il faisoit dans cette retraite ».

Gli anni che seguirono, anni finalmente di pace, furono impiegati dal condottiero modenese in viaggi di piacere, in missioni diplomatiche presso varie corti europee e nella revisione delle sue opere. A questo periodo risalgono, infatti: i viaggi in Italia, Fiandra, Danimarca e Svezia, dei quali lasciò Diari interessanti e dettagliati (12); l'approfondito rifacimento del « Delle battaglie », nel quale tenne conto della continua evoluzione dell'arte militare e delle ulteriori esperienze fatte; il riassunto schematico, in 20 capitoli o « tavole », del ponderoso « Trattato della guerra », non privo però di elementi nuovi e ribattezzato « Dell'arte della guerra ». Per quanto resa letterariamente arida dalla forma schematica, l'opera è fondamentale per la comprensione dell'arte militare del tempo, un vero e completo « manuale per l'ufficiale » ante litteram.

Nel 1657 sposò una principessa Dietrichstein, rendendo così definitiva l'intenzione di stabilirsi per sempre in Austria. Subito dopo, morto Ferdinando III, dovette occuparsi di varie missioni presso i principi Elettori del Sacro Romano Impero per assicurare al figlio dell'estinto, Leopoldo, la successione.

Intanto era iniziata la guerra nordica (13) ed il Montecuc-

---

(12) Sono stati pubblicati da A. Gimorri: « I viaggi » di Raimondo Montecuccoli - Modena, 1924.

(13) Guerra combattuta dal 1657 al 1660 tra la Svezia ed una coalizione costituita da Danimarca, Polonia ed Impero, originata dalla politica espansionistica svedese.



*Raimondo Montecuccoli*

*R*isolutosi di presentar la Giornata, e d'accettarla dall'inimico, si deuono hauere molte considerationi innanzi della battaglia, durante la battaglia, e dopo la battaglia.

Innanzitutto della battaglia si de pigliar il tempo, ouero l'occasione con auantaggio. 1.<sup>o</sup> attaccando l'inimico quando egli ha separata l'Armata, et ha indebolita per hauer mandato a qualche impresa un neruo di gente, e così il Re di Suerzia attaccò Ividland a Suerzen, mentre che il Pappenheim era ito ad attaccar Stail in Saueria; e così anche Baner attaccò Mätzfeld a Vitzthum mentre che il Kllitzingen era ito con un corpo dell'Armata ad attaccare Rarow, Brandenburg et altre Cittadelle, &c. 2.<sup>o</sup> Alcuni hauendo conosciuto, come l'esercito nemico è preso da certa superstizione, di non combattere in tale tempo, hanno quel tempo eletto alla zuffa e uinto. 3.<sup>o</sup> Hora il modo de uegli pigliar il tempo d'azzuffarsi coll'inimico, quando i soldati sono pieni di speme, e di coraggio, che gli huomini et i caualli sono rinfrescati, ne sono stanchi per la lunghezza del digiuno, o della marcia, ma sono arditi e freschi ne pigliano della uittoria, perche il maggior segno di perdere è quando non si crede poter uincere. 4.<sup>o</sup> Si cerca di cogliere il nemico all'improvviso, o di notte, quando si riposa, massime se l'inimico ha l'esercito copioso di molte genti: zioni, et i soldati sono di gran corpo, perche di notte i nemici di cordi di cortumi, e di uaque spauentati dal pericolo improvviso, auogiti dal sonno diffidano di potersi ordinar insieme, ma di giorno possono intimerare chi li auacca, ed far uedere la grandezza de loro corpi uasti, et col numero della moltitudine

coli, prima comandante della cavalleria e poi di tutto l'esercito, prese risolutamente in mano le redini del conflitto, già compromesso dal suo predecessore. A Galup sconfisse gli Svedesi e li obbligò a lasciare la Polonia; questi allora si gettarono sulla Danimarca, presto costretta alla sola difesa della capitale. Senza alcuna esitazione il Montecuccoli varcò l'Oder, risalì la penisola dello Jutland e si impadronì dell'isola di Alsen, antemurale dell'isola di Fionia dove è situata Copenaghen. Non riuscendo ad impadronirsi anche di questa, retrocedette immediatamente, compiendo una diversione rimasta famosa, in Pomerania, richiamandovi gli Svedesi che sconfisse a Nyborg. Tornato rapidamente indietro, sconfisse nuovamente gli Svedesi a Fridericshöde, si impadronì dell'isola di Fionia e liberò dall'assedio Copenaghen. La vigorosa condotta delle operazioni portò nel 1660 alla pace di Oliva, che segnò il definitivo tramonto delle speranze svedesi di espandersi in Germania ed in Polonia. Indubbiamente in questa campagna, nella quale per la prima volta ebbe il comando supremo, il Montecuccoli si dimostrò stratega dalle mosse rapide e precise e buon manovratore in campo tattico, pur avendo di fronte un capitano avveduto e deciso come lo svedese Wrangel.

Il Montecuccoli, acclamato « salvatore di due corone e restauratore della libertà di due regni », fu promosso maresciallo di campo generale e nominato governatore di Giavarino, incarico di estrema delicatezza in quanto la piazzaforte, situata quasi alla confluenza del Raab con il Danubio, costituiva la porta d'accesso da sud a Vienna. La pace durò poco; presto i Turchi, che rivendicavano l'alta sovranità della Transilvania, mossero guerra all'Impero ed il condottiero modenese dovè nuovamente entrare in campagna con 6000 uomini soltanto, perchè le stremate casse imperiali non consentivano nuovi arruolamenti. Così egli stesso descrisse la critica situazione: « deplorabil cosa che la salute di tanti popoli dovesse nella virtù di così pochi soldati riposare! E che far io, cui ne era incaricato il comando? Ridurmi a fare il croato con una partita di 4000 cavalli? Al carico di maresciallo ed al mio lungo servizio mal convenivasi. Lamentarmi a Cesare? Giaceva egli infermo di vaiolo. Abbandonare il servizio? L'ossequio e la fedeltà vi ripugnavano. Protestai, ubbidii, mi sacrificai ».

Strenuo assertore del principio difensivo-controffensivo, il grande condottiero riuscì a destreggiarsi a lungo, appoggiandosi ai corsi del Raab e del Waag e manovrando con grande abilità

sulla sinistra e sulla destra del Danubio, evitando una battaglia campale che, dati i rapporti di forze, sarebbe riuscita disastrosa. La situazione intanto migliorò, anche per l'opera di Papa Alessandro VII (14) che favorì l'intervento della Francia e di alcuni Principi Elettori a fianco dell'Impero. Il Montecuccoli, giungiti i tanto sollecitati rinforzi, passò all'offensiva.

Il 1° agosto 1664 si ebbe lo scontro decisivo, presso la località di S. Gottardo sul Raab. L'esercito cristiano, di circa 32.000 uomini, sconfisse duramente l'armata turca, tre volte più numerosa, grazie alla capacità tattica ed alla fermezza d'animo del suo comandante.

Il Montecuccoli, deciso a sbarrare al nemico la strada per Vienna, ovviò alla propria inferiorità numerica schierando l'esercito in formazioni molto sottili — i moschettieri su due righe, i picchieri su quattro e la cavalleria pesante su tre — contando sul fatto che i Turchi abbondavano di tiratori, ma non disponevano nè di picchieri nè di cavalieri dotati di corazza.

Quanto all'articolazione dell'esercito, egli schierò: sulla destra alcuni battaglioni di fanteria e tutta la cavalleria leggera imperiale, al comando del generale Spork; al centro, in prima linea, Bavaresi e Sassoni al comando del duca di Lorena, in seconda linea la fanteria imperiale ed in riserva la cavalleria pesante imperiale e quella dei principi tedeschi, al suo diretto comando; alla sinistra il contingente francese agli ordini del Coligny. L'artiglieria suddivisa in due aliquote, fu schierata ai lati del centro. Particolare notevole: prima della battaglia il Montecuccoli distribuì ai suoi generali ordini precisi, scritti di suo pugno ed accompagnati da uno schizzo del terreno. Evidentemente, consapevole della poca disciplina esistente in quel raffazzonato esercito di coalizione, volle limitare la libertà d'azione dei suoi dipendenti-alleati, poco fiducioso della loro volontà di combattere con assoluta determinazione.

La battaglia si svolse in tre tempi. Nella prima fase, dalle 8 alle 10 circa, lo Spork ed il Coligny respinsero la cavalleria turca, mentre al centro i Bavaresi, i Sassoni e tre reggimenti imperiali cedettero alla furia della fanteria ottomana e ripiegarono disordinatamente sul villaggio di Mogersdorf. Nella seconda fase, di contenimento, il Montecuccoli fece intervenire entrambi i

---

(14) Cfr. Johan Rainer: « Rom und der Türkenkrieg 1663-1664 » in Atti del Convegno di studi su Raimondo Montecuccoli - Modena, 1964.

fianchi a soccorso del centro. In particolare, l'azione vigorosa dello Spork respinse il tentativo d'aggiramento del centro cristiano effettuato da 4.000 cavalieri turchi e valse ad impedire l'ulteriore progresso dell'avversario.

La situazione era, tuttavia, ancora incerta e molti generali già parlavano di completa sconfitta e suggerivano una pronta ritirata, quando il grande modenese dette inizio, verso le 13, alla terza fase, quella risolutiva, comandando un attacco generale. Egli stesso, alla testa della cavalleria pesante, caricò i Turchi per tredici volte, quasi fosse ancora un alfiere ventenne.

Alle 16 la battaglia si concluse vittoriosamente: 16.000 Turchi uccisi, tutta l'artiglieria e 126 bandiere catturate, i resti dell'armata ottomana in fuga. La pace di Vasvar seguì di lì a poco. L'Europa, e soprattutto l'Austria, respirarono: il pericolo turco era, almeno per qualche tempo, allontanato. Il Montecuccoli fu promosso luogotenente generale dell'Impero, la massima carica di stato, e Presidente del Consiglio Aulico di Guerra, l'organismo cui era devoluta la direzione strategica dei conflitti.

Nè la grande vittoria conseguita nè i prestigiosi riconoscimenti ricevuti mutarono l'indole equilibrata e riflessiva del nostro: riunitosi alla famiglia a Giavarino, si mise nuovamente al lavoro con la consueta alacrità e scrisse il suo capolavoro: gli *Aforismi*.

L'opera, il cui titolo completo è « Della guerra col Turco in Ungheria », è suddivisa in tre libri (I° *Aforismi dell'arte bellica*; II° *Aforismi riflessi alle pratiche delle ultime guerre nell'Ungheria*; III° *Aforismi applicati alla guerra possibile col Turco in Ungheria*) e costituisce una valida sintesi dei principi fondamentali della guerra che anche oggi si legge con profitto. Scritti con stile vigoroso e sobrio, in un italiano letterariamente pregevole, gli *Aforismi* hanno goduto di largo favore in passato ed hanno procurato al condottiero modenese un meritato posto di rilievo tra gli scrittori di arte militare di tutti i tempi. Nel secolo XVII, pur ricco di buoni scrittori militari come il Brancaccio, il Melzo, il Wallhausen, il Rohan, egli, infatti, fu l'unico « che seppe veramente elevarsi, nel trattare dell'arte militare, all'enunciazione dei sommi principi di questa, validi per ogni epoca » (15).

---

(15) Piero Pieri: « La formazione dottrinale di Raimondo Montecuccoli », comunicazione presentata al IX Congresso internazionale di scienze storiche, Parigi, 1950.

### **Gli ultimi anni.**

Nel 1672 l'Imperò dichiarò guerra alla Francia, che da mesi aveva invaso l'Olanda e varcato il Reno con numerosi eserciti. Il Montecuccoli, entrato nuovamente in campagna, ebbe questa volta come avversario il grande Turenne. L'Imperatore Leopoldo, mal consigliato da alcuni ministri corrotti dall'oro francese, non volle però impegnarsi a fondo, ritenendo sufficiente un'azione dimostrativa, tanto quanto bastasse, insomma, a rassicurare gli alleati olandesi e spagnoli. Di conseguenza al Montecuccoli furono lesinati soldi e truppe e date istruzioni perchè non venisse a battaglia.

Nonostante tali limitazioni il condottiero modenese fece della campagna del 1673 un capolavoro di strategia. Dopo aver fronteggiato il Turenne per una quindicina di giorni, con mossa improvvisa discese rapidamente la destra del Meno e, giunto a Magenza, attraversò il Reno accennando a portarsi in Alsazia. Il Turenne, commettendo quel macroscopico errore di valutazione che Napoleone definì « una nube alla sua gloria », si diresse a Philippsburg per coprire il territorio francese. Il nostro allora discese il Reno e raggiunse l'alleato principe di Orange, che assediava Bonn. La piazza si arrese dopo pochi giorni ma, come succedeva e succede tuttora spesso, i due alleati non si accordarono sul come proseguire le operazioni. Sopraggiunse intanto il freddo e l'errore del Turenne non ebbe conseguenze per la Francia perchè i due eserciti, come usava allora, presero i quartieri d'inverno. Con la sola manovra il condottiero italiano era riuscito a far ripiegare il pur sperimentato ed abile capitano francese oltre il Reno e ad operare, in un ambiente di sicurezza, il proprio congiungimento con le truppe olandesi! La sconfitta del Turenne, netta e clamorosa, non fu sufficiente ad impedire che il Montecuccoli venisse accusato di essersi lasciato sfuggire l'occasione per battere il nemico, proprio da quei circoli di corte che avevano sempre ostacolato la sua azione. Eppure avrebbe dovuto esser chiaro a tutti che l'obiettivo del Montecuccoli era soprattutto quello di congiungersi con Guglielmo d'Orange, senza rischiare, contro un esercito di forza pressochè pari, una battaglia campale « *toujours chanceuse* »!

Era il Turenne, invece, che avrebbe dovuto ricercare la battaglia ad ogni costo allo scopo di battere separatamente prima il nostro e poi l'olandese.

Le ingiuste critiche urtarono profondamente il generale modenese ed allora egli, prendendo a pretesto motivi di salute, del resto veritieri, lasciò il comando dell'esercito.

Già altre volte il Montecuccoli era stato oggetto di bassi attacchi da parte del malfido *entourage* imperiale e non sempre, per la debolezza dell'imperatore, gli era stata subito resa giustizia. Negli Aforismi vi è un passo al riguardo molto significativo, nel quale annotò che Principe e Condottiero debbono stringersi l'uno all'altro e sapersi difendere da « critiche riferite da fuori, mormorazioni nelle corti, e censure nel gabinetto di ministri politici che affettano di fare il soldato, e non lo sanno nè anche teoricamente ».

La protesta, quasi una ribellione, dell'anziano condottiero era ben giustificata. Dopo tanti anni di onorato servizio — e all'epoca la fedeltà era virtù rara, il Wallestein è un esempio d'obbligo, ma non certo l'unico — l'indole fiera e l'intemerata coscienza fecero rifiutare al Montecuccoli ogni compromesso. Non per nulla aveva scritto qualche tempo prima: « La vera gloria è il testimonio della nostra coscienza! E che pro ch'altri ci lodi, quando ella ci accusa? O che nuoce ch'altri ci biasimi, se ella ci difende? ».

L'imperatore dovette rassegnarsi ed affidare ad altri l'esercito. Nel corso della campagna del 1674 i nuovi generali imperiali dettero prova della più assoluta incapacità, consentendo al Turenne di prendersi facili rivincite e di riacquistare il grande prestigio compromesso dall'esito della campagna precedente.

Il Montecuccoli allora non poté più esimersi e riprese il comando dell'esercito per la sua ultima campagna, la quarantaduesima.

Dal maggio al luglio i due più grandi capitani del tempo si fronteggiarono in un teatro d'operazioni assai ristretto, con una serrata schermaglia fatta di marce e contromarce, diretta a tagliar fuori l'avversario dalla sua base d'operazione ed a costringerlo ad accettare la battaglia risolutiva nelle condizioni peggiori. Per ben due volte il Turenne, con abile ed energica condotta, seppe rimediare alle mosse dell'avversario quando, il 27 luglio del 1675, nei pressi di Sassbach un casuale colpo di cannone lo uccise mentre effettuava una ricognizione sugli avamposti.

Morto il capo, i Francesi ruppero il contatto, ma furono raggiunti quattro giorni dopo presso Altenheim, sconfitti e costretti

a ripassare il Reno. Anche l'accorrere del Condé con un altro esercito non portò a risultati definitivi e la campagna terminò per esaurimento di entrambe le parti.

Sia Federico II sia Napoleone esaminarono a fondo il comportamento del Montecuccoli e del Turenne e, specie il primo, furono larghi di elogi per il nostro, mentre il Clausewitz, con un giudizio poco convincente, accusò entrambi di aver condotto una guerra fiacca ed artificiosa. In effetti anche lo studioso d'oggi, abituato alla rapida strategia annientatrice di Napoleone, potrebbe avere la tentazione di paragonare la campagna del 1675 ad una partita a scacchi, senza dubbio interessante ma pur sempre priva della vincente mossa finale. Ma sarebbe un giudizio poco realistico. I capitani dell'epoca, ad eccezione forse del Condé, non osavano rischiare in una battaglia dall'esito incerto un esercito di preziosi mercenari, molto difficilmente ricostituibile in breve tempo. Il Montecuccoli, ad ogni modo, non esitò a dichiarare che la campagna del 1675 era la sua migliore impresa, avendo voluto deliberatamente essere Fabio Massimo e non Annibale!

Finalmente l'ormai sessantaseienne capitano poté dedicarsi alla famiglia ed agli studi, oberato tuttavia di quando in quando di incombenze di stato, data la sua carica di luogotenente generale dell'Impero. Nel 1676 gli morì di vaiolo l'amatissima moglie, ultimo e più duro colpo della sorte. Compose allora un sonetto (16), di schietto sapore petrarchesco, testimonianza insieme di dolore sincero e di ben sedimentata cultura umanistica.

Il 18 ottobre 1680 il grande condottiero si spense a Linz, chiudendo veramente un'epoca dell'arte militare.

L'Imperatore, che molto gli doveva, investì del rango e del titolo di Principe del Sacro Romano Impero il figlio (17), tardiva resipiscenza e quasi beffa per il defunto.

## Il pensiero.

Le questioni tattiche più dibattute a quel tempo erano la proporzione ottimale tra picchieri e moschettieri e tra fanteria e cavalleria, l'armamento della cavalleria, l'impiego dell'artiglieria.

(16) La terzina finale, forse la meglio riuscita, dice:

« Segneranno il mio misero destino  
estatici pensier, viver solingo,  
neri panni, umidi occhi e viso chino ».

(17) Il principe Leopoldo Montecuccoli non ebbe figli e con lui si estinse il ramo principale della casata.

ria. Il Pieri, che si è accostato al pensiero di Montecuccoli con uno studio esemplare per chiarezza e penetrazione (18), ha osservato come le risposte del nostro a tali interrogativi non siano sempre state le stesse, ma abbiano oscillato a seconda del periodo nel quale furono scritte, conseguenza diretta questa delle diverse esperienze fatte dal Montecuccoli nella guerra dei trent'anni, nella guerra nordica ed in quella contro i Turchi. Gli obiettivi limiti di questo studio non consentono di seguire il Pieri nel suo sagace indagare questione per questione, opera per opera. Verranno pertanto riportate solo le conclusioni finali cui il grande modenese giunse dopo mezzo secolo di campagne.

Per quanto riguarda la fanteria egli riconobbe che i picchieri non potevano sostenere l'accresciuto fuoco dei moschetti e dei cannoni, ma avrebbe ancora voluto, nel suo esercito ideale, armare di picca la metà dei fanti, convinto che solo le picche potevano offrire un solido riparo, un punto fermo nel fluttuare della battaglia. Non ci si deve stupire di questo tenace attaccamento a schemi tattici ormai superati. Si pensi che, ancora nel 1674, il Turenne oppose con successo alla cavalleria imperiale un quadrato di picche (19) e che solo l'invenzione della baionetta a ghiera decretò il definitivo trionfo del fucile.

Più moderno, invece, il suo pensiero sull'impiego della cavalleria; accettò la carica al galoppo e con le sole armi bianche, ma la volle articolata in pesanti squadroni di duecento uomini su quattro righe, perchè stimò necessario mantenere compatti i soldati, non sempre tutti valorosi! Quanto alla proporzione tra le due armi egli si pronunciò per un giusto equilibrio, attenendosi del resto alla prassi del tempo: tre quinti di fanti e due di cavalieri. Infine l'artiglieria: doveva essere disseminata su tutta la fronte ed aprire il fuoco per prima, ostacolando lo schierarsi a battaglia e poi l'avanzare del nemico.

Il principio tattico fondamentale del Montecuccoli fu quello di non incentrare la battaglia su un unico e massiccio sforzo iniziale, ma di schierare l'esercito su due o tre linee, per alimentare l'attacco, che si esaurisce progredendo, o per dare profondità alla difesa, stancare l'avversario e poi contrattaccarlo. Il suo obiettivo costante fu l'avvolgimento dello schieramento nemico, da ottenere con travolgenti cariche di cavalleria e più volte, nelle sue opere, espresse con forza tale concetto. Senza chiamarla con

---

(18) « Guerra e politica negli scrittori italiani », opera citata.

(19) Battaglia di Enzeheim.

questo nome, egli propugnò, in sostanza, la battaglia d'ala. Nel « Dell'arte militare » scrisse in proposito: « Si mettano i migliori soldati nell'ale e si cominci la battaglia da quel corno ove ti conosci più forte; il corno più debole tenga a bada il nemico » e « La cura principale del capitano è di assicurare i fianchi, e noi dobbiamo sapere che in tutte le battaglie del nostro tempo in Germania ed in Fiandra, ha vinto sempre chi per primo respinse un'ala di cavalleria; poichè tosto che questa cavalleria fu respinta, la fanteria venne avviluppata... perse l'animo, gettò via le armi e si arrese, e di ciò si hanno infiniti esempi ». Nel rifacimento del « Delle battaglie », poi, la descrizione della battaglia d'ala, accompagnata anche da schizzi illustrativi, è chiara e completa, configurata come una vera manovra avvolgente. Il Montecuccoli può quindi, a buon diritto, essere considerato il primo teorico della battaglia d'ala, manovra tanto usata nel secolo successivo e perfezionata da Federico II di Prussia con la battaglia in ordine obliquo.

Per il grande modenese la battaglia esemplare fu sempre quella difensiva-controffensiva: fermare con la propria seconda linea l'ala nemica avanzante e poi annientarla con implacabili contrattacchi. A ben guardare anche la battaglia di San Gottardo si svolse sostanzialmente con tale schema: i Turchi avanzarono al centro e non all'ala, ma furono fermati, anche se a fatica, con azioni di contrattacco e poi annientati da un'ultima, energica azione di tutto lo schieramento.

Nel campo strategico il Montecuccoli, pur dimostrando chiaramente di prediligere in linea di principio una vigorosa strategia annientatrice (20), di fatto fu propugnatore di una guerra di logoramento, sia pure condotta in modo energico e deciso.

Come sempre il condottiero modenese ebbe chiara la visione della realtà del momento. L'insufficienza del sistema logistico e lo scarso addestramento delle truppe e dei quadri non gli avrebbero consentito di concentrare molte forze sul campo di battaglia e di farle agire in modo coordinato. E senza uno strumento operativo dotato di grande potenza e mobilità non si pos-

---

(20) Negli Aforismi si trovano precise indicazioni in merito: « Le battaglie danno e tolgono i regni, pronunziano le sentenze decisive ed inappellabili tra i potenti, terminano le guerre ed immortano il capitano »; « Sono da imitarsi le guerre de' Romani corte e grosse, ma ciò non fassi senza battaglia »; « Consultisi adagio e tosto eseguisca »; « L'opportuna venire a giornata... dee essere il fine di chi mette esercito in campagna ».

sono condurre battaglie di annientamento! Anche se il suo vivido ingegno gli fece comprendere le grandi possibilità di una guerra dalle mosse fulminee, come poté attuare Napoleone in altra epoca e con altri eserciti, il Montecuccoli fu costretto a preferire una strategia più calma e misurata, volta soprattutto a logorare l'avversario creandogli il vuoto attorno.

Probabilmente proprio perché spesso frenato nella condotta delle operazioni da insormontabili ostacoli di carattere organico e logistico, egli considerò sempre con molta attenzione nelle sue opere gli aspetti organizzativi della guerra, proponendo soluzioni anticipatrici e che conservano ancora oggi molta validità.

Il Montecuccoli, infatti, sostenne più volte: la necessità di costituire eserciti permanenti e di garantire la radunata delle truppe e l'integrità delle basi logistiche mediante la costruzione ai confini dello Stato di poche ma efficienti fortezze; la convenienza di costituire una milizia territoriale che garantisse la sicurezza del Paese e delle retrovie, lasciando così l'esercito libero di operare con tutte le forze in territorio nemico; l'opportunità di unificare i tipi e di ridurre i calibri dell'artiglieria; la determinante importanza dell'organizzazione economico-finanziaria dello Stato ai fini della condotta della guerra. Alcuni di questi suggerimenti furono accolti dopo la sua morte e ne beneficiarono i generali imperiali dell'epoca successiva, primo tra tutti il principe Eugenio.

Nel 1882, sulle pagine della *Rivista Militare*, Severino Zanelli notava con rammarico come fosse trascorso senza celebrazione alcuna il 200° anniversario della morte di Raimondo Montecuccoli (21).

Ci avviciniamo ora al terzo centenario ed è auspicabile che la ricorrenza sia di stimolo agli studiosi di arte militare, laici o chierici che siano, per una proficua reviviscenza di studi e di iniziative che valgano a far meglio conoscere la vita e le opere di questo grande italiano che, come scrisse Ugo Foscolo, « capitano e suddito ad un tempo, guerreggiò con poche forze contro a' barbari; oppose la virtù all'invidia delle Corti e la filosofia alle avverse fortune e, sotto governi assoluti, serbò la dignità della sua anima ».

---

(21) Severino Zanelli: « Montecuccoli capitano e scrittore », in *Rivista Militare Italiana*, I e II, 1882.

VINCENZO GALLINARI

## **IL GENERALE ALFREDO DALLOLIO NELLA PRIMA GUERRA MONDIALE**

### **Premessa**

Quasi tutti i capi politici e militari che guidarono l'Italia durante la prima guerra mondiale hanno lasciato le loro memorie o favorito la pubblicazione di lavori biografici, spesso opera di loro collaboratori, al fine di porre in risalto il proprio contributo alla conclusione vittoriosa del conflitto e confutare le critiche ad essi rivolte. Fra le poche eccezioni, talune ampiamente giustificate, è il silenzio di Alfredo Dallolio che si accompagna alla pressochè assoluta mancanza di saggi biografici sul suo conto(1).

Eppure, si può dire che non ci sia libro sulla partecipazione italiana alla Grande Guerra che non citi, e sempre in termini elogiativi, l'opera svolta dal Generale Dallolio per fornire all'Esercito italiano i mezzi indispensabili per una lotta divenuta cruenta e dispendiosa al di là di ogni previsione.

Alla origine di questa lacuna storiografica è senza dubbio la estrema ritrosia di Dallolio a parlare di se stesso, mettendo in pubblico i propri ricordi e le proprie esperienze. D'altro canto il suo carattere era troppo fiero per consentire che altri scrivesse di lui in termini che, pur senza tradire la verità, potessero sembrare adulatori. Una sua lettera del 21 febbraio 1934, conservata dall'Ufficio Storico dello SME, con il rifiuto dei cenni autobiografici che gli erano stati richiesti dal Capo dell'Ufficio per una pubblicazione che si stava preparando, esprime nobilmente la modestia e la fierezza di chi sottolineava come andasse ricordato solo il sacrificio dei Caduti e chiedeva: « Mi si lasci cre-

---

(1) Unica opera a stampa su Dallolio sembra essere: Ersilio Michel. Il Fuciatore. Alfredo Dallolio. Piacenza, 1924, Si tratta di un ritratto molto sommario di carattere agiografico.

21 R. P.

Senato del Regno

Roma, 21 febbraio 1934

Caro Colonnello,

Ho ricevuto la sua lettera. La ringrazio della buona intenzione, ma come ho detto a S. E. Baistrocchi desidero rimanere nel silenzio.

Si figuri che ho lasciato scritto di non volere neanche la commemorazione solita dal Presidente del Senato. Mi basta l'accento dell'anno di nascita e relativo giorno, così pure per la morte. Accentuazione della personalità no - né da vivo né da morto.

Nei tempi che corrono e ricordando i nostri 700.000 morti, mi si lasci ora rinunciare a qualunque soddisfazione mia personale. Quando il Capo del Governo mi dà una considerazione testimoniata pubblicamente non debbo cercare di più. E' la maggior forza morale per me.

Nulla per elevare me stesso. Tutto per servire il mio Paese.

Mi lasci credere solo a quello che vive in me, a quello che è vita mia più profonda e più vera - alla coscienza che non mi inganna e non mi illude, ma vuole solo una devozione continua di opere e di pensiero... per dimenticare me stesso più che posso.

Grazie per la sua lettera, e riceva i miei più cordiali saluti.

Generale Alfredo Dallolio

Risposta del Generale Dallolio al Capo Ufficio Storico che gli aveva chiesto dati per compilare una biografia.



*21/2/34*  
*Caro Colonnello*  
*Roma 21 Febbraio 1934*  
*Ho ricevuto la sua lettera - La ringrazio della buona intenzione, ma come ho detto - S. E. Baistrocchi - desidero rimanere nel mio silenzio - Si figuri che ho lasciato scritto di non volere neanche la commemorazione solita dal Presidente del Senato - Mi basta l'accento dell'anno di nascita e relativo giorno, così pure per la morte - e accentuazione della personalità no - né da vivo né da morto.*

« Vi tempi d'op comune, e ricordando  
i nostri 700.000 morti, mi si lasci ne  
rimpiare a qualche soddisfazione mi  
personale. Quando il Capo del Governo  
mi dà una considerazione testimoniata  
pubblicamente non detto cercare di  
più. E la maggiore forza morale  
per me -

« Vulla per stare in stato  
buono per scrivere il mio Paese

« Mi lasci credere solo a  
quello d'ora in me, e quello  
d'ora come più profondo e

più vero - alla consegna d'ora con  
ingenuità e non in istinto, ma vuole  
solo una dedizione continua di opere  
e di pensiero . . . . . per  
dimenticare me stesso più di poco.

Grazie per la sua lettera, e  
ricordi i miei più cordati saluti.

Giuseppe Ayres Gallolun

dere solo a quello che vive in me, a quella che è vita mia più profonda e più vera, alla coscienza che non mi inganna e non mi illude ». Nella stessa lettera il Senatore Dallolio ricordava di aver « lasciato scritto di non volere neanche la commemorazione solita del Presidente del Senato ».

Questo atteggiamento non corrisponde però ad un desiderio di dimenticare la sua opera nel corso di quelli che furono gli anni più impegnativi della sua vita così lunga. Lo testimoniano le carte da lui raccolte e annotate che, poco prima della morte, avvenuta a 99 anni nel 1952, volle lasciare all'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano con il vincolo della non consultazione per quindici anni. Si tratta di ben quattordici cartelle di documenti, appositamente selezionati dal Dallolio negli anni dal 1949 al 1951, che sono stati schedati ed inseriti, con attenta ed encomiabile cura, nell'archivio del Museo Centrale del Risorgimento. Emilia Morelli, che ha diretto il lavoro di riordino, ha fornito una precisa e vivace descrizione di queste carte, che è anche una implicita sollecitazione per gli studiosi a trarne nuovi dati che servano a meglio definire i caratteri della partecipazione italiana al primo conflitto mondiale. Un limitato numero di carte, in copia, il Generale Dallolio ha lasciato anche all'Ufficio Storico dello SME.

Sulla base di uno spoglio dei due gruppi di documenti, si è cercato di tracciare, nelle pagine che seguono, un rapido disegno biografico, ristretto agli anni della prima guerra mondiale ed a quelli immediatamente precedenti.

### **Prima della Grande Guerra**

Il 14 maggio 1914, proprio a poche settimane dall'attentato di Sarajevo, il Maggior Generale Alfredo Dallolio presentò al Ten. Generale Domenico Grandi, nuovo Ministro della Guerra, una relazione sull'attività svolta dalla Direzione Generale Artiglieria e Genio dopo il 4 maggio 1911, data della sua nomina a Direttore Generale (3). Il documento, ampio e particolareggiato, copre il pericolo in cui doveva svilupparsi il programma di rafforzamento dell'Esercito fatto approvare dal Ministro Spingardi, program-

---

(2) Rassegna Sorica del Risorgimento, anno LXIII, fasc. II, aprile-giugno 1976, pp. 235-243.

(3) Museo Centrale del Risorgimento, carte Dallolio (d'ora in poi MRR), b. 946.

ma che invece fu rallentato, oltre che da difficoltà organizzative e tecniche, dalla guerra italo-turca per la conquista della Libia, rivelatasi assai più impegnativa in mezzi e in tempo di quanto si era previsto. Conformemente alle idee allora prevalenti in ogni esercito, l'obiettivo da raggiungere era l'approvvigionamento dei materiali necessari per entrare in campagna con un apparato bellico basato essenzialmente su un « esercito permanente » che non era altro che l'esercito di pace debitamente rafforzato mediante il completamento degli organici dei reparti, con l'aggiunta delle unità di « milizia mobile » di cui in tempo di pace dovevano esistere soltanto i nuclei costitutivi.

La parte più importante del programma realizzato nel triennio riguardava l'approvvigionamento delle nuove artiglierie da campagna, da montagna, pesanti campali e d'assedio, avvenuto in parte con modalità diverse da quelle tradizionali nell'Esercito italiano. Era infatti prevalsa fino a pochi anni prima la tendenza, sostenuta ancora nel 1914 dal Capo di Stato Maggiore Ten. Gen. Alberto Pollio, che riteneva preferibile l'acquisto delle batterie complete presso l'industria francese o germanica, in grado di sottoporre alla valutazione degli organi tecnici complessi già allestiti e sperimentati. Grazie anche al rapido sviluppo dell'industria meccanica italiana conseguito nei primi anni di questo secolo, poteva allora essere tentata la nuova via delle commesse nazionali, coordinate sul piano tecnico e su quello amministrativo dal Ministero della Guerra.

Dallolio, che pure aveva idee economiche tutt'altro che protezionistiche, fu sempre sostenitore della opportunità di creare in Italia una base produttiva per le artiglierie, anche se questa soluzione comportava per la sua Direzione Generale un più pesante impegno organizzativo ed una più gravosa responsabilità. Il collaudo del nuovo sistema si ebbe con la provvista delle 80 batterie Déport da 75 mm. modello 1911 (4), che dovevano completare la sostituzione dei pezzi ad affusto rigido da 75 A e da 87 B, iniziata con l'acquisto presso la Krupp di 149 batterie dello stesso calibro, modello 1906. Il Colonnello francese Déport, un geniale tecnico che non possedeva una propria industria, collaborò all'allestimento che, dopo la valutazione di un'alternativa che vedeva in lizza anche la Schneider, rappresentata in Ita-

---

(4) Ora ed in seguito si useranno le denominazioni delle artiglierie che erano all'epoca correnti.

lia dalla Società Ansaldo, fu affidato ad un consorzio di ventisette ditte italiane capeggiate dalla Vickers-Terni di La Spezia e dalla Società delle Acciaierie di Terni. Anche se le consegne, previste entro il 31 maggio 1914, avvennero in ritardo, si sperimentò con successo per la prima volta la possibilità di coordinare la produzione di diverse aziende private sotto la guida degli organi tecnici, l'Ispettorato delle Costruzioni di Artiglieria, e tecnico-amministrativi, la Direzione Generale Artiglieria e Genio, del Ministero della Guerra. « Si trattava », per dirla con le parole di Dallolio, « di creare una nuova industria militare che ci liberasse (...) dall'alternativa o Krupp o Schneider ».

Negli stessi anni fu completato l'approvvigionamento di 165 complessi da 65 mm. da montagna a deformazione attuando la cooperazione di una industria privata, la Westinghouse di Vado Ligure, che produceva slitte e culle, con gli Arsenali di Artiglieria che producevano bocche da fuoco e affusti.

Fu lo stesso Dallolio (5), dopo il fallimento degli esperimenti riguardanti il cannone pesante campale da 120 mm., a suggerire di affidare all'Ansaldo, che si avvaleva della cooperazione tecnica della Schneider, la realizzazione di un cannone pesante campale da 105 mm. La proposta fu accolta, ma le consegne delle batterie ebbero inizio solo nel 1915. Anche se il Dallolio giudicava questo materiale meno avanzato del Déport da 75, la sua presenza fu preziosa durante tutta la guerra mondiale.

Affidati all'industria straniera furono invece gli allestimenti delle ventotto batterie di obici da 149 mm., modello 1914, per i due reggimenti pesanti campali, di produzione Krupp, e delle sei batterie di mortai pesanti da 260 mm. prodotti dalla francese Schneider.

Sempre per iniziativa del Dallolio, fu adottato un vantaggio protettivo del 5% sui prezzi offerti dalle industrie italiane nelle trattative e licitazioni private e nelle aste pubbliche, mentre si favoriva in ogni modo l'impianto di officine private impegnate nella produzione di materiali per l'Esercito. Gli esempi più importanti sono il Proietificio del Gruppo Industriale Piemontese a Torino, la fabbrica di cartucce della Società Metallurgica Italiana a Bardalona ed i polverifici della SIPE a Cengio e della BPD a Segni.

---

(5) Relazione al Ministro del 12 marzo 1913, in Archivio dell'Ufficio Storico dello SME (d'ora in poi US), b. O. M. 317 bis.

Il quadro di insieme in cui Dallolio fu chiamato ad operare nel periodo prebellico era però quello, tradizionale, rappresentato dagli Stabilimenti di Artiglieria, direttamente dipendenti dalla sua Direzione Generale, che operavano sotto la vigilanza tecnica dell'Ispettorato delle Costruzioni di Artiglieria. Era infatti agli Stabilimenti di Artiglieria che si chiedeva in pace e si sarebbe chiesto in guerra, secondo la previsione allora corrente di conflitti brevi, lo sforzo prevalente. Sotto la guida di Dallolio, che giunse alla Direzione Generale ricco dell'esperienza fatta alla Direzione di Artiglieria di Venezia e all'Ufficio Fortezza dell'Ispettorato Generale di Artiglieria, prima ancora che si percepisse l'imminenza di un grande conflitto, fu aumentata in modo notevole la capacità produttiva degli Stabilimenti, sia per disporre di margini di riserva in caso di guerra, sia per far fronte ai consumi del corpo di spedizione in Libia, sia, infine, per aumentare le dotazioni di ciascuna arma.

Oltre agli Arsenali e Officine di Artiglieria di Napoli, Torino e Genova, adibiti alla costruzione di bocche da fuoco, affusti e carreggi ed alle grandi riparazioni relative, funzionavano i Pirotecnici di Bologna e di Capua per la produzione di cartucce, il Polverificio del Liri, le Fabbriche d'Armi di Terni e di Brescia, lo Spolettificio di Torre Annunziata e il Laboratorio di Precisione di Roma. La costante pressione esercitata sugli Stabilimenti per ottenere incrementi di produzione è testimoniata dai numerosi telegrammi, stesi in minuta dalla mano di Dallolio, che tuttora si conservano (6).

Il risultato non mancò, se dal 1911 al maggio 1914, come risulta dalla citata relazione del 14 maggio 1914, si riuscì a portare la dotazione dei 760.000 fucili mod. '91 occorrenti per la mobilitazione da 400 a 700 cartucce e quella dei 170.000 moschetti dello stesso modello, nei due tipi in servizio, da 300 a 600 cartucce. Nel contempo si allestirono 6.500.000 cartucce per le 472 mitragliatrici allora esistenti. Per ottenere questi risultati fu raddoppiata la produzione di cartucce, mentre la produzione delle Fabbriche d'Armi, riguardo a fucili e moschetti, fu quadruplicata. Come risulta da una lettera della Direzione Generale Artiglieria e Genio del 13 agosto 1914 (7), a quella data era inoltre assicurata una dotazione di 1200 colpi completi per ciascun pezzo da 75 mod. 906, da 65 mont. e da 70 mont.

---

(6) US, b.O.M. 317 bis.

(7) US, b. O.M. 317 bis

Si tratta, come è facile vedere, di dati modesti in valore assoluto, specie se confrontati con i consumi nel corso del successivo conflitto, ma vanno tenute presenti le difficoltà finanziarie e le inerzie che fu necessario superare (8) e il fatto che in quegli anni il rifornimento di due cartucce e mezza per arma/giorno era considerato sufficiente, mentre il Ministro Spingardi, in un promemoria riservato a Giolitti del 29 aprile 1913, (9) nel fare riferimento al consumo di munizioni in Libia, giudicò « enorme », poteva scrivere: « credo che tale esperienza non debba e non possa far regola ».

Il Sottosegretario Tassoni annotava così la relazione: « Dallolio può andare orgoglioso del lavoro compiuto (...) la situazione è confortante ».

Si trattava di un ottimismo che certamente Dallolio non condivideva, così come era netta la divergenza di opinioni fra il Ministro, che nello stesso promemoria al Presidente del Consiglio di cui si è detto giudicava « di non molto rilevante portata » l'esigenza del rinnovamento del parco d'assedio, e il Direttore Generale Dallolio che nel citato consuntivo 1911-1914 sottolineava come nessun concreto progresso avesse fatto l'ampliamento della disponibilità di artiglierie moderne di grosso e medio calibro.

Non va dimenticato, anche se Dallolio si sentì sempre artigiere, anzi, come gli capitò di scrivere, cannoniere, la cura da lui rivolta come responsabile anche del servizio del Genio alla sistemazione della frontiera Nord-Est, in precedenza assai trascurata come conseguenza dell'orientamento politico a favore delle altre potenze della Triplice. In un suo colloquio con Salandra del 9 ottobre 1914 potrà dire al Presidente del Consiglio che negli anni precedenti era noto negli ambienti del Ministero della Guerra che Dallolio « non vede che la frontiera Nord-Est » (10).

A proposito del Dallolio « artigiere » sarebbe ingiusto dimenticare come, nel periodo prebellico, egli si occupasse, forse esorbitando alquanto dai suoi compiti, anche di questioni ri-

---

(8) In calce ad un appunto di Dallolio al Ministro in data 26 aprile 1914 (US, b. O.M. 317 bis) il Sottosegretario alla Guerra Gen. Tassoni scriveva: « L'opera del Generale Dallolio per costituire una riserva sensibile di munizioni è stata illuminata e feconda ».

(9) MRR, b. 947.

(10) Appunto steso subito dopo l'incontro, in MRR, b. 944.

guardanti l'ordinamento e l'impiego delle artiglierie, che ora sarebbero sicuramente giudicate di competenza dello Stato Maggiore. Così, in una lettera al Ministro Spingardi del 23 febbraio 1913 (11), il Dallolio faceva giuste osservazioni sull'opportunità di passare, nell'impiego delle batterie da campagna, dal concetto della « demolizione » delle artiglierie nemiche a quello della neutralizzazione. Anche per quanto riguardava il consumo delle munizioni, egli lo prevedeva ingentissimo dopo l'adozione di artiglierie a tiro rapido e ciò lo induceva ad avanzare, per la prima volta, la proposta di trasformare le batterie di piccolo calibro da sei a quattro pezzi, lasciando un adeguato numero di cassoni. Olimpicamente, Spingardi annotava in margine: « Non discuto l'efficacia (...) ma vi è di mezzo una questione morale ».

Le insistenze di Dallolio in questo senso ebbero però la meglio e, il 10 agosto 1914, (12) l'Ispettorato Generale di Artiglieria dispose che in caso di mobilitazione le batterie sarebbero passate a quattro pezzi. Non è improbabile, però, che a favore di questa decisione abbia giocato soprattutto l'opportunità di sostituire i residui pezzi ad affusto rigido con quelli di risulta. E' sintomatico che, subito dopo (13), la Direzione Generale Artiglieria e Genio invitasse l'Ispettorato a convocare a Roma i comandanti dei reggimenti da campagna « affinché concorressero nei reggimenti dipendenti a rafforzare la sicura convinzione della validità dei pezzi da 75 (906 e 911) e della batteria a 4 pezzi, sconfessando ogni residua tendenza al tiro di demolizione ».

Il Generale Cadorna giudicherà poi la trasformazione delle batterie assai opportuna, sostenendo la superiorità delle formazioni a quattro pezzi nel campo tattico (14).

Le concezioni moderne, e perciò ostiche ai più, del Dallolio emergono anche da un appunto al Ministro del 12 settembre '14 (15) nel quale si denota un'attenzione particolare rivolta ai più recenti sviluppi tattici e tecnici come l'osservazione aerea del tiro e i collegamenti a mezzo radio, mentre si esprime scarsa fiducia nelle fortificazioni tradizionali e si auspica che l'osservazione del tiro sia separata dalla direzione della linea pezzi. Del

---

(11) MRR, b. 947.

(12) Dispaccio RR n. 8135. in MRR, b. 947.

(13) Lettera n. 1242 del 20 agosto 1914, in MRR, b. 946.

(14) Lettera RR n. 1785 del 27 novembre 1914, in MRR, b. 947.

(15) MRR, b. 946.

resto, già in un appunto al Ministro del 22 ottobre 1913 (16) riguardante il nuovo materiale da 65 mont. egli aveva sottolineato l'importanza di quel tipo di artiglieria per la cooperazione con la fanteria « quando si dovrà appoggiare con vigore l'attacco successivamente in punti diversi con l'accompagnamento effettivo dei pezzi ». Questo secondo appunto, che in piena epoca triplicista faceva confronti solo con l'artiglieria da montagna austro-ungarica, si concludeva con la constatazione che la potenza tattica delle artiglierie è più utile della loro potenza balistica.

### **La vigilia dell'intervento**

In una delle rare note autobiografiche lasciate fra le sue carte (17), Dallolio ricorda un episodio avvenuto il 29 luglio 1914. Dopo una messa al Pantheon in suffragio di Umberto I, rientrando al Ministero della Guerra, il Generale Cadorna, da due giorni Capo di Stato Maggiore, disse a Dallolio e al Gen. Tettoni, Direttore Generale dei servizi amministrativi, che avrebbe subito mandato al Re un promemoria (18) per proporre la radunata alla frontiera Nord-Ovest e l'invio in Germania della maggior forza possibile, magari due armate al posto dell'unica prevista dagli accordi italo-tedeschi, eventualmente al suo diretto comando. Dallolio non esitò a rispondergli immediatamente: « No Eccellenza, contro la Francia non si va ». A parte il coraggio di esporre fermamente le proprie opinioni, che mai gli mancò, Dallolio dimostrò in quella occasione una sensibilità politica di cui avrebbe in seguito dato ampia prova. In un momento già diverso, ma quando l'intervento non era ancora deciso, scriverà al Ministro Zupelli (19): « possiamo assicurarci meglio per l'avvenire associandoci alla Triplice Intesa ».

Lo scoppio del conflitto, pochi giorni dopo l'episodio ricordato, segnò per la Direzione Generale Artiglieria e Genio l'inizio di una intensissima attività per ottenere, pur senza uscire dal quadro finanziario del tempo di pace e senza giungere alla mobilitazione generale, il massimo sviluppo dei rifornimenti di materiali, sempre più ostacolati dagli effetti sul mercato mondiale

---

(16) MRR, b. 950.

(17) MRR, b. 946.

(18) Poi pubblicato, con alcuni tagli, in: Luigi Cadorna, *Altre pagine sulla grande guerra*. Milano, Mondadori, 1925.

(19) Lettera del 15 marzo 1915, in US, b.O.M 317 bis.

dell'accaparramento delle materie prime da parte dei belligeranti.

I primi ad avviarsi alla produzione a pieno ritmo furono gli Stabilimenti Militari che sfruttavano i margini di capacità produttiva già predisposti. Così le fabbriche d'armi di Terni e di Brescia giunsero a produrre, agli inizi del 1915, rispettivamente 7000 fucili e 3000 moschetti al mese, mentre a Bologna e a Capua si raggiunse una produzione mensile di oltre 22 milioni di cartucce, più il caricamento di altri 13 milioni forniti dalla S.M.I. (20). In quello stesso periodo (21), il possibile apporto dell'industria privata nel campo delle munizioni d'artiglieria veniva giudicato modesto dal Dallolio, che individuava potenziali fornitori soltanto nella Società Metallurgica Bresciana (2000 proietti al giorno), nel Gruppo Industriale Piemontese (circa 5000) e nella Breda (circa 1000).

Lo sviluppo produttivo ottenuto o progettato cozzava però contro i limiti finanziari che il Ministro del Tesoro Rubini intendeva far rispettare anche in quella circostanza. Si pensi che i fondi straordinari già stanziati per l'approvvigionamento di materiali di competenza della Direzione Generale Artiglieria e Genio furono ridotti nell'ottobre 1914 da 152 a 122 milioni (22), anche se qualche giorno dopo il governo provvide a nuovi stanziamenti. Nella lettera citata lo stesso Dallolio in qualche modo giustificava il provvedimento scrivendo che « si sono dovute fare notevoli riduzioni, tenendo presente la grande necessità di mantenere integra la dignità finanziaria della Nazione ». Tanto valeva, anche in chi aveva la responsabilità della preparazione militare del Paese, il rispetto allora comune a tutta la classe dirigente per l'equilibrio finanziario. Va notato che ancora nell'aprile 1915, nell'esaminare il bilancio 1915-16, la Giunta della Camera dei Deputati chiedeva se, in considerazione dei nuovi fondi stanziati per la situazione di emergenza a favore dell'Esercito, non fosse possibile risparmiare qualche cosa sui fondi straordinari stanziati con precedenti leggi.

Tuttavia, in una lettera alla Direzione Generale Artiglieria e Genio del 28 novembre 1914 (23) il Generale Cadorna « espri-

---

(20) Lettera in data 7 febbraio 1915 della D.G.A.G. al Capo di S.M., in US, b. 317 bis.

(21) Relazione al Ministro del 23 febbraio 1915, in US, b. O.M. 317 bis.

(22) Relazione al Ministro in data 27 ottobre 1914, in MRR, b. 945.

(23) MRR, b. 946.

me compiacimento nel constatare l'impegno preso da codesto Ministero nel predisporre di sua iniziativa i provvedimenti dei quali non è stata ancora rappresentata la necessità dalle autorità competenti ».

Proprio in questo periodo si verificò l'episodio della rinuncia di Dallolio a divenire Ministro della Guerra, episodio rimasto a lungo abbastanza confuso, che gli studi del Vigezzi (24) e ancor più un particolareggiato appunto manoscritto lasciatoci dal protagonista (25) hanno ormai chiarito.

Nel settembre 1914 si era scatenata sulla stampa italiana una vivacissima polemica sulla situazione dell'Esercito, che aveva tratto lo spunto dalle rivelazioni riguardanti il ritardo nelle consegne delle batterie Déport da 75. La polemica, nella quale si distinse per accanimento « Il giornale d'Italia », si allargò man mano a tutta la preparazione militare, di cui venivano messe in rilievo e drammatizzate gravi manchevolezze. All'origine di critiche tanto virulente c'era il desiderio dei sostenitori del governo Salandra di scaricare su Giolitti la responsabilità dell'impreparazione e scongiurarne così il ritorno al potere. Non è questo il luogo per ripercorrere quella vicenda così come ha fatto, con ottimi risultati storiografici, il Vigezzi nell'opera citata. Basterà dire che dallo Spingardi, a lungo ministro con Giolitti, il tiro gradualmente si spostò sul Generale Grandi, ministro in carica solo da cinque mesi, che, a differenza del Generale Porro, aveva accettato l'impostazione finanziaria del bilancio della Guerra condivisa dallo stesso Salandra al momento del suo incarico.

Grandi fu indotto dal Presidente del Consiglio a dare, con riluttanza, le dimissioni l'8 ottobre e subito (26) si pensò a Dallolio per la successione. Lo stesso giorno, un biglietto del Generale Ugo Brusati (27), primo aiutante di campo di Vittorio Emanuele III, informa Dallolio che gli era stato fissato un appuntamento con Salandra, assicurando inoltre il perfetto accordo e la perfetta cooperazione del Capo di S.M. Il Dallolio era favorevole alle dimissioni di Grandi, che egli giudicava avesse con Salandra soltanto « un rapporto artificiale », ma era contrario

---

(24) Brunello Vigezzi. *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale*. Vol. I. *L'Italia neutrale*. Milano-Napoli, Ricciardi, 1966.

(25) MRR, b. 944.

(26) Ferdinando Martini. *Diario 1914-1918*. Milano, Mondadori, 1966. A pag. 171.

(27) MRR, b. 944.

ad assumerne l'eredità, anche perchè, come disse al Brusati, « non volev(a) trovar(si) nell'occasione di dire delle verità che avrebbero fatto dispiacere al Generale Spingardi col quale avev(a) avuto intimi e cordiali rapporti ». Infatti, il Dallolio non poteva non riconoscere come il disordine amministrativo esistesse davvero al Ministero della Guerra, specie nel settore del vestiario e della sussistenza. E' da tener presente, comunque, una generale contrarietà del Dallolio a lasciare la sua Direzione Generale, che lo aveva già portato, nei mesi precedenti, a rifiutare sia la carica di Ispettore di Artiglieria, sia quella di Sottosegretario di Stato offertegli dallo stesso Ministro Grandi (28).

In ogni modo, il colloquio con Salandra ebbe luogo il giorno 9 a Palazzo Braschi e servì ad uno scambio di idee non inutile. Dallolio poté riferire della sua costante contrarietà, più volte esposta anche al Generale Pollio, a marciare contro la Francia e anche sottolineare l'« incalcolabile fortuna » rappresentata, in quel momento, dalla neutralità. Disse anche che riteneva adatto al Ministero un *homo novus*, che non fosse stato Direttore Generale nelle precedenti amministrazioni (29) e confermò lo stato di abbandono e di disordine in cui il Generale Tettoni aveva trovato la Direzione Generale dei servizi amministrativi. Salandra, a quanto sembra dal promemoria senza sbilanciarsi troppo sulla questione della nomina a ministro, sostenne che non voleva che mancasse l'intervento dell'Italia quando l'Austria-Ungheria fosse in dissoluzione e chiese a Dallolio una relazione sulla provvista delle batterie Déport (30) ed una sulla costruzione del polverificio di Segni.

Nel pomeriggio dello stesso giorno, Dallolio tornò da Brusati che insistette, anche su sollecitazione di Salandra (31), per convincerlo ad accettare la nomina basandosi sul desiderio del

---

(28) Nota di Dallolio, in MRR, b. 945.

(29) In questo era d'accordo con quanto scriverà su « La preparazione » del giorno successivo e.b. (evidentemente Enrico Barone) contro la nomina a ministro di un direttore generale, con chiaro riferimento alla candidatura Dallolio.

(30) Nella relazione redatta subito dopo, v. in MRR, b. 944, Dallolio scriverà che i cannoni da 75 a deformazione non erano mai mancati, mancavano invece (nell'ordine) i cavalli e gli ufficiali. I mezzi disponibili consentivano di avere 323 batterie su 4 pezzi da 75 a deformazione, ma la mancanza di cavalli ne limitava il numero a 242. Dallolio assicurava al Presidente che, comunque, nella primavera successiva l'artiglieria avrebbe già superato « ogni maggiore crisi ».

(31) Vigezzi, op. cit., pag. 725.

Re (« potrei farla chiamare a Villa Savoia »). Ma Dallolio, irremovibile, rispose che « il Re tutto poteva chieder(gli) fuorché fare il Ministro della Guerra ».

L'11 ottobre sarà nominato il Generale Vittorio Zupelli, Sottocapo di S.M. e uomo di fiducia di Cadorna. Quando, molti anni dopo, Salandra nel suo libro « La neutralità italiana » (32) scriverà di aver pensato subito a Zupelli per la successione di Grandi, Dallolio, con la consueta avversione per le polemiche pubbliche, dopo essersi fatta rilasciare una conferma scritta da Brusati, scriverà una lettera a Salandra per ottenere una precisazione. L'uomo politico risponderà di non ricordare nulla, ma di contare, comunque, sul desiderio di Dallolio di non uscire dal silenzio (33).

Questo episodio, che metteva conto di chiarire definitivamente, non incise minimamente sull'impegno di Dallolio come Direttore Generale. Lo stabilirsi di ottimi rapporti fra il Ministro e il Capo di S.M. facilitò anzi le continue pressioni di Cadorna, allarmato in particolare dalle notizie che giungevano dai fronti di guerra sul grandissimo consumo di munizioni, sulla Direzione Generale per ottenere sempre nuovi aumenti di produzione. Le maggiori esigenze, e le più vive apprensioni di Dallolio, riguardavano non tanto le cartucce per armi portatili, delle quali esisteva già dalla fine del 1914 una eccedenza di 50 milioni rispetto alle dotazioni (34), quanto i colpi completi per le artiglierie, dei quali si prevedeva un fortissimo consumo che avrebbe comportato un ingente fabbisogno di acciaio (35).

### **L'avvio della mobilitazione industriale**

Due giorni dopo l'entrata in guerra dell'Italia, Dallolio scriveva in una relazione al Ministro Zupelli (36) che occorreva far fronte ad « una non breve campagna » e che bisognava dare le commesse per garantire i rifornimenti « almeno fino al 1° gennaio 1918 ». Questa realistica, e allora tutt'altro che corrente, previsione era però accompagnata da preventivi di spesa enormemente distanti da quella che sarebbe stata, di lì a poco, la

---

(32) Milano, Mondadori, 1928, pag. 347.

(33) MRR, b. 944.

(34) Situazione cartucce per armi '91 al 10 dicembre 1914, in US, b.O. M. 317 bis.

(35) Relazione al Ministro del 23 febbraio 1915, in US, b. O.M. 317 bis.

(36) Lettera 2604 del 26 maggio 1915, in US, b. O.M. 317 bis.

realtà. Basti dire che appena prima dell'intervento la Direzione Generale Artiglieria e Genio prevedeva una spesa mensile per l'Esercito mobilitato di 40 milioni di lire (37), mentre già ad agosto il preventivo era più che raddoppiato.

Si è visto in precedenza come anche nella mente di Dallolio, pur aperta e pronta ai nuovi problemi che la guerra presentava, prevalessero le tesi che non consideravano possibile imporre all'economia dei paesi belligeranti oneri che non fossero marginali e che riguardassero, oltre al reddito, lo stesso patrimonio nazionale.

Anche se gli Stabilimenti d'artiglieria « gradatamente ma senza perdere un minuto » (38) erano stati già avviati alla produzione continua, ventiquattro ore su ventiquattro, era ormai chiaramente dimostrata la necessità di inserire le industrie private nei programmi di produzione bellica. Non si afferravano forse ancora tutte le possibilità che la mobilitazione dell'industria poteva offrire e si parlava ancora di una partecipazione *ausiliaria* degli stabilimenti privati alla produzione di quelli militari. Tuttavia, anche per le sollecitazioni provenienti dalla stampa (39), che chiedeva uno sforzo più coordinato per la produzione di materiale bellico, venivano istituiti con Regio Decreto del 9 luglio 1915, n. 1065, un Comitato Supremo per i rifornimenti di armi e munizioni, composto dal Presidente del Consiglio dei Ministri, che lo presiedeva, e dai ministri degli Esteri, del Tesoro, della Guerra e della Marina, e un Sottosegretariato di Stato per le armi e le munizioni presso il Ministero della Guerra.

Il Comitato Supremo doveva deliberare quanto occorreva per la esecuzione del precedente R.D. del 26 giugno 1915, n. 993, che dava il potere di imporre direttive alle industrie in materia di impianti, produzioni, prezzi e personale. Sarà quest'ultimo provvedimento a fornire la base giuridica di tutta l'imponente costruzione amministrativa e organizzativa della mobilitazione industriale, sulla quale, invece, ben poco inciderà il Comitato Supremo, chiamato a riunirsi assai di rado.

---

(37) Lettera del 19 aprile 1915 della Direz. Gen. Artiglieria e Genio alla Segreteria Generale del Ministero, in MRR, b. 945.

(38) Lettera 2006 in data 17 dicembre 1914 della Direz. Gen. Artiglieria e Genio all'Ispettorato Costruzioni d'Artiglieria, in US, b. O.M. 317 bis.

(39) Luigi Albertini. Venti anni di vita politica. Parte 2ª, vol. 2º, Bologna, Zanichelli, 1952, a pag. 56.

Venivano posti alle dipendenze del Sottosegretariato la Direzione Generale Artiglieria e Genio, destinata a subire modifiche con successivo decreto ministeriale, e l'Ispettorato delle costruzioni di artiglieria. Lo stesso 9 luglio il Tenente Generale Alfredo Dallolio veniva chiamato a ricoprire il nuovo incarico. Il 1° ottobre successivo sarà posto alle dipendenze del Sottosegretario alle armi e munizioni anche il servizio di approvvigionamento del materiale aeronautico sia per l'Esercito (Direzione Generale di Aeronautica) che per la Marina e delle munizioni per quest'ultima. In realtà (40), i rapporti con il Ministero della Marina, geloso delle proprie competenze e preoccupato principalmente per le proprie esigenze, non furono mai facili per il Dallolio.

Questi non dimentica la produzione delle armi, come dimostra lo sviluppo dell'allestimento presso l'Ansaldo dei cannoni pesanti campali da 105, la commessa alla Vickers-Terni per 28 batterie di obici da 149 mod. 14 (tante quante, di produzione Krupp, ne esistevano al momento dell'intervento) e la costruzione, presso la FIAT, di mitragliatrici e di automezzi, rispettivamente 1127 e 2670 entro la fine del 1915 (41). Tuttavia, la maggiore preoccupazione, alimentata anche dalle continue sollecitazioni di Cadorna, era costituita dalla produzione delle munizioni. E « Organizzazione industriale per risolvere il problema del munizionamento » Dallolio intitolerà un suo appunto del 1° agosto 1915 (42) che rappresenta il primo progetto concreto di mobilitazione industriale. Premesso che l'Ufficio del Sottosegretario avrebbe dovuto provvedere alle trattative dirette con le grandi industrie, l'appunto prevedeva l'istituzione di Comitati Regionali con il compito di organizzare le industrie minori. Ogni Comitato sarebbe stato presieduto da un presidente di Camera di Commercio e formato da quattro ad otto consiglieri « che non siano e non possano essere fornitori ». Ai Comitati sarebbero state attribuite responsabilità analoghe a quelle dei consigli di amministrazione delle società anonime.

Il progetto si differenzia dall'organizzazione che sarà successivamente attuata per un maggior decentramento e per l'as-

---

(40) V. lettera dell'Amm. Antonio U. Ruggeri datata 4 ottobre 1936, in MRR, b. 955.

(41) Relazione sulla produzione della FIAT nel periodo bellico, in MRR, b. 955.

(42) US, b. O.M. 317 bis.

senza di rappresentanti dell'amministrazione centrale dello Stato ed è probabilmente una diretta applicazione delle idee economiche di Dallolio. Sarà opportuno parlarne, perchè esse si riscontreranno poi in tutta la sua azione di governo, sia pure con visibili compromessi con le idee diverse autorevolmente e talora pesantemente sostenute da altri.

E' del 25 agosto 1915 un promemoria di Dallolio al Ministro del Tesoro Carcano (43), riguardante la produzione di acciaio, molto polemico nei confronti delle passate pratiche monopolistiche dell'ILVA per limitare la produzione e la concorrenza. A questa Società si offriva ora l'occasione per riscattare gli oneri imposti alla collettività dal protezionismo siderurgico, ma, dal tono del promemoria, il Dallolio sembra poco convinto che l'occasione sarebbe stata colta. Le sue parole riecheggiano quelle dei liberisti ed è sintomatico, non solo delle sue convinzioni ma del suo stile, che un suo appunto al Ministro della Guerra (44) si apra con una citazione da un articolo di Luigi Einaudi. Questi, da parte sua, manifesterà chiaramente la sua simpatia per la personalità ed i metodi di Dallolio nel suo libro « La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana » (45).

Dall'insieme delle carte lasciate dal Dallolio traspare poi la sua costante tendenza a lasciare le aziende libere di gestire autonomamente la propria attività nel quadro della esigenza preminente di dare all'Esercito tutto il necessario, talvolta contrastando l'eccessivo zelo dei dipendenti uffici di vigilanza. Ciò risulta anche da una circolare del marzo 1916 (46) che prescrive di « lasciar lavorare le direzioni delle aziende senza inframmettenze e senza rimostranze ».

Se l'apparato della Mobilitazione Industriale sarà ben diverso da quello inizialmente pensato da Dallolio si dovrà al gigantesco sviluppo della produzione, sempre più difficile ad essere dominato, ed alla crisi delle materie prime che costrinse a creare un complesso sistema per l'approvvigionamento e la distribuzione.

L'avvio graduale della Mobilitazione Industriale, sulla base di un regolamento approvato con Decreto Luogotenenziale del

---

(43) US, b. O.M. 317 bis.

(44) Lettera 890 del 15 marzo 1916, in MRR, b. 949.

(45) Bari, Laterza, 1933.

(46) US, b. O.M. 318.

22 agosto 1915, n. 1277, incontrò dapprima molte diffidenze nell'ambiente industriale (47). In seguito, saranno gli stessi imprenditori a sollecitare i decreti di *ausiliarietà* che garantivano alle aziende il rifornimento delle materie prime e l'assegnazione di mano d'opera sottoposta a particolari vincoli di disciplina.

Mentre impiegava tutta la sua intelligenza e tutto il suo tenace impegno per avviare la Mobilitazione Industriale, di cui si vedranno rapidamente in seguito le caratteristiche definitive, Dallolio era alle prese, giorno per giorno, superando infinite difficoltà, con l'esigenza primaria di assicurare alle truppe combattenti ciò di cui più avevano bisogno: le munizioni.

Nelle prime fasi della guerra, corrispondenti alla prima e alla seconda battaglia dell'Isonzo, contrariamente alle preoccupazioni continuamente espresse da Cadorna, le munizioni di artiglieria non mancarono. Il Generale Alfieri, Intendente Generale dell'Esercito, segnalava verso la fine di agosto (48) che il munizionamento presso le unità mobilitate « se non abbondante, è per lo meno sufficiente ai bisogni del momento ». Tale situazione è confermata, con l'eccezione dei colpi per obice da 149, dalla situazione delle munizioni al 14 agosto 1915 (49). Tuttavia, si creò nei Comandi al fronte una psicosi della mancanza di cannoni e di munizioni. Il 22 settembre, in un periodo di stasi delle grandi operazioni, Silvio Pellerano scriveva da Udine a Ferdinando Martini, Ministro delle Colonie (50): « Il nuovo Sottosegretario Dall'Olio (sic) (51) non è forse all'altezza della sua posizione. Non voglio credere a quello che si dice di lui anche da generali ». E Dallolio era Sottosegretario da poco più di due mesi!

In un telegramma al Comando Supremo del 26 ottobre 1915 (52), Dallolio potrà dimostrare che i colpi completi inviati alle Armate erano in quantità superiore alle richieste, salvo quelli

---

(47) Si veda una lettera del Comm. Giuseppe Orlando, della Terni, che il 24 dicembre 1915 considera una « jattura » l'eventualità di veder dichiarata l'*ausiliarietà* di un suo stabilimento. In MRR, b. 948.

(48) Lettera 2076 del 23 agosto 1915, in US, b. O.M. 317 bis.

(49) Lettera del Sottosegretario A.M. al Comando Supremo, in MRR, b. 944.

(50) Martini, op. cit., pag. 545.

(51) Dallolio fu sempre « perseguitato » da questo errore nell'indicazione del suo cognome. Si pensi che anche persone come Cadorna e Orlando, che furono con lui in frequente rapporto personale ed epistolare, usano correntemente nei loro libri il cognome sbagliato.

(52) In MRR, b. 944.

per obice da 149 di cui si indicava soltanto la quantità (si trattava pur sempre di 16.348 colpi).

Le richieste di Cadorna si facevano sempre più pressanti e talvolta giungevano per il tramite del Presidente del Consiglio, che chiedeva a Dallolio dati e tabelle statistiche. Ad un certo allarmismo ad uso degli uomini politici, il Generale Cadorna univa però l'invio diretto di ampi riconoscimenti dell'opera che il Sottosegretario alle armi e munizioni veniva compiendo. Così, in una lettera del 9 settembre 1915 (53), Cadorna riconosce che « l'azione di codesto Segretariato (sic) delle Armi e Munizioni corrisponde alle vedute di questo Comando Supremo ». E ancora, il 4 dicembre 1915 (54), Cadorna affermava: « ho appreso con viva soddisfazione che il Sottosegretariato per le Armi e Munizioni ha dato da tempo larghe commesse di materiale d'artiglieria ».

#### « Una grande officina »

Il 6 gennaio 1916 il Generale Cadorna confidava a Ferdinando Martini, che riportò l'episodio nel suo diario già citato, « Più che in mano mia le sorti della guerra sono in quelle del Generale Dallolio ». Proprio in quegli stessi primi giorni dell'anno, in un promemoria inviato al Comando Supremo (55), in cui si può riscontrare una punta di implicita polemica con le continue sollecitazioni di Cadorna, Dallolio scriveva: « più che *sollecitare* occorre *guidare* gli elementi esecutivi e produttivi di cui si può disporre, considerando il Paese come una grande officina ed avendo la visione unica dei vari bisogni ». In queste parole è tutta la filosofia di Dallolio, che avrebbe portato nel giro di non molti mesi l'industria italiana a livelli di efficienza in precedenza impensabili, livelli che sarebbero stati ancora più elevati senza la penuria di materie prime, accentuata col passare del tempo dalle sempre più pesanti perdite causate dalla guerra sottomarina.

Per la primavera del 1916, alla ripresa delle operazioni dopo la stasi invernale, si prevedeva un fabbisogno giornaliero di 60

---

(53) In MRR, b. 945.

(54) Lettera 7033 del Comando Supremo al Sottosegretario A.M., in MRR, b. 950.

(55) Promemoria al Comando Supremo dell'8 gennaio 1916, in MRR, b. 945. Le sottolineature sono di Dallolio.

mila colpi completi per le artiglierie (56), una quantità che comportava, anche per il fatto che l'incidenza dei proiettili per i medi e i grossi calibri si faceva sempre più forte, fino a superare un quinto del totale, un crescente consumo di acciaio (57). Anche se si era partiti quasi da zero quanto a produzione di proiettili d'artiglieria presso l'industria privata, verso la fine del 1916 la capacità produttiva sarà già superiore ai limiti posti dalla scarsità di materia prima, tanto che si pensò di cedere alla Francia proiettili in cambio di acciaio. C'è poi da considerare che la produzione dell'industria siderurgica italiana, per la difficoltà di approvvigionamento di materiali refrattari e poi, nel 1917-18, durante la crisi acuta del naviglio, anche di carbone, non riuscì mai ad uguagliare la dinamica di sviluppo dell'industria meccanica e di quella degli esplosivi, confermando così le idee di Dallolio in merito all'inutilità del protezionismo in tempo di pace.

L'esigenza di ricorrere agli aiuti degli alleati, o meglio, come diceva Dallolio, alla loro cooperazione, si faceva sempre più pressante, anche perchè la Gran Bretagna era l'unica fonte della valuta pregiata occorrente per gli acquisti sul mercato americano fino all'entrata in guerra degli Stati Uniti. Così, nelle conferenze interalleate, la cooperazione finanziaria, economica e logistica diveniva sempre più importante rispetto a quella strategica. Dallolio fu perciò chiamato a far parte delle delegazioni italiane alle principali riunioni internazionali. Nel 1916, l'11 febbraio a Roma e il 29 marzo a Parigi, Dallolio ebbe incontri con delegazioni francesi presiedute da Albert Thomas, Sottosegretario alle Armi e Munizioni, mentre a Londra si incontrò, il 13 e 14 luglio, e poi dall'8 al 12 novembre, con il ministro Edwin Montagu.

Si stipulano accordi che prevedono scambi con la Francia di automezzi FIAT e di proiettili di piccolo calibro contro acciaio. I britannici danno mitragliatrici e artiglierie in cambio dell'invio dall'Italia in Russia di fucili modello 70/87. Dallolio è in genere favorevole agli scambi con la Francia, ma non entusiasta delle artiglierie inglesi, che considera antiquate, e poco disposto a dare ai russi più dei 300.000 fucili già assegnati, specie dopo che si è sperimentata positivamente la possibilità di trasformare i 70/87 al calibro 6,5 delle armi modello '91. L'atteggiamento di Dal-

---

(56) Lettera del Comando Supremo al Sottosegretario Armi e Munizioni n. 582 del 21 gennaio 1916, in MRR, b. 951.

(57) Tabella in MRR, b. 945.

lollo riguardo a queste trattative è ben delineato in una lettera al Ministro Leonida Bissolati (58): « occorre parlare da pari a pari, e ripetere sempre che siamo alleati, non chiediamo aiuto e vogliamo essere collaboratori sicuri forti e coscienziosi ».

D'altro canto, la sua lealtà nei confronti degli alleati, venata da una particolare e mai smentita simpatia per la Francia, è testimoniata anche da un promemoria al Ministro della Guerra Generale Paolo Morrone (59) nel quale affermava che « il governo francese ha sempre fatto il suo meglio per acconsentire alle nostre richieste quasi sempre urgentissime e di vitale importanza senza porre come condizione *sine qua non* una determinata concessione ».

In una lettera a Salandra (60), scritta nei giorni in cui infuriava la battaglia sugli Altipiani, Dallolio ritiene sufficienti le artiglierie disponibili ed è contrario a chiederne agli inglesi, che ne darebbero di antiquate. Il problema è, per lui, ottenere un impiego intelligente, tenendo presente che la guerra non è fatta dai cannoni ma dalle batterie, cioè da uomini che impiegano delle armi. Nella stessa lettera Dallolio sottolineava che nei primi cinque giorni di giugno il consumo delle munizioni era stato ampiamente inferiore alla produzione.

Ciò nonostante, le sollecitazioni del Generale Cadorna si facevano sempre più pressanti, specie nei periodi di intense operazioni. E' di pochi giorni precedente alla citata lettera a Salandra uno scambio di telegrammi (61) fra Cadorna e Dallolio nel quale il primo chiedeva l'allestimento di nuove batterie pesanti campali e il secondo poteva tranquillamente rispondere: « Convinto della importanza delle batterie pesanti campali mobili questo Sottosegretariato invece delle chieste 6 batterie da 105 ne ha date 40 in commessa di cui 13 già consegnate e invece delle chieste 12 batterie da 102 ne ha date 16 in commessa di cui 10 già consegnate ».

Questa preveggenza, nonostante le mille e mille difficoltà da superare, era la caratteristica dell'attività di Dallolio, a capo di una organizzazione industriale in continuo sviluppo, che

---

(58) Del 31 agosto 1916, in MRR, b. 954.

(59) Del 7 maggio 1916, in US, b. O.M. 318.

(60) Dell'8 giugno 1916, in MRR, b. 954.

(61) Telegramma n. 5230 del 21 maggio 1916, di Cadorna a Dallolio e risposta telegrafica n. 2072 dello stesso giorno, in US, b. O.M. 318.

doveva fare i conti, però, con i limiti della natura umana (62) e la negligenza di alcuni, come quella che dovette dolorosamente constatare il 30 agosto 1916 dopo una ispezione al porto di Genova (63), e quella che il Generale Felice D'Alessandro, Comandante Generale dell'Artiglieria, lamentava nel rilevare come mancassero al fronte quegli stessi pezzi da campagna che sostavano inutilizzati nei depositi (64).

Intanto, la mobilitazione industriale diveniva sempre più efficiente, grazie anche ad una continua serie di interventi di Dallolio sia sulle aziende per sollecitare o coordinare la produzione, sia sugli stessi organi dell'Amministrazione per indurli a superare le preoccupazioni di carattere burocratico. La struttura organizzativa della mobilitazione industriale faceva capo, in questo periodo, ad un Comitato Centrale presieduto dal Sottosegretario e composto da ufficiali generali, alti funzionari e rappresentanti degli industriali e degli operai. Comitati Regionali, dapprima sette poi undici, di composizione analoga e presieduti da un ufficiale generale dell'Esercito o della Marina, si occupavano dell'assegnazione delle materie prime, del coordinamento della produzione e della conciliazione obbligatoria delle vertenze di lavoro. Piccoli gruppi di ufficiali, alle dipendenze dei Comandi di Corpo d'Armata e di Divisione Territoriali, esercitavano la vigilanza sui singoli stabilimenti. Gli uffici del Sottosegretariato divenivano nel frattempo sempre più numerosi e difficili a controllarsi, anche per il carattere estemporaneo della loro nascita.

Dipendevano dal Sottosegretariato anche gli uffici delegati agli acquisti nei paesi alleati o neutrali, uffici che dovevano agire al di fuori delle consuete norme amministrative, provocando critiche e sospetti, spesso del tutto ingiustificati. Per assicurare a queste delegazioni la valuta pregiata occorrente, di solito lesinata dal Ministero del Tesoro, Dallolio ricorse anche a metodi eterodossi, come quando, nel dicembre 1916, convocò i massimi dirigenti di tre importanti banche e chiese ed ottenne tutti i dollari necessari, ovviamente senza poter dare né ordini formali, né garanzie.

---

(62) In un biglietto di auguri a Salandra del 13 giugno 1916, (MRR, b. 944), Dallolio auspica di poter *andare* al fronte « dove forse è possibile non vedere degli uomini che la loro parte migliore ».

(63) Lettera 3767 al Ministro della Guerra, in US, b. O.M. 318.

(64) Lettera del 22 aprile 1916, in MRR, b. 945.

Anche nell'incontro di Londra dall'8 al 12 novembre 1916, Dallolio si trovò a dover trattare problemi di finanza internazionale ed ottenne quel che era necessario, dimostrando grande abilità diplomatica e riuscendo a conquistare la benevolenza di un personaggio difficile come David Lloyd George che « fu molto favorevole in ogni circostanza » (65).

In una relazione al Comitato Centrale della Mobilitazione Industriale, tenuta il 26 novembre del 1916 (66), Dallolio poteva tracciare un consuntivo della prima fase di attività dell'organizzazione per la produzione bellica, che aveva in precedenza definito « la più intensa esperienza storica dell'ordinamento statale sull'industria libera » (67), citando cifre assai significative. Gli stabilimenti militari erano divenuti 66 ed impiegavano 21.645 operai e 12.474 operaie, mentre quelli ausiliari erano giunti a 932, con l'impiego di 399.955 operai, fra i quali le donne erano circa il 15%. La vigilanza della produzione e la custodia delle officine era affidata a 5.500 militari.

In questo periodo furono raggiunti due traguardi di grande importanza: la produzione giornaliera di 70.000 colpi completi per le artiglierie, tanti quanti ne chiedeva nella sua valutazione del fabbisogno volutamente pessimistica il Generale Cadorna (68), e la produzione mensile di 202 bocche da fuoco. Quest'ultimo dato, riguardante l'ottobre 1916, è ormai comparabile con quelli di due paesi di ben diversa struttura industriale, come la Gran Bretagna e la Francia, che produssero nello stesso mese, rispettivamente, 275 e 319 bocche da fuoco.

L'anno 1917 vide l'espandersi ulteriore dell'industria bellica italiana, ma i livelli di produzione furono condizionati da due gravi limitazioni: la scarsa disponibilità di mano d'opera e la penuria di carbone. Falliti i ripetuti tentativi di Dallolio per ottenere da Cadorna il rientro dal fronte di militari anziani da adibire alla produzione di armi e munizioni (69), si fece sempre più largo ricorso alla mano d'opera femminile e minorile. Il rifornimento di carbone, messo a repentaglio dall'offensiva dei sommergibili germanici, che nel 1917 giunsero ad affondare fi-

---

(65) Annotazione di Dallolio, in MRR, b. 954.

(66) In MRR, b. 957.

(67) Lettera al Presidente Boselli, del 22 settembre 1916, in MRR, b. 948.

(68) Lettera 2688 del 12 agosto 1916, in MRR, b. 951.

(69) In US, b. O.M. 318.

no ad un terzo delle navi mercantili dirette verso l'Italia, toccò limiti così bassi da mettere veramente in pericolo l'efficienza militare del nostro Paese.

L'Intendente Generale dell'Esercito Lombardi, con una lettera a Dallolio del 20 aprile (70), era costretto a porre l'alternativa tra la riduzione del consumo di carbone da parte degli stabilimenti, con l'ovvia conseguenza del calo della produzione, e la riduzione della circolazione dei treni adibiti ai trasporti militari. Per tutto il 1917 e poi nei primi mesi del 1918, il rifornimento di carbone divenne un incubo per Dallolio, che per un certo periodo ne fu anche responsabile attraverso un ufficio diretto dall'Ing. Riccardo Bianchi, sempre alle prese con continui telegrammi che segnalavano l'imminente spegnimento dei forni ora in questo ora in quello stabilimento. La dolorosa alternativa che gli veniva posta ad ogni richiesta di tonnellaggio marittimo per il trasporto del carbone era quella tra combustibile e grano, necessario a contrastare la continua diminuzione del livello alimentare della popolazione.

Anche questo fenomeno, aggiunto ai sintomi di stanchezza che in quell'anno si facevano sentire nei paesi alleati sia fra le truppe che fra la popolazione civile, non mancava di riverberarsi all'interno delle fabbriche. Dallolio dovette perciò provvedere ad attuare anche una politica del lavoro. Gli furono di grande aiuto i rappresentanti operai nei Comitati di Mobilitazione Industriale, scelti quasi sempre d'intesa con Angiolo Cabrini, deputato socialista riformista, che fu in questo periodo fra i suoi più stretti collaboratori. Che non si trattasse di rappresentanti di comodo lo dimostra la presenza nelle delegazioni operaie di una personalità come quella di Bruno Buozzi.

Al buon esito della sua azione, contribuì la nomina di Dallolio a Ministro per le Armi e Munizioni, avvenuta il 16 giugno 1917. La creazione del nuovo ministero, resa opportuna dal continuo e talora convulso svilupparsi degli uffici del vecchio sottosegretariato, accrebbe il prestigio di Dallolio, ma pose anche, forse, le premesse di una reazione da parte degli altri ministri, gelosi delle proprie prerogative e competenze, che porterà al suo prematuro scioglimento.

Un sintomo di queste reazioni è rappresentato dalla lunga lotta condotta dalla nostra rappresentanza diplomatica negli

---

(70) In MRR, b. 952.

Stati Uniti, in stretta collaborazione con i rappresentanti del Ministero della Marina, contro il Generale Pasquale Tozzi, capo della missione per l'acquisto dei materiali bellici in America, inviato a New York dal Ministero della Guerra fin dall'estate del 1915 e passato poi alle dipendenze del nuovo ministero. Con insistenza degna di miglior causa, documentata da numerose lettere conservate nelle carte Dallolio (71), tramite il Ministero degli Esteri e quello della Marina giunsero continue accuse contro l'operato del Tozzi, che Dallolio stimava molto, cui si rimproverava non soltanto scorrettezza amministrativa, ma addirittura di annoverare fra i suoi collaboratori una spia tedesca. L'inchiesta proposta dal Dallolio al Ministro della Guerra nel luglio 1917 si concluse sei mesi dopo con la dimostrazione dell'innocenza dell'ufficiale perseguitato da tante accuse. Abbiamo narrato un episodio minore perché anche questa spiacevole vicenda, probabilmente non l'unica, ha occupato la mente e il tempo di Dallolio proprio in uno dei periodi più difficili per lui e per l'Italia. E amarezze di questo genere non gli mancarono neppure in altre occasioni se, per mettere a tacere le critiche e le accuse che serpeggiavano nei confronti della eccessiva condiscendenza dei suoi dipendenti per le richieste dei fornitori, egli fece istituire il 1° marzo 1917 una « Commissione consultiva e di revisione dei contratti di fornitura di guerra » formata da autorevoli personalità.

Si è già fatto cenno dell'attività svolta dal Ministro Dallolio per conciliare, attraverso gli organi del suo Ministero, le vertenze sindacali nell'ambito degli stabilimenti ausiliari. Anche se quasi sempre queste vertenze non superavano il livello del Comitato Regionale (nella citata relazione del 26 novembre 1916 Dallolio poté riferire che fino ad allora solo tredici contese erano state portate al Comitato Centrale, che fungeva da sede di appello per i conflitti non conciliati), tuttavia il Ministro era vigile e pronto ad intervenire per evitare qualsiasi causa di intralcio alla produzione.

Lo dimostrano alcuni episodi, avvenuti in un periodo particolarmente difficile, di cui ci è restata testimonianza in carte che danno anche un preciso profilo dello « stile » degli interventi di Dallolio. Il primo riguarda una agitazione operaia negli stabilimenti Pattison di Napoli che era sfociata in gravissimi con-

---

(71) In MRR, b. 956.

flitti. In un telegramma all'Ammiraglio Borello, presidente del locale Comitato di M.I. (72), il Ministro scrive: « Accordo fra operai e industriali deve essere a qualunque costo mantenuto, seguendo concetto di concedere ciò che è equo e giusto e non cedere mai ad intimidazioni ». A proposito dei provvedimenti contro gli operai che avevano partecipato ai conflitti aggiungeva: « ma insisto ancora maggiormente perché ciò sia fatto con la coscienza di un dovere e mai colla impulsività di un provvedimento di ritorsione ».

Dopo i disordini dell'agosto 1917 a Torino, l'atteggiamento di Dallolio, cui forse erano pervenute informazioni che esageravano i pur gravi fatti, è assai più duro. Egli telegrafa al Generale Caputo, presidente del Comitato di M.I. per il Piemonte, ordinando di « né concedere né cedere » e chiedendo che la « giustizia sia severa e implacabile » (73). Il telegramma dà anche ordini assai drastici riguardanti non solo i colpevoli e gli indiziati, ma anche tutti gli operai delle classi 1898 e 1899. Ma un successivo telegramma allo stesso destinatario (74) è assai più moderato. Dallolio ricorda che le sanzioni disciplinari previste dal suo precedente ordine non debbono essere applicate agli innocenti e non debbono avere carattere di ritorsione. Nel deprecare le revoche di esoneri a carico di operai rei soltanto di aver firmato memoriali, sottolinea che « non si è inteso affatto di togliere la libertà di riunione per motivi economici ». Altro intervento molto sintomatico è un telegramma (75) per far riesaminare le punizioni inflitte a tre operai, che egli considera troppo gravi. Si pensi che, al 1° giugno 1917, dipendevano dal suo ministero 63.912 operai dei 66 stabilimenti militari e 546.149 operai dei 1448 stabilimenti ausiliari (76).

Altro episodio notevole è quello documentato da un telegramma del 1° settembre 1917 al Presidente del Consiglio Paolo Boselli (77) che vale la pena di riportare integralmente. « Avuto convegno Milano con commissione operai accompagnati On.le Turati. Si sono allontanati soddissfatti e avrei motivo di ritenere che fosse sventata qualunque idea sciopero generale

---

(72) Telegramma del 18 luglio 1917, in MRR, b. 948.

(73) Telegramma del 26 agosto 1917, in MRR, b. 948.

(74) N. 18125 del 15 ottobre 1917, in MRR, b. 948.

(75) Del 21 ottobre 1917 all'Amm. Borello, in MRR, b. 948.

(76) Nota di Dallolio, in MRR, b. 948.

(77) In MRR, b. 948.

essendosi anzi accomodato sciopero fonditori. Non dico di più perchè domenica ventura avrà luogo comizio metallurgici e quindi nulla può garantirsi oggi dato stato (a questo punto nella minuta del telegramma c'è la parola *rivoluzionario*, poi cancellata) agitazione masse sebbene ieri Commissione siasi dimostrata contenta soddisfatta mie spiegazioni e provvedimenti già adottati ».

Le offensive italiane dell'estate 1917, decima e undicesima battaglia dell'Isonzo e battaglia dell'Ortigara, anche come conseguenza di uno schieramento imponente di artiglierie giunto a circa settemila pezzi, dei quali quasi la metà di grosso e medio calibro, comportarono un ingentissimo consumo di munizioni. E le sollecitazioni di Cadorna a Dallolio continuarono, pressanti come sempre. Ma Dallolio, che ha un vero culto per l'esattezza dei dati, può far notare (78) che migliaia e migliaia dei colpi più richiesti sono già disponibili nei depositi delle retrovie e che spesso il Comando Supremo si serve di situazioni numeriche inesatte. Solo il calibro 210 è fonte di giustificate preoccupazioni. Cadorna risponde (79): « mi è indispensabile riprendere al più presto le operazioni, almeno su una parte del fronte » e chiede 650.000 colpi di medio e grosso calibro per la fine del mese di settembre. In una successiva lettera (80) Cadorna non ha difficoltà ad attribuire a merito di Dallolio « un così prezioso incremento alle munizioni di grosso e medio calibro », mentre pochi giorni dopo, ma successivamente alle prime avvisaglie di una prossima offensiva nemica, constatata (81) che la produzione di colpi di grosso e medio calibro ha superato tutti i livelli precedenti. Sarà così possibile, secondo le sue intenzioni, accantonare per la primavera 1918 sei milioni di colpi di medio e grosso calibro e venti di piccolo calibro che basteranno, sempre secondo Cadorna, « per intraprendere due offensive successive a breve intervallo ». Ma l'opera di Dallolio sarebbe stata preziosa, di lì a poco, nel corso di ben diversi avvenimenti.

---

(78) Dallolio a Cadorna, lettera n. 5207 del 5 settembre 1917, in MRR, b. 951.

(79) Cadorna a Dallolio, lettera del 10 settembre 1917, in MRR, b. 951.

(80) Cadorna a Dallolio, lettera 3246 del 22 settembre 1917, in MRR, b. 951.

(81) Cadorna a Dallolio, lettera 4724 dell'8 ottobre 1917.

## Dopo Caporetto

Il 24 ottobre 1917 (82), il Generale Cadorna scriveva ad Alfredo Dallolio che il nemico aveva iniziato « l'azione da noi attesa ». Perciò, anche se la situazione delle munizioni era buona, si dovevano prevedere ingenti consumi (1.600.000 colpi di grosso e medio calibro e 5 milioni di piccolo calibro) non solo in vista di un'offensiva nemica che sarebbe durata, nella migliore delle ipotesi, un mese, ma anche di « nostre future operazioni offensive », quelle per le quali aveva chiesto e ottenuto da Dallolio la promessa di fornire tutte le nuove Divisioni, che si sarebbero potute costituire riducendo da quattro a tre i reggimenti di fanteria nell'organico divisionale, delle artiglierie necessarie (83).

Gli avvenimenti di quei tragici giorni si svolsero ben altrimenti, ma Cadorna, il 2 novembre 1917 (84), ritenne doveroso scrivere a Dallolio: « E' davvero confortante il riscontrare che l'organizzazione industriale del paese — dovuta alla strenua operosità di V.E. — risponda alle gravi necessità dell'ora presente ».

Quelli dell'autunno 1917 sono giorni gravidi di preoccupazioni per Dallolio, che svolge una prodigiosa attività per sollecitare gli stabilimenti militari ed ausiliari a dare tutto il possibile ai combattenti, per chiedere agli uffici all'estero di intensificare l'approvvigionamento dei materiali, per essere presente, infine, là dove si decidevano le sorti dell'Italia.

Il 28 ottobre era a Treviso, nuova sede del Comando Supremo, per un colloquio con Cadorna e il Ministro della Guerra Giardino. Il 31, tornato a Roma, potrà rassicurare il Capo di S.M. esprimendogli la sua « ferma volontà di portare alla maggiore efficienza le risorse industriali del Paese » (85). Cadorna risponde (86) di essere « sicuro che nella nostra fervida e cordiale collaborazione la grave prova sarà superata ». Il 4 novembre, durante il Consiglio dei Ministri, potrà dare assicurazione ai colleghi che entro il 15 dello stesso mese saranno reintegrati i colpi completi perduti nella ritirata, oltre un mi-

---

(82) Lettera n. 4940, in MRR, b. 949.

(83) Angelo Gatti. Caporetto. Bologna, il Mulino, 1964, a pag. 211.

(84) Copia della lettera in MRR, b. 955.

(85) Minuta di lettera in MRR, b. 956.

(86) Lettera del 2 novembre 1917, in MRR, b. 956.

lione e mezzo, e che entro la fine di dicembre saranno forniti all'Esercito altri cinquecento pezzi di artiglieria (87).

L'8 novembre Dallolio è di nuovo al Comando Supremo e, pur senza essere presente al drammatico colloquio fra Vittorio Emanuele III e Cadorna, dal quale questi uscì dimissionario, fu molto vicino al luogo dell'incontro e ne conobbe i particolari, che non rivelerà mai.

Il 18 novembre Dallolio è a Parigi per incontrarsi con i colleghi francese e britannico, Louis Loucheur e Winston Churchill. Si tratta di vedere ciò che gli alleati possono dare, in quel momento, per contribuire alla riorganizzazione dell'Esercito italiano. Si incontra prima col Loucheur, ottenendo in prestito 150 mila fucili Lebel con 25 milioni di cartucce, 2000 mitragliatrici con 20 milioni di cartucce e 300 cannoni da 75 con 300.000 colpi completi (88). Ma anche i francesi hanno le loro richieste da fare, che riguardano l'immigrazione di operai italiani per lavori nelle retrovie e nelle industrie. Dallolio era stato sempre contrario all'invio di lavoratori dell'industria in Francia, ma in un momento così difficile non esita a telegrafare al Generale Diaz, nuovo Capo di S.M., per chiedere diecimila operai (89).

Dagli inglesi ottiene 50.000 fucili, duemila mitragliatrici e 30 milioni di cartucce. Il ministro britannico non dimenticherà l'incontro parigino con Dallolio. Nelle memorie di guerra, scritte dieci anni dopo (90), Churchill non mancherà di rendere omaggio « alla dignità ed al sereno coraggio del ministro italiano ed al rispetto che in quelle circostanze egli seppe imporre a tutti ». L'indubbio successo della sua missione a Parigi e la simpatia per la Francia, più volte dichiarata, non fanno velo a Dallolio, che ha modo di constatare come i francesi tentassero di trasformare il Generale Foch in un tutore di Diaz. Lo segnala subito con due telegrammi (91) al Presidente del Consiglio Orlando ed al Capo di S.M., proponendo di neutralizzare le pretese francesi con la diffidenza britannica al riguardo e chiedendo di « coniugare meglio il verbo collaborare sino a dimenticare quello aiutare ».

---

(87) Vittorio Emanuele Orlando. *Memorie*. Milano, Rizzoli, 1960, alla pag. 505.

(88) Appunto di Dallolio in MRR, b. 956.

(89) Copia del telegramma in MRR, b. 954.

(90) Winston Churchill. *La crisi mondiale*. Vol. III, parte II, traduz. it., Livorno, 1930, a pag. 48.

(91) Datati 20 novembre 1917, in MRR, b. 960.

Intanto, il nuovo Comando Supremo chiede a Dallolio non soltanto rifornimenti immediati, cui egli stava provvedendo con una spasmodica mobilitazione di tutte le energie italiane, ma anche previsioni per i mesi futuri che consentissero di delineare la nuova strategia. Il 26 novembre il Comando Supremo (92) considera sufficiente il programma di allestimenti di artiglierie previsto fino al 30 giugno 1918 e nota che « non si ritiene, per ora, che sia necessario disporre per una ulteriore maggiore produzione ». Il 21 dicembre, conclusasi vittoriosamente la battaglia d'arresto, Diaz scrive (93) che « la situazione complessiva delle munizioni si mantiene buona ». Così come aveva fatto Cadorna, anch'egli chiede la formazione di una riserva di munizioni per condurre operazioni « attive » nella primavera successiva, valutandone l'entità in 4 milioni di colpi di grosso e medio calibro e 12-13 milioni di piccolo calibro. Una annotazione manoscritta di Dallolio ci rende noto che, al 30 aprile 1918, Diaz aveva una disponibilità addirittura superiore alle sue richieste. Con la solita sua precisione, Dallolio somma 134.759 colpi di grosso calibro, 4.809.880 di medio calibro e 14.557.694 di piccolo calibro. Sono in totale più di 19 milioni e mezzo di colpi completi, allestiti in un periodo di gravissima crisi nel rifornimento di materie prime.

Per quanto riguarda le bocche dafuoco, valgano a documentare la fulminea ripresa dell'artiglieria italiana i seguenti dati, tratti dalle note lasciateci dal Dallolio per la situazione al 15 novembre 1917 e dalle carte dell'Ufficio Storico dello SME per le altre date.

Pezzi disponibili	al 15-11-1917	al 15-1-1918	al 15-6-1918
— grosso calibro	29	73	135
— medio calibro	1347	1708	2544
— piccolo calibro	2613	2810	3048
— in totale	3989	4591	5727

La leggenda, messa in circolazione dai fratelli Perrone e confermata da diversi scrittori, di una massa di artiglierie allestite dall'Ansaldo al di fuori delle commesse del Ministero ed inviate al fronte subito dopo Caporetto trova in numerose, pre-

(92) Badoglio, Sottocapo di S.M., a Dallolio, lettera n. 138173, in MRR.

(93) Lettera a Dallolio n. 6812 del 21 dicembre 1917, in MRR, b. 951.

(94) Escluse le artiglierie di origine francese o britannica.

cise annotazioni di Dallolio una confutazione definitiva. Presso l'azienda genovese solo gli obici da 105, mai entrati in servizio per i loro difetti tecnici, erano disponibili al di fuori delle ordinazioni. Per tutti gli altri calibri le commesse superavano gli allestimenti realizzati. Infatti, al 20 gennaio 1918 erano ancora da allestire 164 cannoni e 379 obici già ordinati da tempo (95).

Proprio verso la fine del 1917, quando più intensa era l'attività del Ministero Armi e Munizioni per risarcire l'Esercito dei materiali perduti, si ebbero le prime avvisaglie di quel contrasto con il nuovo Ministro del Tesoro, Francesco Saverio Nitti, che avrebbe portato nei mesi successivi a gravi conseguenze.

La contesa fra Nitti e Dallolio ebbe inizio con le reprimende del Ministro del Tesoro in merito agli acquisti all'estero (96), per la cui revisione fu inviato presso il Ministero Armi e Munizioni un Ispettore Generale. Ma non si trattava solo di zelo amministrativo, se Nitti si adoperò affinché proprio il Ministro per le Armi e Munizioni fosse escluso dal Comitato di Guerra, un gruppo ristretto di ministri istituito con decreto del 15 dicembre 1917 per stabilire un miglior collegamento con il Comando Supremo. Per essere inserito in un organismo che lo riguardava così da vicino Dallolio dovette appellarsi al Consiglio dei Ministri.

L'offensiva di Nitti continuò nei primi mesi del 1918 (97) con lettere sempre più dure che denunciavano a Dallolio « la più completa disorganizzazione amministrativa » del suo Ministero e annunciavano la istituzione di speciali uffici di controllo. Ad un tentativo di Dallolio di attutire il colpo sul morale dei suoi dipendenti affidando egli stesso all'ispettore del Tesoro Prandi il compito di rivedere gli atti, Nitti risponde incaricando della ispezione il Ragioniere Generale dello Stato. Si trattava, evidentemente, di una aperta sfida lanciata dal Ministro del Tesoro. Sulle sue origini e motivazioni Dallolio, col suo solito riserbo, non ci ha lasciato né notizie, né commenti.

La stretta connessione esistente in quel periodo fra Nitti e i fratelli Perrone, che proseguivano nella loro polemica ultrapa-

---

(95) Annotazione di Dallolio in MRR, b. 951.

(96) Lettera del 7 dicembre 1917 e circolare del 17 dicembre 1917, entrambe a firma del Ministro del Tesoro, in MRR, b. 953.

(97) Lettere del Ministro del Tesoro del 26 gennaio 1918, del 20 marzo 1918 e del 30 aprile 1918, in MRR, b. 953.

triotica nei confronti di tutti coloro che non accettavano le richieste o le proposte dell'Ansaldo, oggetto di gravi accuse e gabellati addirittura per germanofili, nella fitta corrispondenza con gli uomini di governo, è stata di recente illustrata da Alberto Monticone (98). E' a questo collegamento con i Perrone, sempre in preda ad una specie di mania di persecuzione, che può essere attribuita, con grande probabilità, l'origine dell'animosità di Nitti verso Dallolio.

I fratelli Perrone, in una delle loro pubblicazioni propagandistiche (99), scrivono invece che Dallolio « in circostanze ancora misteriose — fu prima desautorato e poi licenziato » e che al suo posto si insediarono, naturalmente, alcuni nemici dell'Ansaldo.

Pur senza parlare mai dei Perrone come promotori della campagna contro il suo Ministero, e senza lasciarci alcuno scritto in tal senso, Dallolio ha per tutto il resto della sua vita condotto una silenziosa ma tenace polemica con i Perrone, fatta di note in margine ai libri che ne esaltavano l'apporto alla Vittoria ed anche di lettere di precisazione inviate a varie autorità. Egli non manca di riconoscere i meriti dei proprietari dell'Ansaldo, ma ne critica gli « eccessi di stile » e la tendenza a desiderare « troppo l'ammirazione degli altri ». Quando, nel 1932, i fratelli Perrone pubblicheranno un altro volume per esaltare il proprio operato, Dallolio romperà il suo silenzio e farà pervenire ad un limitato numero di personalità, fra le quali il Capo di Stato Maggiore Generale e il Ministro della Real Casa, una serie di documenti per confutare alcune affermazioni e mettere in risalto diverse manchevolezze dell'Ansaldo, come la rigatura sbagliata di venticinque bocche da fuoco da 149 A, i difetti dell'affusto del modello di obice pesante campale da 149 che essa produceva ed il fallimento dell'obice da 105 di cui si è già detto (100).

L'insistere di Dallolio sull'attività dei Perrone, si pensi che alcune note sul loro conto sono state scritte nel 1949, sembra confermare che egli sapesse a chi doveva essere attribuita l'ori-

---

(98) Alberto Monticone. Nitti e la grande guerra. Milano, Giuffré, 1961 pagine 214 e seguenti, particolarmente a pag 250.

(99) Pio Perrone - Mario Perrone. Falsità e sciocchezze di concorrenti sul sistema verticale Ansaldo. Roma, s.d. (ma presumibilmente 1925), a pag. 7.

(100) Per tutto questo si vedano in MRR, buste 944 e 955.

gine dell'ostilità di Nitti e della campagna di stampa contro il suo Ministero.

L'arresto per peculato di alcuni ufficiali da lui dipendenti diede l'impulso finale ad una vasta azione orchestrata dai nemici di Dallolio (101), che è costretto a dimettersi il 14 maggio 1918, lasciando l'*interim* al Ministro della Guerra Zupelli. Il 23 maggio Dallolio parte per la zona di guerra sperando in un comando di truppe, ma resterà a disposizione del Comando Supremo col rango di comandante di Corpo d'Armata e soltanto dopo Vittorio Veneto, il 17 novembre 1918, sarà nominato Comandante Generale dell'Artiglieria.

Non pochi furono gli elogi ed i riconoscimenti rivolti a Dallolio dopo le sue dimissioni, come quelli di Giovanni Amendola sul « Corriere della sera », ma a conclusione di questo tentativo di tracciare un rapido profilo di una così eccezionale figura di soldato e di uomo di governo vorremmo citarne soltanto due, particolarmente significativi.

La Commissione parlamentare di inchiesta sulle spese di guerra, dopo aver completamente scagionato Dallolio da ogni responsabilità amministrativa o politica riguardante fatti illeciti, volle votare all'unanimità nella sua ultima seduta il seguente ordine del giorno (102): « La commissione parlamentare di inchiesta per le spese di guerra, dopo aver partitamente e scrupolosamente esaminato le singole gestioni dell'amministrazione delle armi e munizioni, alla quale fu preposto durante la guerra il generale Alfredo Dallolio, reputa suo preciso ed altissimo dovere indicare il nome di lui alla gratitudine ed alla ammirazione nazionale; poichè in quella sua urgente, immensa, difficile opera, non solo seppe far tutto ciò che si poteva per apprestare le armi alla difesa, alla riscossa, alla trionfale vittoria, ma con esemplare illibatezza e con appassionata diligenza procurò che il denaro pubblico non andasse malamente disperso; ed invita il governo a considerare se non sia da rendere onore e premio adeguati ad uno degli uomini che, con senno e probità incomparabili, efficacemente contribuirono alle sorti gloriose della patria ».

---

(101) Vedere in proposito Martini, op. cit., pag. 1154 e seguenti.

(102) Riportare per esteso, significativamente, da Einaudi, op. cit., pag. 100.

Il Ministro per le Munizioni del Regno Unito, Winston Churchill, ricordando ancora l'incontro a Parigi col collega italiano, gli fece pervenire alcuni giorni dopo le dimissioni un telegramma di saluto (103). Eccone qualche frase: « Ho saputo con sincero rimpianto delle sue dimissioni (...) specialmente ricorderò il coraggio, la dignità e la decisione coi quali l'E.V. affrontò il vasto problema delle munizioni sorto dal disastro italiano del novembre passato (...) in Lei riconoscemmo un vero rappresentante di tutto quello che è invincibile nella grande Nazione Italiana ».

---

(103) Datato 23 maggio 1918, in MRR, b. 944.

**PARTE TERZA**

***TESTIMONIANZE***



UGO BRANCA

## RICORDI D'ALBANIA

*Valona, 10 settembre 1943: l'annuncio dell'armistizio, dato due giorni prima, ha creato disorientamento tra le truppe italiane di stanza in Albania. I tedeschi adottano le misure per assicurarsi il controllo del paese. Alcuni nostri reparti reagiscono, altri, anche ingannati da ordini contraddittori e non di rado apocrifi, consegnano le armi e vengono concentrati in campi di raccolta per il successivo « trasferimento » in Germania.*

*Per molti nostri soldati è l'inizio di un lungo calvario, che avrà i suoi momenti più drammatici nella asprezza dei lager. Altri non accettano le prospettive di quella che, nonostante le dichiarazioni ufficiali, si delinea come una dura prigionia: si apre una serie di vicende vissute individualmente o per piccoli gruppi, ricche di notazioni umane ed eroiche. Di quegli episodi rimangono, purtroppo, scarse tracce, in testimonianze sporadiche dei protagonisti. Uno di questi, il maggiore f. cpl. Ugo Branca (1), puntualizzò la sua esperienza nelle pagine di un diario, tenuto giorno per giorno: è un documento di alto interesse, nel quale non pochi nostri soldati ritroveranno se stessi.*

*14 settembre - martedì*

Il colonnello Modica, in un rapporto agli ufficiali, ha dato queste direttive per il trasferimento in Germania: si formeranno delle colonne di centurie, comandate da un ufficiale.

Si percorreranno 280 Km. a piedi, fino al lago di Ocrida, in dieci tappe; quindi in ferrovia sino in Germania. Pochi i viveri disponibili; nessun mezzo per il trasporto bagagli. Seguirà la

---

(1) Nato a Montichiari (Brescia) il 7-11-1893, partecipò valorosamente quale ufficiale di cpl. anche alla prima guerra mondiale, durante la quale riportò due ferite ed ottenne tre medaglie di bronzo al valor militare.

colonna una sola autambulanza per i malati gravi. I soldati saranno armati di fucile e un caricatore, per difendersi da attacchi di partigiani.

La marcia di trasferimento avrà inizio il 16 mattino, alle ore 3.

### *15 - mercoledì*

Stamane alle ore 7 dalle colline circostanti il campo di concentramento si è cominciato a sparare sulle sentinelle tedesche e contro i loro fortini. Sono gruppi di partigiani che armati di fucili mitragliatori e bombe a mano ci vogliono liberare. Il cap. Mariatti, italiano, passato nelle loro file sino dal giorno dell'armistizio, spara senza tregua sui fortini tedeschi con un mortaio da 81 mm. Disgraziatamente qualche tiro mal calcolato colpisce le tende dei nostri, molti dei quali, nel tentativo di raggiungere i partigiani, sono colpiti da schegge e rimangono sul terreno. La sparatoria continua. Io, Pinca, Simoncelli, Monselice, Bettera e Ciafardini, alle ore 12, dopo che quasi tutti si erano rifugiati sui monti, abbiamo abbandonato il triste campo e bene equipaggiati ci siamo portati sul greto del fiume Susizza. Il presidio tedesco è stato sopraffatto dai partigiani; i superstiti, ripiegando in direzione di Valona, hanno abbandonato i prigionieri al loro destino.

Per due volte io e i miei compagni fedeli ritorniamo al campo per recuperare i feriti, morti, viveri e armi. Troviamo una cinquantina di bombe a mano. Alle ore 17 siamo nei pressi di Lapardà, paesello a mezza costa sulla Susizza. Alle 18 salta in aria il deposito munizioni, con il fragore di un terremoto.

Ci buttiamo a dormire fra i cespugli.

Nel silenzio mi sono chiesto: la mia Maria saprà? Le mie figlie dilette cosa chiederanno alla mamma in pena? E mia Madre? I miei fratelli, i nipoti, i cognati, dove saranno? La radio avrà comunicato la nostra catastrofe? Ora che siamo liberi dove andremo? Siamo senz'armi, senza viveri, lontani dalla Patria in una regione dell'Albania montuosa, povera e inospitale.

### *16 - giovedì*

Il mattino entriamo a Lapardà. Vi sono molti militari, partigiani e partigiane, tutti giovinetti dai dodici ai quindici anni, armati a modo di briganti, con la stella rossa sul copricapo. Si danno da fare a trasportare i feriti, curarli, e avviare i militari

in paesi sicuri dell'interno. Alcuni impediscono le spoliazioni di alcuni individui che come corvi si sono gettati su gruppi di nostri soldati disorientati. Un capo partigiano ci assicura che a Santiquaranta, già Porto Edda, che si trova a circa tre giorni di cammino, sono arrivati alcuni piroscafi per il nostro imbarco per l'Italia.

Vengono riordinate le colonne dei nostri, poste al comando di quattro ufficiali superiori: colonnello Modica, colonnello Calenda, ten. colonnello Nunzi e ten. colonnello Rebichesu. Marciano avanti a noi per Vranista, Kuci, Bivio Bors, Santiquaranta. Seguito da venti uomini, io parto per Tragiasi, ove si trova una missione inglese con radio.

### *17 - venerdì*

Si marcia. Fa molto caldo. Sono stanco e mi trascino pesantemente. Ho una arsura insaziabile e bevo acqua pur sapendola inquinata. La lingua mi si è ingrossata. Il palato è asciutto e spelato.

Lungo la marcia molto faticosa ci imbattiamo in alcuni soldati semispogliati dai briganti.

Trascorriamo la notte in una valletta, sotto un albero.

### *18 - sabato*

Stamane alle ore 6 siamo giunti a Tragiasi. Alle prime luci eravamo a Isvori ove abbiamo trovato polle d'acqua eccellente e freschissima. Ho tanto desiderato quest'acqua che mi sono spogliato e mi sono seduto nella pozza della sorgente.

Ho chiesto del maggiore inglese che comanda la missione; non vengo ricevuto. Faccio conoscenza col suo interprete, il ten. Manzetti, fuggito il 10 dal Comando di Divisione, ove era addetto all'Ufficio informazioni. Egli mi racconta che il ten. colonnello La Gala ed altri ufficiali hanno chiesto assistenza al maggiore inglese, che è stato generoso ed ha consegnato quattrocento sterline oro e seicento sterline carta, raccomandando di acquistare carne e farina per i soldati.

Tragiasi era stata pressochè distrutta da un nostro rastrellamento e bombardamento. La popolazione, che è formata da musulmani, ci ha accolti tuttavia con cordialità. Ci siamo accampati nel cortile di una casa diroccata. Gli abitanti hanno proposto ai miei uomini di lavorare. Il problema del vitto giornaliero è in tal modo risolto.

*19 - domenica*

Poichè, come ho detto, ci troviamo in un paese musulmano, non si fa festa. I miei compagni si recano volentieri al lavoro e fanno rientro con cibi vari. Il buk di farina gialla, cotta sotto la brace, costituisce il nostro pane. I generi alimentari sono carissimi; un chilo di buk costa 125 lire. Col solo denaro non è possibile vivere, perchè nel paese non esiste uno spaccio. Alla sera ci sediamo per terra e discorriamo delle nostre famiglie.

*20 - lunedì*

La nostra situazione si fa tragica.

Stamane un nucleo di volontari è stato richiesto dal maggiore inglese per una ricognizione sul monte Logora, a circa sei ore di cammino. Mi sono offerto, con Pinca, Monselice ed Elia. Partiamo alle ore 3. Ci fa da guida un ragazzo albanese armato di moschetto. Anche noi siamo armati; io ho un fucile automatico tedesco di minuscole proporzioni. La nostra missione consiste nell'esplorare la zona del Logora per precisare al Comando inglese se vi sono tedeschi a controllare la strada che supera il monte. Alle ore 7 giungiamo a Ducati, paesucolo che si trova alle falde del Logora. Sostiamo per rifornirci d'acqua e quindi proseguiamo per oltre tre chilometri, finchè incontriamo alcuni pastori che ci danno le notizie richieste.

La sete ci ha tormentato; esaurita l'acqua abbiamo masticato bacche d'ogni specie. Siamo rientrati al nostro accampamento alle ore 16. Mi sono recato dal maggiore inglese al quale ho riferito sulla missione. Il ten. Manzetti ha fatto da interprete. Il capo del villaggio, vistomi armato, mi ha invitato a casa sua e mi ha chiesto la ragione. Gli ho parlato della missione che avevo compiuto e l'ho visto rasserenato. Mi ha presentato ad altri albanesi, che mi hanno guardato con diffidenza, forse ritenendo che io avessi partecipato alla distruzione del paese. Poi, chiarita ogni cosa, abbiamo bevuto un ottimo caffè alla turca.

*21 - martedì*

Alle prime luci dell'alba i partigiani hanno portato in paese il corpo di un loro compagno, ucciso dai tedeschi nei pressi di Valona. La famiglia del morto è in grande agitazione; i parenti corrono come è loro uso per i viottoli dell'abitato urlando come pazzi parole che mi riescono incomprensibili. Dai gesti delle donne che aprono il corteo funebre, credo di capire che invocchino il

morto, che viene sepolto nel centro del paese, vicino all'unica fontana, poche spanne sotterra ed a pochi passi da noi. Il tumulo è cintato con parecchi giri di filo di ferro spinato.

Un capo partigiano ha riferito che è prossima l'occupazione di Valona da parte dei suoi gregari. Il ten. Manzetti ha richiesto una dozzina di uomini per portare sulla linea dei partigiani tre mitragliatrici inglesi e rinforzare i reparti pronti all'offensiva. Hanno accettato nove uomini, partiti al crepuscolo.

## 22 - mercoledì

La mia assillante preoccupazione è la scarsità dei viveri, cui si aggiungono i prezzi elevatissimi. Ho da riempire ventidue bocche, e tutte disposte a « macinare » il più possibile.

I miei compagni, quando possono, continuano a lavorare presso famiglie albanesi e la sera ci portano del buk e del formaggio inacidito. Ma il tutto è insufficiente. Il maggiore inglese per ricompensarci della collaborazione ci invia ogni due giorni una mezza pecora che cuciniamo a lesso. Ma la fame è insaziabile ed è necessario tirare la cinghia.

## 23 - giovedì

Abbiamo saputo che le colonne dei nostri compagni si sono fermate a Vranista e Kuci. Ricevono un ottimo vettovagliamento dai partigiani i quali prelevano i viveri dai nostri magazzini di Saranda, abbandonati il 10 settembre. La carne viene acquistata sul posto col denaro inglese. Sono ritornati i soldati che erano stati inviati tra i partigiani. Riferiscono che non vi è stata una efficace offensiva contro i tedeschi: solo qualche sparatoria disordinata e poche azioni di pattuglia al largo delle posizioni nemiche. Valona è tuttora occupata dal comune avversario, come pure i centri più importanti. Pinca e Teodori, che lavorano presso due famiglie albanesi, hanno deciso di rimanervi a dormire e a mangiare per tutta la durata della guerra. Fortunati loro che non hanno più da pensare all'incerto domani!

Per sfamare i miei compagni ho già speso 1.300 lire dei miei stipendi che ebbi l'avvedutezza di incassare ai primi di settembre. Un vaglia di 4.000 lire l'avevo inviato proprio l'8 settembre alla mia Maria.

Non posso assumere la responsabilità di provvedere più a lungo al vitto dei miei compagni, perché nulla ho avuto del soccorso inglese. Ho deciso quindi di raggiungere, a marce forzate, la mia colonna per seguirne la sorte.

## 24 - venerdì

Budassi si fermerà con Pinca e Teodori a Tragiasi. Domattina partirò quindi con 19 compagni. Dove sarà la nostra colonna, comandata da Rebichesu? Siamo senza aiuti e senza tetto. E' buio profondo.

## 25 - sabato

Alle 3 del mattino ci siamo messi in marcia per Vranista. E' ancora buio e appena fuori del paese ci troviamo in un campo aperto. Attraversiamo il greto di un torrente, superiamo un monte e alle ore 12 giungiamo in vista di Ducati. Dopo un breve riposo scendiamo nel paese per fare provvista d'acqua e di pane. Il capo villaggio, con una attenzione molto sospetta, ci ospita in casa sua e ci sistema tutti insieme in una camera dove sono stati stesi coperte e tappeti.

## 26 - domenica

Abbiamo dormito poco e malamente. Siamo pigiati l'uno contro l'altro. Nella camera vi è un lume che ci affumica; abbondano le pulci. All'alba due albanesi armati ci svegliano e ci invitano a vestirli. Il capo villaggio e il comandante partigiano ci dicono che hanno ordine di esaminare i nostri bagagli e ritirare quanto vi è di duplicato di indumenti militari. Protesto per il sorpruso, ma inutilmente. Invito i miei compagni con cenni a indossare quanti più indumenti possono e ci sottoponiamo alla ispezione. Il risultato è disastroso. Ci tolgono quanto abbiamo di meglio. Un povero compagno ci ha rimesso la macchina fotografica, ad altri vengono tolte camicie, mutande, maglie e persino sapone e filo. Il mio zaino è alleggerito di una camicia di lana, calze, maglia, calzini; riesco a salvare a stento i due pigiami. Gli stivaloni li avevo fatti calzare al mio attendente che si era tolto le sue scarpe rotte e le aveva offerte, senza però che le accettassero. Alle mie proteste i caporioni hanno risposto che noi italiani avevamo incendiato le loro case e devastato il paese. Purtroppo non avevo elementi per contraddirli. La guerra aveva le sue regole spietate...

Ci rimettiamo in marcia... alleggeriti! Nel tardo pomeriggio giungiamo a Kuci, dove si trova accampata la colonna Nunzi. Pernottiamo. Lo spirito è buono, la salute ottima.

Il mattino seguente partiremo per Bibio di Bors, dove dovremmo unirci alla nostra colonna. E' ancora viva la speranza dell'imbarco a Saranda.

*27 - lunedì*

Sono stato autorizzato per iscritto dal Commissario comunista albanese Koca a fruire di automezzo per raggiungere Saranda.

C'incamminiamo a piedi e pochi chilometri oltre Kuci troviamo un autocarro vuoto, fermo per un difetto alla accensione. Una nostra spinta vigorosa lo rimette in moto e vi saliamo con grande gioia.

In breve giungiamo a Bivio di Bors ove si trova accampata la nostra colonna. Scendiamo dall'automezzo. Ritrovo il ten. col. Mastropaolo, con gli altri militari del Comando divisionale.

Per gli imbarchi vi è pessimismo.

*28 - martedì*

Gli ufficiali dei vari reparti che formano la colonna si lamentano dei frequenti atti di indisciplina e di insubordinazione dei dipendenti. Io non ho da muovere alcun appunto ai miei soldati, sempre rispettosi e ubbidienti.

*29 - mercoledì*

Siamo in attesa di ordini del comandante dei partigiani per riprendere la marcia.

I partigiani ci vettovagliano con abbondanza di viveri. Dormiamo per terra in un leggero pendio della valle; l'acqua abbonda. I nostri uomini sono addetti al riattamento della strada, alquanto tortuosa e malamente tenuta.

Nel pomeriggio un autocarro guidato da un autista italiano è precipitato a valle: vi sono tre soldati in condizioni gravissime e dieci feriti leggeri. Il nostro medico li ha curati sommariamente per mancanza di medicine e strumenti, e li ha inviati su una autocarretta al paese più vicino.

Veniamo informati che un aereo tedesco ha mitragliato le colonne che ci precedono e ci viene raccomandato di tenere i soldati al coperto.

Corrono varie voci... incomincia a serpeggiare lo scoramento. La notte è tutta stelle; la temperatura è mite. Ci addormentiamo pronunziando i nomi più cari, che ripetiamo chissà quante volte col soffio del nostro respiro.

*30 - giovedì*

Mi sono svegliato alle prime luci con forti dolori di ventre. Ieri ho mangiato polenta mal cotta, poi ho dormito per terra

senza coperte. Ho fatto indigestione. Sono in preda al malessere: vomito. Quasi non bastasse, giunge la notizia che i tedeschi hanno occupato Santiquaranta. Abbiamo perduto ogni speranza di imbarco per l'Italia: subentrano desolazione e avvilitamento.

Non sappiamo chi ci sfamerà, ora che i magazzini di viveri di Santiquaranta sono in mano dei tedeschi. Chi ci proteggerà? Siamo vasi di terracotta sbattuti qua e là. Ci troviamo stretti fra i tedeschi pieni di rancore, e i partigiani non troppo teneri. Solo il tempo è bello: Dio ci protegge con le gioie della natura.

Alcuni partigiani per sollevare il morale depresso dicono che la Turchia entrerà in guerra contro la Germania, e che la Finlandia vuole trattare la pace separata. Ascoltiamo poco convinti queste chiacchiere. Il mese settembrino si va spegnendo nel sangue e nella vergogna.

## **Ottobre**

### *1 - venerdì*

Situazione tuttora disperata. Abbiamo viveri per due giorni. E poi? Il cielo è sereno. I soldati, perduta la speranza del rimpatrio, vagano senza meta. Hanno pochi indumenti laceri e sporchi. Il comandante dei partigiani è preoccupato dell'offensiva tedesca in questa zona. Egli ha chiesto a noi dei volontari artiglieri e soldati per i mortai, sperando impiegarli per contenere i tedeschi che ci minacciano. Il nostro comandante Rebichesu ha avvertito i suoi uomini di prepararsi ad essere armati dai partigiani.

Egli sostiene con calore la necessità di combattere contro i tedeschi, e deve riprendere duramente un soldato che ad alta voce si è detto di parere contrario. Un reparto di venti uomini al comando di un ufficiale è inviato sulla linea tenuta dai partigiani. Ma poichè questi incalzati dai tedeschi devono abbandonare le posizioni, i nostri rientrano nella stessa notte nell'accampamento.

Dilaga lo sconforto.

### *2 - sabato*

Giornata di marcia. I tedeschi hanno occupato Bivio di Bors, sbarrando la via per l'Adriatico con alcuni mortai e due autoblindo. Ci troviamo intrappolati in una valle angusta, e siamo costretti a ripiegare.

Non è più libera la via per l'Italia. Siamo seguiti dai reparti italiani che ci precedevano e che erano già in vista di Santiquaranta.

Noi, a marcia forzata, raggiungeremo Kuci. Nel pomeriggio siamo più volte mitragliati da un aereo tedesco, per sfuggire alle sue raffiche abbiamo lasciato la comoda carreggiabile e ci buttiamo nella sterpaglia della valle. Un mio soldato è stato ferito al piede da un proiettile: è Muscarà, di Catania, che viene subito soccorso e medicato. Egli, poveretto, vorrebbe fermarsi ma per tema d'essere catturato si trascina a stento, zoppicando.

Siamo arrivati a Kuci nel tardo pomeriggio, assetati ed affamati.

### 3 - domenica

Gli abitanti ed i partigiani di Kuci fuggono in montagna. Nella notte scorsa è stato un via vai continuo: uomini che trascinavano le magre bestie cariche di cianfrusaglie; donne d'ogni età che seguivano portando sulla schiena viveri, coperte,, culle di legno col marmocchio ben legato. Da questi disgraziati non ho udito un lamento, non una maledizione. Noi non sappiamo che cosa fare; non possiamo seguire gli abitanti perchè ce l'hanno vietato. Alle ore 10 compare nel cielo un aereo tedesco e mitraglia a bassa quota Kuci. Un mitragliere partigiano risponde con l'unica mitragliatrice disponibile, ma inutilmente; dopo poche raffiche è costretto a fuggire nel bosco. Non vi sono vittime. Il nostro morale è depresso. Ci guardiamo taciturni ed evitiamo ogni discorso sentimentale con i soliti chiacchieroni.

### 4 - lunedì

Ieri sera circolava la voce che reparti tedeschi con automezzi si avvicinassero a Kuci. Stamane già all'alba tutti in movimento.

Fiutiamo il pericolo come la selvaggina. Zaini e fagotti sulle spalle e via....

Il partigiano Vasta — già da parecchi mesi disertore del 49° Rgt. Art. e sul quale pesava una taglia di L. 50.000 — è « l'eroe » delle ventiquattro ore. Ci consiglia di rifugiarci nei boschi di Vranista e ci consegna dei viveri che sono graditissimi.

Il Vasta nell'organizzazione partigiana comunista è addetto al vettovagliamento.

Il Comando partigiano con 22 prigionieri tedeschi si è trasferito nella valle del fiume Smochina. La sera ci fermiamo sulla sinistra del fiume Susizza a pochi Km. dal paesucolo di Bolona.

Pernottiamo. Io col mio attendente Paternesi, « coniglietto » per natura, ci siamo accucciati in uno stretto e profondo scolo asciutto. Stanco di corpo e di spirito ho dormito con un solo occhio mentre l'orecchio sospettoso era teso.

#### 5 - martedì

Prima dell'aurora abbiamo udito alcuni colpi di fucile, seguiti da urli come di bestia ferita. Balziamo in piedi e vediamo nelle tenebre dei compagni che fuggono nel bosco vicino al fiume. Ecco che cosa era accaduto: quattro razziatori albanesi armati di fucili si erano avvicinati nell'oscurità ad un gruppetto di nostri per spogliarli, nel sonno, degli indumenti. Poi ch'è un sergente che si vide levare le scarpe ha reagito, i briganti hanno fatto fuoco.

Con l'alba è ritornata la quiete. Ci rimettiamo in marcia con tristissimi presentimenti. Camminiamo lungo il fiume, lo guadiamo per due volte incuranti dell'acqua che ci arriva fino alle ginocchia e seguiamo per raggiungere Bolona e Vranista. A noi si sono uniti dei reparti della Divisione Perugia che era ad Argirocastro e teneva dei battaglioni a Tepeleni e Premeti. Questa Divisione, da poco tempo in Albania, si era trasferita armata sino a Santiquaranta e aveva permesso e protetto i primi imbarchi per l'Italia nei giorni 22, 23 e 25 settembre. Ebbe poi la sventura di cedere le armi ai partigiani con la speranza di potersi imbarcare, ma, provenienti da Corfù, sbarcarono a Santiquaranta reparti tedeschi che, trovati ufficiali e soldati della Perugia disarmati dai partigiani, trucidarono per vendetta, barbaramente, un centinaio di ufficiali e pare anche il Generale Comandante.

Nel pomeriggio siamo giunti nel bosco dove sono alberi altissimi dai tronchi gagliardi (giganteschi secolari platani) che hanno resistito alle furie del cielo e degli uomini. Rapidamente i nostri soldati hanno acceso centinaia di fuocherelli per cucinare le più svariate cibarie, dall'erba alla tartaruga.

Alla sera la solita maledetta voce: i tedeschi sono a 6 Km. da noi e ci inseguono. Ordiniamo la partenza per il mattino alle ore 4. Ci porteremo nella valle del fiume Smochina.

#### 6 - mercoledì

Ore quattro sveglia e in marcia. Il solito guado con bagno dei piedi; questi fiumi non hanno nè ponticelli nè traghetti. Gli

albanesi non ne hanno bisogno chè sono quasi sempre a cavallo. Alle 8 giungiamo al bosco del fiume Smochina. Dividiamo il bosco in quattro zone, quante sono le colonne. Io coi miei uomini sono al centro.

Il morale degli ufficiali è basso, quello dei soldati è a terra. Vi è qualche caso di pazzia. Insolubile è il problema dei veri. Vi sono soldati affamati che strappano pannocchie di granturco e le rosicchiano; i contadini albanesi protestano e richiedono il risarcimento del danno sofferto con cifre esagerate.

I capi partigiani ci girano molto al largo ora che siamo soltanto dei miserabili e loro non hanno nulla da darci. Gli abitanti dei paesi vicini ci offrono ad altissimi prezzi del buk, fichi secchi, mele cotogne, uva e noci. Il fante che ha fame ed è a corto di denaro vende gli indumenti più necessari, gli oggetti cari, ricordi della cara Madre, della buona Moglie o della fanciulla amata, per un tozzo di pane. I comandanti di colonna con le ultime sterline acquistano macilente vacche e alcune pecore; ma siamo in troppi e le porzioni sono microscopiche.

Diversi militari hanno trovato una occupazione ed altri sciamano in cerca di lavoro.

Quando finirà questa marcia della fame?

*7 - giovedì*

Giornata calma. Molti i si dice.....

Sono stato incaricato dal colonnello Modica di una ricognizione nei dintorni dei paesi Matogini e Bashai nell'alta valle dello Smochina, a circa due ore di cammino. Ho compagni due ufficiali ed alcuni soldati. Siamo in cerca di un rifugio in caso venissimo sloggiati dal bosco ove ci troviamo. A Bashai, paesello di una trentina di casupole sparpagliate a mezza costa, sono ricevuto dal capo villaggio al quale ho presentato con esagerata ed affettata dignità il mio seguito. L'alta personalità del paesino contrasta con il suo fisico, perchè è un ometto alto come un paracarro, gobbo e brutto con due occhi mobilissimi da rapace. Porta con fierezza il moschetto italiano ed una cartuccera a cintura. Ci invita gentilmente a casa sua. Ci presenta sua moglie, giovane e bella, e la cognata che ci saluta in francese, perchè è vissuta alcuni anni a Parigi. Si è sposata a Bashai col fratello del gobbo, ufficiale albanese già del nostro esercito. Ci offrono bicchierini di raki, che è una specie di debolissima grappa, e sigarette che le signore confezionano con sorprendente ra-

pidità. Ci consigliano di inviare un centinaio di soldati come lavoratori e ci assicurano che saranno ben trattati. Ritorniamo, alle 8 a cuccia. Il mio spirito è a Padova. E' l'anniversario del mio matrimonio d'amore. Sono passati già 9 anni. Quanti avvenimenti!

Oggi, quanta tristezza! Come sono conciato! Maria, non disperare! Figlie mie dilette, non piangete, ritornerò. Vivremo ancora assieme per tanto tempo e felici. Dio ci protegge.

#### 8 - venerdì

Notte e mattinata fredde. Le nubi corrono per il cielo. Alle ore 10 un violento temporale con furiosa pioggia. Ci rifugiamo sotto le miserabili tende. Io dormo per terra con dieci militari; siamo riparati da quattro teli da tenda. Non ho coperte e mi butto addosso il cappotto. Molti non hanno nè teli, nè coperta, nè cappotto, hanno ... in compenso le scarpe rotte, qualcuno è scalzo, altri sono in mutandine. Siamo lo specchio della miseria più nera. Da venti giorni non mangiamo pane bianco, beviamo acqua di fiume ove parecchi nostri compagni incoscienti seminano, di notte, i loro bisogni. Vi sono alcuni ammalati gravi. Con noi abbiamo due medici con poche compresse di medicinali. Avevamo un cappellano, ma l'abbiamo perduto di vista. Chi è ammalato grave « deve » morire.

L'armistizio è stato concluso da un mese, e nessun aiuto ci è pervenuto dall'Italia nè dalla Croce Rossa Internazionale. Molti nostri Comandi in Albania hanno mancato di decisione e di iniziativa. Ne scontiamo duramente le conseguenze.

#### 9 - sabato

Notte temporalesca: acqua e vento. Mi sono svegliato con parte della giubba inzuppata. Oggi si mangia! Il nostro comando ha macellato una magnifica cavalla da sella recuperata nella strada.

Il medico è stato chiamato d'urgenza per un soldato moribondo. Il poveretto è spacciato e morirà lì sul terreno, fra due compagni, ponendo fine alle sue tribolazioni. Un altro è in fin di vita e non rivedrà il calar del sole. Vi sono parecchi di noi che invidiano la loro sorte. Il colonnello Modica mi incarica di scovare il comando partigiano comunista per elemosinare un po' di farina per sfamarci. Ho marciato due ore in montagna e, a furia di chiedere informazioni, finalmente ho trovato il com-

missario Koca. Ci salutiamo col pugno alla tempia e gli espongo la nostra disperata situazione. Mi chiede quanti siamo. Gli rispondo: tremiladuecento vivi e due moribondi già spacciati. Il compagno Koca è pensieroso e mi risponde che gli stessi partigiani soffrono la fame. Mi assegna due quintali di farina gialla da ritirarsi fra alcuni giorni e poi mi consiglia di dividerci in gruppi di centinaia e cercare lavoro nei vari paesi.

Sono ritornato la sera stanco e avvilito con la promessa di grammi sessanta di farina per ogni soldato e per un sol giorno.

Un gruppo di ufficiali inviati dal colonnello Modica al Comando inglese per aiuti finanziari hanno riferito la risposta: ci dobbiamo arrangiare col lavoro o con l'arruolamento nei battaglioni dei partigiani, oppure consegnarci prigionieri ai tedeschi. Il lavoro non ci umilia, ma per tutti non ce n'è e combattere nei reparti partigiani significa morire di stenti e di vergogna. Consegnarci prigionieri ai tedeschi: NO!

#### *10 - domenica*

Notte calma e serena; il freddo si fa sentire. Il cappotto per coperta è leggero e perchè la tenda ci possa coprire tutti e dieci abbiamo uniti i quattro teli e l'abbiamo tesa orizzontalmente con paletti. Da tutti i lati spazia l'aria, soffia il vento e penetra l'acqua. Noi del Comando Fanteria divisionale Parma, per la verità, eravamo ben provvisti di indumenti, di coperte e d'oggetti personali quando fuggimmo dal campo di concentramento. Per strada il caldo soffocante e le marce faticose ci avevano indotto a gettar via od a regalare ai compagni gli indumenti invernali. I predoni Albanesi ci avevano tolto oggetti e parte di vestiario estivo. La necessità di mangiare ogni giorno ci aveva costretto a vendere o barattare alcuni indumenti non strettamente necessari. Io ho ceduto gli stivaloni al mio attendente perchè vendesse i suoi, salvandogli così l'orologio che stava dando via per poche lire necessarie a sfamarsi. Porto un paio di scarponi da montagna.

Potrò consegnare di persona questi miei appunti ai miei familiari? Se giungessero ad essi per mano amica, i miei cari ne traggano insegnamento per ripudiare qualsiasi, anche larvata, forma di propaganda di guerra, ed odiare chi volesse imporla. Assisto all'annientamento dell'intelligenza, alla vanificazione di studi pur faticosi. Trionfa l'egoismo. La morte stronca i più deboli che solo dal cielo possono ricevere conforto. Noi tutti sop-

portiamo questi orrori per il nostro amore della libertà..... Ma non siamo i soli a soffrire: anche le Madri, le spose, i figli, i parenti e gli amici provano lo stesso tormento.

### *11 - lunedì*

Al comandante Modica i partigiani hanno consegnato alcuni foglietti stampati o ciclostilati di propaganda. Un foglietto è del Comando Inglese del Cairo e dà le ultime notizie sul fronte italiano: passaggio del Volturno da parte delle truppe inglesi all'inseguimento dei Tedeschi. Il proclama del Re d'Italia, ecc. ecc. Un altro foglietto diretto a tutti gli Italiani in Albania è del Generale Azzi, già Comandante della Divisione Firenze del XXV Corpo d'Armata con sede ad Elbasan. L'Azzi non si è arreso ai Tedeschi, ma ha trascinato in montagna i suoi ufficiali e soldati. Egli chiede denaro, indumenti, armi, munizioni e viveri. Un terzo foglietto pure del Generale Azzi è diretto a tutti gli ufficiali alla macchia che incita a resistere, che verrà presto il giorno della riscossa. Egli ci esorta a combattere il secolare nemico piuttosto che morire di tisi in un campo di concentramento in Germania. Si firma «comandante delle truppe della montagna». Un quarto foglietto a stampa, sgrammaticato, è del Comando tedesco in Albania: invita tutti i partigiani albanesi ed italiani a deporre le armi e a venire a patti coi Comandi locali tedeschi. Segnala che il vero nemico dell'Albania è l'inglese che tenterebbe, se non ci fossero i tedeschi a difenderne l'indipendenza, d'occuparla definitivamente come colonia. Quante promesse, quante belle parole, ma i fatti?!?!

Noi non possiamo più resistere in questo bosco. Siamo circondati da fitti escrementi, da rifiuti puzzolenti in putrefazione e da pozzanghere d'acqua che tengono il terreno continuamente umido. Da tre giorni non bevo acqua, perché quella del fiume è inquinata e mi fa pena il mangiare, mentre cento occhi affamati mi guardano. Pioviggina. Quando finirà questo tormento?

### *12 - martedì*

Notte di pioggia, siamo infreddoliti. Quando mi accucco sotto la tenda le estremità guardano il cielo. I miei preziosi scarponi che non levo mai per tema che me li portino via, sono impregnati d'acqua.

Prima dell'alba quattro ufficiali con i rispettivi attendenti hanno abbandonato la colonna. La sera prima, alla mensa, ave-

vano avvertito gli ufficiali della loro decisione, motivandola col fatto che un reparto di balisti (i nazifascisti albanesi) si era messo alla loro ricerca. La loro partenza suscita aspri commenti.

### *13 - mercoledì*

Notte stellata, molto fredda. Ho dormito pochissimo, col pensiero rivolto ai miei cari. Durante la notte si è spento un terzo soldato: nessuno lo compiangere, molti anzi invidiano la sua sorte. Ancora duri commenti nei confronti degli ufficiali che hanno abbandonato la colonna. Il nuovo comandante, col. Nunzi, ci raduna per esporci la situazione. Alcuni decidono di rifugiarsi in case di albanesi; altri con i loro soldati si recheranno nella pianura del Malacastra in cerca di lavoro. Fortunati i muratori, i falegnami, i contadini, che sono richiesti dagli abitanti del luogo.

Siamo stanchi e non ci illudiamo che giungano aiuti dall'Italia. Siamo convinti d'essere stati dimenticati, e abbandonati al nostro destino. Bisogna osare.

### *14 - giovedì*

Ore sette, ho deciso di staccarmi dal grosso dei rottami umani. Mi seguono quattordici militari di cui parecchi bresciani, ottimi elementi decisi a tutto ed armati d'un nodoso e grosso bastone. Marciamo per Vranista in cerca di lavoro e di ricovero. Vi arriviamo alle dieci e troviamo il paese già occupato dai militari della colonna Calenda. Il comandante colonnello Calenda non c'è. Ha abbandonato da pochi giorni i suoi dipendenti e si è rifugiato a Terbacì, con Modica e Rebichesu. Qui nulla da fare, bisogna ripartire. Mi informo dove potrei andare, consulto la mia inseparabile carta topografica e decido per Dermi (Drimades in greco), paese sul mare Adriatico traversato dalla importante rotabile Valona-Himara-Santiquaranta (in greco Saranda) già porto Edda. Per questa strada passano continuamente automezzi tedeschi e truppe a piedi per portare viveri ed uomini ai presidi del Logora, di Spilea (frazione di Himara) e di Santiquaranta. Da informazioni avute sembrerebbe impossibile vivere tranquilli a Dermi. Pazienza!!! I miei fanti hanno fame. La guerra continua e durerà parecchio. Nell'interno della nostra zona vi sono paesi sicuri da sorprese tedesche, ma poverissimi, con casupole bruciate e con piccoli appezzamenti di terreno coltiva

bile. Speriamo in Dermi, paese abitato da oriundi greci di religione cristiana. Dalla carta topografica ho osservato che vi sono oliveti, vigneti, aranceti ecc. Per arrivarci fa d'uopo sorpassare un'alta catena di monti; da Vranista dista quattordici ore di cammino. Ci rimettiamo in marcia alle dodici. Valichiamo un monte di milletrecento metri a parete ripida e sassosa. Pernottiamo in un verde pianore ove troviamo un pastore rude e sporco, un garzone, due feroci cani dal pelo lungo ed ispido ed un migliaio di pecore divise secondo la loro taglia. La sera sono stato invitato a cena dal pastore che mi introduce in uno stretto porcile costruito con pietre senza calce. Egli mi indica la moglie e due figli che erano appena giunti da Vranista per portargli le provviste settimanali. Seduti a terra, attorno ad un braciere ci comprendiamo a segni. Mi offrono formaggio acido cotto, pane di farina gialla (buk) frittelle e raki, che non manca mai, come il tabacco, nelle case albanesi. Mentre mangio mi piglio sulle ginocchia il bimbo di otto mesi che mi sorride. Quel tugurio illuminato dal riso di un bimbo mi sembra un angolo di paradiso.

#### 15 - venerdì

Notte freddissima, serena. Le ore passano lente e non riusciamo ad addormentarci per il freddo ai piedi e per il continuo poderoso abbaiare dei cani che fanno ottima guardia e latrando tengono lontano i lupi. Di buon mattino ci rimettiamo in cammino per Dermi. Raggiungiamo le prime case del paese alle 12. Sostiamo sotto un grosso platano che alla sua radice ha una tenue sorgente d'acqua freschissima. Io con vivo dolore distruggo le fotografie dei miei cari; ne tengo solamente due non compromettenti, insieme a tre immagini sacre. Faccio a pezzi tutti i documenti e le tessere militari. Mi strappo i gradi della divisa, i fregi, le bande, le stellette e le mie care decorazioni per presentarmi come un soldato sconosciuto in paese e vivere col lavoro. Dalle prime case è corsa la voce della nostra presenza. Ci vengono incontro giovani e ragazzi decentemente vestiti all'italiana. Ci invitano ad entrare in paese assicurandoci che non ci sono i tedeschi. Gli abitanti parlano quasi tutti l'italiano. Noi siamo commossi sino alle lagrime per la loro cordialità e restiamo confusi alle offerte gratuite di pane bianco saporitissimo, latte, uova, vino, raki, olio, fichi secchi, noci ecc. ecc. Quale miracolo cristiano? Ci chiamano i fratelli cristiani e vogliono sapere da dove veniamo e come abbiamo vissuto fra i musulmani

di cui pare non abbiano una grande stima. Un ragazzo vispo guarda attentamente la mia divisa diagonale e la bustina scorrendo i segni dei grandi levati ed indicandomi agli altri suoi compagni dice: « questo è ufficiale ». Confesso che sono maggiore. Il paese è vasto, il mare è in linea d'aria a qualche centinaio di metri.

Sono ospite di uno studente di belle lettere all'Università di Firenze. Egli è già ammogliato senza figli, e mi cede il lettino di sua moglie che andrà a dormire dalla madre. Il mio protettore è Harilla Cuculi, ma tutti lo chiamano Prof. Laci. Egli è assai premuroso; mi invita a cena e mi dà pasta e fagioli, pane, formaggio e dell'eccellente vino. Mi ha vestito da borghese e nonostante la mia timidezza mi porta al caffè sulla strada ove passano autocarri tedeschi. I miei compagni sono felicissimi, accasati presso famiglie che assicurano pane e lavoro. Iddio ci protegge.

#### *16 - sabato*

In compagnia dell'amico Laci ho trascorso la notte in un morbido letto con abbondanti e soffici coperte. Sonno profondo: russo. Come potremo noi italiani dispersi, sbandati, ricompensare questa buona gente di tanta cordialità ed ospitalità? Promettiamo loro di contraccambiare un giorno, nelle nostre case, quando questa bufera di pazzia e di morte sarà finita. Ricorderemo alle nostre madri, alle nostre spose, ai nostri figli questi nostri protettori e se avremo la possibilità faremo di più, per dimostrare loro tutta la nostra simpatia e riconoscenza. Potere ospitare a casa mia l'amico Laci sarà per me e per i miei famigliari una gioia grandissima; glielo ho espresso in tanti modi e l'ho pregato di prendere nota del mio domicilio. Ha sorriso, il buon Laci, e mi ha assicurato che verrà con sua moglie. Quando gironzolo per il paese sono sollecitato e costretto ad accettare bicchierini di raki, e rifiuto con rammarico la insistente offerta della tradizionale sigaretta. Grande è la loro meraviglia nel vedere che un uomo non fuma affatto.

Ho conosciuto il nonno di Laci. E' un vecchio marinaio che porta i suoi 86 anni con disinvoltura. Ha pronta memoria, è arguto e piacevole. Parla italiano con dolce cadenza triestina. Egli mi incoraggia e con convinzione mi ripete: « Tutto quanto accade è Dio che lo vuole ». Mi racconta le sue avventure e disavventure nei lunghi imbarchi per tutte le parti del mondo. Si soffer-

ma sugli aneddoti più piccanti e mi apre il cuore con rassegnazione raccontandomi della sua povertà, dopo tanto travaglio a causa dei generosi aiuti dati ai suoi parenti, e dei prestiti di denaro ad alcuni paesani ingrati che mai restituirono le somme avute. Ama ed apprezza il nipote Laci per la tenacia nello studio e la sua bontà.

A cena mi sono trovato con Laci e suo cognato che ha moglie e tre bimbettini. Ho osservato che la donna e i figli mangiavano separati a terra, in cucina. E' una delle abitudini di quasi tutti gli albanesi.

### *17 - domenica*

Ore 6: sono già pronto per recarmi nella chiesa greco-ortodossa per la messa. Vi è un Dio per tutta l'umanità. Voglio ringraziarlo in casa sua per la continua protezione. Mi ha accompagnato il nonno di Laci. Nella forma esteriore la Chiesa è simile alle nostre di campagna. Vi è un campanile in costruzione da parecchi anni, ed intanto l'unica campana è appesa a due sostegni di legno. Appena entrati si depone volontariamente un lek (pari ad una lira e 25 cent.) come offerta. Si bacia una immagine di santo e si fa il segno della croce. L'incaricato a ricevere l'offerta consegna un candelino che si porta al grande candelabro situato al centro della chiesa e là si accende. I fedeli maschi stanno avanti, accomodati in scomparti che sono appoggiati al muro su due file. Le donne sono indietro e sopra un loggetta che si protende per un terzo della chiesa. Vi sono quadri e pitture di santi sulle pareti, e su di un tramezzo divisore di legno che sorge tra la parte occupata dai fedeli e quella riservata ai Sacerdoti. Sarebbe come la nostra sagrestia. Nel tramezzo coperto di pitture di Santi in altezza naturale vi sono due entrate ad arco con tende rosse. Non vi sono crocifissi, perchè non credono alla crocifissione di Dio-Uomo. L'immagine della Madonna è il miglior quadro a pittura. Mentre i sacerdoti vestiti quasi come i nostri officiano la messa, alcuni volenterosi giovani cantano liturgie alternandosi. Non vi è un altare come nelle nostre chiese, ma dietro il tramezzo un semplice rialzo di muro di circa un metro dove i preti celebrano la messa facendo scorrere la tenda rossa per essere seguiti nella funzione. La messa ha la durata di due ore circa. Ho pensato intensamente a questo conforto dello spirito. La rassegnazione al mio destino si è diffusa nel mio cuore e nel mio animo. Sono lieto e tranquillo. Ho la certezza d'essere usci-

to dalla chiesa più buono. Ho perdonato. Ho rivolto il pensiero alla mia famiglia lontana, a mia madre, ai parenti ed amici, ho invocato su di essi la protezione del Cielo ed ho mandato loro simbolicamente il mio affettuoso abbraccio.

Ho chiesto al mio buon vecchio, fuori di chiesa, il motivo dell'assenza dei giovani alla messa. I fedeli in chiesa erano soprattutto vecchi, bimbi irrequieti e molte donne. Di giovani vi erano quelli che cantavano e pochi altri. Egli mi fece capire bonariamente che i tempi erano cambiati, poichè una volta la chiesa non era sufficiente ai fedeli che l'affollavano. Vi è il comunismo che sopravanza gli altri partiti, malamente assimilato e storpiato nei suoi fini, e molti giovani comunisti credono debolezza o cosa ridicola presenziare alla messa. I loro preti di religione greco-ortodossa sono ammogliati e quasi sempre carichi di figli. Per vivere devono lavorare la terra. Sono poveri e di scarsissima istruzione. I fedeli regalano alla chiesa del pane che in parte viene distribuito fra i presenti alla messa ed il rimanente va a beneficio dei preti. Finita la messa il prete giovane, l'allievo, distribuisce a tutti i fedeli pezzetti di pane che viene mangiato uscendo di chiesa. Nel pomeriggio ho fatto un lungo bagno al mare. Là ho incontrato cinque miei soldati irriconoscibili negli abiti civili, ed abbiamo parlato di raggiungere presto l'Italia che non vediamo, ma che sentiamo ci sta di fronte, ad attenderci.

#### *18 - lunedì*

Bella giornata ed una cara tranquillità. I miei uomini sono a lavorare, io sono costretto con mio rammarico a vivere nell'ozio.

Per il grado d'ufficiale sono dispensato dal lavoro. Ho chiesto a Laci di accettare il pagamento del vitto e dell'alloggio, poichè ho danaro per pagare. Gli faccio anche presente il pericolo grave cui va incontro tenendomi in casa sua qualora venisse scoperto, poichè il comando tedesco ha affisso un bando nel quale dichiara che sarà punito severamente chi fornisce qualsiasi aiuto agli italiani e questi, se catturati, saranno fucilati. Il Laci ha risposto che per il vitto e l'alloggio non vuole nulla, e chiederà a conoscenti un locale isolato ove potrò vivere tranquillo senza rimorsi.

Le donne albanesi caritatevoli, taciturne, non abordabili, sotto il rigido controllo dei loro mariti, fratelli, padri, sono assai attive; oltre ad accudire ai lavori di casa faticano quasi tutta

la giornata a zappare la terra nei giardini, negli uliveti e nei vigneti. Sono le donne che ricurve provvedono al raccolto di olive, fagioli, patate, fave e tutta l'altra verdura. Alla sera, ritornando a casa, portano sulla schiena fasci di legna, sacchi di legumi o di olive. Giunte a casa devono provvedere al rifornimento d'acqua alla fontana. Compiono tale bisogna con barili ed anfore legati sulla schiena. Si sposano giovanissime e conducono una vita umile, sono rassegnate al loro quotidiano durissimo lavoro. La donna albanese è poco ordinata in casa e non ha tempo di curarsi. Ha una grande virtù: l'onestà da nubile e da sposata. E' affettuosa coi figli e da piccini li mette in una culla di legno e se li porta sulla schiena quando va al lavoro. Difficilmente si odono i bambini piangere.

L'uomo albanese è soprattutto dedito al commercio. Egli trova umiliante il lavoro manuale e faticoso. Gioca molto alle carte nei fumosi caffè e spesso d'azzardo. Parla e discute con passione di politica, di partiti e spera di ottenere alla fine della guerra una Albania libera e confederata negli Stati Balcanici.

#### *19 - martedì*

Mi martella il pensiero che la fine di questo pericolosissimo cammino sia ancora assai lontano. Ho cambiato alloggio, perchè la mia sensibile coscienza mi lasci in pace. Mi trovo in un locale a pianterreno con un minuscolo focolare a terra. Vi sono due dispense nel muro con i telai senza vetri; in un angolo della camera vi è un letto di ferro con la rete in cattive condizioni e senza materasso. Il proprietario, Spiro Bua, guercio dell'occhio destro, mi ha affidato la chiave e non vuole alcun compenso. Ho deciso di vivere possibilmente isolato con i miei denari: mi farò da mangiare. Ho incaricato Laci di provvedermi, a pagamento, venti chili di grano che farò trasformare in pane e cinque chili di fagioli secchi. In uno spaccio ha comperato un litro d'olio, cipolle e sale. Il sabato e la domenica si vende carne di pecora e di capra. I miei soldati ed i ragazzi albanesi mi portano acqua e legna da ardere. Io cucinerò una volta al giorno per risparmiare legna, non facile da aversi, serbando parte del cibo per la sera; con me dormirà il sergente Elia che lavora e mangia in casa del medico.

#### *20 - mercoledì*

Il tempo è mite, la notte l'ho trascorsa bene nonostante i numerosi topi che pare si diano convegno sotto la rete del mio

letto. Questi fastidiosi roditori si rincorrono nell'oscurità emettendo degli squittii.

Il mattino sono ritornato al mare. Ho visitato alcuni giardini ricchi di piante da frutta, oliveti e vigneti. Alla fine del mese comincerà la raccolta delle olive, poi quella degli aranci, mandarini e limoni. La verdura da orto è trascurata. Hanno già seminato le fave. Non vi è in questo paese alcuna seminazione di granaglie.

Alla spiaggia mi sono incontrato con l'ing. Longo di Ciardini (Messina) e ci siamo subito raccontati le nostre avventure. Egli è fuggito da Valona dove era impresario di costruzioni edili e si è portato con sè la cameriera triestina. Gentilmente il Longo mi ha offerto degli aiuti finanziari ed indumenti qualora ne avessi bisogno. Io ho ancora, dei tre stipendi riscossi, circa 15 mila lire di cui quattromila in valuta albanese nascoste nella cintura dei pantaloni, ed una sterlina oro acquistata per tre mila lire dal Ten. Col. Rebichesu. Posso vivere, col mio, sei mesi ed intanto la provvidenza, che non mi ha mai abbandonato, provvederà.

#### *21 - giovedì*

Ho trascorso una notte disturbata dai topi e più volte ho acceso l'ultimo mozzicone di candela per tenermeli lontani. Appena alzato, sollecitato dall'appetito, ho mangiato cipolle condite con olio e sale. Se avrò la fortuna di salvarmi da questo mare di guai, ritornerò a casa migliorato di carattere e più accondiscendente nelle esigenze familiari. Nella società sarò cauto nel giudicare e pronto nel beneficiare.

Solita passeggiata piacevolissima alla spiaggia. Passando vicino ad un giardino sono stato invitato a condividere la colazione di tre lavoratori, due albanesi ed un italiano, consumata lì sul terreno. Gironzolando per i sentieri fiancheggiati da enormi siepi verdi raccolgo la frutta dei viandanti: le saporite ed abbondanti more. La sera in una mezza latta di petrolio, mio unico recipiente per il fuoco che serve anche per attingere acqua, ho cucinato pasta e fagioli conditi con olio. La mia salute è ottima.

#### *22 - venerdì*

Stame per tempo mi sono recato alla spiaggia ed ho incontrato l'ing. Longo che schizzava una casetta diroccata sulla costa. Siamo gli unici italiani disoccupati, mentre gli altri sono tutti a lavorare con gli albanesi che, in compenso, danno loro vit-

to, alloggio e, i più generosi, pure tabacco. I lavoratori italiani non ricevono paga. Mi trovo di frequente con questi bravi compagni camuffati da contadini albanesi e mi interesso delle loro condizioni di salute, di come sono trattati al lavoro e in famiglia, se mangiano a sufficienza. Quasi tutti sono contenti. I più fortunati hanno pane che avanza. Vi è un tempo meraviglioso, con clima dolce ventilato dalla brezza marina. L'acqua di sorgente è abbondante e freschissima. La vegetazione di un verde cupo, alberi carichi di frutta immatura. E' una conca bellissima, anticamente luogo di villeggiatura di ricchi veneziani che vi avevano costruito palazzine e la chiesa. Ora quelle sono distrutte e questa semi interrata, deturpata e spogliata. Qui si erano accampati per mesi e mesi i nostri soldati durante la guerra contro i greci. Hanno devastato gli ulivi centenari, abbattuto cipressi e platani colossali e distrutto le misere casupole di povera gente. Ora si ripara, si riatta, si lavora faticosamente la terra calpestata: la vita e la speranza riprendono.

Il mio pensiero è fisso là, dov'è la mia patria tanto infelice; è pur viva la mia speranza di rivederla e d'offrirle il mio modesto aiuto di soldato e di cittadino.

Il mare è calmo. Non si vede una vela. Chiudo gli occhi e mi lascio trasportare dalla nostalgia e dalla fantasia di pensieri arruffati: come finirò? Come e dove si troverà la mia cara famiglia? Mia madre, i miei fratelli, mio nipote Vittore quale esercito serve? La famiglia Petruzzi? Nella mia fabbrica continua il lavoro oppure no? — Ho fede, ritornerò a casa mia.

Intanto il sole tramonta là dove si trova l'Italia e là rivolgo l'ultimo sguardo. Riprendo a salire in paese. La sera una popolana mi regala una bottiglietta d'olio, un ragazzo mi porta un bicchiere di vino. Quante cortesie e generosità per un uomo qualunque.

### 23 - sabato

Notte tranquilla. Con due vetri posti sopra la dispensa spero di avere sbarrato la discesa alle torme di topi che s'impossessano del mio locale appena v'è silenzio.

Stamane con molto appetito ho mangiato pane ed olio salato, e poi pane con cinque noci.

Ho chiesto ad un amico (qui piccoli e grandi sono tutti amici e ci diamo del tu) se aveva buone nuove da Valona. Ha rispo-

sto che i tedeschi sono tuttora nei loro presidi e non v'è segno che abbandonino l'Albania.

Sono sceso alla spiaggia per nascondermi nei giardini, ho raccolto more. Non ho trovato nessuno cui rivolgere la parola. Mi siedo fra gli ulivi ed ho per compagni i numerosi pettirossi, graziosi e curiosi uccellini che frullano vicino, mi guardano senza sospetto e cinquettano. Irrequieti si rincorrono e ritornano ad osservarmi. Le onde del mare appena si odono come strascico di vesti di seta. Finalmente appare l'amico Longo: parliamo della nostra comune sorte e del miglior modo di scamparla. Facciamo tante supposizioni sulla nostra liberazione. Speriamo di essere liberati da mezzi navali della marina italiana o anglo-americana, compito facilitato dalla completa assenza di sorveglianza tedesca. Ben quindici chilometri di costa albanese da Palasa ad Himara-Spilea sono liberi! Alla sera Spiro Bua, mio vicino di casa e proprietario del locale dove abito gratuitamente, padre di sette figli, sei della prima moglie e uno, lattante, della seconda, contadino giornaliero, mi ha regalato pane e formaggio.

#### 24 - domenica

Al mattino Messa e una funzione per l'anima di un defunto. Terminato il suffragio sono state distribuite dal prete, com'è di consuetudine, manciate d'una miscela d'orzo cotto, granelli di melograno, uva appassita, tutto ben zuccherato. E' facile immaginare la gioia e irrequietezza dei numerosi ragazzetti che gridando e spingendosi allungavano le braccia e con le manine a coppa richiedevano insistentemente il goloso alimento benedetto.

Alla domenica si fa vedere il mio attendente che mi aiuta a preparare la colazione. Un albanese mi ha portato del pane e una bottiglietta d'olio, un altro una bottiglia di vino e due mele cotogne. Nel pomeriggio, essendo festa, si radunano nel mio locale i miei cari compagni. Giochiamo a carte, a ramino, e si ritorna sugli argomenti di famiglia. Parliamo in dialetto bresciano. La sera della domenica è la più triste. Mi butto sul lettino e con gli occhi aperti penso: la mia Maria avrà stamane condotto le mie care bimbettole alla Messa, e insieme avranno pregato per il mio ritorno. Care le mie figlie! Sarete esaudite. Vi bacio.

#### 25 - lunedì

Nella notte ha piovigginato e stamane il cielo è sereno. Ore 8: sto cucinando nella mezza latta appoggiata su due pietre un

mezzo chilo di fagioli secchi. Mi serviranno per almeno quattro pasti. Ho avuto in regalo un pane della chiesa: è di farina bianchissima e confezionato a forma di pagnotta piatta, con impressa la forma della croce ortodossa. L'addento con avidità e me lo mangio tutto con alcune noci e con le due mele cotogne cotte sotto la cenere. Andrea Mucio, cameriere albanese disoccupato, mi ha invitato a colazione a casa sua. Ho mangiato zuppa di fagioli, un piatto di olive salate e bevuto abbondante vino. Durante un breve sonno del pomeriggio mi ha svegliato d'impeto un soldato nostro che si lamentava agitandosi esageratamente per la puntura d'uno scorpione. Ha voluto che lo accompagnassi dal medico il quale lo ha assicurato che la puntura dello scorpione non è velenosa. Il dolore persisterà due giorni. Io ho chiesto al medico l'importo della visita ed egli affabilmente mi ha risposto che è sempre a nostra disposizione gratuitamente, mentre per gli albanesi la tariffa è di L. 125.

Alla sera s'è affacciata alla mia finestra una timida popolana e volle farmi accettare del pane. Mi ha detto che ha in Italia, confinato politico, un fratello. Mi dava volentieri il pane sicura che la donna italiana faceva altrettanto col suo caro congiunto. Tutto il mondo è in lagrime dolorosissime per due sanguinari.

#### 26 - martedì

Santo Spiridone. E' un giorno di festa. Si parla sommessamente e con cautela di una preparazione di fuga per l'Italia con una barca. Accolgo la notizia con intima gioia e cerco di nascondere l'entusiasmo.

Al pomeriggio alla spiaggia; tuffi in mare sotto un sole estivo. Alla sera a cena ho scartato i fagioli i quali mi hanno portato disturbi e dolori allo stomaco. Ho diluito con acqua del latte condensato e col pane ne consumo una gavetta. Ho ucciso tre topi.

#### 27 - mercoledì

La mattinata l'ho trascorsa nella mia stanzuccia. Ho fatto cuocere mezzo chilo di fagioli che in parte cederò a due sergenti fuggiti da Valona ove lavoravano travestiti e con documenti falsi. Fanno parte degli organizzatori dell'imbarco e hanno portato una grande vela e molte speranze. Oramai quasi tutti sanno che a Dermi si sta bene e si vive tranquilli e questa verità ha valicato i monti. Ogni giorno arrivano qui soldati e ufficiali. Nel pome-

riggio ne sono giunti altri sette di cui tre ufficiali. Uno di questi è il ten. Mosconi di Brescia. I quattro soldati sono in gravissime condizioni di salute. Li faccio accomodare provvisoriamente nella mia stanzetta con un po' di paglia a terra e qualche straccio per coprirsi. A cena divido con loro la mia provvidenziale fagiolata. Del pane ne abbiamo in abbondanza. Ho sorpreso altri cinque toponi intenti a rosicchiarmi il pane e due sono rimasti sul terreno.

*28 - giovedì*

Piove. Due dei miei soldati sono venuti a lamentarsi del loro padrone il quale a sua volta non sembra soddisfatto del loro lavoro. Li ho affidati ad un altro contadino e ho fatto intendere loro che devono avere pazienza e sopportare con rassegnazione anche i rimproveri, finchè non saremo liberi.

La mia cameretta è posto di sosta, di smistamento, ufficio di collocamento di tutti questi disgraziati compagni. Siamo in undici.

Al crepuscolo tutti a cuccia.

*29 - venerdì*

Continua il cattivo tempo con vento e pioggia. Un albanese di passaggio mi ha consegnato un biglietto degli italiani rifugiati a Ducati, i quali m'invisano affettuosi saluti.

Gli ufficiali miei ospiti hanno avuto un locale gratuito e se ne sono andati con due loro soldati.

I soldati indisposti migliorano, erano sfiniti dalla fame e dalle marce.

*30 - sabato*

Notte e mattina piovose. Stamane è venuto a trovarmi l'italiano Pellegrini di Roma, già impresario edile a Tirana e qui rifugiato, per organizzare ed approntare un mezzo d'imbarco con motore per fuggire in Italia. Egli mi assicura che tiene nascosto un potente motore ed è in trattative a Valona per acquistare una barca. Lo prego di accettarmi tra i partenti dietro pagamento della mia quota. Me lo promette e spera che avverrà presto. Il Pellegrini ha incaricato un soldato d'acquistare per noi tre Kg. di carne di pecora; un albanese mi ha portato un pacco di pasta, cosicchè oggi e domani si mangia da signori. I tedeschi continuano a transitare senza fermarsi a Dermi.

*31 - domenica*

Sono stato presente alla Messa.

Vi è un bel tempo. A colazione eravamo in parecchi compagni; abbiamo mangiato pecora lessata con contorno di fagioli. Al pomeriggio andiamo al mare e là enumeriamo tutte le nostre speranze e i nostri progetti. Un albanese che è con noi ci ha informati che a Mosca i capi dei governi alleati hanno tenuto una importante conferenza, conclusa con pieno accordo.

Questo mese, trascorso discretamente, sta per ispegnersi e vi è uno spiraglio di salvezza. Dal mare ammiro il panorama di Dermi colle sue quattrocento case, duemila abitanti circa, quasi tutti oriundi greci, di religione cristiana ortodossa.

Vi sono due mulattiere che dal mare portano al paese. Vi è un torrente ricco d'acqua nella stagione invernale. In abbondanza vi è pure acqua di sorgente, che lungo lo scolo viene sfruttata da tre mulini e per l'irrigazione dei giardini. Alla sera ritorriamo in paese e diamo fine alla carne di pecora.

**Novembre***1 - lunedì*

Di buon mattino con i due sergenti mi sono portato al monastero, a circa mezz'ora di strada. Questo rifugio monacale si chiama S. Teodoro. Il fabbricato, circondato da un'alta muraglia è composto di una chiesetta e di alcuni dormitori; è poco sopra uno sperone della collina che si protende verso il mare. Il Monastero non è antico e non ha alcun interesse artistico. Le vicende della guerra l'hanno conciato male facendo allontanare quasi tutti i fraticelli. E' rimasto un vecchio frate che fa da portinaio, custodisce la chiesetta, lavora il terreno circostante di proprietà del Monastero, riceve ed aiuta i pellegrini, cuoce il pane una volta la settimana. Ci tiene conversazione dandoci notizie sulla fuga di un gruppo di marinai italiani avvenuta il dieci settembre. Qui vi era un posto di avvistamento, sorveglianza ed ascolto della nostra Marina. I marinai hanno abbandonato con la loro fuga tutti gli strumenti in loro consegna e persino la radio ricevente e trasmittente.

Gli albanesi si sono impadroniti d'ogni oggetto trasportabile ed utile. Dopo la visita abbiamo ringraziato il Padre, il quale ci ha regalato tre melograne. Al ritorno a Dermi abbiamo raccolto un fascio di legna per il fuoco.

Nel pomeriggio ho avuto la visita di un simpatico ed intelligente giovanotto diciottenne, orfano, che vive con una vecchia zia. Mi ha raccontato, in francese, tutta la sua dolorosa storia: egli è nato a Lione ed ha vissuto al principio della guerra a Parigi; ora attende impaziente la fine della guerra per ritornare a Parigi, ove ha i suoi parenti. E' cattolico.

## 2 - martedì

La mattina è meravigliosa. Alle otto sono arrivati dalle montagne altri tredici nostri compagni carichi di miserie, di pidocchi e di fame. Sono stati scacciati dai mussulmani per mancanza di lavoro. Non è stato difficile sistemarli presso alcune famiglie, ma sono preoccupato per altri preannunciati arrivi, data la impossibilità di trovare posto per tutti. Inoltre, il pane rincarà ogni giorno e scarseggia per la difficoltà del trasporto del grano da Valona, distante 50 Km.

L'amico Spiro Bua mi dà ogni mattina del latte che preferisco ai fagioli. Egli ha una magrissima e piccola mucca dal pelo rossiccio ed incolto, dalle corna spezzate e dalla coda tagliata a mo' di cane da caccia. Questa povera bestia ha pure un vitellino da sfamare e tutto il giorno madre e piccolo vagabondano in cerca d'un ciuffo d'erba. Io non so come sia possibile spremere latte dalla mammella così inaridita. Spiro rifiuta il pagamento e vorrebbe cedermi il latte gratuitamente, ma io mi sono informato del prezzo e faccio scivolare nella tasca di un suo figlio trenta lire ogni tre giorni.

Il pomeriggio lo passo alla spiaggia e mi cullo nelle rosee illusioni: quando rivedrò l'Italia. Presto la barca arriverà ed io sono fra i partenti sicuri. I fortunati non saranno più di venti!

E poi la mia famiglia quando la rivedrò? Sarà a Voltago, o Padova, o Brescia? Poi subentra la tristezza e penso che oggi è la giornata dei morti. Quanti morti per la guerra!

## 3 - mercoledì

Notte tranquilla. La giornata è estiva. Sono alla spiaggia in attesa di Longo che mi deve portare una canna da pesca. Parlo con un albanese ottimista che mi dice che la situazione mondiale è nelle mani degli alleati e procede bene. Egli ha udito dalla radio che la guerra cesserà fra poco e noi tutti saremo liberi. Volesse Iddio! Da due mesi vivo con questa speranza sopportando quasi allegramente l'umiliante vita del per-

seguitato vagabondo. E' giunto Longo. Butta l'amo e dopo molto attesa e parecchi tentativi inutili ha pescato un pesciolino. Egli è deluso e vuol convincermi che non ha l'esca adatta.

Alla sera nella mia cameretta ho trovato sdraiato per terra e sofferente un nuovo giunto. E' il brigadiere della Milizia Portuaria di Valona, fuggito il 10 settembre, ferito ad un polmone dai tedeschi, curato dai partigiani ed ora così malconco e in cerca di lavoro. Egli ha pochi e lerci indumenti ed è affamato. Ha un orologio Longines al polso, già addocchiato da un partigiano il quale se lo fa consegnare per una camicia, una maglietta usata e 600 lire. Al povero ferito cedo quasi tutto il mio latte ed egli lo beve avidamente; penso alla mia buona mamma, a tutte le mamme che tante cure ebbero per i loro figli ora affidati al destino della patria.

#### 4 - giovedì

Anniversario della vittoria 1915-18. Mussolini fondatore dell'Impero. Oggi l'Impero e l'Italia sono perduti. I suoi migliori figli sono sparsi per tutto il mondo come cani randagi e molti di essi hanno il corpo martoriato.

#### 5 - venerdì

Notte insonne. Ieri sera Pellegrini, Vedovelli e Cocio sono giunti a Dermi con due tronconi di barcone nascosti sopra un autocarro. A Valona hanno acquistato il barcone, lo hanno segato a metà e sotto gli occhi dei soldati tedeschi lo portarono via. In pochi giorni speriamo rimettere la barca a nuovo, attrezzata di vela e di motore. E' facile immaginare la mia gioia, amareggiata dal rincrescimento di lasciare i miei cari e fedeli compagni.

Il barcone ha la capacità di 25 persone, ed a Dermi saremo già un centinaio.

Stamane sono arrivati due compagni ammalati. Uno trasportato a dorso di un mulo. Ho chiamato il medico albanese, che li ha visitati riscontrando un forte esaurimento per fame.

Vi è in paese un grande discorrere sulla nostra prossima partenza. Pellegrini ha fissato la quota di 3700 lire ognuno. Io tengo gelosamente da parte questa somma e pregusto la certezza della fuga da Dermi.

#### 6 - sabato

Pioggia e vento per tutta la giornata.

Alla sera Spiro Bua mi ha mandato delle ottime frittelle ed un pane della chiesa. Una vecchietta mi ha portato un poco di legna. Si tira avanti con la generosità del prossimo.

#### 7 - domenica

Oggi compio 50 anni! Vivissimo era il mio desiderio di passare questo compleanno a S. Remo con la mia cara famiglia. Sono lontano e non posso comunicarglielo.

Il cattivo tempo ritarda l'approntamento della barca. Il motore funziona malamente. E' incominciata la raccolta delle olive e, sebbene sia festa e piova a dirotto, molte donne albanesi e quasi tutti i militari italiani debbono scendere negli uliveti a raccogliere chè il cattivo tempo le guasterebbe.

Alla messa eravamo in pochissimi. Appena uscito dalla chiesa sono stato avvicinato da un nuovo venuto, il quale mi ha detto che era arrivato un gruppo di ufficiali, fra cui il col. Modica, che desiderava parlarmi. Mi sono recato da lui e ho appreso che erano arrivati da Terbaci tutti gli ufficiali e soldati che si trovavano colà. Questi ufficiali avevano saputo del progettato imbarco e sperano di partire.

#### 8 - lunedì

La notte scorsa un furioso temporale si è scatenato su Dermi; al mattino ancora acqua e vento. Un mio malato, durante la notte, ha avuto una scarica puzzolente mentre dormiva vicino a me. L'ho svegliato e consigliato di lavarsi. Gli ho regalato un paio di mutande, poichè è rimasto nudo. Il poveretto è un giovane ventenne di Campobasso. E' sbarcato in Albania, a Durazzo, il 4 settembre e pochi giorni dopo è stato travolto nel caos dell'armistizio. Una popolana, commossa per tanta sventura, gli ha lavato i suoi puzzolenti, lerci e rattoppati indumenti, ha portato delle coperte, del latte, del pane e due uova. Il medico gli ha prescritto una dieta di riso molto cotto in bianco, purea di patate e due limoni al giorno. Io spero che guarisca. Continua a piovere, e fra tanto dolore la mia tristezza è infinita.

#### 9 - martedì

Notte tranquilla. Stamane la temperatura è fredda. La notizia dell'arrivo della barca si è divulgata e ingigantita talmente che provengono sbandati da tutte le parti dell'Albania con la speranza di avere un posticino. La popolazione di Dermi è preoccupatissima per i nuovi giunti ed ha cominciato a dare visibili

segni di disapprovazione e di fastidio. Al Santuario di S. Teodoro si sono rifugiati circa 70 fra ufficiali e soldati, anch'essi venuti per trattare un imbarco che li trasporti in Italia. Il prezzo dell'imbarco fissato da Pellegrini è salito a 6 mila lire per le maggiori spese.

#### *10 - mercoledì*

Notte di bombardamento aereo navale lungo la costa valonese. Ci siamo alzati all'una e vedemmo un rapido duello tra le artiglierie tedesche e le unità navali inglesi. Due petroliere tedesche sono scomparse incendiate in mare. Ritorniamo a dormire. Stamane cielo nuvoloso.

Il malato ha continue coliche con sangue. Ho avuto da un albanese gli alimenti a lui adatti e spero in una sua rapida guarigione.

Qui non vi è latrina e quindi egli è costretto a nascondersi fra gli ulivi con grave disappunto delle donne che da mattina a sera raccolgono le olive.

#### *11 - giovedì*

Continua a piovere. Stamane un albanese ha offerto per 220 mila lire un piccolo veliero che trovasi nel porto Palermo a 20 Km. da qui. Il Col. Modica ha chiamato tutti gli ufficiali e molti soldati per raccogliere la somma. Nonostante tutti gli sforzi non è possibile raggiungere l'importo richiesto. Molti ufficiali e soldati sono privi di denaro e parecchi lo trattengono per il maledetto vizio del fumo, sperando di imbarcarsi ugualmente. Come giudicare questi ufficiali e soldati che, sebbene affamati, pospongono il cibo al fumo e continuamente mendicano con indecorosa insistenza una sigaretta al più pitocco degli albanesi? Ora si è perduta anche la più elementare dignità?

#### *12 - venerdì*

Per mio cognato Gigetto e mia Moglie il venerdì è sempre un giorno gramo e apportatore di iella. Mi dicevano che si deve diffidare di questo giorno. Infatti il 10 settembre, inizio dei nostri guai, era venerdì. Ieri sera è venuto a trovarmi Laci per avvertirmi di tenermi pronto per l'imbarco. E' necessario bel tempo e mare calmo. Il barcone è stato ben rabberciato e attrezzato ed è pronto per il varo. Gli albanesi che si interessano del nostro imbarco sono di pareri diversi: chi dice di non rischiare che la pace è vicina, chi afferma che la traversata è un suicidio, chi

assicura in poche ore l'arrivo in Italia, chi teme una sorpresa in mare da parte dei tedeschi. Comunque, io ho deciso di partire. La partenza tanto attesa sarà interessante, ricca di emozioni, di illusioni e delusioni. Vi sono 55 Km. dai due punti più vicini fra l'Albania e l'Italia, ma chissà quanti in più saremo costretti a navigarne, i nostri compagni che non possono imbarcarsi già minacciano rappresaglie, dispetti e delazioni. Alcuni si sono fatti raccomandare dal Capo partigiano il quale ha assicurato che la barca non partirà se non saranno imbarcati i suoi beniamini. Qualche compagno si finge gravemente ammalato e privo d'assistenza per impietosire ed ottenere il permesso d'imbarco. Pellegrini che è il proprietario e l'organizzatore della rischiosa impresa ha già avuto parecchie noie. Egli ha predisposto un servizio armato di continua vigilanza alla barca per la protezione di chi si imbarcherà e per rendere vano qualsiasi atto ostile di malintenzionati che vogliano inserirsi a viva forza. Tra i partenti io ho promesso ai miei fedeli che ritornerò a Dermi a prenderli.

### *13 - sabato*

Notte di vento, pioggia, tuoni e fulmini. Stamane il mare è imbronciato. Il Modica e gli altri ufficiali del suo seguito sono in trattative con Pellegrini per imbarcarsi; in tal modo si porterebbe il numero dei fortunati a 30.

Ogni giorno arrivano compagni, scendono dalle montagne come torme di lupi cacciati dal freddo e dalla fame. Dermi è pieno di questi disgraziati straccioni in cerca di pane e lavoro. Gli abitanti li respingono per tema di rappresaglie da parte dei tedeschi e perchè non hanno viveri a sufficienza nemmeno per loro. Allora quei disgraziati gironzolano con abiti a brandelli, scarpe tenute assieme con il fil di ferro, senza denari, e battono alle porte degli albanesi elemosinando un pezzo di pane.

Nel cielo volteggiano due aerei da caccia inglesi e dopo una rapida ricognizione scaricano le mitragliere sul paese colpendo quasi tutti gli automezzi civili. Le donne con i bambini gridano e fuggono sotto gli ulivi. Vi è in paese molto panico ma senza conseguenze, mentre sulla rotabile un povero giovane albanese 18enne che si trovava sopra un autocarro è stato colpito mortalmente. Alle 16 vi è il funerale del morto. Lo portano in chiesa quattro compagni. Egli è in una cassa scoperta con una corona di foglie verdi intorno al capo. La cassa è portata sopra un tavolo nel centro della chiesa e circondata dai parenti. Il prete con l'incenso benedice la salma e inizia una lunga funzione. I paren-

ti, e specialmente le donne della famiglia, piangono singhiozzando e di tanto in tanto con disperate ed alte grida chiamano a gran voce il morto. Durante queste dolorose invocazioni la madre e le sorelle, con i capelli sciolti e sparsi sulle spalle, si graffiano rabbiosamente la faccia, e specie la vecchia madre con tale forza da farsi uscire il sangue. Osservo che le più giovani fingono di graffiarsi e si passano sul viso solo i polpastrelli delle dita. Questi atti di disperazione in pubblico ben presto rimarranno solo come ricordo. Termina la funzione religiosa, mentre un albanese tiene il solito discorsetto di cui nulla capisco. I parenti, gli amici ed i nemici del morto lo baciano e lo salutano con alte grida.

Accompagnato dai soli parenti è stato poi portato a spalla al cimitero. Dopo sei ore dalla morte il poveretto è stato interrato e i suoi stretti parenti per tre giorni e tre notti hanno vagato per il paese chiamandolo e ricordandolo con alte e strazianti grida.

#### *14 - domenica*

Notte con vento impetuoso. Grosse e nere nubi si stendono sulle montagne vicine. Al mattino il vento si è moderato ed il cielo è a tratti sereno. Alle sette sono stato in chiesa per la messa. Il mare infuriato minaccia di trascinare via la barca e si è dovuto tirarla con fatica a secco e ancorarla. Ora è piena d'acqua e di sabbia.

Passando per la piazzetta del paese sono stato avvertito che hanno posto in vendita carne di cinghiale a 50 lire al Kg. e ne ho comprato un cosciotto. Nella solita mezza latta, piuttosto arrugginita dal poco uso e dalla superficiale pulizia, ho fatto bollire la carne aggiungendovi cipolle e due cucchiari di ottima conserva di pomodoro regalatami da un mio soldato che certamente l'aveva destramente sottratta al suo padrone, il quale a sua volta, la aveva trovata nei magazzini militari di Dermi. Posso assicurare anche il più raffinato buongustaio che ho mangiato una carne squisita. Per frutta, alcune arance regalatemi.

#### *15 - lunedì*

I tedeschi sono in paese. Una pattuglia da Dermi è stata inviata a S. Teodoro ed ha sorpreso nel monastero alcuni nostri compagni catturandoli. Qui i tedeschi hanno perlustrato le case rastrellando gli ammalati. Con quelli di S. Teodoro li porteran-

no a Valona. Dell'arrivo dei tedeschi sono stato avvertito e sono fuggito sopra il paese negli uliveti, nascondendomi in una cappella abbandonata. Spiro Bua ha fatto da palo e mi ha inviato la cena a mezzo di suo figlio, che mi ha informato dei movimenti dei tedeschi.

#### *16 - martedì*

E' venuto Spiro Bua a trovarmi alla cappella e mi ha consigliato di consegnargli lo zaino e la valigetta per rimanere agile negli spostamenti. I tedeschi se ne sono andati con una decina di compagni catturati. Non trovo prudente ritornare in paese nella mia stanzetta e con l'aiuto di Spiro Bua ho scelto un giardino vicino al mare, ove sotto tre altissimi cipressi passerò le prossime notti. Per tema di essere rapinato ho consegnato a Spiro Bua i trenta Napoleoni pari a 3700 lire — quota per l'imbarco — e ho nascosto la sterlina oro nella calza.

Qui, sotto i cipressi, non potrò rimanere per molte notti se il tempo è cattivo. Sono senza copricapo, con due coperte albanesi.

Di giorno sorveglio la rotabile e i sentieri che portano al mare, per evitare qualsiasi sorpresa da parte dei tedeschi. I figli di Spiro Bua mi portano da mangiare.

#### *17 - mercoledì*

La notte è buia. Il cielo nuvoloso. Alle ore 24 ha cominciato una fitta pioggia. Sono sdraiato per terra arrotolato nelle coperte, fra i tre cipressi che formano un triangolo scaleno di pochi metri di lato. Per guanciaie ho la valigetta ove ho riposto le cibarie di riserva. Direttamente la pioggia non mi giunge chè le folte fronde dei cipressi mi riparano, ma l'acqua scendendo lungo i tronchi mi ha già in parte inzuppata la coperta. Sono avvilito e non posso dormire; devo mutare posto di quale passo.

La pioggia è cessata e fra le nubi grigiastre fa capolino la pallida luna. Mi riaddormento. Alle prime luci del mattino sono sveglio e mi trovo umidiccio. Addento del pane e succhio una mezza scaloletta di latte condensato di marca « Mirella ». Quando il sole è alto ho succhiato l'altra metà e mangiato altro pane. Al pomeriggio mi sento dei forti disturbi di stomaco. Il latte condensato non diluito deve avere agito nello stomaco come il carburante di calcio a contatto dell'acqua.

*18 - giovedì*

Al crepuscolo di ieri sera è venuto a trovarmi Spiro Bua che ha voluto portarmi a dormire a casa sua. Mi ha ceduto una vasta camera con pavimento di legno, sopra la cucina. Durante la notte ho dovuto alzarmi due volte per dare sfogo ai gas che mi borbottavano nel ventre e così ho fatto conoscenza con la prima latrina albanese, nel cortiletto della casa. Questo indispensabile posticino è quasi sconosciuto in quei paesi.

Il mattino sono ritornato ai giardini con il figlio quindicenne di Spiro Bua che mi ha portato in un sacco le coperte e la valigetta con una pagnotta. Ci siamo fermati nella chiesa ortodossa ora quasi abbandonata, ove gli albanesi depongono i loro attrezzi e nascondono le armi. Durante la notte nella chiesa vi sono tre lucignoli, che vengono accesi alla sera dall'incaricato della sorveglianza il quale però abita in paese. Mi sistemo in un angolo della chiesa e sorveglio i tre lumicini ad olio tremolanti, finchè il sonno non mi prende.

*19 - venerdì*

Notte burrascosa, soffia il maledetto vento sciroccale tanto temuto dai marinai. Dal giorno dell'arrivo della barca ho allargato le mie cognizioni astronomiche e marinare. Di notte cerco la stella polare, seguo il corso della luna, osservo le sue fasi, guardo il tremolare delle cime degli alberi per distinguere il vento, scruto le nubi e la loro direzione. Ogni giorno interrogo gli albanesi sui movimenti delle onde e dei venti e mi interesso dei sistemi di navigazione a remi ed a vela.

Il gruppo degli ufficiali con a capo il Col. Modica è venuto alla chiesa per dormirvi, essendo segnalato un prossimo arrivo di soldati tedeschi a Dermi. Nel pomeriggio il cielo si è coperto di minacciose nubi, e poco a poco è cominciata una leggera pioggia. All'imbrunire un amico albanese ci consiglia di pernottare in una grotta fra gli scogli. Sembra vi siano stati dei delatori in paese e gli amici nostri temono una sorpresa tedesca in chiesa. Quasi tutti i prenotati partenti per l'Italia sono ai giardini ove si può sorvegliare la barca. Gli albanesi cominciano ad essere stanchi di noi e non a torto. Molti sbandati italiani vivono nei giardini e di notte rubano arance, mandarini ed olive che, salate in acqua, sono mangiabili. Vi è un gruppetto di soldati e civili di sorveglianza alla barca che per accendere il fuoco strappa rami dalle piante da frutta e dagli ulivi; alcuni albanesi esagerano il

danno patito e ricattano noi ufficiali che, per non avere peggiori guai, dobbiamo pagare.

Spiro Bua mi manda la solita gavetta di latte e pane per la cena.

*20 - sabato*

Acqua e vento durante la notte. Da alcune settimane il maltempo impedisce la nostra fuga. Il mattino è discreto. Il sole si fa appena vedere, quando dietro le montagne compaiono grossi nuvoloni che ci regalano una fitta pioggia. Oggi sono custode della chiesa, non per l'edificio deserto e spoglio ma per le coperte e gli indumenti che vi hanno nascosto i miei compagni.

Nell'imminenza della partenza ho restituito l'abito borghese di Laci e mi sono fatto dare da Spiro Bua un paio di calzoni di suo figlio. Non fa freddo e non porto nè giacca nè cappello. Ho regolarmente pane e fagioli che mi manda Spiro Bua. Il mare è agitato, la nostra barca si è piegata da un lato sulla rena.

*21 - domenica*

Vento e acqua tutta la notte. Il mattino si rischiarà e alle 7 vi è il sole. Odo la campana della messa lassù in paese. Ho passato la festa gironzolando per i giardini.

*22 - lunedì*

Notte insonne, pioviggina e spira lo scirocco. Da Valona giungono cattive notizie. I tedeschi hanno distrutto tutte le palazzine e l'ospedale costruiti dagli albanesi. I ponti e la pista di lancio del campo d'aviazione sono stati minati.

Nella chiesa siamo in dieci a dormire. I figli di Spiro Bua due volte al giorno mi portano da mangiare.

*23 - martedì*

Notte di pioggia. Per tutto il giorno vento e acqua, al crepuscolo una schiarita a tramontana. Presagio buono, ci dice un albanese, ma per poche ore. Non mi ricordo di un maltempo tanto persistente. Siamo avviliti e inaspriti.

*24 - mercoledì*

Acqua e vento di notte. Il cielo è coperto anche stamane; il vento fischia fra i cipressi e gli ulivi; grosse onde si infrangono rumorosamente sugli scogli. E' difficile procurarsi viveri. Siamo in 30 i partenti, ma molti altri sono nascosti e ci spiano. Questa

benedetta barca è divenuta un alveare, attira noi che siamo sicuri di partire, ma ancor più gli altri che sperano nel miracolo o in un colpo di mano all'atto della partenza. I miei compagni sono stati sfrattati dalla chiesa perchè la insudiciavano con bucce di arancia. Io posso rimanere.

25 - giovedì

Stamane larghi squarci di cielo sereno e fiocchi di nubi. Il mare che sorvegliamo notte e giorno si è fatto più calmo. Lungo la catena del Logora vi sono nubi minacciose. Al pomeriggio è ricominciato a piovere. Il figlio di Spiro Bua, sotto l'acqua, è venuto a portarmi il latte nella gavetta e, avvolta in uno straccio, mezza pagnotta. Questo mio piccolo amico di 5 anni, non capisce l'italiano, è scalzo e vestito di una sudicia camicia e di un paio di calzoncini rattoppati e troppo larghi per lui, sorretti da un filo di spago. Non ha copricapo e si è portato un sacchetto per ripararsi la testa. E' completamente bagnato; mi fa pena. Gli raccomando con parole e segni di non mettersi più in cammino quando piove. Egli mi sorride tutto contento, come se sapesse di aver compiuto un atto caritatevole. Caro il mio piccino! Ti ricorderò sempre e dirò alle mie dilette figlie quanto tu hai fatto per me. Raccomanderò loro di compiere spesso atti caritatevoli anche se richiederanno qualche sacrificio personale. Le vedrò sorridere, come tu, mio buon Bua, fai ora.

Alla sera nascostamente è venuto a dormire in chiesa il capitano Raspigliese. Mi racconta che per vivere fa il dottore. Egli ha frequentato il quarto anno di medicina, ma perchè volle sposarsi nonostante l'opposizione del padre, al quale non garbava la scelta, dovette mettersi a lavorare. Dalla sua Sicilia si trasferì a Milano con la moglie e s'impiegò alla Segreteria dell'Ospedale Civile. Con spregiudicata audacia e forbita parlantina si è spacciato ora per medico fra gli albanesi, ricavando dalle numerose visite ottime cibarie e denaro.

All'imbrunire ci buttiamo nei nostri angoli per riposare e riparlare della partenza (egli è fra coloro che non sono certi di essere presi a bordo).

26 - venerdì

Cielo sereno con vento da ponente. Il mare è agitato. Alle sei colazione con un uovo sodo e cipolle oliate. Visita alla barca che è adagiata sul fianco e ben ancorata. La temperatura si è mitigata

col sole che risplende nel cielo, finalmente libero da nubi. Chissà che non siano gli ultimi giorni di attesa e di sofferenze!

E' venuto il soldato bresciano Simoncelli e mi prega di seguirlo al giardino del suo padrone, ove vi sono delle piante secolari di aranci, mandarini e limoni stracarichi di frutti. Il cattivo tempo ha fatto cadere una gran quantità d'arance che raccogliamo e mangiamo a sazietà. Sono ottime! Mai ne avevo mangiate di così saporite.

Da Valona sono giunte queste ultime notizie: per ordine del duce i tedeschi devono distruggere ogni opera costruita dagli italiani. Per ordine del duce tutti gli italiani saranno trasferiti in Italia a combattere contro i badogliani.

#### 27 - sabato

Notte nuvolosa; stamane il cielo è coperto di cirri, solo di tanto in tanto da qualche squarcio spunta un pallido sole. Io e il compagno Raspigliesi siamo stati svegliati dal sagrestano e dal Prete che deve celebrare la messa. Nessun altro, tranne io e Raspigliese, è venuto ad assistere alla frettolosa funzione. Alla fine il buon prete ci ha dato un pane e mezza bottiglia di vino, e cordialmente ci ha salutati.

Il mare è tuttora agitato.

#### 28 - domenica

Notte da ladri, si direbbe da noi. Vento e acqua. Stamane ho attentamente esaminato gli indumenti che porto, per un prurito sospetto e vi ho trovato un solo esserino non ben distinto. I miei compagni sono carichi di parassiti. Da Valona arrivano notizie allarmanti. I tedeschi e i balisti (fascisti albanesi) hanno proibito l'esportazione del grano. La popolazione di Dermi è preoccupata e teme di venire affamata.

Oggi vi è un viavai insolito. I miei soldati sono venuti tutti a salutarmi e ad augurarmi buon viaggio. Li ho ringraziati e ho promesso loro che tornerò a prenderli.

Alle ore 19 si parte; in fretta ho messo nel sacco di Spiro Bua coperta e calzoni vestendo il pigiama a righe rosse con sopra il cappotto. Da ogni sentiero scendono i partenti e da ogni anfrattuosità spuntano i compagni che corrono attorno alla barca che viene vigorosamente spinta in mare. Pellegrini la fa accostare allo scoglio prestabilito per l'imbarco. Nasce una confusione indescrivibile. Salgo fra i primi. Altri si buttano nella bar-

ca, respinti da Pellegrini, che impugna la rivoltella. Un compagno si è tuffato nudo in mare e tenta di salire da prua. Io non posso reggere a tanta imprudenza e l'aiuto a salire per quanto non sia fra i partenti. La barca è zeppa di persone che vociano, discutono, si azzuffano. Ci allontaniamo dallo scoglio mentre molti altri urlano come pazzi per essere rimasti a terra. Siamo pigiati. Da venti siamo saliti a trenta, trentacinque partenti. Pellegrini accende il motore che scoppietta maledettamente. Ci dirigiamo verso punta Linguetta, per poi attraversare, nel punto più stretto, il canale d'Otranto.

### 29 - lunedì

Ieri sera, dopo un'ora di navigazione, il motore si è fermato e per quanti tentativi siano stati fatti non ha voluto riprendere. Innalziamo la vela, ma tira un vento debole e contrario. Voghiamo con sei remi; la barca sovraccarica naviga faticosamente. Due soli sanno remare. La notte è stellata e decidiamo di sbarcare all'isola di Fanò che sta di fronte a Dermi a circa 20 Km. Colà vi saranno i tedeschi? Non lo sappiamo. A Fanò ripareremo il motore e proseguiremo per l'Italia. Alle ore 10 sbarchiamo nell'isola, ricevuti dagli abitanti greci che ci assicurano che i tedeschi, dopo aver distrutto il faro si sono allontanati da due giorni. Il motore è stato riparato. Alle ore 16 e cinque minuti ripartiamo a remi, sino al largo, e alle 17 Pellegrini ha acceso il motore che funziona bene e ci solleva dal faticoso vogare. Siamo nel canale d'Otranto. Il cielo è meraviglioso. Il ten. col. Rebichesu è alla bussola e segnala la rotta. Io aiuto a raffreddare il motore, rovesciando secchi d'acqua, oppure remo.

### 30 - martedì

Notte magnifica. Dio ci guida e ci protegge. Non fa freddo. Il mare è calmo. Alle nove siamo in vista d'Otranto e siccome siamo stati segnalati ci vengono a rimorchiare. Siamo saliti quasi tutti sul rimorchiatore della Marina ed allora diamo libero sfogo alla nostra gioia. Bacciamo l'amico e salvatore Pellegrini e ci abbracciamo fra noi.

Durante il viaggio, quando il motore si è fermato, alcuni pessimisti hanno proposto di ritornare a Dermi. Una volta giunti a Fanò si sono riservati la parte del leone nella ripartizione dei viveri. In Italia hanno poi disinvoltamente dimenticato le promesse fatte a Pellegrini, e quasi gli hanno voltato le spalle. Io sento

il dovere, invece, di ricordare il bravo Emilio Pellegrini, il cui indirizzo è: via Cibelli, 24, Roma.

## Dicembre

### 1 - mercoledì

Ad Otranto ho trascorso la notte in una cameretta di passaggio, con un paravento vicino al letto. Il sapermi più vicino ai miei cari mi ha procurato una grande emozione, ma mi ha pure dato un senso di tranquillità. Per la stanchezza ho dormito profondamente. Appena giunti ad Otranto, ci eravamo recati in chiesa, e dopo avere fatto una offerta in denaro avevamo rivolto a Dio il nostro pensiero.

Stamane alle ore 7 partenza in treno per Lecce. Ci siamo presentati alla Tappa principale n. 20. Mi è stata assegnata una stanza all'albergo Patria. All'Ospedale Militare ho potuto fare un bagno, ed ho constatato di essere infestato da pidocchi.

*L'odissea di sbandato si è conclusa felicemente. Il maggiore Ugo Branca non dimentica la promessa fatta ai soldati rimasti in Albania, e si accinge a compiere alcune missioni per il loro recupero e trasferimento in Patria. Anche questa parte del diario costituisce una testimonianza di grande interesse.*

### 2 - giovedì

Notte insonne. Sono tormentato dai pidocchi. Ho la mente confusa e smemorata. Sono deluso degli avvenimenti italiani e credo lontano il giorno in cui potrò raggiungere la mia cara famiglia. Ho fatto trasmettere questo messaggio: Maria, Margherita, Antonia: sto bene vi bacio - Ugo. La radio forse l'ha trasmesso, ma chissà se è stato udito. I tedeschi avranno lasciato gli apparecchi radio?

A Lecce non si trovano indumenti; i negozi sono completamente sprovvisti di calze, camicie, mutande, fazzoletti e magliette.

### 3 - venerdì

Il Comando Tappa ci ha fornito di indumenti, divisa e scarponi militari a pagamento. Ora non troviamo nè fregi nè gradi nè stellette e giriamo come le reclute appena giunte al Distretto. La mensa militare funziona bene. Ho riscosso tre mesi di stipendio, circa 16 mila lire.

*4 - sabato*

Non si trovano valigie. Ho ficcato tutta la mia roba in uno zaino.

Lecce è una graziosa città. Vi sono tre teatri, di cui due moderni ed uno piccolo, chiamato il Paisiello. Le chiese quasi tutte in stile roccocò hanno numerosissime statuette nell'interno e decorazioni sfarzose di pessimo gusto. Non vi è un quadro di pregio.

*5 - domenica*

Alle sei mi sono svegliato per stendere la relazione degli avvenimenti in Albania, richiesta dal Comando dal S.I.M. (servizio informazioni militari), dipendente direttamente dal Comando Supremo Italiano. A Lecce si trovano il Ministero della Guerra e lo Stato Maggiore. Il Comando Supremo è a Brindisi. Al comando S.I.M. ho chiesto di partecipare alle missioni di recupero dei nostri compagni ancora in Albania.

*6 - lunedì*

Sono tuttora a disposizione del S.I.M. Gironzolo per la città ficcando il naso nelle vetrine vuote, visitando le chiese. Ho comprato qualche pacco di fichi secchi con dentro la mandorla tostata e li ho trovati squisiti. Qui vi è abbondanza di fichi, di mandorle, mentre non si trova nè pane nè formaggio nè carne. La città di Lecce è stata risparmiata dalla guerra e ne ha avuto tutti i vantaggi. Vi sono molti inglesi e americani, preferiti dalle graziose leccesi e dai negozianti. Qui si balla ovunque. I cinema sono zeppi e tutti si divertono, senza alcun pensiero.

*7 - martedì*

Qui tutto è organizzato per il mercato nero. Si trovano indumenti e scarpe a prezzi altissimi. Un paio di calzerotti 130 lire! La mia salute è ottima.

*8 - mercoledì*

Pellegrini e Vedovello sono rimasti ad Otranto ed oggi devono presentarsi al Comando Supremo in Brindisi per progettare un tentativo di recupero degli italiani a Dermi. Ho chiesto di partecipare alla rischiosa missione.

*9 - giovedì*

Il pomeriggio lo passo al cinema. Vengono proiettati films italiani di vecchia data o films inglesi od americani di propaganda, con parlato inglese.

*10 - venerdì*

Sono stato chiamato al Comando Supremo a Brindisi per informazioni. Mi sono incontrato con un ufficiale che era rientrato in Italia dall'Albania in settembre, con un convoglio. Egli mi racconta che il suo piroscafo, ultimo partito da Saranda, era stato violentemente mitragliato e spezzonato per quasi tutta la traversata. Hanno sbarcato ad Otranto circa 300 morti; egli si era salvato gettandosi in mare, venendo poi recuperato da un nostro cacciatorpediniere.

*11 - sabato*

Ho avuto un abboccamento col maggiore Iraci del S.I.M. che sollecita la richiesta di mezzi pel recupero degli italiani in Albania. Sono ritornato alla sera in attesa di ordini.

Brindisi mi si presenta sporca e trascurata. Formicola di truppa anglo-americana, con tutti gli aggregati di colore.

*12 - domenica*

Bellissima giornata a Lecce. Ho assistito alla messa. Mi sono incontrato col tenente Panizza di Brescia. Egli è un ufficiale degli alpini che dal nord ha raggiunto le truppe di Badoglio. E' laureato in giurisprudenza ma ora studia medicina. Amico e coetaneo di Lina. Ho chiesto notizie ma ben poco ha saputo dirmi. Egli si trova in servizio al Ministero della Guerra, ma spera raggiungere presto un reparto operante in linea con gli anglo-americani.

*13 - lunedì*

A Lecce giorno di mercato. Vi è per le vie un fitto movimento di gente campagnola. Molta frutta e verdura è esposta sui banchi. Vi sono a terra, nei pressi del mercato, distese di ogni sorta di cianfrusaglia usata, scovata certamente nei solai. Tutto si vende a prezzi alti e tutto è richiesto.

*14 - martedì*

Stamane nel cielo passano centinaia di fortezze volanti dirette verso la Grecia. Sono venuti a trovarmi Pellegrini e Vedo-

vello e abbiamo tracciato le linee ideali per il recupero dei nostri compagni. Speriamo che gli inglesi ci diano il permesso di usare mezzi della marina italiana.

*15 - mercoledì*

Sono stato chiamato al S.I.M. per informazioni. Ho trovato molti ufficiali che hanno attraversato le linee tedesche ed inglesi per combattere con le truppe del Re.

*16 - giovedì*

Sono a Brindisi per conferire col Comando del S.I.M..

Viaggiare in treno è un problema. I vagoni di seconda classe sono ridotti al puro scheletro. Velluti, tende, ottomani e reticelle asportati. I gabinetti rotti e indecenti. I vetri dei finestrini spezzati o rimossi. Vi è rimasto, per ironia, la reclame del Popolo d'Italia. Quanta distruzione!

*17 - venerdì*

Sono a Brindisi a disposizione del S.I.M.. Pioviggina. Nel pomeriggio ho visto il film « Rebecca, la prima moglie ». Al crepuscolo sono a dormire.

*18 - sabato*

Nessuna novità. Sono alloggiato all'albergo Regina a Brindisi.

*19 - domenica*

Sono ritornato a Lecce. Alloggio all'albergo Risorgimento, frequentato da truppe e ufficiali anglo-americani. Questi signori hanno requisito tutte le lampadine elettriche e noi ci illuminiamo con lumi di terra cotta a lucignolo nell'olio. Ho saputo che ad Otranto è giunto il veliero da Dermi che fu acquistato da alcune famiglie di ebrei fuggiti dalla Serbia. I partigiani di Dermi hanno imposto l'imbarco di tutti gli italiani presenti, circa ottanta, e fra questi è arrivato il mio attendente.

Sono stato chiamato al Comando Supremo per decidere sul recupero degli italiani sulle coste albanesi. Questi che sono ora giunti assicurano che nei pressi di Dermi ci sono altri 150 compagni.

*20 - lunedì*

Alle ore 8 sono a Brindisi e alle 9 riparto per Taranto col Comandante Manuti per incontrare Pellegrini e Vedovello, provenienti da Otranto. Apprendiamo la decisione della partenza per l'Albania al Comando Marina. A Taranto siamo ricevuti dal Comandante Sesto Sestini che ci presenta al Principe Aimone di Savoia. Questi si è molto interessato della nostra volontaria missione, ci dà tutto il suo autorevole appoggio ringraziandoci per l'opera umanitaria che ci accingiamo a compiere.

*21 - martedì*

Da Otranto ci trasferiscono in automobile a Brindisi. Di salute sto bene. Questa impresa mi dà energia e gioia. Lo spirito è ottimo.

*22 - mercoledì*

Pellegrini, Vedovello ed io siamo in attesa di ordini.

*23 - giovedì*

Il tempo è nuvoloso. Ha piovuto al pomeriggio. Con i due amici passiamo la giornata al cinema e al caffè.

*24 - venerdì*

Sono stato chiamato urgentemente al comando del S.I.M. per comunicazioni: tenersi pronti per la partenza. Con noi verrà in Albania un radio-telegrafista con apparecchio del S.I.M., sbarcheremo a Dermi di notte. Raccoglieremo quanti compagni ci sarà possibile. Vedovello si recherà a Valona per avvertire gli italiani del prossimo imbarco per l'Italia. Pellegrini andrà a Vunoj e Himara e io rimarrò a Dermi per l'organizzazione e per comunicare le notizie con la radio alla stazione di Brindisi. Dopo due giorni verrà a reimbarcarci una motozattera o una torpediniera. Per le segnalazioni abbiamo una lampada a tre colori e un cifrario. Porteremo cinquanta razioni di viveri a secco. Pellegrini e Vedovello sono muniti del loro passaporto, perchè in Albania erano civili, io sono vestito da civile senza documenti.

*25 - sabato - NATALE!*

Alle ore 11 il Comando del S.I.M. ci provvede di 40.000 lek pari a 50.000 lire così ripartiti: a me 10.000 lek, a Pellegrini e Vedovello 15.000 ciascuno. Vedovello ha chiesto una pistola e munizioni.

Alle 21 ci accompagnano al porto, ove ci attendono due mas pronti per la nostra missione. Il Comandante Manuti che è il Comandante squadriglia mas, fa salire Pellegrini e il radiotelegrafista su un mas, Vedovello e me sull'altro. Sono le 21,35: si parte per Dermi alla velocità di 50 Km. all'ora. La traversata è buona, il tempo discreto, il mare calmo. Nessun disturbo ho sofferto sul mas.

#### 26 - domenica

Alle ore 2 giungiamo nei pressi di Dermi. Secondo il comandante Manuti distiamo dalla costa non più di 500 metri. Io, Vedovello e il marinaio Palmieri scendiamo in un piccolo battello pneumatico, con una provvista di viveri. Dall'altro mas Pellegrini, il radiotelegrafista del S.I.M. con l'apparecchio ricetrasmittente e un marinaio si calano in un identico battello. La notte è buia e il mare mosso. Ci perdiamo di vista. Il nostro marinaio, un giovane della classe 1924, dopo mezz'ora di voga ha strappato lo scalmo. A fatica tocchiamo terra. Nessuna notizia di Pellegrini, che pensiamo abbia fatto ritorno al suo mas. Il marinaio che ci ha accompagnato, stremato di forze, non si sente di riprendere il mare e rimane con noi.

Facciamo i segnali convenuti per comunicare che siamo giunti a destinazione. Alle prime luci ci rendiamo conto di essere sbarcati nei pressi di Palorsa, a 2 Km. da Dermi. Nascondiamo il battello sotto una siepe. Vedovello si reca ad avvertire Kocio del nostro arrivo. Incontro alcuni compagni, col cui aiuto trasporto i viveri nella famosa chiesa ortodossa. Mando a chiamare Spiro Bua. Trascorro la giornata a Dermi, descrivendo la situazione italiana e informando del progetto di recuperare tutti i connazionali che ancora si trovano in Albania. Vedovello, intanto, è partito in auto per Valona. Io ho ricevuto accoglienze entusiastiche, anche se taluni albanesi muovono aspri rimproveri per la nostra iniziativa, ritenendo che il comando tedesco, non appena verrà a conoscenza della missione, effettuerà rappresaglie.

#### 27 - lunedì

Stamane da Valona sono giunti tre ufficiali, inviati da Vedovello. Mi riferiscono, alquanto preoccupati, che Vedovello, preso dall'entusiasmo, ha propalato la notizia della missione senza alcuna prudenza. Non è da escludere quindi che i balisti e i tedeschi, informati, intervengano.

Invio un albanese a Vunoj e Himara per avvertire gli italiani che vi risiedono dell'imminente imbarco. Il comandante Manuti mi aveva assicurato che sarebbe ritornato la notte del 27 o del 28. Io sono però molto scettico, anche perchè siamo sprovvisti di radio, e non possiamo comunicare direttamente col Comando italiano. Il marinaio Palmieri è più fiducioso.

Alla sera circa 600 sventurati connazionali sono affluiti sugli scogli in attesa dell'imbarco. Le ore trascorrono ma nessuna imbarcazione appare all'orizzonte. Speriamo che ciò avvenga domani notte.

#### 28 - martedì

Trascorro penosamente la giornata: sono stanchissimo perchè da tre notti non dormo. Vedovello non si è più fatto vedere. Un albanese mi assicura che è stato catturato dai tedeschi.

La sera ci portiamo sopra un rialzo per meglio osservare il mare. Non si ode un colpo di motore. Non si vede alcun segnale. Con la lampada per parecchie ore segnaliamo la parola convenzionale, ma dal mare nessun segno di vita. Passano le ore e vediamo già le prime luci del mattino.

#### 29 - mercoledì

I miei compagni imprecano, girano come automi. Strappano rabbiosamente aranci e limoni dalle piante e li addentano affamati. Le 50 razioni sono suddivise fra centinaia di compagni. Non ho più nulla da dare loro. Anche la speranza dell'imbarco s'è spenta. Ho messo in libertà, col cuore che mi tremava, i miei disgraziati compagni, soccorrendo con danaro gli ammalati. Non devo disperarmi, un ufficiale e alcuni soldati venuti da Himara per l'imbarco mi hanno detto che a Vunoj vi è una barca da vendere. Accetto il loro consiglio di partire per Vunoj. Qui, mi hanno tolto di tasca 30 napoleoni pari a 3750 lire. Chi sarà il ladro?

#### 30 - giovedì

Sono a Vunoj, ho comperato la barca senza vederla, so che è una barca da salvataggio della marina italiana e si chiama Virginia. Sei mesi fa la barca è stata recuperata da un partigiano; è senza timone, senza albero, senza antenna, senza vela. Vi sono due scalmi e gli altri quattro mancano. Sono stati asportati tre paioli e le latte stagne. Per l'acquisto ho dovuto sacrificare la sterlina oro e raccogliere da quattro ufficiali e una decina di sol-

dati il rimanente per raggiungere la somma di 17.800 lire. La barca è lunga metri 7 e mezzo per 2 e mezzo e può al massimo imbarcare 20 persone.

### *31 - venerdì*

I pessimisti mi dicono che senza motore la nostra barca non potrà arrivare in Italia e che il mare sarà la nostra tomba. Non m'illudo, ma con fede affronterò il pericolo. Saluto l'anno 1943 e spero che il 1944 ci porti la pace.

### *1. gennaio 1944 - sabato*

A Vunoj mi trovo presso Kendro Demetrio, ottimo ed intelligente giovane. Lo conobbi a Saranda impiegato nell'azienda Selfo. Ci siamo visti con vivo piacere e mi offre gratuitamente ospitalità e abbondante vitto.

### *2 - domenica*

In casa di Kendro ho conosciuto i suoi familiari: la sorella sposata che ha una graziosa bambina, la zia e il cognato. Con loro abita un soldato che lavora ai giardini.

### *3 - lunedì*

Per affrettare l'allestimento della barca mi sono trasferito a Himara dove risiedono i compagni del prossimo imbarco. Sono alloggiato in casa d'un maestro con moglie e una nidiata di figli in tenera età. Pago per il vitto e per dormire in una camera con un capitano, 65 lire al giorno.

### *4 - martedì*

Il maestro mi ha pregato di lasciare la sua casa perchè i tedeschi sono sulle mie tracce. Essi sono in presidio a Spilea, sobborgo di Himara, ad un tiro di fucile. Ho ottenuto di rimanere in casa sino a domattina.

### *5 - mercoledì*

Ho trovato in paese un buon giovanotto che ha voluto accompagnarli a casa sua. Il padre, Socrate Llazari di Himara, mi ha ricevuto con cordialità. Mi fa presente che sono in 16 a mangiare, e nella stessa stanza siamo in 5 uomini a dormire. Il padre mi ha ceduto il suo unico letto. I compagni dell'impresa lavorano per approntare la barca.

*6 - giovedì*

Ho fatto raccogliere i teli disponibili per confezionare la vela. La corda, che non possiamo comprare, sarà sostituita con filo telefonico di cui vi è abbondanza. Il brigadiere Ponseggi ha comperato una tavola d'abete e farà un rudimentale timone. Due altri compagni hanno strappato un palo telegrafico che servirà da albero. Uno del mestiere, che ha lavorato in un cantiere in Italia, riparerà i paioli, costruirà l'antenna e sistemerà la vela.

Il marinaio Palmieri e un altro, di mestiere pescatore, insegneranno a remare. Io, aiutato dal prete che sa molto di mare, studio l'astronomia; egli mi dà consigli per la voga e per superare i venti. Ho con me una bussola da terra, che mi è servita anche nell'altra traversata.

*7 - venerdì*

Di buon mattino con alcuni compagni portiamo alla spiaggia quanto abbiamo preparato per attrezzare la nostra barca. La impresa della fuga è tanto audace quanto pericolosa. Devo respingere con vivo dispiacere le insistenze di parecchi compagni che vogliono partecipare alla spedizione. Siamo in 22. Il prete di Himara mi raccomanda di non imbarcarne più di 20. Ma come posso resistere a tante preghiere dei miei disgraziati compagni? Ho assicurato loro che ripeterò la missione e la prossima volta riuscirò a ricuperarli tutti quanti.

*8 - sabato*

Il mattino è promettente e dopo un rapido consulto col prete ho deciso di partire all'imbrunire. Faccio circolare la mia decisione fra i compagni consigliandoli di provvedersi di viveri ed acqua per tre giorni; tanto dovremo navigare. Alle ore 18 tutto è pronto. Ci troviamo in 25, tra cui 5 ufficiali: io, cap. Magno, cap. Zanchi, ten. Montagna, s.ten. Preziosi. Sulla barca siamo troppo fitti e non è possibile remare, ma nessuno vuol scendere e allora sono costretto a far stendere sui paioli sei uomini. Partiamo alle 18,30. Forte dell'esperienza precedente ho avvertito i miei compagni dei disagi e dei gravi pericoli ai quali andiamo incontro. Pretendo da ognuno di loro assoluta obbedienza e collaborazione. Ai rimasti ho rinnovato la promessa che entro il mese sarei tornato ad imbarcarli.

*9 - domenica*

Si naviga con i remi per portarci al largo, lontano da sorprese tedesche. Il mare è calmo. La barca, la nostra Virginia, fila

sicura, ci dà la speranza dell'arrivo. Ho organizzato i turni di lavoro: per chi rema, un'ora di voga con tre gruppi di cinque, quanti sono i remi. Un gruppo di quattro compagni, i più deboli, comandati dal cap. Zanchi, lavora a levare l'acqua dalla barca poiché vi è qualche infiltrazione. Due ufficiali col marinaio hanno la responsabilità del governo della vela. Il brigadiere Ponteggi è al timone. Io e un altro ufficiale aiutiamo a remare. Alcuni uomini soffrono il mal di mare e si distendono sui paioli. La giornata è passata tranquilla. Il vento che ci è favorevole, soffia leggermente e gonfia la vela. La notte è discreta. Vi sono nuvole basse e biancastre che velano la luna. Il vento spira a poppa e dà riposo ai rematori.

#### *10 - lunedì*

Con gli occhi dilatati cerchiamo la terra e non vediamo che mare! Le scorte viveri sono esaurite. Siamo spossati e sonnolenti. Voghiamo con disperazione. Nel pomeriggio il sole è di fronte a noi e dobbiamo inseguirlo. Al tramonto intravediamo, molto lontano, un traliccio di un faro. Gridiamo che là vi è terra. Siamo salvi. Ci guardiamo, affranti dalle fatiche, ma con gli occhi che brillano di gioia.

Alle 21 sbarchiamo a S. Cataldo di Lecce (Borgo Piave), dopo 51 ore di voga. Iddio ci protegge!

Appena a terra le gambe rattrappite tremano. La testa sembra svuotata, il corpo è pesante. Con atto furente ho baciato ripetutamente la fede matrimoniale come se in essa vi fossero presenti i miei più cari e due lagrimoni mi sono scesi dagli occhi.

Siamo ricevuti da parecchi marinai e da fanti che fraternamente ci offrono vino e pane. Il ten. di Marina Broglia, comandante del porticciuolo, ci ha accompagnati con un camion a Lecce al Comando Tappa n. 20. Sono le ore 22. Sotto il porticato attendiamo la designazione dell'alloggio e, in quel frattempo, mi hanno rubato la valigetta di Maria ove tenevo alcuni oggetti ricordo e fra questi un pennello per barba con l'impugnatura d'argento, regalatomi dal caro mio cognato Gigetto. A Dermi fui derubato di 30 napoleoni albanesi, qui della valigetta: quante amarezze mi hanno procurato questi due furti! Ed io ho offerto la vita per salvare i miei compagni...

#### *11 - martedì*

Mi trovo a Lecce, albergo Risorgimento.

*12 - mercoledì*

Sono stato inviato a presentarmi al S.I.M. di Brindisi, per stendere la relazione. Al Comando ricevo accoglienze calorose, ed apprendo che il mancato invio dei mezzi d'imbarco le notti prestabilite del 27 e 28 è dipeso da un equivoco. Pellegrini, avendoci persi di vista, aveva ritenuto che fossimo stati catturati dai tedeschi.

Si può immaginare la sorpresa dei nostri Comandi di Brindisi nel vedermi ricomparire, per giunta alla testa di numerosi connazionali. Vengo rimborsato di danni e spese, e ricevo in dono una valigetta con gli oggetti uguali a quelli rubatimi. E' un giorno felice. Dimentico il risentimento che avevo nutrito verso alcuni colleghi in Albania, per i torti da loro subiti. Mi metterò ancora all'opera per mantenere la promessa fatta ai compagni che ancora attendono in Albania. Intanto un dispaccio a firma di Sua Altezza Aimone di Savoia mi convoca a Taranto.

*13 - giovedì*

Ho fatto presente al Comando supremo che sono dispostissimo di recarmi ancora a Dermi e Vunoj pel ricupero dei nostri compagni.

*14 - venerdì*

Stamane col Comandante Manuti ci siamo portati a Taranto a conferire col Capo di Stato Maggiore del Comando Marina, Capitano di Vascello Sesto Sestini, il quale ci ha presentati al Principe Aimone di Savoia per decidere sulla seconda missione in Albania. Il Principe Aimone mi ha accolto con molta cordialità; mi ha elogiato e ha promesso che si attuerà la missione da me proposta.

*15 - sabato*

Sono ritornato a Brindisi; alloggio all'albergo Regina. Ho riscosso l'indennità perdita bagaglio in Albania, di 4539 lire.

*16 - domenica*

Sono in attesa del tempo favorevole per la seconda missione in Albania. E' necessario, per l'occultamento dei mezzi di marina, attendere il periodo di luna nuova. Mi trovo a Lecce.

*17 - lunedì*

Sono ritornato a Brindisi. La mia salute è ottima.

*18 - martedì*

Il Manuti mi ha accompagnato a Taranto, per organizzare la missione. Ho conosciuto il Comandante Rovera della torpediniera Ardimentoso che è a disposizione della mia missione. Il Rovera molto cordialmente mi ha voluto a colazione sulla sua bella nave e mi ha presentato tutti i suoi ufficiali, dimostrando fiducia completa nella riuscita dell'impresa.

*19 - mercoledì*

Ore 10. Sono in ufficio del Manuti a Brindisi per le ultime disposizioni. Il Comando Marina mi ha messo a disposizione per la missione due mas, una motosilurante e l'Ardimentoso. Io mi imbarcherò sul mas o sulla motosilurante e raggiungerò la costa albanese prima di mezzanotte. Raccoglierò i miei compagni e intanto arriverà l'Ardimentoso per imbarcarli. Il mio piano di recupero è di imbarcarli nella stessa notte del mio arrivo per evitare la dolorosa sorpresa della missione precedente.

Il Comando S.I.M. mi ha consegnato 500 napoleoni pari a 62.500 lire, una pistola, un abito e soprabito civili nuovi, un paio di scarponi e biancheria. Questa missione la conduco da solo. Alle ore 3 si ripartirà dall'Albania.

*20 - giovedì*

Alle ore 13,30 sono imbarcato sopra un Mas; si parte per Otranto dove dobbiamo incontrare la torpediniera.

Sono calmissimo e godo ottima salute. L'impresa a cui mi accingo è così nobile da riempirmi d'orgoglio ed ho fiducia nella riuscita.

Mia madre, la Maria, le mie figlie, i miei fratelli, nipoti e cognati avranno di me un caro ricordo se sventuratamente in questa missione ci rimettessi la vita. Devo levare la vergogna d'essere stato disarmato dai tedeschi. Devo dimostrare che lo smarrimento momentaneo della resa non è stato codardia. Devo ubbidire alla mia coscienza che mi spinge al dovere e al sacrificio, per salvare centinaia di compagni che soffrono.

*21 - venerdì*

Ieri è stata sospesa la partenza per l'Albania. Il tempo è oggi favorevole. Proprio il venerdì devo operare? Spero che tale giorno, ombroso a Gigetto, a me porti fortuna.

Ore 14,15 ripartiamo. Sono imbarcato sopra una motosilurante che è più comoda del mas. Due mas ci seguono; facciamo

rotta per Otranto per imbarcare un albanese di Valona e incontrarci con la torpediniera Ardimentoso.

Da Otranto ripartiamo alle 16. Notte buia. Siamo nei pressi di Dermi alle ore 22. Ci avviciniamo alla costa; scendo nel battellino pneumatico col marinaio e l'albanese ma per l'oscurità andiamo a finire in una zona rocciosa, dove non è possibile sbarcare. Ritorniamo sulla motosilurante che ci porta più a sud dove si vede la spiaggia. Alle 23 sono sulla costa. Non odo alcun rumore sospetto. Col marinaio Palmieri, che mi ha volontariamente seguito, ci portiamo nella zona prestabilita per l'imbarco. Palmieri fa i segnali di invio a terra delle barche della torpediniera. Io corro alla prima casetta e batto furiosamente i pugni all'uscio. Mi rispondono due italiani che si presentano in mutandine. Appena vestiti li mando a svegliare altri compagni. Un guardiano albanese dei giardini, uno dei tanti miei cari amici che casualmente si trova sul posto, mi riconosce. Ci abbracciamo. Gli offro 5 napoleoni per avvertire i soldati italiani che si trovano in paese e prestare aiuto agli ammalati. Egli parte veloce come un leprotto, dopo avere sparato due colpi di fucile, segnale d'allarme, per svegliare i suoi paesani. Affluiscono i nostri compagni alla spiaggia, accompagnati da albanesi che mi salutano e mi abbracciano. Vedo luci accendersi in ogni casa e parecchi lumicini tremolanti illuminano il sentiero. Un ufficiale di marina è a terra, per agevolare l'imbarco sui battelli di tela di fabbricazione inglese. Ho il cuore gonfio dall'emozione e a stento respingo le lacrime che vorrebbero annebbiarmi la vista. Vedo sfilarmi davanti ombre d'uomini, malati che fanno ogni sforzo per reggersi; passa una barella con un compagno moribondo. Il ten. col. Nunzi, con la febbre a 40 gradi, viene trasportato con il mulo del cognato di Laci.

E' un continuo imbarco di straccioni, d'affamati. Ma sono italiani che hanno sofferto e lottato per vivere liberi, ed ora offriamo il loro braccio alla patria martoriata. Alle ore 3 tutti gli italiani sono imbarcati sull'Ardimentoso. Agli albanesi grido il mio ringraziamento per la festosa accoglienza e per gli aiuti offerti ai miei compagni e li invito a gridare: Viva l'Italia! Viva Dermi! Essi che conoscono le nostre sofferenze in coro mi rispondono: Viva l'Italia! Viva Dermi! Viva il Maggiore B.! - Il tedesco, ad una decina di Km. da noi, non ha dato segni di vita.

Prometto di ritornare ancora e invito gli albanesi a radunare tutti gli italiani che si trovassero nei dintorni. Sulla torpedi-

niera che fila con rotta Taranto siamo 11 ufficiali, 184 soldati di truppa e due albanesi che hanno voluto seguirci. E' stato un trionfo. E' una delle più belle notti della mia vita.

## 22 - sabato

Sbarchiamo a Taranto alle ore 10. Sul molo vi è un gruppo di ufficiali italiani a riceverci. Il Principe Aimone di Savoia mi ha fatto chiamare e ha voluto conoscere lo svolgimento della missione. Il Comandante Lucchetti, Aiutante Maggiore del Comandante Sestini, mi ha invitato a colazione al Circolo della Marina. Alle 17 ho fatto ritorno a Brindisi. Anche qui affettuosissime accoglienze e complimenti. La stanchezza ed emozione mi consigliano a andarmene a dormire.

## 23 - domenica

Solite seccature: relazioni ed inviti. Il ten.col. di Stato Maggiore del Comando Supremo, Melano, condiscipolo mio e di Catullo all'Istituto Tecnico di Mondovì, mi ha invitato alla mensa del Comando Supremo; il Comandante Massaioli alla mensa del S.I.M.. La sera sono partito per Lecce.

## 24 - lunedì

Alloggio all'albergo Risorgimento. Al Comando Tappa e alla mensa ricevo affettuose congratulazioni.

## 25 - martedì

Alcuni ufficiali si sono offerti volontariamente di partecipare alle prossime missioni in Albania. Ho scelto il s. ten. Saudino che conosce le coste albanesi ed i paesi di Dermi, Vunoj e Himara, ove ha prestato servizio in un battaglione costiero. Egli è rimpatriato con una barca a motore ai primi di novembre del 1943. Insieme partiamo per Brindisi.

## 26 - mercoledì

Siamo, io e Saudino, alloggiati nelle baracche del villaggio Casale. I pasti, abbondanti e gratuiti, li consumiamo nella mensa operatori del S.I.M..

## 27 - giovedì

Stamane il Comando Marina avrebbe deciso una nuova missione in Albania per domani sera. Tempo instabile. Vi è un for-

te vento. Ho una immutata fede nella riuscita di questa mia terza missione. Per me sarà l'ultima.

Nel pomeriggio sono stato presentato al Capo di Stato Maggiore Generale, Maresciallo d'Italia Messe. Mi ha elogiato e ringraziato per il ricupero dei connazionali.

28 - *venerdì*

Siamo partiti alle ore 15. A causa del forte vento e del mare in burrasca dobbiamo rientrare nel porto di Brindisi dopo poche miglia. La missione è rimandata. Stavolta il venerdì ci ha messo le corna.

29 - *sabato*

Cielo nuvoloso. Vento. Mare agitato. Nuovo rinvio.

30 - *domenica*

Il Comando inglese non darà il permesso per la missione altro che il giorno 3 febbraio.

31 - *lunedì*

Sono a Lecce per riscuotere lo stipendio. Ottima salute.

## **Febbraio 1944**

1 - *martedì*

Stamane ho visto nella maglietta un pidocchio e diversi pidocchietti. Sono parassiti portati in Italia dall'Albania. In quella notte indimenticabile i compagni che ho imbarcati, per esternare la loro profonda riconoscenza, mi hanno abbracciato e baciato le mani chissà quante volte e, involontariamente, mi hanno trasmesso i loro pidocchi.

Il mare è calmo.

2 - *mercoledì*

La luna si fa grande e luminosa. E' la mia nemica perchè io dovrei sbarcare col buio per non essere avvistato dai tedeschi. Protesto per il ritardo della missione e sollecito il Comando Marina perchè si decida a darci via libera.

3 - *giovedì*

Il Comando inglese, secondo informazioni avute (dalla missione che trovasi sotto il Logora in Albania) ci ha segnalato che

nella zona di Dermi-Vunoj-Himara i tedeschi, saputo dell'imbarco degli italiani, hanno effettuato un rastrellamento e molti nostri compagni che ci attendevano sono stati catturati. Fra questi una decina, nel tentativo di fuggire, sono stati mitragliati e uccisi. Dermi è tuttora occupata dai tedeschi. Chiedo con insistenza di partire senza indugio per Dermi, per quanto anche la luna crescente faccia temere una sgradevole sorpresa.

#### 4 - venerdì

Eccomi nuovamente in lotta nella notte di venerdì! Alle ore 21, con due mas, io e Saudino siamo nella rada di Dermi. Con due battellini tocchiamo terra, facilitati dal chiaro di luna, quando scorgiamo su un roccione molte persone che ci chiamano e sollecitano un rapido imbarco. Ci avviciniamo e udiamo queste concitate parole: « I tedeschi sono a Palasa ». In linea d'aria, a 2 Km. di distanza. Trovo inutile scendere a terra. Risalgo sul mas e lo faccio accostare al roccione ove si trovano i nostri compagni.

I due battellini servono a traghettare i nostri compagni sugli altri mas. E' giunta la torpediniera « Indomito » e ha mandato a terra i canotti. L'imbarco è rapido, silenzioso, e alle 23 è ultimato. Io e Saudino ci imbarchiamo sulla torpediniera che si allontana velocemente. Entro nel locale ove si trovano i compagni ricuperati e ne conto 257; fra essi vi è la cameriera dell'Ing. Longo con la sua bimbetta di 15 giorni. Ella mi ha raccontato di non aver potuto seguire il Longo nel salvataggio precedente perchè era appena nata la sua Graziella.

Sei albanesi si sono imbarcati clandestinamente sulla torpediniera e fra questi vi è il figlio maggiore quindicenne di Spiro Bua. I familiari sono fuggiti da Dermi per timore d'essere massacrati dai tedeschi. Sono ricercati perchè partigiani comunisti.

Allo sbarco a Taranto ci attendono molti ufficiali e il Comandante Sestini. Sono felicissimo per la completa riuscita della mia missione. Credo di aver sfatato che il venerdì porti sgllogna.

#### 5 - sabato

Da Taranto a Brindisi per la relazione.

#### 6 - domenica

Mi trovo a Lecce per riposare qualche giorno. Giornata grigia; freddo e nevischio. Sono malamente alloggiato in una ca-

mera del Posto Tappa. Vi sono tre brande con lenzuola color cenere e senza guanciaie. Gli inglesi hanno requisito l'albergo Risorgimento. Non v'è, in questa indecente camera, un attaccapanni. Uno sgabello fa da comodino. Durante la notte un collega ha rantoli d'etico moribondo e quanto tenta di schiarirsi la gola sembra gratti con raspa da falegname. Lo stesso, che non deve godere di buona salute, si è alzato alle sei avido di acquistare più pacchetti di sigarette possibili.

*7 - lunedì*

Sono stato chiamato telefonicamente a Brindisi, al Comando Supremo.

*8 - martedì*

Sono a Brindisi e alle ore 9 mi presento al Comando Supremo. Con sei ufficiali si discute di una nuova eventuale missione in Albania. A me sarebbe sufficiente disporre di una motosilurante per fare la spola tra le due sponde. Ma la mia proposta sembra lasciare dubbiosi gli altri.

*9 - mercoledì*

Sono a Taranto al Comando Marina. Si parla di un'unica missione per rimpatriare migliaia di connazionali. Faccio presente la difficoltà di concentrare un così gran numero di italiani in un sol posto, per la carenza di viveri, e per la sorveglianza dei tedeschi.

*10 - giovedì*

Il medico di Brindisi mi ha iniettato nella vena del calcio a causa di una eruzione sulla pelle dovuta a disturbo intestinale. Godo piena libertà e vesto abitualmente in borghese.

*11 - venerdì*

Stamane mi sono incontrato col ten. Manzetti di Genova che in Albania si trovava a Tragiasì quale interprete del Maggiore britannico. Egli mi dice che è tuttora alle dipendenze degli inglesi ed è stato temporaneamente rimpatriato per malattia. Raggiungerà l'Albania fra qualche giorno.

*12 - sabato*

Tempo cattivo con vento freddo.

## 13 - domenica

Stamane il Maresciallo d'Italia Messe, nel suo ufficio al Comando Supremo, alla presenza degli ufficiali che hanno collaborato per le mie missioni in Albania, mi ha appuntato sul petto il nastrino azzurro con stelletta d'argento, distintivo della medaglia d'argento conferitami sul campo. Fra i presenti il Gen. Rossi, il Comandante Foscari di Venezia, Medaglia d'Oro, Melano, Massaioli ed altri. Il Gen. Rossi ha letto la motivazione:

*« Maggiore Branca Ugo, medaglia d'argento al valor militare sul campo. Ufficiale superiore di complemento, combattente della guerra 1915-1918, più volte decorato al valore, volontariamente organizzava ed effettuava numerose difficili missioni per il ricupero di militari rimasti in territorio oltremare occupato dai tedeschi. Riusciva in tal modo a strappare da sicura cattura e riportare in Patria parecchie centinaia di connazionali. Magnifica figura di soldato che al valore personale unisce un inestinguibile entusiasmo ed una grande fede nei destini della Patria. Coste Albanesi, Gennaio-Febbraio 1944 ».*

Dal Comando Supremo 11 febbraio 1944

F/to Giovanni Messe

Dopo che la mia modesta opera è stata premiata con la concessione della ricompensa al valore, i miei frammenti di appunti proseguono in noticine giornaliere di scarsa importanza. Ho chiesto più volte di compiere nuove missioni in Albania, già individuando gli ufficiali pratici del luogo, da cui intendevo farmi accompagnare. Sulla mia attività sono stato interrogato anche da un ufficiale del servizio segreto inglese. Comunque, non ho più avuto modo di operare.

## **PARTE QUARTA**

### ***RICERCHE***



ARMANDO BEATRICE

## LE CINQUECENTINE ED I MANOSCRITTI DELLA BIBLIOTECA MILITARE PRESIDARIA DI NAPOLI

*Nell'ambito dell'Esercito si annoverano numerose biblioteche, situate in tutto il territorio nazionale. Di esse due, denominate centrali, sono dislocate a Roma (Biblioteca Militare Centrale e Biblioteca di Artiglieria e Genio), nove sono presidiarie (ubicate a Novara, Milano, Verona, Padova, Bologna, Cagliari, Napoli, Bari e Palermo), altre, infine, appartengono a Scuole ed Istituti. Tra queste ultime meritano una menzione specifica le biblioteche dell'Istituto Geografico Militare, della Scuola di Guerra, dell'Accademia Militare, della Scuola di Applicazione e della Scuola Militare « Nunziatella ».*

*Nel loro complesso queste istituzioni custodiscono un patrimonio librario di incalcolabile valore, ricco anche di manoscritti e di opere antiche, che supera il milione di volumi e che continua ad ampliarsi ogni anno per nuove introduzioni.*

*Per ragioni facilmente comprensibili le nostre biblioteche non sono molto conosciute dal grosso pubblico: ubicate in immobili militari, spesso senza targhe indicatrici ben visibili, esse svolgono la loro insopprimibile funzione culturale con grande discrezione, e molto raramente il mondo degli studiosi se ne occupa (1).*

*Le note che seguono — dovute all'appassionato impegno di un militare di leva, Armando Beatrice, impiegato durante parte*

---

(1) Qualche accenno al patrimonio librario custodito presso le biblioteche militari in:

— « Revue Internationale d'Histoire Militaire » n. 10/1951.

— « Accademie e Biblioteche d'Italia », n. 1/1976 - Roma.

— « Libri e documenti », n. 2/1976 - Milano.

— Opuscoli editi dalla Scuola d'Applicazione e dall'Accademia Militare nel 1972, in occasione dell'« Anno Internazionale del Libro » patrocinato dall'UNESCO.

della sua ferma nella biblioteca di Napoli — hanno lo scopo di far conoscere meglio una delle nostre biblioteche, quella appunto del Presidio di Napoli.

La biblioteca Militare presidiaria di Napoli viene istituita nel 1872, riunendo le opere di carattere militare raccolte da alcuni Enti soppressi del Regno delle Due Sicilie: la Direzione del Genio, la Direzione di Artiglieria e soprattutto l'Ufficio Topografico, fondato nel 1781 da Ferdinando IV con il nome di Officina Geografica e Navale ed affidato al celebre geografo Giovanni Antonio Rizzi Zannoni. I volumi di carattere non militare dell'Ufficio Topografico furono invece assegnati alla Biblioteca Provinciale di Napoli.

Questo primo nucleo di opere è indubbiamente, sotto il profilo bibliografico, il fondo più importante della biblioteca, in quanto ad esso appartengono le cinquecentine e nove preziosi manoscritti. Appartengono a tale fondo, inoltre, altre rare ed importanti opere come l'« Esercito Militare del Nuovo Soldato » di A.M. Valperga, edito a Napoli dal Maccarano nel 1653; un esemplare perfettamente conservato del « Vocabolario degli Accademici della Crusca » datato 1686; il « Genio bellicoso di Napoli », di fra' Raffaele Maria Filamondo, datato 1694, nel quale vengono vivamente narrate le vite di alcuni capitani di ventura meridionali.

L'altro fondo importante della Biblioteca è costituito dai patrimoni librari delle biblioteche militari di Caserta, Capua e Casagiove che, sopresse nel 1921, versarono a quella di Napoli tutti i loro volumi.

Le opere di questo secondo fondo hanno una minore importanza sotto il profilo bibliografico, ma rivestono un grande interesse per chi intende approfondire argomenti di storia o comunque di carattere militare o effettuare ricerche particolari, sempre attinenti all'ambito delle Forze Armate e dei problemi della difesa.

La biblioteca presidiaria di Napoli comprende, inoltre, una notevole emeroteca specializzata: vi sono conservate le raccolte di moltissime riviste come la Rivista Militare, la Rivista Marittima, la Rivista Aeronautica, la Revue d'artillerie, la Revue militaire française, la Revue des deux mondes.

La biblioteca dispone, infine, di un catalogo generale compiuto ed esauriente suddiviso per autore, per titoli e per argomenti.

## LE CINQUECENTINE

### 1) POLIENO

**Gli stratagemmi di Polieno**, di grandissimo utile ai capitani, nelle diverse occasioni della guerra, tradotti fedelmente dalla lingua greca dalla Thoscana per M. Lelio Carrani. Con privilegio.

In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari e Fratelli. 1552. 16<sup>o</sup>) (160×95) Pag. 188. Marca tipografica sul frontespizio, con motivi allegorici, e la scritta « Semper Eadem ». Alone su alcune pagine per l'umidità. Titolo e fregi in oro sul dorso.

### 2) ASCANIO CENTORIO

**Discorsi di guerra del signor Ascanio Centorio**, divisi in cinque libri. Nel primo si contiene l'ufficio di un generale d'essercito; nel secondo l'ordine del medesimo per aspuinare una provincia; nel terzo si tratta della qualità del mastro di campo; nel quarto del modo che deve tenere una città ch'aspetta l'assedio; e nel quinto sotto diversi capi si contengono molte cose appartenenti all'arte della militia.

**Con la tavola che ciascheduno al suo proprio luogo**. Con privilegio. In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1568. 8<sup>o</sup>) (210×145) pag. 285; marca tipografica sul frontespizio con motivi allegorici e la scritta « Semper Eadem ». Legatura in cuoio, con motivi ornamentali in oro, risalenti però ad un periodo posteriore.

### 3) GIROLAMO GARIMBERTO

**Il capitano Generale di Girolamo Garimberto, nuovamente mandato in luce, all'eccellentissimo duca di Parma e Piacenza**. Con Privilegio. In Vintetia 1556.

Appresso Giordano Ziletti all'Insegna della Stella. 24<sup>o</sup>) (145×105) pag. 585; marca tipografica sul frontespizio, ripetuta in ultima pagina, con la scritta « Inter Omnes ». Legatura in cartone, perfettamente conservata. Frontis inciso.

### 4) POLIBIO

**Del modo dell'accampare tradotto in greco per M. Filippo Strozzi**. Calcolo della castramentatione di messer Bartholomeo Cavalcanti; Comparatione dell'armadura, & dell'ordinanza de Romani & Macedoni di Polibio tradotta dal medesimo. Scelta degli Apophtegmi di Plutarco per M. Filippo Strozzi. Eliano de nomi, & degli ordini militari tradotti di greco per M. Lelio Carani. In Fiorenza 1552 16<sup>o</sup>) (160×105) pag. 127 carattere corsivo. Legatura in pergamena, con fregi d'oro sul dorso.

### 5) SESTO GIULIO FRONTINO

**Stratagemmi militari di Sesto Giulio Frontino**, tradotti in lingua italiana et novamente mandati in luce da Marc'Antonio Gandino.

Con un'aggiunta dell'istesso, dopo Giulio Frontino, tratta dei modelli historici. Con due tavole; l'una de' capi del libro, l'altra dei nomi propri di coloro i quali hanno usato gli stratagemmi. Con privilegio. In Venetia

appresso Bolognino Zaltiero 1574. 8°) (200×140) pag. 126; caratteri in corsivo; insegna tipografica sul frontespizio, con la scritta « in te domine speravi ». Fregi in oro sul dorso; ultime pagine rovinare dall'umidità.

#### 6) MORA

**Il soldato di M. Domenico Mora, Bolognese; Gentilhvomo grisione et cavalliere Academico Storditi; nel quale si tratta di tutto quello che un uero soldato & nobil Caualliere si conuiene sapere, essercitare nel mestiere dell'arme; et questa secondo l'ordine da noi posto è la quarta Gioia congiunta all'Anella della nostra Collana Historica.**

All'illustrissimo et eccellentissimo signor, il signor duca di Parma, Piacenza & Castro, Gran Confaloniere di Santa Chiesa. Con Privilegi. In Venetia 1570 appresso Gabriel Giolito Ferrari 8°) (250×150) pag. 254 insegna tipografica sul frontespizio, con la scritta « De la mia morte eterna vita i vivo ». Legatura in cartone.

#### 7) GIROLAMO RUSCELLI

**Precetti della militia moderna, tanto per mare quanto per terra, trattati da diuersi nobilissimi ingegni et raccolti con molta diligenza dal signor Girolamo Ruscelli, ne' quali si contiene tutta l'arte del bombardiero, e si mostra l'ordine che ha da tenere il maestro di campo, quando vuole accampare il suo esercito. Opera non meno diletteuole, che utile, molto necessaria a principi, & a tutti coloro, che desiderano di apprendere compiutamente la disciplina militare. Col privilegio. In Venetia, appresso gli Heredi di Marchiò Sessa. 1572 16°) (202×155) pag. 59. Insegna tipografica sul frontespizio, con motivi allegorici. Volume perfettamente conservato. Bella legatura in pergamena con frontis inciso.**

#### 8) FERRETTI

**Iulii Ferretti Ravennatis I.V.D. Aequitis, Comitisque Lateranensis Palatii, de re et disciplina militari, aureus tractatus; ac coelestis, spiritualis, legalis, armatae, instaratae, et illustratae militiae praeceptis: antiquorum exemplis, nec non recentium gestis munitus; Ad communem Principum, iuris consultorum, Militumq; utilitatem nunc primum in lucem aeditus. Cui accesserunt summae cum repertorio locupletismo, ut facilius quae memoria digna sunt, Alphabetico ordine inueniantur. Cum privilegis. Venetiis, Apud Bologninum Zalterium. 1575. 4°) (295×195) pag. 426; interno perfettamente tenuto; legatura in cuoio con fregi in oro e rosso. Marca tipografica sul Frontespizio con la nota « Domine in te speravi ». Carattere corsivo.**

#### 9) FILIARCHI COSIMO

**Trattato della guerra, et dell'unione de' principi christiani contra i turchi, & gli altri infedeli. Di M. Cocimo Filiarchi da Pistoia. Nel quale con autorità, et argomenti della sacra scrittura, e con gli esempi dell'antiche, e delle moderne historie si esortano i Principi Christiani a unirsi a fare impresa contra i nimici comuni della fede di Christo, et insegna loro, in che modo, e in che tempo si deve fare questa guerra, per vincergli, e ampliare la Religio Chrisiana. Con due tavole, una de' capitoli, l'altra del-**

le cose più notabili. Con licenza de' superiori. Con privilegio. Vinetia, 1572. Appresso Gabriel Giolito de' Ferrari. 16°) (186×137) pag. 163. Marca tipografica sul frontespizio, ripetuta nell'ultima pagina. Rilegatura stanca in cuoio; all'interno pagine brunite.

#### 10) IUSTINOPOLITANO

**Il duello del mutio Iustinopolitano**, con le risposte cavalleresche, di nuovo dall'autore rivedute, con l'aggiunta delle postille in margine ed una tavola delle cosenotabili. In Vinetia appresso la Compagnia degli Uniti. 1585. 24°) (150×95) pag. 224. Marca tipografica sul frontespizio con la scritta « Frustae oppositae ». Legatura con disegni in oro sul dorso, rovinata negli angoli. Rovinate le prime 30 pagine. ed alone d'acqua sulle ultime.

#### 11) VIGGIANI ANGELO

**Lo schermo d'Angelo Viggiani dal Montone da Bologna**: Nel quale per uia di dialogo si discorre intorno all'eccellenza delle armi, & della lettere: intorno all'offesa & alla difesa: & s'insegna uno schermo di spada sola da filo, co'l quale può l'huomo non pure difendersi da qualsiuoglia colpo del nimico; ma anchora lui offendere non poco. Con una copiosa tavola di tutte le cose principali che nell'opera si contengono. Con privilegio. In Vinetia, appresso Giorgio Angelieri. 1575. 16°) (200×140) pag. 84. Marca tipografica sul frontespizio con motivi allegorici. Legatura stanca.

#### 12) DA LONGIANO

**Duello del Fausto da Longiano Regolato & le leggi dell'honore** con tutti li cartelli missivi, e risponsivi in querela volontaria, e mista e discorsi sopra. Del tempo de cavallieri erranti, de bravi, e del'età nostra. Con gratia e privilegio del sommo pontefice dello Illustrissimo Santo Senato per anni X. In Venetia appresso Vincenzo Valgriffi: nella bottega d'Erasmo. 1551. 24°) (145×95) pag. 343. Marca tipografica sul frontespizio, con motivo allegorico. Le prime pagine presentano buchi da tarlo, le ultime macchie d'umidità.

#### 13) CARNAZANO

**De re militari, nuovamente con somma diligentia impresso; stampato in Vinegia per Melchiorre Sessa. L'anno di nostra salute 1526.** 16°) (195×135) pag. 182. Marca tipografica sul frontespizio, ripetuta sull'ultima pagina. Legatura stanca in pergamena leggermente rovinata agli angoli; titolo in oro sul dorso, e motivi floreali. Talune pagine presentano macchie di umidità.

#### 14) SUSIO

**I tre libri di messer Giovan Battista Susio, della ingiustizia del duello, et di coloro, che lo permettono.** Con la tavola delle cose più notabili. All'invittissimo, et Christianissimo Henrico secondo Re di Francia. Con privilegio. In Vinegia, appresso Gabriel Giolito di Ferrari, et fratelli. 1555. 16°) (186×137) pag. 182 più la tavola; interno perfettamente tenuto;

marca tipografica sul frontespizio, ripetuta nell'ultima pagina. Rilegatura in pergamena leggermente rovinata agli angoli. Titolo in oro sul dorso e motivi floreali.

#### 15) D'ARGENTON

**La famosa historia di monsignor d'Argenton.** In Vinegia. 1554, co'l privilegio del Summo Pontefice Paulo III et dello Illustrissimo Senato Vinitiano per anni dieci. 16° pag. 267. Marca tipografica sul frontespizio raffigurante la Sibilla; tale frontespizio è in parte strappato non permettendo di leggere le note dopo il titolo; legatura in cartone sciupato sul dorso.

#### 16) THOMA BOZIO EUGUBINO

**De robore bellico diviturnis et amplis catholicorum regnis. Liber unus. Adversus Machiavellum.** Auctore Thoma Pozio Eugubino presbytero congregationis oratory. Romae 1593 ex typographia Bartolomei Bonfandini. Superiorum permissu. 4° (305×160) pag. 101. Marca tipografica sul frontespizio. Legatura in cartone, abbastanza rovinata all'interno; le pagine sono in parte guastate dall'umidità.

#### 17) FLAVI VEGETII

**De re militari libri quatuor; post omnes omnium editiones ope veterum librorum correcti, a Godescalco Stewechio Hevsdano.** Accefferunt Sex Iuli Frontini Strategematon libri quatuor; in eosdem Francisci Modii Notae, & G. Stewechi coniectanea: Aelianus De instruendis aciebus: modestus de vocabulis rei militaris castramentatio Rom. ex historii Polybii, latinitate donata a Iano Iascari, e C. Antvepieae, Apud Christoforum Plantinum, 1585. 16° (200×135) pag. 419. Marca tipografica sul frontespizio, con motivi allegorici, e la scritta « Labore et constantia »; legatura in rosso, recente; le pagine sono bruniti, e molte presentano molte bruciature.

#### 18) BARTOLOMEO ROMANO

**Proteo militare di Bartolomeo Romano, Diulso in tre libri.** Nel primo si describe la fabrica di detto proteo, et in esso nuouo istrumento tutti gli altri istrumenti, di matematica che imaginar si possano. Nel secondo e terzo si tratta dell'uso di detto, nel quale si formano tutte le figure geometriche, e diversi istrumenti di prospettiva, pittura, scoltura & architettura. S'insegna ancora l'arte del navigare, e quella del gareggiare con nuouo, e facilissimo modo, come più distintamente nella tavola si potrà vedere. Napoli, appresso Gio. Iacomo Carlino, & Antonio Pace. 1595. 16° (200×150) pag. 192. Marca tipografica sul frontespizio, con motivi allegorici. Numerose tavole ben conservate; talune pagine presentano macchie di umidità. Legatura in pelle stanca, con iscrizione, sul dorso, del titolo in oro.

#### 19) GIOVAN MATTEO CICOGNA

**Il primo libro del trattato militare di Giovan Mattheo Cicogna Veronese,** nel quale si contengono varie regole e diversi modi, per fare con l'ordinanza battaglie nuoue di fanteria. Con due tariffe, l'una delle ordinan-

ze, & l'altra delle battaglie quadre perfette per ogni: & molti altri ricordi utilissimi ad ogni buon soldato. Con privilegio. In Venetia appresso Camillo Castelli 1583. 16<sup>o</sup>) (200×140) pag. 65; talune macchiate per l'umidità. Marca tipografica sul frontespizio; legatura in pergamena, con scritta in oro sul dorso. Numerose tavole in perfetta conservazione.

## I MANOSCRITTI

**Anonimo - Monografia del versante adriatico dell'Appennino Toscano fra le valli del Santerno e del Foglia.**

Opera divisa in due parti, perfettamente conservate. 1875.

**Anonimo - Guerres dans les montagnes.**

Mémoires concernant les frontieres de Piemont de Savoie et de l'Italie ou se trouvent tous les Cols et passages des Alpes depuis le Mont Genis jusqu'à la vallée de Barcelonette, les passages des Monts Apenines depuis le Col de Tende, à la hauteur de Nice jusqu'au Monzova, alabauteur de Florence de la Côte de la Mer depuis Nice jusqu'à Livourne; pour servir d'instruction au marches, mouvementies et Campements des Armées. Avec un detail des Places de la Provence, du Dauphiné, du Piemont, du Milanés, du Mantouan, du Modenois, du Parmesan et des Substances peut kouverdans l'Italie. 1745 - Rilegatura in cartone di recente fattura. Ben conservata.

**Piobert - Theorique D'Artillerie.**

Par G. Piobert - Rédigée d'après les Cahiers et les Legons du professeur, an 1835, par M. M. Didion et Saulerj, Capitanes d'artillerie. 1841 - Opera perfettamente tenuta. Rilegatura in cartone con scritte in oro sul dorso.

**Anonimo - Saggi generali di tattica.**

Rilegatura in cartone, ben conservata. Non è stato possibile individuare l'anno.

**Ministero della guerra - Breve descrizione delle artiglierie rigate, dell'esercito italiano.**

Loro uso ed ordinamento dell'artiglieria di guerra. Pubblicato con autorizzazione del Ministero della guerra, per uso degli Ufficiali dell'Esercito. 1865 - Litografia del Comitato d'artiglieria. Legatura in cartone, ben conservata.

**Della Torre - L'arte della Guerra.**

Dal Poema Francese in ottava rima italiana del Cavaiere Giuseppe Della Torre, Colonello degl'Eserciti di sua Maestà Siciliana, e tenente col. del Reggimento di Real Palermo, con le note, ed argomenti del medesimo traduttore. Dedicata a Ferdinando IV, re delle due Sicilie di Gerusalem, Infante di Spagna & c. Rilegatura in pelle, frontis riccamente inciso, anche se sciupata in taluni angoli. Titolo in oro sul dorso. Anno di edizione: ignoto.

**Anonimo - Campagna del 1793.**

Bollettini, pubblicazioni della Corte di Vienna. Legatura in cartone; dorso in pelle con titolo inciso in oro.

**Bassecourt - Rapporto fatto al Ministero della Guerra dal Colonnello Bassecourt** del corpo di Stato Maggiore, sulla missione negli Stati Uniti d'America. 1864 - Litografia del comitato d'artiglieria, 1865. Legatura in pelle sciupata, con dorso inciso.

**Roveda - Libro d'architettura militare.**

Fato da me sotto la schuola del signor Colonnello Jgatio Bertola primo ingegnere di Sua SRM il Re di Sardegna Carlo Emanuele III. L'anno del Signore 1733. Legatura in pelle assai sciupata, con titolo inciso sul dorso.

RM 60 d 8925

ANTONELLO F.M. BIAGINI

**ITALIA E TURCHIA (1904-1911):  
GLI UFFICIALI ITALIANI E LA RIORGANIZZAZIONE  
DELLA GENDARMERIA IN MACEDONIA (\*)**

*La conseguenza diretta dell'affermazione, nel XIX secolo, del principio di nazionalità fu una delle cause principali della crisi che sconvolse allora gli Stati plurinazionali. A questa logica non sfuggì l'Impero ottomano che, a motivo della sua eterogenea composizione di razze e religioni, costituiva un terreno molto adatto all'ingerenza delle Potenze europee, specie Austria e Russia, sempre pronte ad intervenire negli affari interni del vasto Impero.*

*La prima a causa della continuità territoriale, la seconda con il pretesto di difendere gli ortodossi e la razza slava, in funzione di quella espansione verso il Mediterraneo, costante della politica russa fin dai tempi di Pietro il Grande.*

*Il caso più emblematico dell'ingerenza europea negli affari dell'Impero turco, fu rappresentato dalla Macedonia — vero mosaico di popoli e di religioni — ancora soggetta al dominio ottomano ma rivendicata dalla Bulgaria, dalla Serbia e dalla Grecia che vi fomentavano continue ribellioni.*

*Con il dichiarato scopo di ripristinare l'ordine nella tormentata regione, Austria e Russia si accordarono per imporre alla Turchia una serie di misure che, pur mantenendo nella Macedonia lo statu quo sotto il profilo politico, consentissero di attuare valide riforme a favore delle popolazioni. Tali accordi, perfezionati il 2-3 ottobre 1903 a Müritz (Stiria), prevedevano, tra l'altro, che il governatore ottomano della Macedonia fosse affiancato da due agenti civili — uno austriaco ed uno russo — e che la Gendarmeria locale, il cui funzionamento costituiva la*

---

(\*) Testo di una comunicazione presentata al III<sup>e</sup> Congrès International d'études du Sud-Est Européen (Bucarest 4-10 settembre 1974).

chiave di volta per l'attuazione delle riforme, fosse organizzata sotto controllo internazionale.

Il nostro Paese, che aspirava ad estendere i propri interessi economico-commerciali in quelle regioni, cercò di evitare il tentativo di direttorio austro-russo e di arrivare ad una intesa più vasta, che tenesse conto anche degli interessi italiani.

Nel quadro di tale azione si ottenne che il comando della riorganizzanda Gendarmeria fosse affidato ad un Generale italiano.

L'Autore delle note che seguono, pur rimandando a studi recenti sulla politica estera italiana in quel periodo, ha inteso mettere in luce un aspetto particolare della presenza italiana nel mondo balcanico attraverso rapporti e relazioni conservati nell'Archivio dell'Ufficio Storico.

## Italia e Turchia.

Alcuni mesi dopo l'accordo di Mürzsteg (2-3 ottobre 1903), concluso tra Austria e Russia per un nuovo programma di riforme in Macedonia, il maggiore Rubin de Cervin, addetto militare italiano a Sofia e buon esperto dei problemi balcanici (1), in un lungo rapporto al Capo di Stato Maggiore esprimeva nettamente i propri dubbi sulla validità delle riforme imposte al Sultano per la Macedonia. Ribadita, infatti, la complessità della questio-

---

(1) Gustavo Rubin de Cervin (Ferrara 1865 - Pordenone 1917). Sottotenente di Cavalleria (1883), compiuti i corsi della Scuola di Guerra da capitano, venne trasferito nel Corpo di Stato Maggiore (1889). Maggiore (1903), aiutante onorario di campo del re (1905), fu collocato a disposizione del ministero degli Affari Esteri e fu addetto militare a Sofia (1906-1910). Comandante del reggimento Cavalleggeri di Padova (1911), colonnello (1912), maggior generale (1915) assunse il comando della 4<sup>a</sup> Divisione di Cavalleria prima e della 13<sup>a</sup> Divisione di Fanteria poi. Muore a Pordenone per le ferite riportate in combattimento.

Sull'accordo di Mürzsteg, sul problema della Macedonia e dell'azione italiana cfr. L. SALVATORELLI, *La Triplice alleanza. Storia diplomatica (1877-1912)*, Milano 1939, pp. 263 e ss.; F. CATALUCCIO, *Problemi e sviluppi della politica estera italiana dal 1861 al 1918*, in *Nuove Questioni di Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Milano 1961, pag. 209-277 e il recente saggio di M. VERNASSA, *Opinione pubblica e politica estera. L'interessamento italiano nei confronti dell'area balcanica (1897-1903)*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, LXIII, III, 1976, pp. 338-364.

ne balcanica in generale e di quella macedone in particolare, sottolineava come la ribellione delle popolazioni della provincia fosse mantenuta viva « dalle potenze che sovra essa vantano diritti e covano desideri di conquista » e dalla comprensibile esigenza delle popolazioni cristiane di affrancarsi dal giogo ottomano che soffocava qualsiasi idea di libertà e iniziativa di progresso. La strada intrapresa dalla diplomazia, quella appunto delle riforme, si sarebbe rivelata priva di valore giacchè era impossibile « modificare il vieto e tradizionale regime turco » mentre la riorganizzazione della gendarmeria, che costituiva il cardine delle riforme, « anche riuscisse ottima (e la cosa è incerta, date le contrarietà e le mene occulte che da ogni parte la minano) non sarà mai sufficiente a procacciare l'ordine materiale in una regione alpestre, difficile, con scarse comunicazioni e nella quale sono in lotta ogni sorta di interessi, di razza, di religione e di lingua » (2).

La Macedonia, infatti, pur essendo una regione sostanzialmente povera (gli abitanti che nel 1900 assommavano a tre milioni, erano in costante regresso a causa dell'emigrazione, del brigantaggio e della miseria) costituiva il centro d'attrazione dove si scontravano le direttrici di espansione delle potenze e le ambizioni di varie nazionalità. La stessa posizione geografica, al centro della penisola balcanica, ne faceva il punto di incontro e di conflitto degli interessi Bulgari, Greci, Serbi, e, in minor misura Rumeni, tutti in opposizione ai Turchi che vi dominavano sin dalla seconda metà del secolo XIV (3). Le contese sulla Macedonia presero maggior vigore nel momento stesso in cui si pose il problema nazionale, il problema cioè del passaggio da nazione a Stato nazionale (4). Fin dalla metà del secolo XIX la Grecia, grazie all'attiva presenza del proprio clero, aveva avuto una netta preponderanza; l'influenza greca si appoggiava sul mito di un rinnovato impero bizantino con impronta nazionale neo-

---

(2) G. RUBIN de CERVIN, *Questione Balcanica*, Torino 28 dicembre 1904, rapp. n. 2, pp. 14, destinatario il generale Tancredi Saletta - Roma, Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito (d'ora in avanti abbreviato AUSSME), fondo *Addetti Militari (A.M.)*, busta 81, pos. D, p. 2.

(3) R. RISTELHUEBER, *Storia dei paesi balcanici*, Rocca di San Casciano 1970, pp. 274-288.

(4) A. TAMBORRA, *L'Europa centro-orientale nei secoli XIX e XX (1800-1920)*, in *Storia Universale* diretta da E. PONTIERI, Milano 1973, vol. VII, IV, pp. 505-594.

ellenica nel quale la regione macedone costituiva la via di comunicazione con Costantinopoli. Dopo il 1870, con il riconoscimento da parte delle autorità ottomane dell'esarcato autocefalo bulgaro (5), la Bulgaria aveva compiuto notevoli progressi: tutti quelli che si dichiaravano slavi erano infatti posti sotto la giurisdizione del Principato di Sofia; il nucleo etnicamente più omogeneo venne così ad essere quello bulgaro e dal 1878 l'irredentismo macedone costituì, in Bulgaria, l'idea nazionale per eccellenza. L'aiuto del Principato ai Macedoni si materializzò con l'apertura di scuole, con il patrocinio di organizzazioni culturali per la diffusione e lo studio della lingua e della cultura bulgara, con il finanziamento delle associazioni filo-bulgare, con la concessione della nazionalità agli esuli macedoni, con la formazione di comitati bulgaro-macedoni la cui principale attività era costituita dalle insurrezioni armate che dal 1899 ebbero un carattere costante, ripetendosi puntualmente ogni anno alla fine dell'inverno. Altra comunità etnicamente rilevante era costituita dai Serbi, che avevano dominato la regione nella prima metà del 1300 con lo zar Stefano Dušan, in netta preponderanza nell'alta valle del Vardar. I Serbi non avevano una vera e propria organizzazione, ma erano pur sempre presenti e attivi attraverso le iniziative dei consolati e delle scuole. Altre componenti razziali erano costituite dagli Albanesi, dagli Ebrei — discendenti direttamente da quelli cacciati dalla Spagna nel secolo XVI, i quali, concentrati soprattutto nelle città come Salonicco, avevano mantenuto intatto il proprio idioma e i propri costumi — dagli Armeni e dai Cutzovalacchi, pastori della regione del Pindo, appoggiati dalla Romania. Questa, infatti, non avrebbe avuto altrimenti un interesse macedone, così come non esisteva un irredentismo rumeno-macedone: si trattava semplicemente di una forma di protettorato sui Cutzovalacchi riconosciuto dal sultano alla Romania (6), e ciò nel quadro della politica ottomana di sempre più dividere le componenti razziali della Macedonia e rendere così impossibile un collegamento ed una unità effettiva tra i macedoni, che, se

---

(5) A. TAMBORRA, *Cavour e i Balcani*, Torino 1958, pp. 307-329.

A. F. M. BIAGINI, *La crisi d'oriente del 1853-'56 e del 1875-'78 nel commento de «La Civiltà Cattolica»*, in *Annali della Facoltà di Scienze Politiche*, 11 (Nuova serie), vol. I, Perugia 1970-72, pp. 203-225.

(6) L. CIALDEA, *La politica estera della Romania nel quarantennio prebellico*, Bologna 1933, pp. 220-226. Cfr. anche RUBIN de CERVIN, *Questione...*, cit., p. 6.

realizzata, avrebbe portato ad un diverso sviluppo politico della regione. La validità di questa politica risalta proprio dalla lotta che opponeva le bande greche alle bulgare e viceversa, piuttosto che alle truppe turche: tutte le razze, lungi dal cercare e tentare un'intesa, si esaurivano nella lotta reciproca con la conseguenza di impoverire economicamente la regione, senza trarne d'altra parte gli sperati benefici politici e, soprattutto, senza scalfire la dominazione ottomana. In grado di contrapporsi realmente alla presenza turca nella regione, fu l'« Organizzazione rivoluzionaria interna macedone » o VMRO dal nome bulgaro *Vntrešna Make-donska Revolucionerna Organizacija*, che in breve tempo era riuscita a darsi una struttura militare, agendo con metodi di guerriglia partigiana (7). La situazione macedone, così come si era venuta sviluppando sin dal 1900, era stata ampiamente seguita dall'Ufficio Coloniale e dall'Ufficio dello Scacchiere Orientale dello Stato Maggiore italiano. Di tale attività sono testimonianza i numerosi promemoria che detti Uffici emettevano con frequenza periodica in base ai dati originali desunti dalla corrispondenza degli addetti militari, dalle relazioni dei viaggi compiuti nella regione da ufficiali italiani e dalle notizie degli informatori. L'importanza che lo Stato Maggiore italiano annetteva alle questioni balcaniche ed ai problemi della Macedonia intorno ai primi anni del secolo, è facilmente comprensibile nel contesto della stessa politica estera italiana che tra difficoltà ed incertezze tendeva ad assumere un proprio peso politico nel Balcani, inserendosi nella tradizionale politica austriaca e russa (8). La questione macedone, in particolare, non poteva ormai essere eliminata dalle competizioni internazionali e il problema, come aveva scritto il Rubin, era duplice: sottrarre le popolazioni cristiane al dominio turco e sistamarle secondo il principio di nazionalità. La si-

---

(7) Sulla Macedonia, oltre ai testi già citati, cfr. C. LAMOUCHE, *Histoire de la Turquie*, Paris 1934, pp. 331-344; Idem, *Quinze ans d'histoire balkanique (1904-1918)*, Paris 1928, pp. 7-66. Numerose le opere, i saggi sulla situazione macedone. Sinteticamente cfr. N. IORGA, *Histoire des Etats balcaniques à l'époque moderne*, Bucarest 1914; A. PERNICE, *Origine ed evoluzione storica delle nazioni balcaniche*, Milano 1915; J. IVANOV, *Les Bulgares devant le congrès de la paix*, Berne 1919; G. BAJDAROV, *La questione macedone*, Roma 1928; D. DAKIN, *The Great Struggle in Macedonia 1887-1913*, Salonicco 1966.

(8) Ufficio Coloniale e Ufficio dello Scacchiere Orientale, *Promemoria*, generalmente anonimi avevano la funzione di riassumere i principali avvenimenti. AUSSME, Stati Balcanici (S.B.), b. 3, pos. M/625.

tuazione internazionale aveva determinato un capovolgimento delle influenze nei Balcani; l'Austria appoggiava ormai la Bulgaria, mentre la Russia sosteneva la Serbia. L'Italia, la cui politica nei Balcani si era andata sviluppando già dal 1896 con il matrimonio del principe ereditario Vittorio Emanuele con la principessa Elena del Montenegro, intensificò con il ministro degli Esteri Tittoni la propria azione economica e culturale nella penisola, soprattutto in Albania (9). Nel 1903, dunque, la situazione macedone, con le rivolte del febbraio e del luglio (rivolta di Sant'Elia del 20 luglio), tornò ad aggravarsi sollecitando indirettamente gli accordi di Müritz il cui programma prevedeva la nomina di agenti civili, austro-ungarici e russi, presso l'ispettore generale turco della Macedonia, il riordinamento della gendarmeria da affidare ad ufficiali europei al servizio del Sultano e, infine, un definitivo assetto dei distretti amministrativi. Il ministro Tittoni ottenne, in cambio dell'appoggio italiano al programma delle riforme, la designazione di un ufficiale italiano per la carica di comandante della gendarmeria (10) che doveva essere riorganizzata. Fu il generale Emilio De Giorgis (11) che nel gennaio del 1904 ottenne la nomina, e il mese successivo giunse a Costantinopoli per assumere ufficialmente il comando della gendarmeria. Salutato come un successo politico, l'incarico dato all'ufficiale italiano non mancò di suscitare perplessità negli ambienti militari che non ignoravano le difficoltà connesse alle pro-

---

(9) Cfr. *Annuario di politica internazionale* (1939), ISPI, Milano 1940, pp. 142-146.

(10) F. VERNEAU, *La Questione d'Oriente. Dal Trattato di Berlino (1878) ai giorni nostri*, Bologna 1959, pp. 140-158.

(11) Giovanni Battista Emilio De Giorgis (Susa 1844 - Roma 1908). Sottotenente del Genio (1866), combatté contro l'Austria. Colonello, comandò il 46° Fanteria (1891). Insegnante presso l'Accademia Militare di Torino fu promosso generale (1898). Passato a disposizione del Ministero degli Esteri (1904) fu inviato in Macedonia con mandato internazionale per assumere il comando della gendarmeria. Cfr. V. ELIA, *Il generale De Giorgis a Costantinopoli*, Costantinopoli 5 febbraio 1907, rapp. n. 9, AUSSME, S.B., b. 31. A pag. 7 l'addetto militare italiano scriveva intorno ad un episodio che può maggiormente far luce sulla personalità del generale italiano: «...Sei mesi dopo che il generale De Giorgis, giunto col grado di generale di divisione, era stato promosso *biringi ferik*, gli venne comunicato che il suo stipendio era aumentato di 50 lire turche (in totale 1150 franchi) e che gli arretrati di sei mesi erano a sua disposizione. Il generale ringraziò ma rispose che, con l'aumento di grado, non intendeva accettare alcun aumento di stipendio».

gettate riforme. Una nota dell'Ufficio coloniale, redatta dal capitano Zampolli (12), sottolineava come il progetto austro-russo, non rispondesse « a ciò che pretendevano gli insorti bulgari, i quali volevano essere bulgari, uniti o no alla Bulgaria », e non fosse attuabile nel giro di pochi anni poichè le insurrezioni si sarebbero ripetute a breve scadenza: « la propaganda dei *comitati* continua, l'organizzazione delle bande si va perfezionando con regolamenti emanati dai comitati, e divulgati in tutti i paesi, con coscrizioni, usi militari, con tasse percepite anche dai più poveri per l'armamento e arruolamento degli insorti... » (13).

A nulla sarebbe valso l'aver affiancato al governatore della Macedonia, Hilmi pascià, due alti funzionari (uno austriaco e uno russo) che pure avrebbero avuto pieni poteri di controllo su tutto ciò che riguardava l'amministrazione e la giustizia. Praticamente tutto ciò anticipava quanto alcuni mesi più tardi avrebbe scritto il maggiore Rubin, nel rapporto citato. A giudizio di quest'ultimo, infatti, l'accordo non poggiava su basi solide. Mentre la Russia — gravemente impegnata contro il Giappone — aveva tutto l'interesse a mantenere lo *status quo* anche se vedeva « con rancore svanire il sogno di avere nella Bulgaria uno stato pressochè vassallo », il comportamento austriaco lasciava trapelare l'intenzione di una penetrazione in Macedonia: « i consoli vanno propiziandosi le popolazioni mediante protezioni e soccorsi in denaro, vengono di sottomano osteggiate le riforme che, quando ottenessero buona riuscita, allontanerebbero vieppiù il raggiungimento delle note mire su Salonicco. Aiuti sono poi forniti ai comitati perché viva possa essere mantenuta l'agitazione ».

Citati alcuni fatti, a prova di quanto sostenuto, l'ufficiale italiano concludeva il suo rapporto affermando che l'Austria avrebbe approfittato dei torbidi — manovrati ad arte nel momento opportuno — per intervenire in Macedonia (14).

Compito non facile, quindi, quello che si presentava al ge-

---

(12) *Note per il generale De Giorgis redatte con il concorso del capitano Zampolli*, minuta manoscritta, s.d. ma presumibilmente del gennaio 1904, pp. 6, AUSSME, S.B. b. 3, pos. cit.

Sulle positive reazioni a questa designazione cfr. XXX [A. CANTALUPI], *Il Generale De Giorgis in Macedonia*, in *Nuova Antologia*, vol. 193, 16 gennaio 1904, pp. 349-354.

(13) *Note per il generale De Giorgis...*, cit., p. 4.

(14) G. RUBIN de CERVIN, *Questione...*, cit., pp. 11-13

nerale De Giorgis sia per la situazione internazionale sia per quella interna. La gendarmeria costituiva, infatti, un corpo tra i meno efficienti dell'apparato militare turco e comprendeva ben 71 reggimenti, suddivisi in 133 battaglioni (15). I gendarmi erano reclutati per arruolamento volontario con ferma non minore a due anni, i sottufficiali provenivano dalla truppa mentre gli ufficiali, in parte dai sottufficiali promossi e in parte da altre armi. Questi ultimi ricevevano come compenso il passaggio ad un grado superiore in quanto entravano a far parte di un corpo di minor prestigio e di servizio più faticoso. Pressochè inesistente era l'istruzione militare vera e propria mentre l'amministrazione era caratterizzata dall'incuria nella distribuzione e nel mantenimento dell'equipaggiamento, dalla irregolarità nei pagamenti degli assegni spettanti agli appartenenti al corpo: in pratica i gendarmi turchi, « malvestiti, non pagati, strumenti di un governo quanto mai arbitrario », non godevano di alcun prestigio con conseguenze negative sullo spirito e sulla disciplina. Questa situazione trovava il suo naturale riflesso nella esplicazione del servizio quanto mai approssimativo: « nelle campagne e nei villaggi è ai gendarmi che sono da imputarsi molti dei furti, e non di rado essi si abbandonano, isolati od a gruppi, ad atti di vero brigantaggio ».

Il programma di Mürzsteg prevedeva di riorganizzare la gendarmeria aumentandone l'organico, migliorandone gli elementi, assicurandone le paghe ed ammettendovi i cristiani (16). Il governatore generale incaricato dell'applicazione delle riforme, Hilmi pascià, « sia per la sottile mala volontà in che son maestri i Turchi », sia per le difficoltà oggettive, non ottenne altro che l'aumento dei gendarmi da 10.000 a circa 20.000, evidente pretesto per armare dei Turchi in funzione antibulgara. L'arruolamento di circa sei o settecento cristiani, reclutati tra gli elementi peggiori, era fittizio poichè nessun cristiano che avesse « miglior mestiere » poteva infatti sentirsi attratto da una posizione che lo esponeva all'odio e alla vendetta dei colleghi musulmani e in par-

---

(15) I 133 reggimenti di gendarmi comprendevano 420 compagnie a piedi, 234 a cavallo e due con cammelli. Il numero dei battaglioni variabile e la forza media di ogni battaglione di circa 80 uomini. Cfr. *La gendarmeria nei tre vilayets di Salonico, Kossovo e Monastir prima delle riforme chieste dall'Austria e dalla Russia*, promemoria manoscritto s. d. dell'Ufficio Coloniale, AUSSME, S.B., b. 3.

(16) Sulle difficoltà incontrate cfr. C. LAMOUCHE, *Quinze ans...*, cit., pp. 33-66.

ticolare albanesi, e dei correligionari. In verità l'arruolamento dei cristiani, in genere trattenuti nei centri di raccolta di Monastir e Usküb (Skoplje), doveva servire a dimostrare dal punto di vista formale che l'applicazione della riforma procedeva regolarmente.

I primi due anni di attività furono impiegati dal generale De Giorgis e dai suoi collaboratori a porre le basi per un reale ed efficace funzionamento della gendarmeria: congedo per gli elementi peggiori, scuole per allievi gendarmi e per ufficiali a Salonico, Monastir e Usküb (Skoplje), progetti per la costruzione di nuove caserme (ostacolati da Hilmi pascià), arruolamento degli elementi cristiani. Questo, tuttavia, procedeva lentamente e con insormontabili difficoltà; alla sotterranea opposizione delle autorità ottomane si aggiungeva l'endemica lotta che opponeva le bande bulgaro-macedoni e quelle greche, spesso incoraggiate in questo dalle stesse autorità turche. Nel 1905 il numero degli ufficiali europei in servizio nella gendarmeria fu portato a sei per l'Austria e la Russia, a cinque per la Francia e l'Italia, ad uno per l'Inghilterra.

Nel frattempo, affinché la riforma finanziaria — prevista dagli accordi di Mürzsteg e accettata dal governo ottomano — avesse inizio si rese necessaria, da parte delle potenze, una dimostrazione navale (26 novembre 1905) e nel dicembre si giunse alla formazione di una commissione finanziaria (17). Malgrado quindi l'attività degli ufficiali europei, la situazione macedone si faceva sempre più critica a causa della costante attività delle bande, favorita dalla compiacenza delle autorità ottomane (18) e sempre più spesso il generale De Giorgis doveva ricorrere all'appoggio delle ambasciate per ottenere l'essenziale al buon andamento della gendarmeria. Una serie di richieste presentate personalmente dall'ufficiale italiano al governo ottomano e un memorandum del febbraio 1907, testimoniano sufficientemente lo stato di disagio che accompagnava l'azione degli ufficiali europei (19). Pra-

---

(17) Ivi, p. 48.

(18) Cfr. i rapporti di G. RUBIN de CERVIN, *Ufficiali bulgari che fanno parte di organizzazioni macedoni*, Sofia 5 aprile 1905, n. 8, pp. 4; ID., *Bande in Macedonia*, Sofia 16 giugno 1905, n. 10, pp. 5, AUSSME, A.M. b. 81. ID., *Situazione in Macedonia*, Sofia 27 marzo 1906, n. 3, pp. 4, AUSSME, S.B., b. 34.

(19) *Requêtes présentées par le général De Giorgis*, copia allegata al rapporto del 5 febbraio 1907 del colonnello V. Elia, pp. 5 e memorandum di pp. 2.

ticamente la gendarmeria era stata da sempre considerata un corpo al di fuori dell'esercito, strumento della volontà delle autorità civili locali. Ora il primo articolo del regolamento prevedeva che la gendarmeria entrasse a far parte integrante dell'esercito, e ciò costituiva uno dei punti più difficilmente accettabili da parte delle autorità locali e dagli stessi ufficiali della gendarmeria i quali, « ignoranti, privi di senso morale e di amor proprio, invecchiati in un mestiere che teneva del birro e della spia » (20), si assoggettavano facilmente al mutevole volere delle autorità civili. Con la riforma, gli ufficiali uscivano dalle scuole preparati secondo il costume e lo stile europeo ed erano appoggiati, contro i soprusi delle autorità ottomane, dallo stesso generale De Giorgis. La nuova dignità produsse effetti diversi: alcuni mantennero i giusti limiti del rispetto reciproco con i funzionari governativi, altri, invece, furono animati da un sentimento di rivalsa nei confronti di quelle stesse autorità dalle quali, fino a poco tempo prima, erano stati umiliati. Questo — ricordava il tenente colonnello Elia, addetto militare a Costantinopoli (21) — fornì ai funzionari civili il pretesto per deprecare l'influenza europea, la validità delle riforme e per formulare l'ipotesi che una gendarmeria riorganizzata da ufficiali europei costituiva « l'avanguardia di una armata europea che, un giorno o l'altro, poteva essere mandata ad occupare la Macedonia » (22). Altro motivo d'intralcio per la riorganizzazione era costituito dall'elemento ellenico, « potente in Costantinopoli e a Palazzo per il denaro e le aderenze di cui dispone » e che in quel momento trovava naturale allearsi con i Turchi per distruggere in Macedonia qualsiasi influenza bulgara, serba e cutzo-valacca. Lo stesso generale De Giorgis aveva incontrato a Costantinopoli numerose difficoltà per farsi ricevere dal Sultano e presentare i due promemoria ricordati: se la situazione non si deteriorò fu per l'in-

---

(20) V. ELIA, *Il generale De Giorgis...*, cit. p. 2.

(21) Vittorio Elia (Montiglio 1859-1944). Sottotenente dei bersaglieri (1887), in Africa (1900-1902), aiutante di campo onorario del re (1906). Addetto militare a Costantinopoli (1907-1910), colonnello (1909) prese parte alla guerra libica ed alla prima guerra mondiale. Maggiore generale (1914) comandò la Brigata « Marche », sottosegretario di Stato per la Guerra (1914-16). Comandò il Corpo d'Occupazione dell'Egeo e il Corpo di spedizione nel Mediterraneo orientale (1917-19) meritando la Croce dell'Ordine militare di Savoia. Generale di Divisione (1923) fu collocato a riposo nel 1929.

(22) V. ELIA, *Il generale De Giorgis...*, cit., p. 3.

tervento dell'ambasciatore italiano a Costantinopoli, marchese Imperiali, e del capitano Romei Longhena, in quel momento aiutante di campo del Sultano (23). Alle oggettive difficoltà della situazione macedone si aggiungevano quindi quelle frapposte dalle autorità ottomane; al rinnovo del mandato del generale De Giorgis e degli ufficiali europei fu posto il problema di un ampliamento dei poteri degli organi delle riforme (24), così come l'esperienza dei quattro anni precedenti aveva dimostrato essere necessario al fine di eliminare l'attività delle bande greche e di quelle bulgare (25). In una interessante lettera del colonnello Trombi al generale Ugo Brusati, aiutante di campo del Re (26), si rinvencono elementi utili sulla posizione del De Giorgis in Macedonia. Questi era, scriveva Trombi, stanco e deciso a rientrare in Italia allo scadere del contratto:

« il generale De Giorgis, per i suoi continui attriti con Hilmi pascià, governatore della Macedonia, attriti non sempre giustificati, ha finito per lasciare un po' freddi per lui i due ambasciatori che più lo sostennero in passato: l'inglese O'Connor e il russo Zinoviev. Questi, anzi, gli rimproveravano la sua continua immobilità a Salonico (dove non si è mai mosso) per la quale tratta unicamente per iscritto questioni che *de visu* potrebbero trovare più facile soluzione... Infine alcune proposte recenti del generale De Giorgis hanno un po' sorpreso l'ottimismo dell'ambasciatore [Imperiali] per il generale. Fra le proposte v'è la seguente: che gli aggiunti militari in Macedonia corrispondano direttamente con le autorità locali, senza passare per il tramite del generale. Ora, se questo sistema può alleggerire il generale De

---

(23) Ivi, pp. 6-10. Giovanni Romei Longhena (Brescia 1865-1944) fu aiutante di campo del sultano (1904-1909), capo della missione militare italiana in Russia (1914-1918) e addetto militare italiano in Polonia (1920-21). Cfr. A.F.M. BIAGINI, *Una relazione inedita del generale Giovanni Romei Longhena, addetto militare in Russia, sulla rivoluzione del febbraio 1917*, VI Convegno degli Storici italiani e sovietici, Fondazione G. Cini, Venezia 2-5 maggio 1974.

(24) V. ELIA, *Abboccamento del regio Ambasciatore con il generale De Giorgis*, *Terapia* 24 agosto 1907, n. 79, pp. 3, AUSSME, S.B., 31, fasc. II-4B, sottofasc. 3.

(25) V. ELIA, *Bande elleniche in Macedonia*, Costantinopoli 30 luglio 1907, n. 68, pp. 4, ivi.

(26) Trombi a Brusati (Monza 1847 - Roma 1936), Sanremo 10 ottobre 1907, fogli 17, Archivio Centrale dello Stato - Roma (ACS), fondo *Ugo Brusati* (U.B.) b. 9, fasc. V-2-31, foglio 2.

Giorgis da una numerosa corrispondenza porta ad una *diminutio capitis* di prestigio, all'ingerenza e al controllo che le sei Potenze hanno voluto dare al generale organizzatore della gendarmeria macedone... » (27).

A questo, proseguiva il Trombi, doveva aggiungersi che gli aggiunti militari non erano riconosciuti dalla Turchia e che, comunque, non era il momento di porre altre questioni sul tappeto data l'imminenza dell'inizio della riforma giudiziaria. Il marchese Imperiali raccomandava per suo tramite che, se si doveva sostituire il generale De Giorgis, lo si facesse con un ufficiale di carattere ugualmente fermo, ma di modi e di forme più consoni alla particolare situazione poichè « ai turchi si possono dire le cose più dure, pretendere di imporre molto, ma coi guanti e con le dovute maniere: l'irritarli è peggio » (28).

L'addetto militare a Costantinopoli, in un rapporto del febbraio 1908 (28), sottolineava che la riorganizzazione della gendarmeria procedeva lentamente a causa delle difficoltà d'ogni genere che le autorità ottomane opponevano all'attività degli ufficiali europei, nonostante le pressioni delle Potenze. Un progetto inglese, presentato verso la fine del 1907 per « dare soddisfazione all'opinione pubblica britannica una parte della quale accusava il governo di disinteressarsi troppo delle *atrocità* macedoni » (29), prevedeva la formazione di brigate speciali composte da gendarmi e militari di truppa, per la repressione dell'attività delle bande mentre il governo ottomano, per mostrare la propria « buona volontà », istituiva una speciale commissione di polizia destinata alla raccolta di informazioni e di notizie sulla attività delle bande: di questa commissione, alle dirette dipendenze di Hilmi pascià, non faceva parte alcun ufficiale della gendarmeria. In pratica i problemi reali investivano la contrarietà del Sultano all'ingerenza europea che progressivamente, con l'avvio della riforma finanziaria e il progetto di riforma giudiziaria, si faceva sempre più marcata con scopi poco connessi alla pacificazione della Macedonia.

Nel 1907 l'Italia aveva intanto ottenuto che un ufficiale italiano, il capitano dei Carabinieri Tomassi, fosse incaricato della

(27) Ivi, foglio 3.

(28) Ivi, foglio 5.

(29) V. ELIA, *Riassunto della situazione politico-militare attuale della Turchia e dei provvedimenti militari adottati dall'ottobre 1907 ad oggi*, Costantinopoli 26 febbraio 1908, n. 9, pp. 24, AUSSME, S.B., b. 35/a.

riorganizzazione della gendarmeria nel *vilayet* di Aidin (30), mentre nel 1908, alla morte del generale De Giorgis, fu lo stesso Habdul Hamid, attraverso il maggiore Romei, a richiedere al Sovrano italiano la nomina di un nuovo ufficiale da porre a capo della gendarmeria, contemporaneamente l'ambasciata ottomana a Roma inoltrava analoga domanda al ministero degli Affari Esteri. L'addetto militare a Costantinopoli, scrivendo direttamente al Capo di Stato Maggiore, generale Tancredi Saletta, sottolineava a questo proposito che l'ambasciatore tedesco, barone Marschall, e quello russo, Zinoviev, avevano espresso il loro consenso mentre il marchese Pallavicini, ambasciatore austriaco, sosteneva la nomina essere di competenza delle potenze firmatarie dell'accordo di Müritzsteg. La tempestività della richiesta ottomana e della risposta delle autorità italiane, con la nomina del generale Mario Nicolis di Robilant (31), risolsero immediatamente la situazione:

« Quando Vostra Eccellenza pensi alle difficoltà d'ogni genere che accompagnarono la nomina e l'insediamento del generale De Giorgis, quattro anni fa, vedrà quale cammino abbia fatto la nostra influenza in questo tempo e come il programma di Müritzsteg sia da riguardarsi come un fatto di storia contemporanea e come, praticamente, esso abbia cessato dall'avere un valore reale » (32).

Il nome del generale di Robilant era stato, del resto, favorevolmente accolto dalla Sublime Porta, dal barone Marschall (l'ufficiale italiano era stato addetto militare a Berlino), dallo stesso ambasciatore italiano, marchese Imperiali, amico da molti anni del generale e in buoni termini da tutto il corpo diplomatico.

---

(30) V. ELIA, *Riorganizzazione della gendarmeria nel vilayet di Aidin*, Smirne 10 maggio 1907, n. 47, pp. 15, AUSSME, S.B. b. 31, fasc. II-4-B, sottofasc. 2.

(31) Mario Nicolis di Robilant (Torino 1855-1955). Sottotenente di Artiglieria (1873), colonnello (1898), maggior generale (1904), tenente generale (1908) a disposizione del ministero degli Affari Esteri fu inviato in Macedonia per sostituire il generale De Giorgis. Rientrato in Italia (1911) comandò la divisione Piacenza (1911-14), la divisione Torino (1914), il XII Corpo d'armata (1914-15) e il IV Corpo d'armata (1915). Membro del Comitato consultivo interalleato di Versailles (1918), comandante dell'8ª armata (1919), generale d'armata (1925).

(32) ELIA, *Intorno alla nomina del generale di Robilant come riorganizzatore della gendarmeria rumeliota*, Costantinopoli 24 marzo 1908, n. 2 pp. 7, AUSSME, S.B., b. 35/a.

co (33). Il 10 maggio 1908 il generale di Robilant giungeva a Costantinopoli e si recava immediatamente all'ambasciata italiana e al palazzo imperiale. Le manifestazioni di simpatia del corpo diplomatico, dei funzionari ottomani, dello stesso Sultano, che lo aveva ricevuto in udienza il 15 maggio, assicurarono all'ufficiale italiano la massima collaborazione per quanto riguardava la riorganizzazione della gendarmeria (34). Delle accoglienze ricevute dal Sultano è rimasta traccia in una simpatica lettera al generale Ugo Brusati, aiutante di campo del Re. L'ufficiale italiano riferiva di essere stato invitato a pranzo dal Sultano, il quale si era mostrato « sempre di ottimo umore e di grande cordialità », mentre la conversazione aveva sfiorato argomenti curiosi:

« in Europa — aveva esclamato Habdul Hamid — calunniando i Turchi e avrete certamente sentito parlar male di noi: siamo invece buonissima gente e sono sempre lieto di prendere al mio servizio ufficiali o funzionari esteri come voi, i quali vedendoci da vicino possono meglio apprezzarci e giudicarci più equamente ».

A questa inaspettata considerazione della propria missione il di Robilant rispondeva che le ottime qualità dei Turchi gli erano già note, al che il Sultano replicò, riferendosi ai Bulgari e ai Greci:

« sono i vicini che mi si dicono amici che guastano i miei sudditi, mentre valgono assai meno di noi; ho notizie particolari della Russia e mi dicono che là ci sono bande dappertutto... ».

Il di Robilant rispose citando il vecchio proverbio italiano « dagli amici mi guardi Iddio che dai nemici mi guardo io » che « piacque moltissimo a sua maestà e ne fu tanto lieto che ne volle la trascrizione e volle conferire a mia madre l'ordine del *Chepukut* di prima classe... » come premio per la lontananza del figlio. Commentando il gesto « degno di un animo squisitamente gentile », il di Robilant concludeva immaginando divertito la meraviglia della propria madre, « una vecchia signora pressochè ot-

---

(33) Ivi, pp. 5-7.

(34) V. ELIA, *Il generale di Robilant riorganizzatore della gendarmeria in Rumelia*, Costantinopoli 16 maggio 1908, rapp. n. 4, pp. 8, loc. cit. Cfr. anche lettera del generale di Robilant al generale Ugo Brusati, Costantinopoli 16 maggio 1908, pp. 6, ACS, U.B., b. 9, fasc. V-1-30.

tantenne che vive lontano dal mondo », all'arrivo della decorazione (35). La lettera proseguiva informando il Brusati dei primi contatti avuti a Costantinopoli e a Salonicco con i funzionari europei, con quelli ottomani e, più in generale con gli ambienti che ruotavano intorno ai problemi della Macedonia (36). Sempre nel giugno del 1908 il di Robilant inviava al generale Brusati rapporti concernenti la situazione macedone e l'attività dei *comitati* con speciale riguardo al capo Evangelo Moropulos (37).

Nell'aprile del 1908, prima ancora della nomina del nuovo riorganizzatore della gendarmeria, erano scaduti i contratti degli altri ufficiali italiani che si trovavano in Macedonia. Il colonnello Albera, aggiunto militare a Monastir, aveva fatto presente già dal marzo i desideri degli ufficiali nei riguardi della propria permanenza o meno nel servizio di riorganizzazione: il maggiore Cicognani, i capitani Ridolfi e Garrone, i tenenti Basteri, Castoldi e Luzzi avevano espresso l'intenzione di rimanere senza porre speciali condizioni, il maggiore Muricchio e il capitano Lodi desideravano rimanere fino al settembre mentre i tenenti Vincenzi e Mazza si erano dichiarati per un rimpatrio immediato. Dai vari aggiunti militari erano poi state presentate delle richieste ai capi-missione in Costantinopoli da aggiungere ai contratti e cioè la possibilità che l'indennità pagata dal governo turco in caso di morte di un ufficiale per cause di servizio, fosse estesa oltre che agli eredi naturali anche a quelli testamentari, e le stesse facilitazioni doganali delle rappresentanze estere. I capi-missione rigettarono la prima istanza, mentre la seconda venne parzialmente accettata, dietro interessamento del generale di Robilant, del ministero degli Esteri e della Guerra italiano che, attraverso il cav. Sforza, proposero un compromesso accettato poi da tutti i capi-missione: i bagagli degli ufficiali europei avrebbero goduto della franchigia diplomatica. Altri tre ufficiali italiani erano presenti in Turchia con una funzione speciale e cioè come aiutanti di campo del Sultano: erano cioè presenti non in base ad un accordo diplomatico ma in virtù di una richiesta personale del Sultano al Sovrano italiano ed erano il maggiore Romei Longhena, il capitano Tomassi e il tenente Mazza. Mentre il pri-

---

(35) Di Robilant a Brusati, Salonicco 1 giugno 1908, pp. 5, *loc. cit.*, pp. 1 e 2.

(36) Ivi, pp. 4 e 5.

(37) Di Robilant a Brusati, Salonicco 6 giugno 1908, pp. 10, *loc. cit.*

mo risiedeva a Hildiz, gli altri si trovavano a Smirne con il compito di riorganizzare la gendarmeria di quel *vilayet*, lavoro che suscitava nell'Elia numerose perplessità, soprattutto per l'impegno dei due ufficiali (38).

Nel 1908 si svilupparono sostanziali avvenimenti nella situazione balcanica: in particolare la rivoluzione dei Giovani Turchi, l'annessione della Bosnia-Erzegovina da parte dell'Austria e la dichiarazione di indipendenza della Bulgaria. Dei tre avvenimenti, indubbiamente il primo fu il più importante e costituì la causa che mosse gli altri due. Il movimento dei giovani ufficiali, capeggiati da Enver bey, brillante ufficiale che avrebbe assunto notevole importanza nella successiva storia della Turchia, favorito dalle Potenze prese il via a Salonico, dove maggiore era il contatto con i rappresentanti europei e dove maggiore era il numero degli ufficiali che avevano studiato nelle scuole europee e, quindi, sensibili all'urgenza ed alla necessità di un rinnovamento degli equilibri di potere all'interno dell'Impero, al fine di salvarne l'esistenza. Fu chiesto il ripristino della costituzione del 1876, proclamata l'uguaglianza nei diritti e nei doveri verso lo Stato indipendentemente dalla razza e dalla confessione religiosa di appartenenza. Il movimento dei Giovani Turchi rappresentò, in pratica, con i suoi aspetti liberaleggianti che costituivano una obiettiva novità nel « sistema » ottomano, l'ultimo tentativo messo in atto per garantire l'esistenza stessa del vetusto Impero, travagliato dalle lotte intestine. Tentativo generoso, che giungeva troppo tardi e che finì in un certo senso per produrre effetti contrari agli intendimenti dei promotori. La politica nazionalistica dei Giovani Turchi provocò immediate ripercussioni che trovarono il loro riflesso naturale nell'annessione della Bosnia-Erzegovina da parte dell'Austria-Ungheria. In politica interna, i Giovani Turchi conobbero poi il fallimento della politica di *ottomanizzazione*, di quella politica cioè volta a creare un comune sentimento nazionale ottomano (e non turco!), che tuttavia contrastava con la valorizzazione dell'elemento turco il quale, a causa dell'ingerenza delle Potenze europee, era venuto a trovarsi con minori diritti rispetto alle altre componenti nazionali dell'Impero. Ma dove doveva maggiormente infrangersi il sogno di un impero costituzionale era nel tentativo di laicizzazione dello Stato:

---

(38) V. ELIA; *Ufficiali del regio esercito al servizio turco*, Costantinopoli 19 aprile 1908, n. 3, pp. 12, AUSSME, S.B., b. 35.

intuizione profonda che incontrò la decisa opposizione dell'elemento turco poichè il Sultano assommava alla funzione pubblica quella più importante di carattere religioso. I Giovani Turchi, in conclusione, non portarono alle estreme conseguenze il movimento costituzionale che avrebbe intaccato lo stesso presupposto monarchico-religioso dello Stato. Questa contraddizione — propugnare un Impero liberale senza però intaccarne i presupposti monarchici e religiosi che ne facevano uno Stato teocratico — non permise ai Giovani Turchi quella vera e propria rivoluzione formulata nei programmi (39).

Questi avvenimenti non potevano non avere i loro riflessi sulla posizione degli esponenti europei presenti, per vari motivi, in Turchia. Per quanto riguardava l'Italia già nel settembre del 1908 si era provveduto a predisporre il rimpatrio dei tre ufficiali aiutanti di campo del Sultano e mentre il maggiore Romei Longhena — autore tra l'altro di un vivace rapporto sulla rivoluzione inviato al generale Brusati (40) — e il tenente Mazza si erano immediatamente dichiarati in attesa degli ordini, il capitano Tomassi aveva dato origine ad un curioso episodio riguardante il pagamento delle spettanze e delle indennità previste dal contratto (41). Per quanto riguardava poi gli ufficiali impegnati nella gendarmeria il governo italiano, attraverso il marchese Imperiali, prospettò la propria disponibilità a rivederne la funzione e la permanenza:

« Fin dai primi giorni — scriveva a questo proposito l'addetto militare a Costantinopoli — del nuovo regime si capì di quanto poche simpatie godessero gli organi delle riforme in Macedonia sia agli occhi del Comitato Unione e Progresso, la cui parola d'ordine era ed è *la Turchia ai Turchi*, sia a quelli dell'esercito il quale,...., vedeva con amarezza la posizione privilegiata della qua-

---

(39) Cfr. A.F.M. BIAGINI, *La rivoluzione dei Giovani Turchi nel carteggio degli addetti militari italiani*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, LXI, IV, 1974, pp. 562-591.

(40) Romei Longhena a Brusati, Hildiz 24 luglio 1908, ACS, U.B., b. 9, fasc. V-2-31.

(41) V. ELIA, *Richiamo in Italia degli ufficiali del regio esercito: maggiore di Cavalleria Romei, capitano dei Carabinieri Reali Tomassi e tenente Mazza. Gli ufficiali europei e la riorganizzazione della gendarmeria rumeliota*, Terapia, 9 settembre 1908, rapp. n. 9, pp. 16, destinatario il generale Pollio, Comandante del Corpo di Stato Maggiore, AUSSME, S.B., b. 35/a.

le godevano i camerati europei che indossavano la stessa uniforme... » (42).

Non solo, ma la posizione dei Giovani Turchi in merito alle riforme non peccava di logica: queste, infatti, dovevano servire a proteggere i cristiani dai soprusi dei mussulmani dominanti, ma ora

« che la costituzione dava ai mussulmani, ai cristiani, agli israeliti uguali diritti e uguali doveri, ora che i componenti della *nazione ottomana*, fossero essi di razza turca o greca, bulgara o serba, albanese o valacca, erano uguali di fronte alla legge... » (43)

tutti i programmi di riforma, tutte le ingerenze risultavano superflue e dannose alla vita dell'Impero. La Germania, « studiosa di cattivarsi le simpatie del nuovo regime », aveva richiamato il proprio rappresentante militare in Macedonia, colonnello von Alten, pochi giorni dopo la proclamazione della costituzione; il 15 agosto era la volta di quello austriaco, seguito da tutti gli ufficiali presenti. Francia, Inghilterra e Italia, pur disponendo e preparandosi ad un eventuale rimpatrio, attendevano lo svolgersi degli avvenimenti poichè, tra l'altro, « sarebbe stato poco riguardoso verso il nuovo ordine di cose, quasi che non si volessero lasciare degli ufficiali a contatto con un regime sorto dalla rivoluzione » (44).

Finalmente, alla fine di agosto, il governo ottomano aveva lasciato intendere, sia pure indirettamente, che si attendeva dalle Potenze europee un ritiro degli ufficiali senza essere messo nella condizione di doverlo chiedere ufficialmente. Il 5 settembre una nota congiunta degli ambasciatori di Francia, Inghilterra, Russia e Italia comunicava al ministero degli Esteri turco: « Ora che la nuova costituzione pone il principio della uguaglianza di tutti davanti alla legge, essa dovrà estendere a tutto l'Impero quelle riforme che le Potenze, d'accordo con la Sublime Porta avevano organizzato nei tre *vilayet* di Salonicco, Monastir e Kosovo. Le Potenze si sono quindi chieste se non sarebbe conveniente di lasciare al governo ottomano di proseguire da solo quell'opera di riforme che pare abbia l'intenzione di estendere a tutto l'Impero. Prima però di prendere a tale riguardo una de-

---

(42) Ivi, pp. 3 e 4.

(43) Ivi, pp. 4 e 5.

(44) Ivi, p. 13.

cisione definitiva, le Potenze hanno giudicato necessario di conoscere il sentimento del governo imperiale. E perciò i rappresentanti delle quattro Potenze pregano il ministero degli Esteri di far loro sapere se il governo imperiale avrebbe difficoltà a che i contratti che a lui legano gli ufficiali degli Stati rispettivi fossero provvisoriamente sospesi e che dei congedi *sine die* fossero accordati a detti ufficiali. Nel caso in cui la Sublime Porta ne manifestasse il desiderio, gli ufficiali verrebbero richiamati a brevissima scadenza » (45).

La nota congiunta degli ambasciatori di Francia, Gran Bretagna, Russia e Italia fu accolta dal governo della Sublime Porta con soddisfazione proprio in quanto costituiva prova della fiducia che i governi avevano del nuovo regime. Gli avvenimenti dell'ottobre, l'annessione della Bosnia-Erzegovina e l'indipendenza della Bulgaria, non avevano evidentemente dato modo di formulare una risposta. Probabilmente, e questa è l'ipotesi dell'addetto militare italiano, « partiti dalla Turchia i meno graditi tra quegli elementi di controllo imposti dall'Europa, cioè gli austriaci », la Turchia non aveva in realtà premura di veder allontanarsi gli altri, che rappresentavano pur sempre un elemento d'ordine nei *cazà* e che potevano divenire testimoni preziosi di fronte all'opinione pubblica europea sull'imparzialità che la Sublime Porta e il Comitato di Unione e Progresso intendevano mantenere nelle imminenti elezioni (46). Indubbiamente per l'Italia il problema non si limitava solo al rimpatrio dei dieci ufficiali presenti in Macedonia ma alla presenza del generale di Robilant, investito di un mandato europeo come comandante della gendarmeria.

Alla fine di novembre il generale di Robilant era stato convocato a Costantinopoli per conferire direttamente con il ministro della Guerra, allo scopo di prendere opportuni accordi sulla riorganizzazione della gendarmeria (47). Il generale italiano giunse a Costantinopoli il 28 novembre 1908, accompagnato dal cavalier Brizzi, segretario dell'Ufficio di riorganizzazione, e vi si trattene per quattro settimane, caratterizzate da intensi colloqui

---

(45) Ivi, pp. 15 e 16.

(46) V. ELIA, *Intorno alla permanenza del generale di Robilant al servizio ottomano*, Costantinopoli 22 novembre 1908, pp. 5, AUSSME, S.B., b. 35/a, pp. 1-2.

(47) Ivi, pp. 3-4.

con le autorità ottomane: praticamente la riorganizzazione della gendarmeria doveva continuare non più sotto l'egida delle Potenze europee ma sotto quella del governo ottomano e doveva estendersi a tutto l'Impero, escluso lo Yemen (48). Nel frattempo la Sublime Porta aveva accettato l'offerta di ritiro degli ufficiali formulata dalla Francia, Inghilterra, Russia e Italia pur non escludendo, per il futuro, la necessità di usare ufficiali stranieri appartenenti ad eserciti in cui la gendarmeria avesse carattere tipicamente militare:

« ...basandosi sui risultati ottenuti dalla nostra riorganizzazione in Creta e Rumelia i Turchi riconoscono che l'affidare tutto il lavoro all'elemento italiano costituirebbe la maggior garanzia nell'omogeneità e bontà del riordinamento; tuttavia ovvie ragioni di opportunità politica consigliano loro di chiedere ufficiali anche ad altre nazioni che saranno la Francia, che possiede una ottima gendarmeria, e l'Inghilterra... » (49).

Nel marzo del 1909 il governo ottomano comunicava all'ambasciata italiana, con nota verbale, i nomi di quegli ufficiali italiani, già in servizio ottomano, che intendeva riassumere con le stesse condizioni di grado e stipendio. Questi erano i capitani Ridolfi, Garrone, Borroni, i tenenti Castoldi, Basteris, Luzi, Carossini, il colonnello Albera, aggiunto militare a Monastir, ed il maggiore Caprini, già segretario del generale riorganizzatore (50). In due successivi rapporti del giugno, l'Elia confermava questi nomi, aggiungendo quelli dei tenenti Mazza e Lauro dei carabinieri e del capitano De Mandato, archivista e interprete presso l'ambasciata italiana e informava del progetto completo di riorganizzazione presentato dal generale di Robi-

---

(48) V. ELIA, *Arrivo in Costantinopoli del generale di Robilant*, Costantinopoli 28 novembre 1908, n. 121, pp. 2. ID., *Ritorno a Salonicco del generale di Robilant. Schema per la riorganizzazione della gendarmeria in tutto l'impero. Gli ufficiali italiani del servizio di riorganizzazione*, Costantinopoli 22 dicembre 1908, n. 130, pp. 10, AUSSME, S.B., b. 35/a.

(49) Ivi, pp. 9 e 10.

(50) V. ELIA, *Ufficiali italiani per la riorganizzazione della gendarmeria*, Costantinopoli 1 marzo 1909, n. 25, pp. 2, AUSSME, S.B., b. 37.

lant (51). L'attività degli ufficiali italiani proseguì validamente per tutto il 1909 ed il 1910. Luci ed ombre di questa attività vengono delineate nei rapporti del generale di Robilant soprattutto per quanto riguardava i rapporti non sempre facili con le autorità ottomane (52).

Ancora nell'aprile del 1911 il nuovo addetto militare a Costantinopoli, tenente colonnello Prospero Marro (53), scrivendo al generale Alberto Pollio confermava che la Turchia avrebbe avuto tutto l'interesse a mantenere gli ufficiali stranieri nella riorganizzazione anche se questi trovavano la propria capacità d'azione limitata dal fatto di essere al servizio turco come ispettori o consiglieri (54).

Il 27 settembre 1911 il generale di Robilant riceveva dal governo italiano l'ordine di rimpatriare con tutti gli ufficiali, dato l'inasprimento dei rapporti italo-turchi a causa della Libia e dell'invio dell'ultimatum dell'Italia alla Turchia. Il 28, giorno della dichiarazione di guerra, la delegazione italiana lasciava Costantinopoli: « Pochi giorni prima — scriveva a questo proposito il generale di Robilant a Brusati — nessuno vi avrebbe creduto, e confesso che io pure ero stato tratto in inganno sulle vere intenzioni del governo dal congedamento della classe, dalle grandi manovre della flotta e dall'annunziato arrivo del nuovo ambasciatore » (55).

---

(51) V. ELIA, *Ufficiali per la riorganizzazione della gendarmeria ottomana*, Terapia, 19 giugno 1909, n. 87, pp. 2; *Riorganizzazione della gendarmeria nell'impero*, Terapia, 11 giugno 1909, n. 81 pp. 3, AUSSME, S.B., b. 37.

(52) M. NICOLIS di ROBILANT, *Riorganizzazione della gendarmeria ottomana*, Salonicco 30 luglio 1910, pp. 7, AUSSME, S.B., b. 38. V. ELIA, *Incidente accaduto ad un ufficiale del regio esercito al servizio ottomano*, Costantinopoli 25 gennaio 1910, n. 9, pp. 3, ivi, b. 39.

(53) Prospero Marro (Garessio 1854 - Roma 1938). Sottotenente di Artiglieria (1872) fu in Eritrea e durante la guerra di Libia capo del servizio informazioni istituito ad Atene. Addetto militare a Costantinopoli (1911), colonnello (1912), membro della commissione per la delimitazione dei confini dell'Albania. Maggiore generale (1915), fu addetto militare in Serbia e comandò, durante la prima guerra mondiale, l'artiglieria del 6° Corpo d'Armata. Generale di Divisione (1923).

(54) Marro a Pollio, Costantinopoli 1 aprile 1911, pp. 5, AUSSME, S.B., b. 25/bis.

(55) Di Robilant a Brusati, Roma 16 ottobre 1911, pp. 5, ACS, U.B., b. 10, fasc. VI-436, p.1.

La guerra con la Turchia pose fine dunque a questa particolare attività, che pure si inseriva nella più vasta azione della politica estera italiana di quegli anni, interessata a contrastare le tendenze egemoniche austro-ungariche nei Balcani in appoggio all'espansione economico-commerciale degli imprenditori italiani nella regione (56).

---

(56) Su questo aspetto cfr. R. A. WEBSTER, *L'Imperialismo industriale italiano (1908-1915). Studio sul prefascismo*, Torino 1974; A. TAMBORRA, *The Rise of Italian Industry and the Balkans (1900-1914)*, in *Journal of European Economic History*, 3-1-1974, pp. 87-120; E. DECLEVA, *L'Italia e la politica internazionale dal 1870 al 1914*, Milano 1974; M. VERNASSA, *Opinione pubblica e politica estera...*, cit.

Ten. Col. FRANCO DELL'UOMO

## LA DIVISIONE FANTERIA "D'AFRICA"

La Divisione Fanteria d'« Africa », fra quante hanno operato nel corso del secondo conflitto mondiale, è quella della quale sinora meno si è parlato.

Fra le cause che non hanno consentito una ricostruzione particolareggiata delle vicende di questa grande unità, sono da annoverare il breve periodo intercorso fra la sua costituzione e lo scioglimento, l'incompletezza dell'organico, l'impiego frazionato dei reparti, l'ambiente ed il particolare momento in cui ha combattuto e, sopra ogni altra, la carenza di documenti.

Il presente studio non ha la pretesa di colmare una lacuna, anche perchè gli ostacoli che sono stati affrontati nel corso delle ricerche hanno posto all'elaborato dei limiti obiettivi per cui non è stato certamente trattato tutto. Tuttavia quanto accertato è senz'altro sufficiente per avviare un discorso.

Ufficio sarà grato, pertanto, a tutti coloro che vorranno inviare dati, notizie e precisazioni che possano consentire di completare in futuro la storia della Divisione di Fanteria d'« Africa ».

\* \* \*

Le predisposizioni di mobilitazione del Governo Generale dell'A.O.I. (1) prevedevano, all'emergenza, la costituzione di una sola grande unità nazionale che avrebbe dovuto denominarsi, appunto, Divisione Fanteria « d'Africa » (2) (centro di mobilitazio-

---

(1) Governo Generale dell'Africa Orientale Italiana - n. 346300 di prot. Indice di Mobilitazione - Addis Abeba, 1° aprile 1940-XVIII.

(2) In un primo momento avrebbe dovuto prendere il nome di « Aosta », in omaggio al Governatore Generale Viceré d'Etiopia Amedeo di Savoia duca d'Aosta. Per evitare però di costituire un doppione della Divisione di Fanteria « Aosta » (28°) già in vita in Italia, è stato scelto il nome « Africa ». Non si è mai chiamata, come a volte erroneamente citato, « Cacciatori d'Africa ».



**COMANDO DIVISIONE FANTERIA D'AFRICA**  
**STATO MAGGIORE**

N. *0804* di prot.

in Mercoledì 15 Aprile

1941 - A. 1117

Allegati N.

Risposta al foglio N. del

**OGGETTO:** **Messa del settore Senai.**

\*\*\*\*\*

AL COMANDO DCA. L. 1111 - A. 1111 - SENAI ..... IN PAROLA  
e, per conoscenza;  
AL COMANDO DIVISIONE DELLA F. D. A. .... IN PAROLA

Con foglio del Comando Superiore Forze Armate N. 504945/Op. del 28 marzo, veniva disposto la creazione del settore di Senai, assegnandovi la forza prevista in foglio successivo 016/crea del 7 corrente *941*, con esattezza in posto e parte in via di affluenza a Senai.

In totale :

**a)-fanteria**

nazionalisti- 1 battaglioni,

- 1 compagnia ... ..
- 1 compagnia trasmissioni del 11° bgt. Senai,
- distaccamenti Senai,
- formazioni di marinai;

colonialisti- 5 battaglioni coloniali;

- Gruppo tende Nolle,
- Compagnia coloniale presidaria ( Senai ),
- Base della 6° Brigata Coloniale,
- Deposito coloniale del settore,
- Formazioni irregolari varie,
- Formazioni pesanti armati del filo ( 10.000 uomini );

**b)-Cavalleria -**

- 11° Gruppo Squadroni ( spedito ).



ne — c.m. — del Comando: Comando Truppe Scioa) e che si sarebbe dovuta affiancare all'altra grande unità nazionale, la Divisione « Granatieri di Savoia », la quale, pur costituita in Italia nell'ottobre 1936 aveva raggiunto l'Africa Orientale fra il novembre 1936 ed il gennaio 1937 ed ivi era rimasta dislocata.

Della nuova divisione avrebbero dovuto far parte le seguenti unità: Reparto Comando del Quartier Generale (c.m.: deposito 10. rgt. G.); Drappello automobilistico del Quartier Generale (c.m.: 65° autogruppo); 210° Reggimento di Fanteria su I, II e III battaglione (c.m.: deposito territoriale del Governo Eritrea); 211° Reggimento di Fanteria su I, II e III battaglione (c.m.: deposito territoriale del Governo Scioa); battaglione mitraglieri (c.m.: deposito territoriale Governo Eritrea); 10ª Legione Camicie Nere su I, II e III battaglione (c.m.: 2ª Legione M.V.S.N., Governo Eritrea); Reggimento di Artiglieria su I, II e III gruppo da 65/17 (c.m.: 60° Reggimento Artiglieria; Governo Scioa per Comando e I gruppo; Comando Truppe Eritrea per II e III gruppo); battaglione misto del Genio, comprendente una sezione ferrovieri (c.m.: da stabilirsi dal Comando Truppe Eritrea); elementi dei servizi (3).

Un organico, come si nota, simile a quello in vigore per le divisioni di fanteria metropolitane, del tipo normale; con la variante di un battaglione mitraglieri al posto del battaglione mortai e delle compagnie controcarro.

La premessa del citato indice di mobilitazione specificava che « a costituire ex-novo Comandi, Reparti e Servizi nazionali (dell'Esercito e della M.V.S.N.) e coloniali, secondo le loro ta-

---

(3) I due reggimenti di fanteria presentano un'evidente anomalia nel numero distintivo; infatti le unità nazionali di tale livello inquadrare nelle divisioni binarie e prima ancora nelle brigate di fanteria, anch'esse su due reggimenti, sono state sempre numerate seguendo la progressione naturale, per cui il primo reggimento ha un numero dispari ed il secondo un numero pari. E questo a partire dal 1831 allorché le Brigate dell'Armata Sarda si sono formate su due reggimenti: 1° e 2° rgt. « Savoia » poi « Re », 3° e 4° rgt. « Piemonte », 5° e 6° rgt. « Aosta »...

Durante la prima guerra mondiale, fra le altre, sono state formate la Brigata « Bisagno » (209° e 210° Reggimento Fanteria) e la Brigata « Pescara » (211° e 212° Reggimento Fanteria) ove compaiono per la prima volta il 210° e il 211° fanteria.

L'occasione per trarre in inganno l'ordinatore in A.O.I. può essere stata offerta dai numeri dei due reggimenti della Divisione « Granatieri di Savoia » (10° e 11°) presso i cui depositi si sarebbero dovuti costituire reparti della nuova divisione.

belle organiche di formazione « dovevano essere impiegati » gli ufficiali delle categorie in congedo, i sottufficiali e militari di truppa nazionali in congedo e i coloniali in congedo, appartenenti all'Esercito, da richiamare alle armi all'atto della mobilitazione ». Si trattava, in massima parte, di nazionali adibiti a funzioni di governo oppure rimasti in colonia, dopo la campagna 1935-1936, per la conduzione di piccole industrie o dediti all'agricoltura o al commercio, tutti comunque di età superiore ai 30 anni.

In particolare era prescritto che i tre battaglioni dell'Eritrea, per il 210° Reggimento Fanteria, dovevano essere costituiti con militari in congedo di classi appartenenti al 2° blocco (sino al 30° anno di età); i tre battaglioni dello Scioa, per il 211° Reggimento Fanteria, dovevano essere costituiti con i militari delle classi più giovani che rimanevano dopo aver costituito i terzi battaglioni dei reggimenti Granatieri di Savoia, 10° e 11°, e dopo aver completato i comandi e i reparti della stessa Divisione Granatieri. Il battaglione mitraglieri doveva essere costituito con militari in congedo del 3° e 4° blocco (rispettivamente dal 31° al 42° anno di età e dal 43° al 55° anno di età). Nei tre battaglioni per la 10ª Legione CC.NN. dovevano affluire militari appartenenti a classi del 2° blocco e, per eventuale ulteriore fabbisogno, militari appartenenti a classi più giovani del 3° blocco.

Per quanto riguarda l'artiglieria, nessuna norma particolare per il personale; pezzi e materiali sarebbero stati forniti dallo Scioa mentre per i quadrupedi avrebbe provveduto il Parco quadrupedi di Addis Abeba.

Con l'inizio del conflitto viene avviata la mobilitazione della divisione ed il 27 luglio 1940, allorchè il comando della grande unità comincia a funzionare, risultano approntati: il 210° Reggimento Fanteria « Bisagno » (4) su due battaglioni, ciascuno con

---

(4) Riallaccia le proprie tradizioni al 210° Reggimento Fanteria costituito in Toscana (presso i depositi del 21°, 22° e 88° Fanteria, rispettivamente a Pisa, Massa e Livorno) il 12 dicembre 1915 e riunito con il 209° Fanteria, nel marzo 1916, nella Brigata « Bisagno ».

Durante la prima guerra mondiale il 210° è inizialmente nel Trentino (Val d'Astico, Val Riofreddo e M. Cimone d'Arsiero) e nel 1917 viene trasferito sul Carso, ove prende parte all'offensiva del maggio-giugno nelle zone di Castagnevizza e di Flondar: alla fine dell'anno è inviato in Val Frenzela ove combatte fino al maggio 1918. Prende poi parte alla battaglia del Piave, a Losson e sul basso corso del fiume, quindi partecipa alla battaglia di Vittorio Veneto. È citato nei bolletini di guerra del Comando Supremo n. 1122 e n. 1123 rispettivamente del 20 e del 21 giugno 1918. Merita la Me-

tre compagnie, una compagnia comando e reparti salmerie, costituito nel giugno; il 211° Reggimento Fanteria « Pescara » (5), anch'esso su due soli battaglioni di tre compagnie, una compagnia comando e reparti salmerie, formato nel maggio; il III battaglione CC.NN. della prevista 10ª Legione; il XV battaglione CC.NN.; il XVIII battaglione misto genio d'Africa, su una compagnia artiglieri e una compagnia trasmissioni; aliquote dei servizi; non risulta costituito alcun reparto di artiglieria. Gravi deficienze emergono nel settore del materiale e del munizionamento.

Dislocata inizialmente nella zona di Addis Abeba, dal dicembre 1940, in previsione di una possibile offensiva inglese di vasta portata contro l'Africa Orientale Italiana, la Divisione di Fanteria « d'Africa » viene destinata alla difesa del presidio della capitale ed è schierata nelle sue immediate vicinanze. In particolare i due reggimenti sono inviati lungo la cintura fortificata predisposta all'esterno della città con il compito di fronteggiare anche attacchi di eventuali gruppi di guerriglieri.

Dopo un sommario periodo di istruzioni, i reparti sono impiegati nel rafforzamento della cintura difensiva e solo a fine febbraio il Comando Truppe Scioa prescrive per i battaglioni del 210° e del 211° un addestramento intensivo.

\* \* \*

---

daglia d'Argento al V. M. e, al pari di tutte le unità dell'Arma, la Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia. È sciolto nel settembre del 1919. Festa del reggimento: 20 giugno, anniversario dei combattenti sostenuti sul Piave nel 1918.

Mostrine: divise in due parti uguali nel senso della larghezza, l'una azzurra e l'altra arancione.

(5) Riallaccia le proprie tradizioni al 211° Reggimento Fanteria costituito presso il deposito del 93° Fanteria di Ancona nel novembre 1915 e riunito con il 212°, nel maggio 1916, nella Brigata « Pescara ». Durante la prima guerra mondiale il 211° opera nel Trentino, nel corso dell'offensiva austriaca, quindi sull'Isonzo prende parte alla battaglia di Gorizia; nell'ottobre è nella zona di Caporetto ove rimane per un anno. Durante l'offensiva austro-tedesca dell'ottobre 1917 ripiega opponendo all'avversario successiva resistenza. A causa delle pesanti perdite subite è sciolto il 22 novembre 1917. La sua Bandiera viene insignita della Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia.

Festa del Reggimento: 10 agosto, anniversario del combattimento a S. Caterina di Gorizia nel 1916.

Mostrine: divise in due parti uguali nel senso della larghezza, l'una cremisi e l'altra bianca.

Prima di esaminare l'impiego della grande unità è bene riepilogare, in rapida sintesi, gli avvenimenti militari compresi fra l'entrata in guerra dell'Italia, nel giugno 1940, e l'inizio dell'attività operativa della divisione, nel marzo 1941.

In Africa Orientale, a parte alcune operazioni di frontiera effettuate nel luglio 1940, l'unico avvenimento di rilievo era stato la conquista del Somaliland da parte italiana, che, iniziata il 3 agosto, si era conclusa dopo 16 giorni con l'occupazione di Berbera. La scarsità di rifornimenti non consentiva l'effettuazione di nessun progetto offensivo anche perchè nei mesi che seguirono, la situazione non migliorò, anzi andò progressivamente deteriorandosi.

Il precipitare degli avvenimenti sui fronti greco-albanese ed in Africa Settentrionale nonchè le perdite subite dalla Marina, avevano nel frattempo distratto l'attenzione del Comando Supremo dall'Etiopia ove la stasi operativa si protraeva ormai da molto tempo.

Nel gennaio 1941, ha inizio in Eritrea ed in Somalia la paventata offensiva britannica.

In Eritrea, il Comando Superiore decide di sottrarre le forze dal contatto con l'avversario ed i primi combattimenti si svolgono nel contesto della battaglia di Agordat dal 26 al 31 gennaio; la battaglia è risolta dall'impiego di numerosi mezzi corazzati contro il nostro schieramento. A Cheren e nei dintorni ha luogo una grossa battaglia che si svolge in tre fasi fra il 3 febbraio ed il 27 marzo, data in cui la città viene occupata dagli inglesi. Ceduta Asmara quale città aperta il 1° aprile, le forze superstiti provenienti dalla stessa Asmara e da Adua si raccolgono tra Dessiè e l'Amba Alagi. L'8 marzo con la caduta di Massaua, l'Eritrea, meno la Dancalia con il porto di Assab, è in possesso dell'avversario.

Il 22 gennaio hanno inizio le operazioni anche nell'Oltre Giuba ed in poco più di un mese tutta la Somalia al termine di violenti combattimenti cade nelle mani degli inglesi; Mogadiscio viene occupata il 26 febbraio. I superstiti raggiungono parte il territorio dell'Harar, parte il Galla e Sidama.

Il 16 marzo i britannici sbarcano a Berbera ed un nuovo fronte si apre nel Somaliland; l'avanzata su Giggiga e Harar viene inizialmente contrastata ma gli eventi inducono il Comando Superiore ad ordinare alle forze dello scacchiere di raccogliersi

sul fiume Auasc, ad est di Addis Abeba, con il compito di arrestarvi l'avversario mirante alla capitale.

A fine marzo il Comando Superiore FF.AA. dell'A.O.I. di fronte al precipitare della situazione generale dispone, fra l'altro, oltre la già ricordata cessione di Asmara, la difesa di Massaua organizzata a « ridotto », la raccolta delle forze rimaste a Dessiè per coprire, da nord, Addis Abeba, l'invio sull'Amba Alagi delle forze recuperabili per tentare una estrema difesa e contrastare il più a lungo possibile il congiungimento delle forze inglesi provenienti da nord e da sud, onde evitare loro di accorrere subito in Egitto.

\* \* \*

Con tale situazione generale in atto la Divisione Fanteria « d'Africa » è chiamata ad operare.

Il primo reparto ad essere impiegato è il 210° Reggimento Fanteria (Ten. Col. Alberto Cherosu) il quale dal 21 marzo 1941 è posto alle dipendenze operative del Comando Divisione « Granatieri di Savoia » ed è avviato su automezzi verso la linea del fiume Auasc, nel territorio dell'Harar, per concorrere all'arresto delle forze inglesi che, provenienti sia dal Somaliland, sia dalla Somalia, mirano ad Addis Abeba.

Dopo una sosta di alcuni giorni al Km. 12 della rotabile che da Adama conduce all'abitato di Auasc, in attesa dell'impiego, il pomeriggio del 24 marzo il 210° fanteria affronta una marcia di oltre 30 Km. per raggiungere la riva sinistra del fiume Auasc, a nord dell'abitato omonimo, ove costituisce un sistema difensivo a protezione di alcuni guadi di particolare importanza. Sul posto viene assegnato al reggimento il VII gruppo artiglieria coloniale da 65/17 (Cap. Gaspare Del Sasso).

Il comando di reggimento, la compagnia comando reggimentale, il II battaglione al completo, il comando e due batterie del gruppo artiglieria coloniale presidiano Malca Sadi; il I battaglione viene invece dislocato con il comando, la 1ª e la 3ª compagnia e una batteria coloniale a Malca Eudessa, e con la 2ª compagnia a Malca Alidas. I collegamenti fra gli elementi della difesa, disseminati su un fronte di 18 Km., ed il comando sono assicurati da pattuglie e cavallo.

Il 31 marzo giunge a Malca Sadi la sezione mortai da 81 della Banda « Rolle » che viene inserita nello schieramento alle dipendenze del comandante del VII gruppo artiglieria coloniale.

La situazione nel settore si aggrava per il costante procedere delle colonne britanniche, appoggiate da aerei da caccia e da bombardamento, e per il fenomeno dilagante della defezione fra i reparti di colore (tale fenomeno fu originato fra l'altro dal crollo morale, dalle fatiche e privazioni sopportate, dalla denutrizione dovuta alla scarsità di cibo distribuito); pertanto si determina la necessità di un arretramento, preceduto dalla raccolta lungo il corso del fiume Auasc delle forze operanti nello scacchiere. Purtroppo le posizioni predisposte sull'Auasc risultano all'atto pratico facilmente aggirabili anche per l'impossibilità di poter usufruire in qualche modo di rinforzi; pertanto, su autorizzazione del Comando Superiore, la sera del 1° aprile il Comando Scacchiere Est ordina alle truppe di ripiegare parte nel Galla e Sidama, parte su Dessiè.

Il 210° fanteria deve trasferirsi al completo su autocarri verso il Galla e Sidama e raggiungere al più presto Sella Herà. Un primo nucleo — del quale fanno parte la compagnia comando reggimentale, il II battaglione al completo e la 2ª compagnia — viene avviato su automezzi il 1° aprile nel tardo pomeriggio verso Adama, a sud est di Addis Abeba.

Il mancato arrivo di altri autocarri determina la decisione di dirottare la 1ª e la 3ª compagnia con il comando del I battaglione su Dessiè, unitamente al VII gruppo artiglieria coloniale per il quale peraltro era già previsto tale movimento; fanno parte di questa aliquota anche reparti salmerie e la sezione mortai da 81 della Banda « Rolle ».

L'itinerario si snoda attraverso il fiume Cassan, Monte Dofan, il torrente Rubi per giungere infine a Dessiè e dovrebbe essere percorso in cinque tappe; la partenza avviene il 2 pomeriggio agli ordini dell'Aiutante Maggiore in 1ª del reggimento, Maggiore Francesco De Luca. Il trasferimento si prevede irto di difficoltà per la lunghezza del tragitto da superare intieramente a piedi, per inconvenienti dovuti a impercorribilità delle zone da attraversare in gran parte ricoperte da lunghe fasce boschive, per l'attività dei ribelli, la difficoltà di approvvigionamenti, la mancanza d'acqua. Al termine della prima tappa la colonna non può raggiungere il M. Dofan, come previsto, a causa della stanchezza degli uomini i quali nei giorni precedenti erano stati impiegati in lavori campali con turni lunghi ed estenuanti. Dopo aver pernottato sul fiume Cassan, la marcia viene ripresa nel pomerig-

gio del giorno 4 ed in serata, allorchè sono prossime le pendici di M.Dofan, giunge improvviso l'attacco da parte di forze ribelli. Un gruppo di alcune centinaia di cammelli, spaventato dal lancio di bombe a mano, travolge le salmerie della colonna per cui al termine dello scontro pesanti sono le perdite: 7 pezzi, 1 bombarda, 4 mitragliatrici, 4 fucili mitragliatori oltre a viveri e munizioni; aggravano il bilancio gli uomini feriti e la diserzione di buona parte degli ascari del VII gruppo artiglieria coloniale.

In una simile contingenza e nella previsione di non poter riuscire a fronteggiare probabili nuovi attacchi di ribelli, il comandante della colonna decide di tornare verso la rotabile Auasc-Addis Abeba. Il 5 alle 13, nuclei di ribelli impegnano un nuovo combattimento sul fiume Cassan, ai limiti di una zona boschiva; al termine di cinque ore di duro scontro la colonna si disimpegna ma il mattino seguente l'attacco si ripete alla ripresa del movimento. E' ancora respinto e solo dopo due ore di furioso combattimento viene rotto il contatto. La sera del 6 la colonna giunge in un canalone a circa 15 Km. da Auasc, dove gli uomini ormai stremati pernottano.

L'indomani, 7 aprile, i feriti gravi e gli ammalati, accompagnati dall'ufficiale medico (Sottotenente Renato Santini), dai portaferiti e da una scorta armata agli ordini del Sottotenente Brunoldi Mario vengono fatti proseguire per Auasc. Nel primo pomeriggio l'ufficiale è di ritorno e comunica che Auasc è già occupata dagli inglesi i quali probabilmente hanno raggiunto anche Addis Abeba; l'ufficiale riferisce che gli impegni assunti dalle autorità italiane prevedono la sospensione di ogni ostilità nella zona, allo scopo di proteggere dai ribelli la popolazione civile. Distrutto il carteggio e rese inefficienti le armi, a sera la colonna allorchè è in vista di Auasc viene accerchiata e catturata da reparti inglesi.

In questi primi giorni di aprile sono iniziate a cadere abbondanti piogge: le strade e in maggior misura le piste peggiorano rapidamente; le acque dei torrenti allagano i terreni circostanti, i tempi di percorrenza aumentano notevolmente al pari del consumo di carburante; pertanto i rifornimenti trovano ostacoli sempre maggiori per giungere a destinazione ed il traffico sconvolge il fondo stradale.

Il nucleo del 210° fanteria, al quale si è riunito la notte sul 3 aprile il comando di reggimento, ha ormai raggiunto Sella Herà con l'ordine di concorrere alla difesa di quella stretta. Lo schieramento in atto comprende: la 5ª compagnia fucilieri del 210° ed elementi del Raggruppamento Motorizzato « Buonamico », su di una collina antistante l'imboccatura della sella per sbarrarne frontalmente l'accesso; la 4ª e la 6ª compagnia del 210° in posizione più arretrata, lungo un impluvio; la 2ª compagnia e la compagnia comando reggimentale in riserva, al centro della stretta profonda circa 1 Km.; un plotone mitraglieri a sbarramento di una pista che si congiunge alla rotabile di Aselle; il concorso di fuoco è affidato ad un gruppo di artiglieria da 77/28.

Il mattino del 5 aprile i pezzi da 77/28 battono vaste zone antistanti la sella e colpiscono osservatori, depositi e mezzi inglesi giunti durante la notte nelle vicinanze. Nel pomeriggio alcuni reparti meccanizzati tentano di forzare la stretta ma sono prima fermati dal tiro delle artiglierie e delle mitragliatrici, quindi respinti da un contrattacco portato sul fianco con carri armati. Più tardi gli inglesi reiterano l'azione con un nutrito fuoco che si abbatte sia sul gruppo da 77/28, sia sulla 4ª compagnia. Anche questo attacco non ottiene alcun esito positivo.

Nella considerazione che un nuovo tentativo di forzamento potrebbe avere ragione dei difensori, con conseguente crisi anche per gli altri scaglioni della colonna in ripiegamento dal settore Auasc su diversi itinerari, il comandante dello Scacchiere dispone l'abbandono della posizione. Il 210° su automezzi si porta nel tardo pomeriggio dello stesso giorno 5 nei pressi di Bacoggi e nella notte sul 6 aprile raggiunge Cofolè su di una pista resa quasi impraticabile dalla pioggia.

A Cofolè, al reggimento viene affidato il compito di sbarrare l'autopista che, proveniente da Bacoggi, porta a Sciasciamanna.

Nel contempo i reparti del 210° fanteria, al pari di altre truppe ripiegate dal territorio di Harar, verso Sciasciamanna, sono entrati a far parte della 25ª Divisione formata sul comando della Divisione Granatieri di Savoia (Gen. Liberati), inquadrata a sua volta nel gruppo divisioni della zona sinistra Omo (Gen. Tissi). Alla 25ª Divisione, che partecipa alla battaglia dei piccoli Laghi, viene affidato il fronte settentrionale ripartito dal 7 maggio in tre « settori »: di destra (zona dei Laghi, a circa 200 Km. a sud di Addis Abeba), centrale (Bubissa-Gidù), di sinistra (M. Mug-

go); nel settore di destra posto al comando del Col. Agosti è compreso il 210° Reggimento Fanteria. Il comandante del 210°, ricevuti in rinforzo una sezione da 65/17 (Cap. Mameli) ed un gruppo di artiglieria coloniale su due batterie da 70/15 (Cap. Perrone), i cui serventi « perduti » durante il ripiegamento dalla Somalia devono essere rimpiazzati con fanti, mette in atto un sistema difensivo, scaglionato in profondità lungo l'autopista proveniente da Bacoggi, che modifica poi in seguito a nuovi ordini in un dispositivo organizzato a caposaldo. Due compagnie avanzate, lungo un pianoro degradante nella valle del torrente Meti, sbarrano le provenienze da Cofolè; due compagnie di rincalzo, presidiando le collinette sul tergo dei reparti avanzati, possono all'evenienza effettuare contrattacchi contro l'avversario che forzata la linea di difesa tentasse di puntare su Sciasciamanna; uno sbarramento di mine lungo l'autopista è reso attivo dal fuoco della sezione da 65/17, uno sbarramento in corrispondenza dei punti più vulnerabili della difesa è affidato alle batterie da 70/15.

Il 14 aprile si ha un primo attacco in forze da parte dei ribelli che si protrae per tre ore ed è contenuto dalla pronta reazione dei centri di fuoco. L'attacco si ripete nei giorni successivi, particolarmente violento quello del 16 nel quale i ribelli sono affiancati da forze regolari inglesi; in alcune fasi del combattimento la pressione avversaria è notevole ma ogni tentativo di raggiungere i centri di fuoco viene stroncato dalle due compagnie avanzate sostenute, al momento opportuno, anche da un contrattacco a sorpresa portato dalla 4ª compagnia.

La sezione da 65/17, il 15 aprile, viene destinata ad altro settore ed il suo compito è assunto da una sezione da 70/15. Gli attacchi alla posizione difensiva sono reiterati nei giorni che seguono, il 18 da predoni, il 22 da ribelli, il 23 da pattuglie inglesi.

Il 5 maggio anche la 2ª batteria del gruppo coloniale viene tolta dallo schieramento e la 2ª compagnia del 210° (Ten. Osvaldo Adami), d'ordine del comando superiore, è inviata a rinforzare il caposaldo sul torrente Dadaba agli ordini del comandante il 12° battaglione coloniale (Magg. Nadalini); per tutto il giorno 12, allorchè questo caposaldo è investito da ingenti forze motorizzate inglesi, i fanti del 210° si battono con vigore; il giorno seguente sono sopraffatti e catturati.

Il pomeriggio del 13 maggio tutto il settore di destra viene autorizzato a ripiegare, a causa dello sfondamento inglese in corrispondenza del caposaldo sul Dadaba. Le forze dislocate alla

stretta di Cofolè si riuniscono al Comando di Settore lungo la pista che porta a Sciasciamanna. Durante il movimento, che avviene a piedi nell'arco notturno, il 210° in retroguardia è sottoposto ad un attacco da parte dei ribelli e deve aprirsi faticosamente la strada. Il 1° plotone della 5ª compagnia, in coda alla retroguardia, dopo tre ore di combattimento rimane tagliato fuori dalla colonna e costretto alla resa.

Nuove azioni di guerriglia procurano perdite al reggimento sia durante la sosta diurna, sia nella notte successiva, nel tratto di pista che da Sciasciamanna conduce a Soddu, all'imbocco di una stretta fiancheggiata da una serie di colline parallele per entrare nella quale occorre superare un torrente, che a causa delle piogge ha reso acquitrinoso tutto il terreno circostante: il 210° costituisce ora l'avanguardia. Ribelli presumibilmente Galla tentano di impedire l'attraversamento della gola per dar tempo a reparti meccanizzati inglesi, che incalzano la colonna, di attaccare quest'ultima alle spalle. Il combattimento si protrae per sei ore ed infine con l'aiuto di alcuni carri medi M 11/39 provenienti da Bubissa la stretta viene forzata: il reggimento che è ormai provato riceve ordine di proseguire su M.Cassi e sistemarsi a difesa.

Neanche il tempo per iniziare ad organizzare le posizioni e suddividere i compiti fra tutte le unità a disposizione, alle quali si sono aggiunti oltre 200 ascari del XII battaglione coloniale (che disertano però 24 ore dopo) con 3 ufficiali, una sezione da 65/17, un plotone su 4 carri M 11/39, un gruppo c/a da 75/27 CK su due batterie, che già il giorno 17 truppe regolari inglesi, appoggiate da artiglieria, mortai e mezzi corazzati, attaccano Monte Cassi il quale, pur se riportato con tale denominazione sulle carte, altro non è che una zona pianeggiante lievemente ondulata. Il combattimento si accende violento e si sviluppa attraverso fasi alterne. Dopo alcune ore il tiro delle artiglierie postate in zona riesce a disperdere l'avversario infliggendogli notevoli perdite, tanto che all'imbrunire parlamentari inglesi chiedono una tregua per recuperare i morti.

Nel pomeriggio del 18, dopo aver respinto un nuovo attacco, il reggimento riceve ordine di ripiegare quale retroguardia di tutta la colonna sul torrente Billate, ove deve proseguire l'azione di difesa. Il movimento avviene sotto il tiro delle artiglierie inglesi e su di una pista al limite della praticabilità a causa delle abbondanti piogge; sfilata tutta la colonna, il ponte sul torrente Billa-

te viene fatto saltare. Il giorno seguente allorchè gli inglesi tentano di guadare il torrente, la 6ª compagnia del 210º rinforzata viene inviata a contrastarne l'azione. Si accende subito un violento combattimento che si trasforma poi in un assalto portato all'arma bianca e con lancio di bombe a mano durante il quale cade, alla testa dei suoi uomini, il comandante la compagnia Ten. Antonio Marras. L'azione ha successo ma costa la vita anche a 2 sottufficiali comandanti di plotone, a 9 fanti e 12 ascari; rimangono feriti un ufficiale e 29 uomini. Il successivo cedimento dell'ala destra del dispositivo difensivo, determina la necessità di un precipitoso ripiegamento su Soddu; tale movimento viene effettuato sotto la pressione di elementi motorizzati sostenuti da artiglierie.

Nel pomeriggio del 21 maggio i reparti superstiti del 210º (6) giungono al bivio di Km. 7 della pista Soddu-Dalle: sono stremati, specie per gli ultimi 60 Km. percorsi a piedi, con le armi e le munizioni in spalla, per l'equipaggiamento ridotto a brandelli, per la penuria di viveri.

Ci sarebbe bisogno di una sosta per riorganizzare le unità che da due mesi alternano combattimenti e ripiegamenti ed hanno dovuto affrontare lunghe ed estenuanti marce notturne spesso impegnate in cruente azioni contro i ribelli, ma le particolari circostanze lo impediscono. Sotto l'incalzare dell'avversario il comandante della 25ª Divisione ordina di prendere posizione a difesa delle provenienze da Dalle, su un'ampia fronte. Il Ten. Colonnello Cherosu schiera le tre compagnie del II battaglione e, con gli elementi della compagnia comando reggimentale non impegnati per mantenere i collegamenti, costituisce un esiguo rinforzo. La posizione non è comunque sufficientemente protetta, in particolare le alture circostanti non possono essere presidiate, per assoluta mancanza di uomini, ed il terreno sull'ala destra dello schieramento è profondamente rotto e solcato da numerosi impluvi e canali, più indicato a favorire un'azione a largo raggio da parte dell'avversario che la difesa; un gruppo coloniale misto che avrebbe dovuto schierarsi su questo lato dello schieramento non giunge mai in linea. Concorrono alla difesa, oltre a

---

(6) « Lo sforzo ammirevole di queste truppe formò oggetto di apposito immediato ordine del giorno divisionale » (relazione sulla 25ª Divisione coloniale del comandante Gen. A. Liberati).

ciò che rimane del 210°, una batteria da 75/13 ad affusto rigido ed una batteria c/a da 75/27 C.K. su autocarri.

Il mattino del 22 maggio il comandante del reggimento inoltra al Comando Divisione una nuova urgente richiesta di rinforzi rappresentando la precarietà dello schieramento difensivo che ha potuto attuare con le esigue forze a disposizione. Alle 13 dello stesso giorno gli inglesi aprono il fuoco ed iniziano l'attacco e per un paio d'ore le compagnie del 210° riescono a contenere le fanterie avversarie. Alle 15 autoblindo e carri armati entrano in azione; il fuoco dei pezzi da 75/13 non riesce a contrastarne la progressione per cui i mezzi corazzati si portano in breve alle spalle dei reparti schierati a difesa. La situazione a questo punto precipita e mentre gli uomini del 210° tentano invano di fronteggiare i carri inglesi, reparti di colore appiedati si portano sulle linee ove è sistemata la difesa ed impegnano i fanti in una impari lotta corpo a corpo. Alle 17,30 le ultime resistenze vengono domate ed il combattimento ha termine con la cattura dei superstiti e di 122 feriti, tra cui il comandante del II battaglione (Magg. Ettore Laboranti); sul campo rimangono le salme di 2 ufficiali e 57 uomini di truppa (7).

Superato quest'ultimo ostacolo gli inglesi proseguono speditamente su Soddu e s'impadroniscono del centro abitato, la cui difesa — imperniata su un vecchio fortino nel quale sono sistemati i Comandi delle Divisioni 25ª e 101ª — non è in grado di resistere.

\* \* \*

Con l'abbandono della posizione dell'Auasc, avvenuto il 3 aprile, è stata lasciata libera alle forze inglesi la strada per Addis Abeba la quale, evacuata dalle unità ancora disponibili, è occupata tre giorni dopo.

La perdita dell'Eritrea, della Somalia, dell'Harar e dello Scioa comporta la contemporanea mancanza delle più importanti basi logistiche di rifornimento delle unità italiane e spezza l'unità dell'A.O.I.

---

(7) « Ho avuto ai miei ordini in ogni difficilissima circostanza reparti animati da alto spirito combattivo e sempre sorretti da tenace volontà di resistere e da incondizionata fede ». (relazione sugli avvenimenti e fatti d'arme del settore « Laghi » dal 29 aprile al 22 maggio 1941 del Col. Tito Agosti).

Il Comando Superiore viene portato nella zona dell'Amba Alagi ove è stato predisposto un « ridotto » delimitato a nord da una catena montuosa, comprendente la quota dell'Amba medesima, ad est dal deserto dancale impraticabile, a sud dell'allineamento lungo la rotabile Assab-Dessìe-Gondar e, infine, ad ovest dalla regione intransitabile del Tigrè e Uollo. Tale « ridotto » consente di impedire agli inglesi sia il congiungimento delle forze provenienti dall'Eritrea e dalla Somalia (8), sia di impadronirsi della strada Dessìe-Debra Tabor per attaccare il « ridotto » di Gondar da sud, viceversa permette agli italiani di mantenere il contatto con Assab e quindi con il mare.

\* \* \*

Vediamo più nei particolari come vanno le cose, specie per quanto attiene la Divisione Fanteria « d'Africa » che, pur essendo rimasta priva del 210° Reggimento Fanteria, a fine marzo è ancora sulla cinta fortificata di Addis Abeba.

Il 28 marzo il Comando Superiore Forze Armate A.O.I. con foglio n. 56495/op. ordina al Generale Giovanni Varda (9) — Co-

---

(8) Avere a disposizione la strada tra Addis Abeba ed Asmara permetterebbe a uomini e mezzi operanti in Africa Orientale di raggiungere l'Egitto in breve tempo via mare.

(9) Giovanni Battista VARDÀ, nato a Chiomonte (Torino) l'8 luglio 1884, morto ad Alba (Cunco) il 23 ottobre 1965.

Sottotenente di complemento nel gennaio 1907, transita nel servizio attivo permanente il 4 settembre 1908. Partecipa volontariamente alla guerra italo-turca nel « 2° rgt. alp. speciale » e merita due medaglie di bronzo ed una croce di guerra al v. m.

Durante il primo conflitto mondiale ha il comando della 30° cp. del btg. alp. « Fenestrelle », ferito e decorato di una medaglia d'argento al v. m., alla quale si aggiunge in seguito una medaglia di bronzo, frequenta poi, un corso pratico sul servizio di Stato Maggiore.

Dal marzo 1925 all'aprile 1927 è comandante del btg. alp. « Borgo San Dalmazzo », quindi è trasferito nel Corpo di Stato Maggiore.

Promosso Colonnello il 1° gennaio 1936 raggiunge l'Eritrea quale primo comandante del neo costituito 11° rgt. alp. e con lo stesso prende parte alle operazioni in A. O.: è decorato con la Croce di Cavaliere dell'O.M.S. e due medaglie di bronzo al v. m., una delle quali concessa « sul campo ». Generale di Brigata nel giugno 1939, un anno dopo torna ancora in A. O. ove è nominato comandante della Divisione di Fanteria « d'Africa » e della difesa di Addis Abeba. Prigioniero in Assab l'11 giugno 1941 è rimpatriato nel dicembre 1945.

È promosso Generale di Divisione nel 1942 e di Corpo d'Armata nel 1947. Dall'8 luglio 1947 è collocato in congedo.

mandante della divisione — di cedere il comando difesa di Addis Abeba al Generale Renzo Mambrini, Ispettore della P.A.I. (Polizia Africa Italiana). Con lo stesso foglio viene disposto di inviare il III battaglione CC.NN. e la compagnia trasmissioni a Dessiè, un plotone del XVIII battaglione misto genio al Terma-ber, mentre il 211° Reggimento Fanteria deve attendere ulteriori disposizioni per il movimento. Il XV battaglione CC.NN. rimane a disposizione del Comando Difesa in Addis Abeba.

Dalle ore 12 del 31 marzo il Generale Varda è a Dessiè con il comando della Divisione « d'Africa » per assumere la responsabilità di quel « ridotto » verso il quale è prevista l'affluenza di numerosi reparti, comprendenti all'incirca 4000 nazionali e 8000 coloniali, nonchè personale della Marina e dell'Aeronautica.

I compiti da affidare al « ridotto » Dessiè sembrano inizialmente limitati ad un'azione ritardatrice gravitante verso est, in previsione di uno sbarco inglese sulle coste dancale, ma nel breve volgere di alcuni giorni la situazione precipita ed il « ridotto », divenuto « settore » Dessiè, entra a far parte integrante della difesa imperniata sull'Amba Alagi ed assume un delicato compito di difesa ad oltranza. Il « sistema » Dessiè-Amba Alagi, al comando del Duca d'Aosta, è costituito in scacchiere il 7 aprile: il fronte sud viene affidato al Gen. Luigi Frusci, il fronte nord al Gen. Marino Valletti Borgnini.

Il 17 aprile il Generale Varda segnala ai comandi superiori che oltre la metà delle forze assegnate al « settore » di Dessiè non sono mai arrivate a destinazione; egli dispone infatti solo di tre battaglioni CC.NN. (III della prevista 10ª Legione, XI proveniente da Debra Marcos, XII del presidio di Dessiè), del battaglione nazionale presidiario di Assab, di un battaglione formato con personale della Marina, del XVIII battaglione misto genio, di tre battaglioni coloniali (XXXII giunto dalla Dancalia assieme ad una batteria coloniale da 65/17, XLVI e LXX proveniente dal Goggiam), dell'XI gruppo squadroni cavalleria coloniale giunto da Debra Berhan, della banda « Gallabi », del X gruppo c/a da 75/46 su due batterie, di quattro gruppi di artiglieria (da 76/40, su tre btr.; da 77/28, su tre btr.; da 105/28 su due btr.; sommeggiato con pezzi da 70/15 e da 65/17) e di un gruppo mitragliere da 13,2 della Marina con 8 pezzi.

Il Col. Raugei, comandante del settore dancale, viene posto a disposizione del Comando settore.

Della Divisione Fanteria « d'Africa » sono presenti il III battaglione CC.NN. ed il XVIII battaglione misto genio.

La battaglia che si combatte nella zona prende il nome di Combolcià, un bivio posto a circa 40 Km. da Dessiè a sud-est dell'abitato, e si sviluppa in tre fasi: la prima (17-19 aprile) è caratterizzata da prevalenti azioni da parte delle artiglierie, da intensa attività aerea inglese, da attacchi locali a scopo di sondaggio che evidenziano il piano predisposto dall'avversario (aggirare le ali con l'impiego di masse composte da elementi ribelli, in continuo aumento e molto adatte a quel tipo di terreno insidioso, quindi agire frontalmente con le proprie truppe, formate da reparti sudafricani, in cui hanno la preponderanza i mezzi meccanizzati); la seconda fase (20-22 aprile) prende l'avvio da un attacco inglese portato di sorpresa ed in forze sull'ala sinistra della difesa; l'azione non ha successo ed è reiterata il mattino del 22 interessando ora tutta la fronte che è costretta a ripiegare su una seconda linea di difesa; nella terza fase (24-26 aprile) gli inglesi investono la nuova posizione e sono a stento contenuti per l'intera giornata del 24, all'alba del 25 si verifica un cedimento all'ala destra dello schieramento difensivo presidiata da reparti coloniali e ciò costringe ad un ripiegamento su una linea di difesa più arretrata che viene travolta il pomeriggio del 26. In considerazione del pericolo a cui si trova esposta la popolazione di Dessiè, il comandante del presidio decide la resa della città nella quale alle 18.30 dello stesso 26 fanno il loro ingresso i reparti inglesi.

Il comando della Divisione « d'Africa » ha diretto le operazioni in condizioni particolarmente sfavorevoli: una forza a disposizione notevolmente inferiore a quella prevista e quotidianamente salassata, sia dalle perdite in morti e feriti, che dalle defezioni in massa dei reparti di colore; una situazione ambientale critica a causa delle continue piogge. Ha comunque assolto onorevolmente il proprio compito.

Nel volume « Le Campagne d'Etiopia » — Relazione Ufficiale delle operazioni nell'Africa Orientale Italiana —, pubblicato dal Ministero delle Informazioni inglese per conto del Ministero della Guerra (Londra, Stamperia Reale, 1945) è riportato questo commento: « La battaglia del Passo di Combolcià — che doveva decidere anche le sorti di Dessiè — durò cinque giorni. Per i primi quattro i sudafricani si trovarono impegnati in una serie di pic-

cole avanzate che pareva non dovessero finire mai e che costituiscono il preludio dell'attacco risolutivo... Il tempo era umido e freddo... Tutta la battaglia ebbe per caratteristica la tenacia, la insistenza e la precisione delle batterie italiane... Il fuoco avversario continuò a sbarrare la via e a rendere pericoloso l'accesso alle alture fin quando non venne progressivamente, ma definitivamente, sopraffatto dal tiro ancor più intenso e preciso delle batterie sudafricane... La battaglia per Dessiè era stata dura... ».

Il III battaglione CC.NN. (1° Seniore Leone Bartoli), entrato a contatto con l'avversario il giorno 18 aprile sull'ala sinistra dello schieramento, viene attaccato il pomeriggio del 20; sostiene un duro combattimento che si protrae, con fasi alterne, per oltre quattro ore e si conclude poi con un contrattacco ben appoggiato dall'artiglieria che costringe l'avversario a ripiegare. Un messaggio di elogio è indirizzato dal Comando Scacchiere al battaglione che, al pari di alcuni altri reparti, nell'urto col nemico ha dimostrato coesione, saldezza morale e spirito combattivo.

Il giorno 22, alle prime luci dell'alba, gli inglesi danno inizio alle ostilità con un crescendo graduale: dapprima qualche colpo di fucile isolato, seguito da raffiche di armi automatiche, poi il tutto è integrato dal fuoco delle artiglierie che in breve aumenta d'intensità, specie nel settore ove è dislocato il III battaglione CC.NN. E' il preludio all'attacco che ha luogo poco dopo e si protrae a lungo, accanito, furioso a tratti, senza soste; le camicie nere tengono saldamente la posizione poi un improvviso cedimento di una unità al loro fianco permette agli inglesi di aggirarne la posizione. Accorrono rinforzi e la situazione, in parte, viene ristabilita; l'avversario però ha ormai forzato in vari punti le linee difensive e alimenta incessantemente le forze attaccanti. Verso le 15 il caposaldo di estrema sinistra è costretto ad arrendersi e così pure le posizioni adiacenti, nonostante l'eroico comportamento dei difensori. Il III battaglione CC.NN. ha combattuto ininterrottamente per otto ore sottoposto sia al fuoco delle artiglierie, sia agli attacchi aerei ed ha dovuto cedere solo alla superiorità schiacciante dell'avversario. Non si hanno dati certi sulle perdite subite dal battaglione (10).

---

(10) nella giornata si ebbero le seguenti perdite: ufficiali morti 3, feriti 8, dispersi 11; nazionali morti 42, feriti 94, dispersi 579; coloniali morti 2, feriti 6, dispersi 1.

Alcuni nuclei dell'unità riescono a ripiegare sulle nuove linee difensive e concorrono alla difesa fino al pomeriggio del 26 aprile.

Il comando del XVIII battaglione misto genio (Cap. Filiberto Bollati di Saint Pierre) e la compagnia artieri (Ten. G. Battista Girardi), dopo aver eseguito le interruzioni stradali sul Passo del Termaber (Enda Ghiorgis e Debra Sina) rimasti senza protezione, ripiegano l'8 aprile verso nord unitamente alla colonna Timossi (11); nella stessa giornata provvedono alla demolizione dei guadi sulla vecchia pista che supera il torrente Borchenna. La notte successiva continua il ripiegamento fino al Km. 8 della strada che collega Dessiè a Combolcià, ove il mattino del giorno 9 hanno inizio ai lavori per la predisposizione di interruzioni. Parte della compagnia artieri è inviata sulla pista sovrastante la piana di Gradò ed esegue la demolizione di vari tratti a mezza costa, fin oltre il ciglione verso la piana di Combolcià. I lavori di interruzione della strada imperiale proseguono senza sosta ed il 22 è ultimata l'interruzione stradale; due giorni dopo è completata anche l'interruzione di un ponte. Il mattino del 25 aprile viene eseguito il brillamento prima sul tratto di strada già predisposto, quindi sul ponte; nello stesso giorno la compagnia artieri è rilevata in loco da reparti del XII battaglione genio e, su ordine del comando genio dello scacchiere nord, si porta verso Mai Ceu.

A sua volta, la compagnia trasmissioni (Cap. Mario Pandelli), dello stesso XVIII battaglione misto genio, ha lasciato il 30 marzo Addis Abeba portandosi prima a Dessiè e successivamente a Moticolò ove provvede all'impianto e alla manutenzione di tutta la rete telefonica del sistema difensivo di Combolcià; stabilisce anche le comunicazioni a filo tra la zona di Combolcià ed il comando piazza di Dessiè.

---

(11) Dalla relazione del Col. TIMOSSÌ, comandante la retroguardia in ripiegamento su Dessiè: «... Il ripiegamento avvenne in difficili condizioni giacché i ribelli, con parte dei gregari della banda militare di Debra Sina (distaccamento del Termaber), aprirono il fuoco contro la mia colonna dalle alte pendici del Termaber che dominano i tornanti della strada. Subii due morti nazionali e diversi feriti. In questa circostanza il reparto genio preposto alle interruzioni del Termaber diede prova di eroismo facendo brillare le mine lungo la rotabile, sotto il nutrito e preciso fuoco dei ribelli, subendo qualche ferito... ».

Il comando di battaglione e la compagnia trasmissioni che il 26 pomeriggio si trovano ancora in Dessiè, non avendo a disposizione alcun mezzo per il movimento, vengono fatti prigionieri dagli inglesi dopo aver distrutto tutti i materiali in dotazione.

Il mattino del 25 aprile, mentre la maggior parte dei reparti superstiti si porta verso Dessiè, il comandante della Divisione Fanteria « d'Africa » e gli elementi del comando attardatisi al trivio di Combolcià, per regolare il deflusso dei reparti, si vedono all'improvviso la strada tagliata da unità inglesi; costretti a ripiegare verso est raggiungono Batiè ove viene subito organizzata la difesa.

Nei giorni che seguono la situazione nella zona peggiora a causa di incombenti minacce, sui fianchi e sulle vie di comunicazione con il nord-est, di forti bande armate composte interamente da ribelli. Data l'esiguità delle forze disponibili, costituite peraltro da reparti eterogenei, e l'ampiezza dello spazio da sistemare a difesa, il Generale Varda decide il giorno 27 di ripiegare su Tendaho ed ivi predisporre una buona linea difensiva usufruendo anche di due bande dancale cammellate e del IV battaglione nazionale « azzurro » (costituito con personale dell'aviazione), colà disponibili. Il movimento si effettua il pomeriggio del 28 e la colonna, pur mitragliata e spezzonata da aerei, riesce a raggiungere con scarsi danni la nuova destinazione.

Dal 6 maggio il Generale Varda viene incaricato, con il suo comando, della difesa della Dancalia e del comando delle truppe ivi dislocate. All'alba del giorno 8 una grossa formazione di ribelli che si dirige verso il fiume Auasc si scontra con reparti accampati nei pressi del ponte sul torrente Loghià, inguadabile a causa delle copiose piogge cadute. Il Capo di Stato Maggiore della divisione, Ten. Colonnello Costanzo Gurgo, che ha pernottato nei pressi, assume il comando delle operazioni disponendo immediatamente per la difesa del ponte onde non precludere ai suoi uomini la possibilità di movimento. I ribelli, che oltre ad essere numericamente superiori dispongono anche di un elevato numero di armi automatiche, sono brillantemente contenuti e di ciò approfitta il Ten. Colonnello Gurgo per portarsi in auto fino a Tendaho ed informare il Generale Varda del combattimento in corso. Due centurie delle bande dancale vengono subito inviate su autocarri nella zona dello scontro ove giunge pure il Colonnello Raugèi che assume il comando di tutte le unità. L'arrivo

dei rinforzi e l'entrata in azione di alcuni pezzi da 76/40 postati presso l'Auasc sconvolgono il piano dei ribelli i quali visti vani i loro sforzi abbandonano il bottino che si erano già procurato e battono in ritirata lasciando sul terreno molti morti. Sensibili anche le perdite dei nazionali, fra i quali alcuni ufficiali. Nella sera dello stesso giorno 8 il Generale Varda, esaminata la situazione, decide di ripiegare su Assab con il comando della divisione, i reparti della Marina e gli elementi della Intendenza, lasciando la difesa di Tendaho e delle posizioni avanzate alle bande dancale agli ordini del Col. Rauegi, per il quale viene fissato il posto di comando in Sardò. Nessun'altra azione di rilievo ha luogo nel settore.

Il 15 maggio 1941 il comando della Divisione Fanteria « d'Africa », ormai senza truppe, è sciolto e la responsabilità della difesa della Dancalia torna al Col. Rauegi che l'aveva già tenuta in precedenza; personale e materiali sono incorporati nelle unità locali. Assab, dichiarata città aperta, si arrende agli inglesi la mattina dell'11 giugno 1941.

\* \* \*

Per completare la trattazione degli avvenimenti riguardanti le unità della Divisione Fanteria « d'Africa » è necessario tornare al pomeriggio del 26 aprile allorché abbiamo annotato la caduta di Dessiè.

Persa Dessiè, a seguito dello sfondamento da parte delle forze inglesi nel fronte sud, il Vicerè si porta a Mai Ceu nella speranza di poter ancora difendere la stretta di Ualdia e far perdere il maggior tempo possibile ai britannici; caduta anche Ualdia, il Duca d'Aosta il 1° maggio ordina il ripiegamento di tutte le forze sull'Amba Alagi con il fermo proponimento di prolungare in zona la resistenza ad oltranza.

Sul massiccio dell'Amba Alagi, che separa fra loro gli altipiani di Macallè e di Quoram, sono presenti, inseriti nel sistema difensivo, il 211° Reggimento Fanteria (Ten. Col. Guglielmo Dall'Ara) e la compagnia artieri del XVIII battaglione misto genio.

Il 211° fanteria giunto sull'Amba fra il 30 marzo ed il 2 aprile, proveniente da Addis Abeba unitamente ad altre unità nazio-

nali e di colore, viene schierato nel « settore Toselli » (12) con il I battaglione (Magg. Pietro Rescazzi) sul costone intermedio fra Alcal Scenefè e Meda Uogilà, il II battaglione (Magg. Alfonso Di Marino) sul Monte Corarsi, la compagnia comando e la 2ª compagnia di rincalzo; a sostegno e protezione dello schieramento sono assegnati il II e III gruppo del 60º artiglieria (Divisione « Granatieri di Savoia ») ed un gruppo da 75/46 c/a. Si trovano nel « settore » anche il XXVI battaglione coloniale, un battaglione carabinieri, un battaglione « azzurro », un battaglione mitraglieri della « Granatieri di Savoia ».

I primi giorni sono dedicati alla sistemazione delle posizioni e prendono parte attiva ai lavori anche gli artieri del XVIII battaglione genio; vengono costruiti ricoveri, camminamenti e postazioni per le armi automatiche; sono messi in opera materiali per il mascheramento. Il tutto senza alcun ottimismo poiché ciascuno è cosciente della gravità del momento. Pattuglie, ricognizioni anche a largo raggio, appostamenti, hanno luogo ininterrottamente. Dal 10 aprile tutte queste attività sono ostacolate dai bombardamenti aerei che non avranno più tregua fino al giorno della resa.

Le truppe sudafricane, caduta Dessiè, tentano di investire subito il « ridotto » ma la colonna motorizzata inviata in direzione nord la sera dello stesso 26 aprile viene arrestata a Ualdia dalle interruzioni stradali messe in opera dagli artieri del XVIII battaglione genio. Nei giorni che seguono il massiccio viene sottoposto a martellanti azioni di artiglieria che integrandosi con i bombardamenti aerei causano danni notevoli. Frattanto all'interno del ridotto alla normalità nella situazione dei viveri, che se razionati sono sufficienti per più mesi, fa riscontro la scarsità di

---

(12) Il « ridotto Alagi », del quale dal 3 aprile assume il comando il Generale Marino Valletti Borgnini, è organizzato su tre settori ciascuno con un fronte nord ed un fronte sud: « settore Falagà », ad est dell'Amba, comprendente il Passo Falagà (m. 3150) della profondità di circa 1 km. la cui parte settentrionale è denominata Passo Tagò; i due passi delimitati ad est da un precipizio intransitabile e ad ovest da una parete pressoché inaccessibile, costituiscono una inaggirabile stretta; « settore Toselli », comprendente il Monte Corarsi (m. 3326), il passo Toselli ove la catena montuosa è scavalcata dalla rotabile Addis Abeba-Asmara, e l'Amba Alagi (m. 3442); « settore Togorà », ad ovest dell'Amba, comprendente il Passo Togorà rinserato fra il Monte Astembiet (m. 3429) ed il Monte Ambamelece (m. 3340).

acqua e la precaria situazione sanitaria per la materiale impossibilità di ricoverare i feriti; sul morale di tutti ha un deprimente effetto il sapere di dover rimanere sempre in difensiva.

L'attacco britannico al « ridotto Alagi » ha inizio il 1° maggio nel « settore Falagà », preceduto nella notte da una intensa preparazione di artiglieria, e la lotta si accende violenta sul fronte nord; è evidente lo scopo degli inglesi di tenere costantemente impegnata l'intera difesa per tentare, con l'impiego di notevoli forze sui fianchi, di far cadere i passi laterali. Il mattino del 4 una brigata indiana, sostenuta da potente fuoco di artiglieria, ha ragione delle esigue forze che difendono il « settore Togorà » e procedendo sulla linea di cresta si porta fin sotto l'Amba Alagi; il pomeriggio dell'8, dopo giorni di incessanti bombardamenti e di combattimenti spesso degenerati nel corpo a corpo, gli ultimi gruppi di difensori di Passo Falagà sono sopraffatti ed anche questo settore cade in mano alle unità inglesi composte da reparti d'assalto e di cavalleria appiedata.

Con la perdita dei passi laterali l'Amba Alagi è direttamente investita, oltre che da nord, ove operano le truppe inglesi provenienti dall'Eritrea, anche da ovest, da est e da sud ove serrano verso il ridotto truppe fresche, regolari e irregolari, le quali potendo sfruttare i canali defilati che adducono all'Amba, mirano ad infiltrarsi fra i centri di resistenza.

Per diversi giorni, fino al 13 maggio, i britannici appoggiati dall'intervento di artiglierie sempre più numerose rinnovano gli attacchi da sud in corrispondenza dello schieramento dei reparti del 211° fanteria; una morsa di fuoco attanaglia l'Amba ed a quanti la presidiano non rimane nessuna possibilità di difesa e di sopravvivenza essendo divenuto impossibile anche soccorrere i feriti.

Il mattino del 14 maggio le linee tenute dal II battaglione del 211° fanteria sono sottoposte ad un bombardamento ancor più violento dei precedenti e nel pomeriggio colonne di ribelli, al comando di ufficiali inglesi, attaccano il Monte Corarsi. La lotta si protrae senza soste fino a sera. Le posizioni sono perdute, riacquistate ed in parte ancora perdute; una compagnia è sopraffatta e nuclei di ribelli riescono a giungere nei pressi della vetta: le perdite dei fanti assommano a circa 70 morti e 300 feriti. Il Generale Valletti Borgnini predispone un contrattacco, da effettuarsi alle prime luci del giorno successivo da una compagnia arditi al comando del Cap. Levet, ma è poi costretto a rinuncia-

re all'azione in quanto anche nel caso questa avesse successo non potrebbe mutare una situazione ormai sicuramente compromessa. Alle 3,15 del giorno 15 giunge al comandante del II battaglione l'ordine di ripiegamento ed alle 9, protette dal reparto che avrebbe dovuto effettuare il contrattacco, tutte le unità raggiungono l'Amba Alagi. La 5ª compagnia è inviata a presidiare il Passo Toselli mentre i superstiti del II battaglione vengono uniti alle compagnie del I e rinforzano la linea del Mu Kundai.

Dopo tale azione l'attacco britannico ha una sosta mentre continuano micidiali i tiri delle artiglierie ed i bombardamenti aerei. L'avversario è ora in grado di battere da brevissima distanza tutte le pendici dell'Amba Alagi ed ogni attività diurna all'interno del « ridotto » è preclusa. Tuttavia la resistenza sulla breve sommità del monte si protrae ancora per tre giorni, fra lo stupore degli stessi inglesi: il 17 maggio il Duca d'Aosta telegrafa a Roma la decisione di trattare la resa.

In una relazione, il Ten. Col. Dall'Ara riporta: « Il 18 maggio, nella fronte Mu Kundai, presente il Ten. Sommariva Carlo, del comando di reggimento, per ordine del comando settore Alagi e secondo le prescrizioni regolamentari (precisamente: martellamento della freccia e abbruciamento del drappo) è stata sotterrata la Bandiera del Reggimento (211ª Fanteria d'Africa) ».

Il 19 maggio 1941, concluse le trattative, reparti inglesi e scozzesi rendono gli onori militari ai valorosi superstiti dell'Amba Alagi.

\* \* \*

A questo punto si chiude il nostro discorso sulla Divisione Fanteria « d'Africa » i reparti della quale, come abbiamo avuto modo di annotare, hanno vissuto da protagonisti alcuni dei momenti più intensi delle operazioni condotte in Africa Orientale fra il marzo ed il maggio 1941.

La grande unità non ha mai avuto la possibilità di agire come tale, in modo unitario; incompleta, non essendo stato costituito il reggimento di artiglieria divisionale, è stata addirittura smembrata quando ancora era in corso l'addestramento dei quadri e del personale di truppa. Nonostante ciò, i fanti della Divisione « d'Africa » — imperturbabili di fronte alle defezioni giornaliera delle unità di colore, mai domi pur nell'avvilente consapevolezza dell'inutilità del sacrificio cui erano destinati, non de-

pressi dalla evidente maggiore disponibilità di mezzi e di risorse dell'avversario — ispirando ognora la loro azione ad un innato sentimento del dovere e dell'onore militare (cui difficilmente sfugge il soldato italiano) non sono mai arretrati di fronte al nemico se non per ordine superiore; così il comando divisione con il XVIII battaglione misto genio a Combolcià ed il 210° Reggimento Fanteria sull'Auasc e nella battaglia dei piccoli laghi; quanto al 211° Reggimento Fanteria ed alla compagnia artieri, essi hanno avuto la ventura di essere fra gli ultimi a cedere, con l'onore delle armi, sull'Amba Alagi ove si è combattuta una delle più disperate battaglie cui hanno preso parte unità dell'Esercito.

Per questi titoli di merito acquisiti dai suoi uomini nella pur breve vita, la Divisione Fanteria « d'Africa » è degna di essere ricordata, al pari di tutte le altre grandi unità che in ogni scacchiere operativo della seconda guerra mondiale hanno saputo tenere alto il buon nome delle Armi italiane.

# **DIVISIONE FANTERIA "D'AFRICA"** (quadro di battaglia)

Comandante	Gen.B. G.Battista VARDA
Capo di S.M.	Col. Luigi MONTAGNANI (Fino al 13.4.1941) Magg. Federico CARGNELUTTI (dal 14.4.41 al 5.5.41) Ten.Col. Costanzo GURGO (dal 6.5.41)
Ufficiali del Cdo	Cap. Alberto FUSCO (Uf.Op.), Ten.Col. Ugo ALIBERTI (Uf.Serv.), Ten.Col. Luigi FURLANI (Uf.Pers.). A disp.: Centurione FAGHERAZZI, Ten. LEONETTI.
Cte artiglieria	Ten.Col. Giulio PECORINI
Cte genio	Magg. Augusto BOTTONI
Cte QG	Magg. Piero BELLINI

## **210° Reggimento Fanteria "Bisagno"**

Comandante	Ten.Col. Alberto CHEROSU
Aiutante Maggiore	Magg. Francesco DE LUCA (fino al 1.4.41) Ten. Gastone FELICI (dal 2.4.41)
Ufficiali del Cdo	Cap. Bartolo Oreste CHEMELIO (Matr.), Ten.amm. BISI, Ten. Capp. P. Antonio RICCI, S. Ten. mc. Renato SANTINI
cp.Cdo - Cte	.....
I btg. - Cte	Magg. Ferdinando SCORCIA
AMag.2 <sup>a</sup>	Ten. Alberto MELANDRI
1 <sup>a</sup> cp.-Cte	Cap. Sebastiano SCIUTO
2 <sup>a</sup> cp.-Cte	Ten. Osvaldo ADAMI
3 <sup>a</sup> cp.-Cte	Cap. Lorenzo VALZ BLIN
II btg. - Cte	Magg. Antonio DE CRISTOFANO (fino al 1.4.41)
AMag.2 <sup>a</sup>	Ten. Gastone FELICI (fino al 1.4.41) S.Ten. Luigi SAVARINO (dal 2.4.41)

4 <sup>o</sup> cp.-Cte	1 <sup>o</sup> Cap. Cesare VALLARINO
5 <sup>o</sup> cp.-Cte	Cap. Emilio DE BUONO
6 <sup>o</sup> cp.-Cte	Cap. Luigi GALLIERI
	Ten. Antonio MARRAS

III btg. NON COSTITUITO

### 211<sup>o</sup> Reggimento Fanteria "Pescara"

Comandante	Ten.Col. Guglielmo DALL'ARA
Aiutante Maggiore	Magg. Aldo VENTURI
Ufficiali del Cdo	Ten. Carlo SOMMARIVA Ten.amm. Pietro SANTARELLA Ten.Capp. Alberto BERTIZZOLO Ten.me. Roberto MASTRANDREA
cp.Cdo - Cte	Cap. Arturo NATOLI
I btg. - Cte	Magg. Pietro RESCAZZI
AMag.2 <sup>o</sup>	Ten. Giuseppe TESTA
1 <sup>o</sup> cp.-Cte	Cap. Raffaele PINNA
2 <sup>o</sup> cp.-Cte	Cap. Francesco ARRIGONI
3 <sup>o</sup> cp.-Cte	Cap. Leone MICHI
II btg. - Cte	Magg. Alfonso DI MARINO
AMag.2 <sup>o</sup>	Ten. Mario DELLE DONNE
4 <sup>o</sup> cp.-Cte	Cap. Federico ONETO
5 <sup>o</sup> cp.-Cte	Cap. Ezo CHIAPPINI
6 <sup>o</sup> cp.-Cte	. . . . .
7 <sup>o</sup> cp.-Cte	Ten. Cosimo SCIOTTO

III btg. NON COSTITUITO

### 10<sup>a</sup> Legione Camicie Nere (non costituita)

I btg. CC.NN.	NON COSTITUITO
II btg. CC.NN.	NON COSTITUITO
III btg. CC.NN.-Cte	1 <sup>o</sup> Seniore Leone BARTOLI
Ufficiali addetti	Ten. Bruno PIRISI (Serv.), . . .

AMag.2°	Capomanipolo Artemisio GHIBELLINI
1°cp.-Cte	Centurione Giuseppe ARENA
2°cp.-Cte	1° Centur. Bruno SETTI
3°cp.-Cte	Centurione Giovanni BASAGLIA
pl.Cdo-Cte	Capomanipolo Gerolamo BERTOLETTI
XV btg. CC.NN.-Cte	1° Seniore Claudio FIORETTI
AMag.2°	. . . . .
1°cp.-Cte	Capomanipolo Ignazio MANCUSO
2°cp.-Cte	Capomanipolo Giuseppe CASTALDI
3°cp.-Cte	Centurione Ugo FIGGINI

### **Reggimento Artiglieria da campagna (non costituito)**

#### **XVIII Battaglione Misto Genio**

Comandante	Cap. Filiberto BOLLATI di Saint Pierre
Ufficiali addetti	Ten. Paolo MARQUARDT
AMag.	. . . . .
cp. artieri - Cte	Ten. G.Battista GIRARDI
cp. trasmissioni Cte	Cap. Mario PANDELLI

## BIBLIOGRAFIA E FONTI DOCUMENTARIE

- SME - Ufficio Storico: *La guerra in Africa Orientale*; giugno 1940 - novembre 1941 (Tipografia Regionale, Roma 1952)
- Gen. Pietro Gazzera: *Guerra senza speranza*; Galla e Sidama 1940-1941 (Tipografia Regionale, Roma, 1952)
- The Mediterranean and middle east by Major General I. S. O. Playfair - London: 1956 - Her Majesty's Stationary Office
- Le campagne d'Etiopia: Relazione ufficiale delle operazioni nell'A. O. I.* Londra, Stamperia Reale, 1945
- F. Cargnelutti: *Africa Orientale - Scacchiere Nord - Del Bianco* - Udine, 1962
- E. Lucas - G. de Vecchi: *Storia delle unità combattenti della M. V. S. N.* (Volpe - Roma, 1976)
- R. Di Lauro: *Come abbiamo difeso l'Impero* (Ed. l'Atnia - Roma, 1949)
- A. Bruttini - G. Puglisi: *L'Impero tradito* (La Fenice - Firenze, 1947)
- Relazione del Gen. G. Varda sulla battaglia di Combolcià (gentilmente concessa dal Magg. f. (alp.) t. SG Aldo Varda)
- Relazione del Ten. Col. A. Cherosu, comandante del 210° rgt. f. (Archivio SME)
- Relazione del Ten. Col. G. Dall'Ara, comandante del 211° rgt. f. (Archivio SME)
- Relazioni e articoli di stampa sulle operazioni in A. O. I. (Archivio SME).

